

STORIA NATURALE DELLA PAROLA O SIA GRAMMATICA UNIVERSALE...

Antoine Court de Gébelin,
Pasquale De Aloe, ...



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

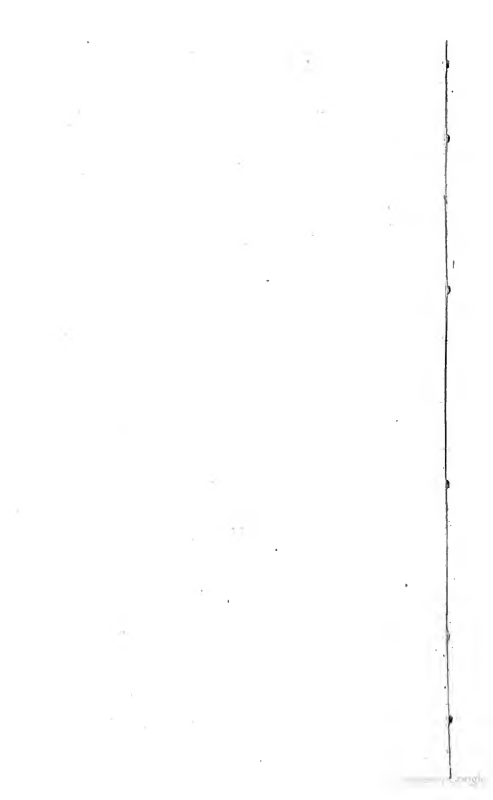
B

225
NAPOLI

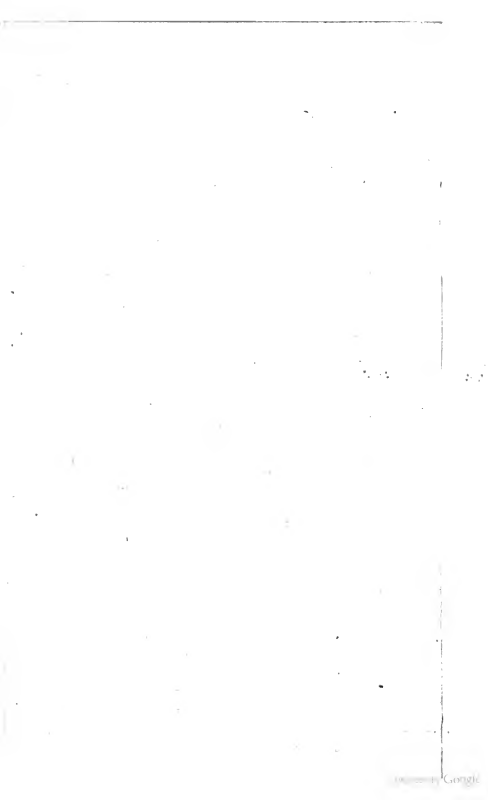


494

II Suppl. Palet. B. 225



**STORIA NATURALE
DELLA PAROLA**







Aut. Rossi del. et scul.

A.COURT DE GEBELIN

*..... Si forte virumquem
Conspexere silent, arrectisque auribus astant.*

Eneid. Li.



652352

STORIA NATURALE DELLA PAROLA

O SIA

GRAMMATICA UNIVERSALE

ALL' USO DE' GIOVANI

DI COURT DE GEBELIN

CON UN DISCORSO PRELIMINARE E NOTE DEL CONTE LANJUNAIS,
PARI DI FRANCIA, COMANDANTE DELLA LEGIONE D'ONORE E
MEMBRO DELL' ISTITUTO

CORREDATA DI TRE TAVOLE AGGIUNTE DA REMUSAT, PROFESSORE
DI LINGUA CINESE NEL COLLEGIO DI FRANCIA.

TRADUZIONE ITALIANA

DI PASQUALE DE ALOE

CON PREFAZIONE, NOTE, E OSSERVAZIONI, ALLE QUALI SI SONO
AGGIUNTE QUELLE DEL CAVALIERE COMPAGNON.



N A P O L I

DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1829.

BENE divisò chi i libri de' grandi ingegni della Grecia e del Lazio disse fonti inesausti di dottrine e scuola amplissima di sapienza, di prudenza e di tutte quante le altre virtù, onde la famiglia e lo Stato si tengono in fiore. Pure andrebbe sommamente errato chi per cieca superstizione quelle antiche genti tenesse in ogni ramo dell' umano sapere superiori alle moderne. Avvegnachè noi crediamo ampio incremento, dopo la restaurazione delle lettere, aver ricevuto gli studi che le cose naturali concernono: dei quali se taluni oggi ancora pargoleggiano fra sistemi vani quanto i vanissimi degli antichi, molti però, fatti già adulti, crescono a liete sorti, ed altri, nel vigor di bella virilità, si avanzano allo scoprimento di nuove ignote regioni. Ed in mezzo a' deliri di pazzo sapere, non men fortunate furono all' età nostra le investigazioni sull' umano intendimento, sulle nostre idee e sopra gravissime verità metafisiche, nell' esame delle quali venne a taluno il pensiero di risalire fino all' origine della PAROLA, e di questa seguire lo sviluppo e determinare i principi generali.

presso tutte le genti. Le quali dotte ricerche rendettero più agevole il sentiero di quella che Bacone chiamava vera filosofia, e crearono la nuova scienza, che dicesi *Grammatica Universale*, e che dovrebbe appellarsi Filosofia della Parola.

Primi a percorrere questo stadio furono i Signori di Porto Reale in Francia, i quali con la guida del cancelliere inglese disopra ricordato, avvisarono innalzare la Grammatica dall'umile stato di arte a quello nobilissimo di scienza. Mossi dal generoso esempio, sursero molti a seguire i vestigi di quei pacifici solitari altamente benemeriti de' buoni studi, ed uno precipuamente diede dotta *Storia Naturale della Parola*: libro pregevolissimo ingiuriosamente caduto in obbligo e richiamato, quasi diremmo, a nuova vita da che altro chiarissimo scrittore francese lo pubblicò nuovamente e lo arricchì di giudiziose note e di utili giunte, le quali segnano alcune mende dell' Autore ed additano i progressi della scienza da quarant'anni in qua. Di questa scrittura, ultimamente lodata a cielo in tutte le opere periodiche di Europa, noi imprendiamo a dare alla luce una nostra versione italiana.

Court de Gébelin avea inserito questo insigne lavoro nella sua grand'opera del *Mondo primitivo esaminato e paragonato col moderno*. Quell' intemperante ingegno, il quale in tutte le sue carte appare perpetuamente ligio di false opinioni, amico d'ipotesi speciose e difensore tenace di strani sistemi

e di erro
moderat
guissim
potenza
infinita
no con
tere l'u
genito
Pe
golare,
te esan
rebbe
tipogra
parte. l
di non
ri l'o
l'eloq
Perciò
la tar
l'ediz
volgar

e di errori di ogni maniera, in questo è sempre filosofo moderato, saggio, cristiano e di venerazione degnissimo. Profondamente tocco dall'idea dell'onnipotenza del Creatore, egli ne ammira i benefizi e l'infinita sapienza nella PAROLA: dono prezioso all'uomo compartito da Dio stesso, il solo che potea mettere l'ultima mano alle qualità ammirabili del primogenito della creazione terrestre.

Per far pienamente conoscere questo libro singolare, sarebbe mestieri di lungo, minuto e diligente esame: lavoro assai difficile e che invano si tenterebbe stringere fra giusti limiti di breve manifesto tipografico. E quando riuscisse a noi compiere in questa parte l'arduo disegno, ci rimarrebbe sempre la pena di non poter porre sotto lo sguardo de' nostri lettori l'ordine, la chiarezza, il bello stile, l'energia, l'eloquenza che crescono lo splendore delle dottrine. Perciò stimammo pregio dell'opera limitarci a dare la tavola delle divisioni principali, come leggesi nell'edizione sulla quale abbiamo eseguito il nostro volgarizzamento.

TAVOLA DELLE DIVISIONI PRINCIPALI

DELLA

STORIA NATURALE DELLA PAROLA

Notizie istoriche di G  belin. Discorso preliminare dell'editore francese. Divisione generale dell'opera, eccellenza della parola ed utilit  della sua storia.

PARTE PRIMA.

DELL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

SEZIONE PRIMA

DELL' ETIMOLOGIA

Ogni parola ha la sua ragione. La ragione di ciascuna parola   il suo rapporto con l' oggetto che indica. Le parole hanno qualit  differenti. La parola   di origine divina. La parola nacque con l' uomo. Elementi della parola. Dell' arte etimologica. Principi dell' arte etimologica relativamente alle lingue in generale. Principi dell' arte etimologica relativamente alla forma delle parole. Regole da seguirsi nelle ricerche etimologiche.

NELLA FOI

PARTE .

Ins

ce : 1 

formano

parola.

siderato

effetto d

mento :

lori as

assegne

come n

ORIGIN

V

la sua

ventata

tura n

betica.

primiti

rispono

SEZIONE SECONDA

DELLA FORMAZIONE DEL LINGUAGGIO, CONSIDERATO PER RAP-
PORTO ALLA NATURA DELL'INSTRUMENTO VOCALE.

Instrumento vocale. Organi che formano la voce : 1° i polmoni 2° la trachea arteria. Organi che formano la parola. Come l'uomo fu condotto alla parola. De' suoni, effetto dell' instrumento vocale considerato come instrumento a vento. Delle intonazioni, effetto dell' instrumento vocale considerato come instrumento a tasto. De' modi dell' instrumento vocale. Valori assegnati a' suoni semplici o primitivi. Valori assegnati all' intonazioni semplici o primitive. Di alcune maniere di formare le parole.

PARTE SECONDA

ORIGINE DEL LINGUAGGIO DIPINTO AGLI OCCHI O DELLA
SCRITTURA.

Vantaggi della scrittura. Tenebre in cui è involta la sua origine. La scrittura non ha potuto essere inventata nè mantenersi che negli stati agricoli. La scrittura non è che un' imitazione. Della scrittura alfabetica. Degli oggetti dipinti per mezzo dell' alfabeto primitivo. Oggetti che rappresentano i caratteri corrispondenti alle consonanti. Numero de' caratteri sem-

plici ch'entrano nella scrittura alfabetica. De' luoghi ov' ella nacque. Sorta di alfabeto primitivo in Europa.

PARTE TERZA

GRAMMATICA UNIVERSALE E COMPARATIVA.

NOZIONI PRELIMINARI.

Definizione ed etimologia della Grammatica, e sua divisione in universale e particolare. Sorgenti della Grammatica universale. Delle qualità che deve avere la dipintura dell'idee, e che divengono la base della Grammatica. Utilità del suo studio. Divisione della Grammatica Universale.

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DEL DISCORSO

SEZIONE PRIMA

DELLE PARTI DEL DISCORSO IN GENERALE.

Le immagini delle idee dipinte dalla parola sono composte di diverse parti. Caratteri distintivi delle parti del discorso. Numerazione delle parti del discorso. Pitture che risultano dalle diverse parti del discor-

so. Fi
lio o
la nat
dell'id

in

] die d
consi
mi d
gine.
paro.
role
Oss
li]
so.
che
dagl
me
par
tern
non
ess
cipi

so. Pitture dell' idee , considerate relativamente alla loro composizione. Pitture dell' idee relativamente alla natura delle qualità ch' essi espongono. Pitture dell' idee relativamente all' insieme delle parole.

SEZIONE SECONDA

DELLE PARTI DEL DISCORSO CHE CANGIANO DI FORMA.

Del nome. Utilità de' nomi. Delle differenti specie de' nomi. Etimologia della parola *Nome*. Nomi considerati come il soggetto delle pitture dell' idee. Nomi distinti in soggetti, ed in oggetti nella stessa immagine. De' generi. De' numeri. Nomi , sorgenti delle parole. Delle parole derivate e composte. Delle parole figurate. Degli articoli. Carattere degli articoli. Osservazioni particolari. Utilità degli articoli. Articoli plurali. Articoli riuniti ad altre parti del discorso. Degli aggettivi. Necessità di avere delle parole che indicano la qualità degli oggetti. Nomi derivati dagli aggettivi. Gli aggettivi rivestono le stesse forme de' nomi. Gradi di comparazione. Legami comparativi. De' pronomi. Pronomi passivi , reciproci , terminativi. Estensione de' pronomi nelle immagini enunciative e passive. Del verbo. Origine del nome ch' esso porta. Il verbo si associa a' pronomi. De' participi. De' participi ellittici o verbi attivi. De' tempi.

SEZIONE TERZA

DELLE PARTI DEL DISCORSO CHE NON CANGIANO FORMA.

Delle preposizioni. 1.^a Classe: Preposizioni enunciativæ. 2.^a Classe: Preposizioni circostanziali o relative all' azioni. Origine delle parole che servono di preposizione. Preposizioni inseparabili. Degli avverbi. L'avverbio è un' ellissi. Loro origine. Delle congiunzioni. Congiunzioni copulative: congiunzione determinativa *che*: congiunzioni nate dall' ellissi. Dell' interiezioni.

LIBRO SECONDO

DELLE DIFFERENTI FORME CHE PRENDONO PER LIGARSI
TRA LORO I NOMI CHE COMPONGONO LE PARTI DEL
DISCORSO.

Nozioni Preliminari. Differenza delle parti del discorso riguardo alle loro forme. Divisione delle parti del discorso che sono declinabili. Cagione generale di queste modificazioni. Modificazione della declinazione. Modificazione della coniugazione.

lativi
dizior
astrat
supin
del v
nella
nella

SEZIONE PRIMA

DELLA DECLINAZIONE.

De' Generi e de' numeri. De' casi.

SEZIONE SECONDA

DELLA CONIUGAZIONE.

De' modi. Definizione e divisione de' modi relativi. Del modo imperativo. Dell'ottativo. Del condizionale o suppositivo. Del soggiuntivo. De' modi astratti o indefiniti. Dell'infinito. De' gerundi. De' supini. Delle forme del verbo. Loro origine. Forme del verbo nella lingua francese. Forme del verbo nella lingua latina. Della mezza forma del verbo nella lingua Greca.

LIBRO TERZO

DELLA SINTASSI.

Divisione:

SEZIONE PRIMA

DELLA SINTASSI PROPRIAMENTE DETTA.

Suoi oggetti. Della concordanza. Della dipendenza. Parole in dipendenza dal nome o dal soggetto. Parole in dipendenza dal verbo. Parole in dipendenza dall'aggettivo. Delle parti costitutive di una frase.

SEZIONE SECONDA

DELLA COSTRUZIONE E DELL'ANALISI GRAMMATICALE.

Regole di costruzione ch' esige la lingua francese. Regole della costruzione latina. Vedute su queste due sorte di costruzione. Dell' ellissi. Del pleonismo. Della frase considerata in se stessa. Della punteggiatura. Analisi d' una favola francese. Analisi di qualche verso della prima favola di Fedro in latino.

Tale è il sommario di quest'opera insigne, che noi consideriamo come una di quelle scritture originali, che appaion rare per onore dell' umano ingegno, e che sono destinate ad ampliare la sfera delle nostre cognizioni. Noi crederemo aver bene merita-

to della nostra letteratura, se saremo riusciti a rendere italianamente un libro di tanto pregio, nella francese favella pubblicato con tutte le grazie dello stile, ond'è chiaro il nome dell'illustre suo Autore.

La nostra edizione sarà nitida, elegante, corretta, e per la carta ed i caratteri simili a questo manifesto. Tutta l'opera sarà data in un solo volume in ottavo di ventisei fogli circa, arricchito di tre rami incisi da esperto bolino, de' quali il primo ed il secondo rappresenteranno i segni dell'alfabeto primitivo e geroglifico corrispondente agli oggetti fisici che indicano ed a' loro rapporti con la scrittura cinese; il terzo sarà un'esatta tavola anatomica della laringe e degli altri organi della voce.

Il prezzo di ogni copia, per i primi 300 associati è stabilito per carlini 12; e carlini 16 per gli altri non associati.

Le associazioni si ricevono

DA'SIGNORI	{	BOREL, largo del Gesù Nuovo;
		ANDREA SCARPATI, strada Trinità Maggiore n.°6;
		SAVERIO STARITA, strada Trinità Maggiore n.°10;
		MONTUORI, Strada S. Anna de' Lombardi n.°8.

DI

ISTORI

E

in l
non
Sta
to
stitu
rito
to :
patr
età
in
avv
pri

DISCORSO PRELIMINARE

DELL' EDITORE FRANCESE

SU LA PERSONA E GLI SCRITTI

DI COURT DE GEBELIN

INTORNO L' ORIGINE ED I PROGRESSI DELLA GRAMMATICA
GENERALE.

ELETTO per concorso professore di dritto in Rennes nel 1775 in età di ventun anni, nominato quattr'anni dopo Consigliere di Stato della provincia di Bretagna, divenuto in seguito membro dell'assemblea costituente e di altre assemblee legislative, ritornato infine nel 1796, come io lo era stato nel 1791, professore di legge nella mia patria, trovai colà degli allievi avanzati in età, pieni di spirito e di ardore, ma che in mezzo alle nostre civili discordie non avean seguito che con estrema lentezza i primi loro studi.

Non erano eglino in istato di comprendere le mie lezioni, comechè io le dettassi allora in lingua francese. Non aveano i medesimi acquistato le nozioni metafisiche le più essenziali, tanto era lungi che assunto avessero l'abitudine di farne uso, abitudine tanto necessaria, particolarmente ai Giureconsulti. Era io da gran tempo convinto, che la scienza della grammatica generale, la quale ben intesa può confondersi con la buona metafisica e la buona logica, e getta anzi le fondamenta della morale naturale, potesse più efficacemente supplire a quanto loro mancava, accelerare ed assicurare i loro progressi nello studio al quale io dovea introdurli, a quello cioè delle leggi positive, a quello che insegna ad interpretarle, a giudicarle nel bisogno, a correggerle, ed anche a progettarle ed a distenderle.

Ma la Cattedra di grammatica generale in Rennes avea il suo titolare assente, non rappresentato da alcuno. Offertomi, per zelo, fui accettato per rimpiazzarlo provviso-

riamer
Città
le, r
pubb
prese

to fi
dato
ghi,
del
di
suc
me
lo

ri
sc
z
re
ti
i
t

riamente. Il primo dunque io fui in quella Città , che insegnassi la grammatica generale , non solamente agli studenti del dritto pubblico e privato , ma ad altri allievi che presentaronsi e che furono assidui.

Prescelto in seguito membro del senato francese , e seguendo il nobile esempio, datomi in altre scienze dagl'illustri miei colleghi, e più per soddisfare in parte ai bisogni del tempo, diedi in Parigi lezioni pubbliche di legislazione , e raccomandai non senza successo ai miei allievi lo studio della grammatica generale , e delle altre parti della filosofia razionale.

Ritornai io stesso nel mio ozio letterario ed onorevole a que' due studi cui mi sono consacrato per gusto e per riconoscenza , e che non mai separai da quello della religione e de'suoi monumenti , nè dall' altro delle leggi , cercando indefessamente d' illuminarmi nelle mie ricerche colla guida della storia , delle lingue e delle antichità.

Da ciò nacquero le mie annotazioni sul-

la *storia naturale della parola* di *COURT DE GEBELIN*.

Le opere di questo insigne scrittore sono forse nel numero di quelle, che stimante moltissimo, mentre l'autore era vivente, sono poi state interamente obbliate dopo la di lui morte.

Non mancarono in tempo di *Gebelin* severe censure dell'opera. Ma esse furono poco numerose in paragone degli ammiratori, e de' discepoli che raccolse in gran numero nella Francia, ed in paesi stranieri.

I suoi titoli all'attenzione pubblica, ed ai brillanti successi furono da principio ingegno straordinario e vastissima erudizione, indi i personaggi diversi che dovette rappresentare in associazioni dotte, influenti ed estesissime in Europa. Aggiungete a ciò la sua gigantesca intrapresa di far conoscere il mondo primitivo nella sua primitiva lingua, in tutt' i suoi dialetti, ne' suoi geoglogifici, nella sua scrittura, nella sua mitologia, nel suo calendario, nel suo culto, nella sua storia, nelle sue antichità; l'am-

miral
quel
ciò
ordir
felici
gion

il sa
dotti
e l:
forti
raf
me

ri
v.
bi
gi
vi
q
li
r
l
c

mirabile *felicità* di cui erasi in possesso in quel vecchio mondo; infine dedurre tutto ciò da' gran principj del *bisogno*, e dell' *ordine naturale*, e riprodurre questa stessa felicità fra noi mercè una morale, una religione, una politica *agricola*.

La sua vita fu laboriosa e modesta, il suo carattere dolce ed espansivo, la condotta rispettabile, lo spirito intraprendente, e la penna feconda. Sovente la ristretta sua fortuna l'obbligò a scrivere con soverchia rapidità, privandolo del necessario ozio per metter l'ultima mano alle sue opere.

Era egli dotato di felicissima memoria, di viva immaginazione, che non poteva sempre frenare; era il suo stile facile, brillante ed animato, sebbene prolioso. La giustezza della sua critica non corrispondeva sempre all'estensione de' suoi lumi, e questi aveano maggior latitudine che solidità; ma essi comparvero tanto più maravigliosi quanto che vivea in epoca, ove la solida erudizione abitualmente screditata diveniva di giorno in giorno più rara.

Educato nei principj della teologia de' riformati, e nella scuola di Ginevra, non esitava a trovare allegorie ne' fatti soprannaturali della Bibbia, ed adattarle arditamente ai suoi sistemi.

Un elogio, che gli è dovuto come storico, e come filosofo, è quello di non aver mai perduto di vista il ben essere degli uomini, e di aver costantemente indicata la vera gloria delle nazioni e de' loro capi, come inseparabili dalla moderazione, dalla giustizia e dalla pace. La sua storia di Nabucodonosor (1) è un prezioso frammento, una grande e viva lezione pe' Re e per i popoli.

In qualità di grammatico e d'interprete dell' antichità, ebbe delle vedute felici e raccolse a piene mani utili fatti. Spiace al certo che frequentemente si annunzii amico del paradosso, dominato dalle sue ipotesi favorite, trascinato da quella confidenza, da quell' entusiasmo, che non scema-

(1) Mondo primitivo tom. 8. pag. 1-123.

no
ma
egu
azz
tiv
ve
na
ta
pc
m
ge
pe
le
i
v
(
u
p
pe
si
A
rr
p

no a' suoi scritti il vigore e la chiarezza ,
ma che potevano non però servire all'errore
egualmente che alla verità.

Da ciò derivarono quelle asserzioni
azzardate su la mitologia , la lingua primi-
tiva e la grammatica ch'egli chiamava uni-
versale ; da ciò quelle sue etimologie divi-
natorie o false, di cui il parallelo discredi-
ta l'altre che egli dimostra, o che avrebbe
potuto dimostrare. Da ciò il suo attacca-
mento alle utili dottrine , e fino alle esa-
gerazioni dei filosofi pubblicisti , e se ci è
permesso dirlo , a tante ciarlatanerie, onde
la teoria e la pratica del magnetismo ani-
male erano accompagnate , mentr' egli vi-
vea. Fu egli discepolo favorito del dottor
Quesnay ; ne accolse l' insegnamento come
un nuovo vangelo , mostrandosene uno de'
più vigorosi propagatori. Nel medesimo tem-
po comparve zelante seguace del Mesmerismo,
si vide pubblicarne una dotta e voluminosa
Apologia , e morir poco dopo (nel 1784)
martire e vittima , a quel che dicesi , delle
prove magnetiche, lasciando imperfetto, ma

di molto avanzato il suo *Mondo Primitivo* ch'è e sarà il suo più bel titolo di gloria.

Che che ne sia , è certo però ch'egli diede al suo secolo un impulso forte e durevole verso lo studio delle lingue e della grammatica. Malgrado le imperfezioni che sfigurano la sua *Storia generale della Parola* , questo libro sempre stimato passa pel migliore delle opere di *Gebelin*. Manca nel commercio ed è ricercatissimo dal pubblico, e deve esserlo pel raro vantaggio almeno che ha d'essere il frutto di lunghi studi e di molte riflessioni del suo autore ; in una parola, di esser precisamente l'analisi estratta dallo stesso *Gebelin* del secondo e terzo volume del suo *Mondo Primitivo*.

Si è creduto render servizio al pubblico dandone una seconda edizione con note storiche e critiche, non che di farla precedere da rivista de' principali libri intorno la Grammatica Generale conosciuta prima del 1776 (epoca in cui l'autore pubblicò la sua *Grammatica Universale*), e di quanto è in seguito comparso sullo stesso soggetto.

Per la prima parte di questo lavoro, non pochi lumi ho attinto nella lettera di Thiébault al Sig. Pinglin sulla storia grammaticale (1), nella storia della lingua francese del Sig. Henry (2), e soprattutto nel discorso preliminare che il Sig. Thurat ha collocato nel principio della sua traduzione della Grammatica di Harris. Se nel suo piano il Sig. Thurat avesse compreso gli autori stranieri, ed avesse voluto parlare di quelli che scrissero dopo *Gebelin*, io non avrei potuto far meglio che riportarmi al suo discorso dove brillano al sommo le più rare ed utili cognizioni colla felicità di saperne far uso. Egli mi dispensa dall'entrare, pria di progredire oltre, in lunghi particolari su molti articoli.

Credo utilissimo l'arrestarmi su le denominazioni date alla grammatica generale, e su lo stesso significato di questa espressione la quale è stata forse con più precipitanza che

(1) Tomo secondo della gram. filosofica di Thiébault p. 161. e 190.

(2) Parigi, 1812 in 8. due volumi.

senno censurata (1); il che farà meglio indicare e circoscrivere il mio soggetto.

La grammatica generale è la scienza generale dell' espressione delle nostre idee per mezzo del discorso.

È propriamente una scienza , e non un' arte , poich' essa si compone principalmente di fatti coordinati e di spiegazioni di questi fatti ; essa ci espone in quante maniere diverse , si possa mercè le facoltà del nostro spirito , e del nostro istrumento vocale , o mercè il soccorso della scrittura , chiaramente esprimere le nostre idee , almeno in certe lingue. Qualunque grammatica particolare , essendo un compendio di regole pratiche costituisce un' arte. È questa un' arte-scienza , o piuttosto una scienz'-arte , quando sia ad un tempo generale , e particolare.

La grammatica generale è una scienza *generale* , poichè essa non ha per oggetto alcun idioma determinato , ma tratta o di

(1) Grammatica filosofica del Sig. Thiébauld tom. 1. p. 6-9.

cose comuni a tutte le lingue , o di cose comuni a più lingue (1).

Ove fossevi una grammatica generale , che annunziasse esattamente quanto è comune a tutte le lingue , e che a questo solo si limita, ovvero se una se ne rinvenisse dove fossero spiegati le principali operazioni grammaticali di tutte le lingue del nostro globo, certamente questa Grammatica si potrebbe chiamare *Universale* ; titolo nel primiero senso d'intelligenza la più ristretta , sebbene di significazione la più estesa ; ma nel secondo senso, titolo chimerico, e che lo sarà per lungo tempo ancora, visto quanto siamo lontani dal conoscere tutte le lingue della terra.

In quanto alle denominazioni di *Filosofica e di Ragionata* , esse nulla hanno di distintivo.

La filosofia non è che la ragione bene o male applicata a tutti gli oggetti che interessano l'uomo. La Ragione abbraccia

(1) Prefazione della grammatica generale di P. R. pag. 1.

la pratica e la teoria. Quindi tutto ciò che si è pensato, o operato con l'impiego della ragione sarà filosofico, ovvero, di una vera, o falsa filosofia, e dippiù o sarà ragionato, purchè sia fondato su ragionamenti buoni, o cattivi. E siccome niun autore immagina di mancare di ragione, nè di ragionamento, così ogni Grammatica generale o particolare si può chiamare ad un tempo *Filosofica e Ragionata*. Non vi ha dunque nulla di più vago, di più insignificante, nè di più inutile che simili qualificazioni, le quali hanno d'altronde l'inconveniente di comparire ambiziose.

Di tutte le Grammatiche generali, o così dette universali, o filosofiche o ragionate, non so se siavene una sola che abbracci veramente quanto è a tutte le lingue comune. D'altronde niuna ne conosco che non contenga quel che è comune ad ogni lingua; niuna che tutti esponga i principj grammaticali di tutte le lingue; o che almeno tratti di tutti quelli che riguardano talune lingue già stabilite; e pochissime so-

no
par
mu

ond
ca
le
ma
car
alla
ten
gu

to
m
ge
ab
le
tor
tic
Fr
Sp
de

no a mia notizia che non trattino di molte particolarità, come di cose veramente comuni a tutti gl' idiomi.

Ed ecco a mio avviso sufficienti motivi onde giustificare l' espressione *di grammatica generale* adottata dai signori di Porto Reale e preferita di poi da quasi tutti i grammatici; ed ecco bastanti esempj per giustificarmi se qui considero come appartenenti alla grammatica generale, taluni scritti contenenti dottrine comuni a più di una *lingua*, come oggetti di grammatica *comparativa*.

Osservo di passaggio che qualche trattato soltanto esiste in Europa intorno la grammatica *comparativa*. Circa poi la scienza generale delle *lingue*, quella scienza che abbracciasse le loro filiazioni, la storia, le anomalie, gli alfabeti, i lessici, i metodi d' insegnarle, non che le loro grammaticali letterature, è questa appena nota in Francia; la sola Italia, a mia notizia, la Spagna, l' Alemagna e la Russia han prodotto qualche opera di questo genere.

Che che ne sia, quasi nulla io scopro

nell' antichità che possa rapportarsi alla grammatica generale. Gl' Indiani citano grammatici, e posseggono grammatiche del Sanscrito (lingua sacra) che essi credono con qualche probabilità anteriori all' Era Cristiana. Non apparisce aver egliuo avuto mai l'idea di grammatica generale; ma le loro grammatiche, a qualunque età che vogliasi rapportarle, contengono una parte (1) che manca a tutte le note grammatiche comuni; ed è questo il trattato della formazione delle parole, il quale non solo insegna l' analisi, o l' Etimologia del-

(1) Vedi la grammatica della lingua Sanscrita composta da molti stimabili grammatici, per Wilsy, Carey. Il maestro della lingua Sanscrita, Bengalese e Maratta nel Collegio del Forte William. Serampour, in 4.º 1806 di più di 1000 pagine; il libro IV insegna la formazione delle parole derivate, e quella delle parole composte. Questo libro contiene 300 pagine. Il signor Langlès ha avuto la bontà di comunicarmelo. La grammatica Sanscrita di Wilinks basterebbe per istabilire quanto annunzio nel mio testo.

le
post
mer
sogn
bell

pre
Si
men
spa
Ret
tatc
re
ca
av

e
ris
riti
gra

ca
ci
so.

le parole usuali derivate e delle parole composte, ma insegna altresì a formare regolarmente tutte le parole di cui può aversi bisogno. L'idea sola di un simile trattato è un bell' articolo di grammatica generale.

Si direbbe che Aristotile il primo presso i Greci siesi mostrato grammatico. Si sa che il suo genio abbracciava egualmente le scienze e le belle arti; egli ha sparso le sue idee grammaticali nella sua Rettorica, nella sua Poetica, e nel suo trattato dell'interpettazione, trattato che al dire del P. Rapin è una specie di grammatica *ragionata*. Gli si rimprovera non però d' avervi troppo moltiplicato le divisioni.

Ci restano i comentari di Ammonio, e di Boezio su quest' ultimo trattato di Aristotile. In questi comentari si è creduto ritrovare qualche nozione interessante di grammatica generale.

Fabricio ha inserito nella sua Biblioteca greca la grammatica di Dionisio di Tracia, che fioriva a Roma sotto il primo consolato di Pompeo, ed è la sola grammatica.

antica greca che ci sia pervenuta; vi si rinven-
gono, del pari che nei quattro libri di Apol-
lonio di Alessandria sulla Sintassi Greca, al-
cune nozioni che possono aver rapporto alla
Teoria generale di più lingue, o almeno al-
la nomenclatura generale della grammatica.

Sotto quest' ultimo punto di veduta
io cito qui soltanto Varrone, Nonio, Mar-
cello, Festo, ed altri che fan parte degli
Auctores Linguae Latinae dell' edizione di
Dionisio Gotsfredo di Ginevra, 1622; e la
collezione de' grammatici Latini al numero
di trentatre, che un giovine Alemanno pub-
blicò nel 1605, in Hannover, due volu-
mi in 4.° È questa una raccolta preziosa
divenuta di un prezzo esorbitante per la sua
rarietà, e di cui una nuova edizione, rive-
duta sopra manoscritti, sarebbe ricevuta da
tutti con trasporto per quanto debole sia in
teorica il merito di queste opere, poichè es-
se formano sugli usi della lingua latina una
collezione voluminosa di fatti autentici, e di
citazioni più o meno utili. Dopo questi gram-
matici osservasi immenso vòto sino al ri-

nas
zio

di

»

»

»

»

me

Ba

te

za

m

p

fa

co

C

de

m

fo

in

nascimento delle lettere, e sino all'invenzione della stampa nel quintodecimo secolo.

Allora comparve la grammatica greca di Teodoro di Gaza « stimabile, dice il Signor Thurot nella pagina 43, per la sua precisione, per i principi di sana logica, e di analisi grammaticale che egli vi ha sparsi, soprattutto nel quarto libro ».

Nel decimo sesto secolo, e sino alla metà del decimosettimo, pria che le opere di Bacone avessero potuto conseguire generalmente la meritata stima, e la loro grande influenza, e prima della pubblicazione della grammatica generale di Porto Reale, erano comparsi i due Buxtorfio, il Turnebo, gli Stefani, Erasmo, Budeo, Sanchez, meglio conosciuto sotto il nome di Sanzio, Giulio Cesare Scaligero, Isacco Casaubono, Gherardo Giovan Vossio (1), tutti profondi gram-

(1) Morto nel 1649. Noi gli dobbiamo, oltre molte grammatiche in latino e'l suo trattato in foglio dell' Etimologie Latine, anche due volumi in 4.º intitolati *Aristarchus sive de Arte gram-*

matici ed utili critici, tutti autori di trattati sulle grammatiche Ebraiche, Greche, Latine, Francesi, Italiane ec. Essi hanno benissimo spiegato diversi altri autori antichi; han raccolto e pubblicato quanto prima di essi erasi scritto su la grammatica. Raramente le loro cure han dato risultamenti al di là dell' aspettativa, se pur se n' eccettui Sanchez, il quale sulla grammatica latina si annunzia pensatore profondo, novatore ardito, e talvolta anche felice. Si è detto di lui esser egli stato per la grammatica quel che Cartesio fu per la Fisica. È questo un elogio che indica abbastanza la profondità dell' ingegno di Sanchez, e le frequenti sviste in cui incorse.

Tra questi celebri uomini occupa distinto posto Errico Stefano cui conviene associare Vaugelas. Il primo pubblicò nel 1566

matica, Amsterdam 1635, e 1662, e la collezione delle sue opere in 6 volumi in Foglio. Fu questa un' opera di più di trent' anni di fatiche; trovansi, in mezzo a ricerche le più profonde, relative al latino principalmente, idee di grammatica generale degne dell' attenzione de' dotti.

il s
ling
157
ling

aver
ti ti
sta
que
(e

fra
re

Li

de

de

ti

At

li

vi

il

il suo trattato intorno *la conformità della lingua francese con la lingua greca*; e nel 1579 il suo libro della *Eccellenza della lingua Francese* (1), due opere di grammatica

(1) Mi avveggo, rileggendo quest'articolo, di aver fatto in questa pagina, ed in una delle seguenti talune ommissioni che si possono riparare in questa nota, preferendosi all'ordine esatto cronologico, quello della materia. Io avea dunque dimenticato (e domando scusa per altre mie ommissioni)

1. *Difesa, ed illustrazione della lingua francese*, di Gioacchino di Belay (nelle sue opere) nel 1597.

2. *De' vantaggi della lingua francese* di Laboureur. Parigi 1650.

3. *Difesa della lingua francese per l'Arco del trionfo*, per Charpentier, 1676. Parigi.

4. *Dell' Eccellenza della lingua francese* dello stesso autore Parigi 1683.

5. *Regole per discernere le buone e le cattive critiche in ciò che concerne la lingua*, di Arnaud, Parigi 17 a 7 un volume in 12.

6. *Trattato sulle lingue in generale, sulla lingua francese in particolare* per Sablier, Parigi 1777, in 8.

7. *Metodo comparativo per il francese ed il latino*, di Fontaine, Parigi, 1806 in 12.

comparativa che possono anche leggersi con profitto, e che hanno almeno il merito d'aver favorito lo studio ed i progressi della lingua e della grammatica francese. Il secondo ben conosciuto per la sua raccolta delle *Osservazioni sulla lingua Francese*, appartiene al mio presente soggetto per la sua prefazione più elegante che profonda, dove egli ha con non ordinaria sagacità discusso una delle grandi quistioni di Grammatica generale, quella dell'autorità dell'uso in fatto di lingua. Convien qui aggiungere la memoria del Thiébault sullo stesso soggetto, tomo II della grammatica filosofica di quest'ultimo autore.

L'illustre Bacone, morto nel 1626, avea di già annunziato lo studio dell'intelletto umano, il nuovo esame delle nostre idee, e la collezione de' fenomeni in ogni genere, come i mezzi di rinnovare e di perfezionare tutte le scienze. Egli avea indicato sulla grammatica talune vedute profonde, e queste vedute produssero bentosto un nuovo ramo d'istruzione, cioè la grammatica generale,

scie
che
fari
ela

»

»

»

»

»

»

»

»

:

scienza che non si è cessato di coltivare ,
che ha fatto progressi sensibili , e che ne
farà ancora per lungo tempo, malgrado lo
stato brillante a cui la crediam pervenuta.

Bacone avea detto : « Un' opera vera-
» mente preziosa , sarebbe quella in cui un
» uomo che possedesse perfettamente il più
» gran numero possibile di dotte lingue e
» volgari , tratterebbe delle proprietà di cia-
» scuna di esse , mostrando in che essa è
» difettosa. In questo modo le lingue po-
» trebbero arricchirsi con vicendevoli cam-
» biamenti , e potrebbe ottenersi il model-
» lo di una lingua perfetta. . . . Si po-
» trebbe fare altresì anche ricco volume di
» osservazioni importanti su questa mate-
» ria ; mi basti il distinguere la gramma-
» tica semplice ed elementare dalla gram-
» matica filosofica , e di osservare che quest'
» ultima la quale non è ancora comparsa ,
» merita di occuparci essenzialmente (1) »

(1) Traduzione del Sig. Thurat, pag. 113 e
58 della traduzione sua di Harris. Fin dal 1628

Questo voto di Bacone fu udito, ovvero è d'uopo confessare che gli uomini grandi s'incontrarono su lo stesso cammino senza saperlo. Nel 1660 i solitari di Porto Reale pubblicarono la prima edizione della loro *Grammatica Generale*, e nel 1670 la loro *Logica* o arte di pensare, libri in cui rinvengonsi molte cose che riguardano ben anche la scienza grammaticale. Queste due opere che han fatto epoca, che sono state e sono tuttavia utilissime, hanno avuto sempre non poco successo. Le traduzioni, l'edizioni, i comentari si sono moltiplicati sino a questi ultimi giorni.

Verso lo stesso tempo il vescovo Wilkins facea comparire in Inglese il suo trattato di *Grammatica filosofica*, indicando con essa l'invenzione di una lingua universale,

Gaspere Scioppio grammatico così abile che presuntuoso diede alla luce la sua pretesa grammatica filosofica in 12. in idioma Latino. Ma il titolo è ingannevole; l'opera sovente ristampata, non è che una buona grammatica latina con domande e risposte, come la *Minerva* di Sanchez.

lingua generale e nuova per i dotti, cioè una lingua perfetta, o almeno molto perfezionabile, modellata per così dire su nuova forma, dovendo all'analogia la meglio studiata, tutte le sue espressioni, in cui le parole sarebbero sempre in rapporto con l'idee, e le regole della sintassi faciliterebbero la giustezza e la chiarezza del ragionamento. E perchè nulla fosse a desiderarsi, Wilkins propose altresì una scrittura universale, ossia una *Pasigrafia*. Questo brillante progetto piacque a Comenio., a Becher, a Leibnitz; (1) anche a tempi nostri esso ha sedotto più letterati.

Si hanno delle memorie su questo soggetto nelle raccolte di differenti società letterarie, non che nelle transazioni della società Americana (2). Tutti hanno inteso par-

(1) Joannis Becher, *Character pro notitia linguarum universali*. V. ancora la *Lingua universale filosofica* di Leibnitz, Amsterdam, 1720 in 12. due volumi.

(2) V. *repertorium commentationum a societatibus litterariis editarum digessit J. — D. Reuss*, in 4. t. 9. *Philologia* pag. 2 e 3, Gottin-

lare dell'ingegnosa e dotta Pasigrafia del Sig. de Maimieux, un volume in 4., e poscia della gran tavola sinottica su le lezioni pubbliche della sua professione, che quell'autore dava a Parigi. Tutti questi tentativi han mostrato la grandezza e la picciolezza dell'umano ingegno. Il successo, così difficile a cagione della forza delle abitudini, era impossibile, e lo sarà per sempre. Questo appunto ha dimostrato il Sig. de Tracy nelle memorie dell'Institut Nazionale di Parigi, scienze morale e politica, tomo III, pagina 535, e seguenti e nel capitolo 4 della sua Grammatica. La ragione principale di quest'impossibilità, è che l'incertezza del valore de' segni delle nostre idee non dipende unicamente dalla viziosa natura de' segni che si possono correggere sino

ga 1810. Aggiungete alle memorie ch'egli indica l'opera Italiana di Khalmay, intitolata *Precetti di Grammatica filosofica, ossia universale*. Roma 1773 in 4; ed il progetto di una lingua universale presentata alla convenzion nazionale dal cittadino de Lorme. Parigi an. III (1795).

ad un certo punto; essa dipende ancora dal vizio radicale dello spirito umano, dalla debolezza incurabile delle sue facoltà intellettuali e della sua volontà.

Devesi presso a poco portare lo stesso giudizio della Poligrafia di Hourwitz, *o dell'arte di corrispondere per mezzo di un dizionario in tutte le lingue, anche in quelle di cui neppure posseggonsi le lettere alfabetiche*. (1). Questa Poligrafia è stata approvata, dice egli, (2) dall' Instituto di Bologna, e da molte altre società letterarie. Sembra però che in Francia abbia incontrata maggiori difficoltà, essendosi l' autore molto amaramente doluto (3) del silenzio che ha voluto serbare su quest' opera la terza classe dell' Instituto, ricusando di cedere a sollecitazioni vive e reiterate.

Tutte queste ricerche appartengono, senza dubbio, alla grammatica generale. Per terminare in somma quanto viene esposto sot-

(1) Parigi anno 9 in 8. 114 pagine

(2) Origine delle lingue di Hourwitz, pag. 17.

(3) Ivi, pagina 45.

to il nome di grammatica universale, soggiungo che Condorcet, nel suo ultimo libro (1) postumo, ammirabile sotto tanti punti di vista, e sotto altri ben degno di pietà, chiama non senza ragione, lingua universale ogni nomenclatura tecnica, ed anche ogni collezione di segni inventati o perfezionati per esporne in maniera più comoda o più utile, la teorica d'una scienza o d'un'arte, o qualche verità o qualche metodo.

Siffatta nomenclatura non ha certamente l'inconveniente d'un idioma scientifico differente dal linguaggio comune, e l'esperienza mostra che limitata ad esporre il sistema d'una scienza, o la pratica di un'arte, essa *nulla ha* di chimerico. L'esecuzione ben diretta, diverrebbe di già facile e vantaggiosa per oggetti diversi dalla Chimica; e penserei quasi che essa lo sarebbe particolarmente per la Grammatica generale, forse tuttora involta in cenci infan-

(1) Saggio dei progressi dell'intelletto umano, pagina 377-379.

tili. Alcuni scrittori han fatto naufragio in questo periglioso mare, o non hanno ancor riportato tutto quel successo di cui sono più o meno degni; ma senza avere per la perfettibilità indefinita dell' uomo troppo estesa fiducia, possiamo sperare che si troveranno più felici navigatori.

Questa riflessione mi riconduce a quel che forma più particolarmente l'oggetto della presente prefazione, al compendio storico delle opere che trattano direttamente di grammatica generale.

Qui dovrei por fine al mio lavoro se potesse credersi, con l'ultimo editore della Grammatica generale di Porto Reale, che gli *svilupamenti*, sopravvenuti dopo quest'opera, *imbarazzano il lettore senza accrescere i suoi lumi*, che i metodi e le Grammatiche generali, che son comparsi durante il decimotavo secolo, *non han servito che a gettar la confusione negli animi, e ad oscurare le cose le più chiare* (1); nè vi sa-

(1) Parigi presso Bossange, 1810, pagina 712 e 425.

rebbe su di ciò dubbio di sorta alcuna, e-
gli dice, *se si volesse porgere ai lettori l'*
analisi di tutte queste produzioni.

Quindi ei duolsi del tuono decisivo
di Duclos, non che della maniera svenevo-
le de' filosofi che non persuadevano, ma co-
mandavano. E perciò soggiunge immanti-
nente: *Questo ciarlatanismo è già passato di*
moda; si è riconosciuto che la diffidenza
di se stesso è il principal carattere della
giustizia e dell'estensione d'un buono spirito.

Posso adunque senza difficoltà continuare
l'incarico che mi son imposto: ho inoltre
troppo rispetto verso tanti uomini illustri,
che s' incontreranno nella mia rivista, per
supporre che l'opinione di quell'editore
sia giammai adottata dal pubblico imparziale.

Il professore di Geometria Wallis diede
nel 1674, in fronte della sua Grammatica
Inglese, un trattato fisico della formazione
della parola; trattato che io cito meno per
la sua reale utilità, che per essere il pri-
mo comparso in bel ordine ed in vasto
piano su questa materia in cui il Sig. Ge-

belin si è con tanto onore distinto.

Esiste altresì un saggio di confronto tra taluni idiomi de' più conosciuti, nel *Trattato delle lingue dove rilevansi le loro perfezioni ed i loro difetti*, di Dutremblay 1683 un volume in 8.

Il celebre libro dell' *intelletto umano* di Locke appartiene più all' ideologia che alla grammatica propriamente detta; debbo ricordare nondimeno che il terzo libro di questa produzione tanto rimarchevole, è un grazioso abbozzo di un trattato delle parole considerate come segni delle nostre idee.

Dopo i signori di Porto Reale, il primo che in Francia abbia ad un tempo coltivato la grammatica generale e la francese con spirito veramente filosofico, e con altrettanto successo che zelo ed ingegno, è stato l' abate de Dangeau, versatissimo in più lingue antiche e moderne, avendo fatto della sua uno studio continuo; egli pubblicò dal 1684 al 1722 *Le sue riflessioni su tutte le parti della Grammatica*, un volume in 12, e dal 1690 al 1722 sotto i mo-

desti titoli d' *Osservazioni*, di *Saggi*, d' *I-dee*, piccole opere in 8. su diverse parti della scienza Grammaticale, che compiacevasi di distribuire a qualche amico, e che sono divenute rarissime (1). Sarebbe ormai tempo di raccogliere e pubblicare tutti questi scritti stimati da' conoscitori ; e converrebbe che ciò si eseguisse senza alterare l' ortografia dell' autore , curiosa dipintura della pronunzia del suo tempo. Colui che volesse di ciò incaricarsi, potrebbe tutto restringere in un sol volume in 8., nella certezza di rendere segnalato servizio alla nostra letteratura.

La grammatica francese dell' accademico Regnier ebbe voga per lungo tempo. Non mi arresto ad analizzarla , per esser poco rimarchevole sotto l' aspetto di grammatica generale.

Il Padre Lami , nella sua retorica ; il

(1) Il sig. Barbier , bibliotecario del consiglio di Stato ne possiede una collezione , che si è compiaciuto comunicarmi.

Padre Buffier e l'Abate Girard nelle loro opere intorno la lingua francese; inoltre il Signor Daçareq nella sua grammatica francese filosofica (Parigi , 1761 , tre volumi in 12.) mostraronsi instruitissimi ne' principi generali della grammatica , ed ingegnosi , precisi e molto esatti nella maniera di presentarli. I due ultimi hanno però il merito di aver offerto ai loro contemporanei alcune nuove vedute.

L' abate Fromant e Duclas , han ciascuno con le loro correzioni , osservazioni e addizioni, di molto migliorata la Grammatica generale di Porto Reale , e si sono essi medesimi collocati nel rango de' migliori Grammatici.

Nel 1751 l'inglese Giacomo Harris pubblicò il suo *Ermete* (1), più volte in seguito ristampato. È questo una vera Grammatica generale , e credo la prima che sia

(1) *Ermete* , ossia *ricerche filosofiche* intorno il linguaggio e la grammatica universale , per J. Harris , Londra , 1751 , in 8.º un volume.

comparsa dopo quella di Porto Reale. Malgrado l'oscurità in cui qualche volta l'autore si trova involto, malgrado la sua predilezione per le antiche dottrine greche, sebbene poco esatte, malgrado i suoi errori evidenti, l'Ermite molto vantato un tempo, è tuttavia in piena stima. Ho di già detto che il Signor Thurat l'ha tradotto in francese e vi ha aggiunto una savia prefazione. Le note e le addizioni del traduttore sono stimate.

Verso lo stesso tempo viveva il nostro celebre Dumarsais, che ha ricercato con sommo giudizio ed erudizione i principj del linguaggio, e gli ha spiegati con altrettanta semplicità che chiarezza.

Sin dal 1732 egli avea proposto, per studiare le lingue, il metodo ingegnoso e facile delle versioni interlineari, accompagnate da spiegazioni grammaticali, metodo riprodotto nel 1751 da abile maestro, Pluche, nella sua *meccanica delle lingue*.

Una specie di grammatica generale, poco conosciuta, poco istruttiva, ma rimarchevole per la brevità, per la eleganza e la

chiarezza dello stile, e per alcune nuove idee nel tempo in cui comparve, è la *Teorìa novella della Parola e delle lingue contenente critico compendio di tutti i grammatici antichi e moderni*, di Le Blanc, Parigi 1750, in 12 di 190 pagine.

Nel 1735 Dumarsais diede il suo utile trattato de' *Tropi*; nel 1751 l'interessante prefazione del trattato generale della Grammatica che egli meditava. In fine a lui son dovuti gli articoli di Grammatica generale inseriti ne' primi volumi dell'Enciclopedia. Se l'autore, morto, nel 1756, avesse potuto continuare questo lavoro, ch'egli avea portato sino alla metà, se avesse quindi potuto rivedere i suoi articoli e coordinarli, noi avremmo di lui una grammatica generale ed abbastanza completa, con la quale sorpassato avrebbe tutt'i suoi antecessori. Questi stessi articoli furon pubblicati a parte, nel 1793 e nel 1798, nella raccolta delle opere dell'Autore.

Beauzèc successore di Dumarsais per la

parte Grammaticale dell'Enciclopedia, ottenne sempre distintissimo posto fra' migliori grammatici, almeno per aver riunito, e messo in ordine nella sua *Grammatica Generale* (1) più fenomeni grammaticali, più nozioni esatte ed importanti che altri non avean fatto prima di lui, e per aver inventato il suo sistema e la sua nomenclatura de' tempi dei verbi.

A fianco a Dumarsais e Beauzée, per la conoscenza de' fatti Grammaticali, ma al di sopra di essi pel suo ingegno creatore e per la sua grande sagacità, a noi si offre il Presidente des Brosses. Egli spiegò in maniera affatto nuova le proprietà dell'istumento vocale, sviluppò l'ipotesi dell'invenzione naturale delle lingue, e gittò con non ordinaria abilità le fondamenta della scienza etimologica. Ciocchè egli ha scritto sopra

(1) *Grammatica generale*, o esposizione ragionata degli elementi necessari del linguaggio, per servire di fondamento allo studio di tutte le lingue, Parigi 1767, in 8.° 2 volumi.

tutti questi oggetti (1) sarà sempre letto con profitto. A lui devesi il magnifico e giusto elogio, di esser rimasto in questo genere, o evidentemente superiore, o degno rivale di quanti al suo tempo, e dopo lui, hanno scritto su queste materie, come Maupertuis, Adamo Smith (2), l'abate Bergier (3) Parsons (4)

(1) Trattato della formazione meccanica delle lingue, Parigi, 1765, e anno 9. — 1810, in 12 due volumi.

(2) Dissertazione sulla prima formazione delle lingue. Quest'opera di Adamo Smith comparve in inglese al seguito della teoria de' sentimenti morali dell'autore. Si contano tre traduzioni in francese; la prima comparve nel 1784, nell'Enciclopedia metodica, alla voce *Langue* del Dizionario di Grammatica; la seconda è dovuta al Signor Boulard; essa è del 1796, Parigi in 8.^o; la terza è del Signor Manget, la quale fu stampata a Ginevra nel 1809 in 12, sotto il titolo *Saggio su la primitiva formazione delle lingue*.

(3) *Gli elementi primitivi delle lingue*, ecc. di Bergier Parigi, 1764 in 12.

(4) J. PARSONS = *Osservazioni sopra Giafet, ossia ricerche istoriche su l'affinità e l'origine delle lingue Europee*. Londra 1767.

Herder, (1) l'abate Copineau (2), Agata (3) lord Monboddo, Turgot (4), il conte de Fraula (5) l'abate Hervas (6), il dottor Béattie (7) l'abate Denina (8), Walter

(1) Si parlerà di quest' autore.

(2) *Trattato sintetico sull' origine e formazione delle lingue*. Parigi 1774 in 8.º

(3) *Ricerche filosofiche su le lingue*, di Diego Colao Agata. Napoli 1774, in 8.º

(4) Vedi gli articoli di grammatica, e nell' Enciclopedia e nel compendio delle sue opere pubblicate dal Signor Dupont di Nemours.

(5) *Ricerche intraprese per iscovrire la teoria delle lingue* nelle memorie dell' accademia di Bruxelles, tomo 3.º e 4.º Queste sono principalmente tavole sinottiche, ricchissime di molte parole somiglianti o analoghe nelle lingue morte e viventi dell' Asia e dell' Europa.

(6) *Origine, formazione, meccanismo ed armonia degli idiomi*, opera del Signor D. L. Hervas, Cesena 1784, in 4. Vedi nel *Mitridate* di Adelung tomo 1.º, pagina 671 la lista delle grandi opere di Hervas sulle lingue.

(7) Vedi le note seguenti.

(8) Vedi *Chiave delle lingue*, o le osservazioni su la formazione delle lingue, che si parlano e

Whiter (1), Schlegel (2) Pougens (3) ec.

Noi dobbiamo al Signor Changeaux , al giudizioso autore del *Trattato degli estremi* , delle vedute filosofiche interessantissime su la grammatica generale (4).

L' autore grammaticale che in seguito

si scrivono in Europa. Berlino 1805, 3 volumi in 8.° È questa principalmente una raccolta d' etimologie , ma di etimologie approssimative; vi si trovano più verità ch' errori.

(1) Vedi qui appresso le note.

(2) *Sul parlare e la dottrina grammaticale..* ... di Federico Schlegel. 1808 in 12, 324 pagine. Abbiamo una parte di quest' opera tradotta in francese , quella che indica cioè i rapporti della lingua sancritta con le principali lingue conosciute , nel riassunto del Signor Manget indicato qui sopra nella pagina xxxix nota 2.°

(3) Il Sig. Pougens , membro dell' Instituto, autore del *trattato su le lingue settentrionali*, Parigi an. 5, in 8.° Egli è altresì l'autore del più erudito Dizionario etimologico che io conosca ; opera ancora manoscritta, ma abbastanza completa ed estesissima su ciascuna parola.

(4) Parigi 1773 in 12, un volume.

ebbe il più gran lustro, fu Court de Gebelin, che riguardar possiamo come il discepolo fedele del Presidente des Brosses e di Beauzée, sebbene abbia egli combattuto molte opinioni di quest'ultimo; ma egli ha raccolto, spiegato, discusso tuttocciò che erasi scritto di meglio pria di lui sulle lingue, aggiungendovi le proprie riflessioni.

Noi abbiamo nove volumi in 4.^o del suo *Mondo primitivo, analizzato e paragonato col mondo moderno*, e che comparve dal 1774 al 1882, senza numerare il volume delle ricerche sul *Magnetismo animale*. Il secondo tomo di questa collezione è la sua *grammatica universale e ragionata*; il terzo tratta *dell'origine del linguaggio e della scrittura*; il quinto è un dizionario etimologico della lingua francese; il sesto ed il settimo sono un dizionario della lingua latina, ancor esso etimologico; l'ottavo e l'nono un dizionario etimologico della lingua Greca. Ciascuno di questi dizionari è preceduto da discorso che offre

profonde ricerche sulla storia di queste lingue, cioè su la loro formazione e su i loro progressi i più rimarchevoli. A malgrado degli errori che incontransi in queste opere, esse sono preziose, almeno pel loro insieme e pe' loro particolari.

Il nostro autore ha fatto epoca presso i Grammatici; egli ebbe l'idea felice di presentare in breve volume, sotto il titolo di *Storia naturale della parola*, un compendio della sua grammatica universale, e dell'origine del Linguaggio e della Scrittura. E questo è il libro di cui diamo qui la seconda edizione; esso comparve nel 1776 per la prima volta.

Condillac avea nell'anno precedente pubblicata la sua Grammatica, cui fu dovuto meritato successo, a cagione della prima parte, intitolata *Analisi del Discorso*, e che è un bel trattato di Grammatica generale. La seconda parte è la grammatica francese in ristretto, fondata su principi di già conosciuti, ma dove rinvengonsi articoli deboli ed errori che sorprendono in un maestro di tanta vaglia.

A Condillac appartiene la gloria di aver detto il primo che l'arte di pensare, l'arte di scrivere e quella di ragionare, non sieno che una sola e medesima arte. Egli ha molto esaltato i vantaggi d'una lingua benfatta; questa idea non è stata dall'autore sufficientemente spiegata, e che può avere esagerata; essa però asconde un senso giusto, una grande verità. Io credo che abbiasi voluto criticarla con soverchia mordacità, sol perchè non si è curato di comprenderla.

Voi troverete meno deduzioni analitiche, ma in vece chiarezza, brevità, ed il più sovente una esattezza soddisfacente nella *Grammatica Generale* del P. Saverio Saint-Lo, Cappuccino. Questo picciol volume in 12, pubblicato nel 1779, contiene una grammatica generale, una grammatica Latina ed una francese.

Meiner, abile institutore tedesco, ed autore di una grammatica ebraica, pubblicò nel

1781, la sua grammatica generale, la quale merita d'esser distinta (1).

Non passerò sotto silenzio il virtuoso abate de l'Epée, il quale diede, nel 1785, il suo libro sulla maniera d'instituire i sordi e muti. In essa vengono dottamente illustrate molte quistioni circa la grammatica generale.

Compariscono in seguito due stranieri, uno tedesco l'altro inglese, entrambi distinti in questa scienza. Il primo è il professore Bernhardi (2), il secondo è Beattie (3) morto nel 1808, professore di Filosofia

(1) *Saggio di una grammatica generale e filosofica* di T. W. Meiner, Leipzig 1781 in 8.º

(2) A. F. Bernhardi *Grammatica* in 8.º Berlino, 1785, seconda edizione; Berlino 1803 in 8.º due volumi. L'autore ne diede egli stesso un reassunto. A F. Bernhardi *Principi di grammatica filosofica*, Berlino 1805 in 8.º un volume.

(3) J. Beattie, teoria del linguaggio in 8.º 1. vol. in due parti, Londra, 1788. Comparve a Gottinga nel 1790 3 volumi in 8.º in una versione Tedesca delle opere di Beattie, di Grosse.

in Aberdeen. Le loro opere corrispondono alle conoscenze de' loro tempi.

Eccoci pervenuti all'epoca del 1795 in cui furono istituite in Francia le scuole centrali, rimpiazzate poscia dalle scuole dell'Università imperiale, divenuta poscia reale nel 1814.

Nelle scuole centrali una cattedra di Grammatica generale fu sostituita dalla legge alle antiche cattedre di logica e di Metafisica; e questa innovazione felice per tanti riguardi, ci ha procurato eccellenti opere di grammatica generale. Esse trovansi indicate fra le seguenti di cui mi resta a renderne conto, e di cui parlerò con tanta maggior riserva, per quanto molti de' loro autori sono tuttavia viventi.

La Grammatica generale analitica, distribuita in differenti memorie, di Urbino Domergue, Parigi 1798, in 8.^o un volume, è un'opera stimata e ristampata più volte.

Nell'anno 1798 comparve in Londra in due volumi in quarto la dodicesima edizione delle *Parole volanti*, o trattato

dell'impiego delle parole per estensione d' un senso all' altro (Επεα πτερόεντα,) o la divisione del discorso) del celebre Giovanni Horntooke. È questo un libro degnissimo d'essere studiato e meditato. Convien qui aggiungere i saggi filosofici di *Dugald Stewart*, Edimburgo 1810 un volume in 4.°, in cui trovansi solidamente confutate talune esagerazioni contrarie alla vera filosofia, alla morale ed alla religione, e che Horntooke sembra aver voluto fondare sopra alcune sue ricerche lessico-logiche.

Si conoscono gli *elementi di grammatica generale* applicati alla lingua francese di R. A. Sicard, Parigi anno 7, in 8.° due volumi. L' autore ne pubblicò nell' anno 10 una seconda edizione di molto accresciuta. Quest'opera è appropriata all'istruzione cristiana ed a quella de' sordi e muti.

Ho sovente citato nelle mie note co' giusti elogi che merita, il libro de' *Principi di grammatica generale*, del celebre Silvestre de Sacy Parigi, 1799, in 12. Questo volume appena comparso fu tradot-

to in lingua danese dal sig. Lang Nissen, professore di lingua greca a Coppenaghen. L'autore ne diede egli stesso una seconda edizione corretta ed aumentata, Parigi anno 12-1803 (1) Il professore Vater, ne pubblicò una versione tedesca con note, Aia, 1604 in 8.º

Quelli che amano delle ricerche di filosofia intorno il linguaggio, avranno letto o leggeranno con interesse e profitto quelle del sig. de Gerando intitolate: *De' segni e dell' arte di pensare considerati nei loro mutui rapporti*. Parigi, 1800 in 8.º 4. volumi.

Grammatica generale adottata dall' Istituto, di A. Cros, Parigi 1808 in 12, un volume. Io non ho potuto procurarmene la lettura.

(1) La terza edizione comparve a Parigi nel 1815 presso Belin e Nicolle in 12, in 304 pagine. Non vi si è fatto che piccolissimo numero di cambiamenti, i quali non hanno altro oggetto che maggiore chiarezza e correzione di stile.

La seguente opera molto ricercata per lo studio della lingua francese , è ancora stimata per la parte che ha rapporto alla grammatica generale: *Arte di parlare, e di scrivere correttamente la lingua francese , o Grammatica ragionata ad uso degli studenti*, di Levizac, Londra e Parigi, 1801 in 8.º due volumi.

In questo anno 1801 , Il Sig. Vater, da me citato, degno continuatore del *Mithridates* di Adelung, infine lo stesso che pubblicò in tedesco le dotte grammatiche ebraica, caldaica, araba, siriana, russa, fece comparire un trattato di grammatica generale : *Saggio di grammatica generale con una introduzione , ossia l'origine del parlare e un'appendice relativa all'applicazione della grammatica generale di ogni singula lingua*, in un volume. Egli ha rifuso ed abbreviato quest'opera, ristampandola sotto questo titolo: *Elementi di grammatica generale* di Giovan Saverio Vater, Halle , 1805, in 12 un volume. È questo un piccolo manuale che racchiude in poche pagine la sostanza

di molti volumi. Lo stesso autore ci diede nel 1815 un catalogo delle lingue dell'universo, che fa seguito ai tre tomi del *Mithridates* (1).

Gli elementi della lingua russa del signor Mandru, Parigi anno 10-1802, in 8.° contengono nella introduzione un comendio di grammatica generale.

Grammatica filosofica, o la Logica, la Metafisica e la Grammatica riunite, del signor Dieudonné Thiébaud. Parigi 1802 in 8.° due volumi. Opera qualche volta inesatta, sovente diffusa, ma che io trovo di grande utilità.

Tutti poi accordansi nel riconoscere un merito distinto nella grammatica del signor Conte de Tracy, pubblicata a Parigi nel 1803, e che forma il secondo tomo d'I-

(1) *Linguarum totius orbis index alphabeticus, quarum grammaticae, lexica, collectiones vocabulorum recensentur, patria significatur, historia adumbratur*, IV. in 8.°, Berlino 1815 in latino ed in tedesco.

deo
si,
le c
teor
una
tost
ro c
tens
to;
gion
la g
dute
un' e
dim
genz
siste
n' al
t' i
le q
ne c
ragio
prio
que
cos'

deologia dello stesso autore. È questo, dicessi, meno un trattato di grammatica generale che un corso d'Ideologia applicato alla teoria delle lingue. Sarebbe mai questa una censura ? no, senza dubbio; è piuttosto una lode, è ben meritata. Egli è vero che il signor de Tracy non ha la pretensione di filologo profondamente erudito; ma convien riconoscere in lui un ragionatore di somma abilità. Egli porge sulla grammatica esattissime ed originali vedute. Il suo trattato su l'intelletto umano è un' eccellente opera filosofica, nella quale dimostra che il lavoro della nostra intelligenza aggirasi nel formare giudizi, e consiste in provarci che un'idea ne contenga un'altra; che tutti gli atti della parola, tutt' i nostri discorsi riduconsi a proposizioni le quali esprimono solamente che un'idea ne comprende un'altra; che tutt' i nostri ragionamenti consistono in iscoprire che un primo attributo ne contiene un secondo, questo un terzo, il terzo un quarto, e così via discorrendo, in guisa che il primo

soggetto comprende l'ultimo attributo che rinviensi nell'ultima conchiusione. Siamo dispiaciuti di apprendere dal tomo 4.^o che egli si ricusa di pubblicare le sue idee *su l'organizzazione della società e su l'istruzione della gioventù*.

Specchio analitico della grammatica generale applicata alle lingue dotte, di G. Verdier. Parigi 1803. *Arte di studiare e d'insegnare la lingua francese e latina*, contenente 1.^o la storia di queste due lingue; 2.^o i primi principi della grammatica generale, della parola, della frase e del discorso grammaticale; 3.^o i sistemi analitici delle loro parole; 4.^o i corsi ed i metodi de' loro studi dello stesso, Parigi 1804. Incontransi in queste due opere errori di dottrine e stile poco corretto, come si può presumere dietro il solo titolo della seconda. Ma però si trovano in buon ordine molte idee giuste, di cui alcune sono particolari all'autore. Crediamo dover citare questo frammento della prefazione dell'*Arte di studiare e di insegnare le lingue* « La

» e
 » I
 » S
 » S
 » S
 » C
 » I
 » I
 » I
 le
 est
 ne
 fa
 si
 le
 ze
 m
 si
 di
 e
 m
 si
 si

» grammatica ha per oggetto di formar le
 » parole , di classificarle secondo le loro
 » specie , e secondo le loro varietà , di e-
 » sprimere le idee con frasi , di manife-
 » star le nozioni per mezzo del discorso ,
 » d'imprimere nella mente i materiali di una
 » lingua o del suo dizionario ; infine di
 » mostrare la teoria e la pratica gramma-
 » ticale con metodi analitici e simmetrici ».

Eccovi un libro di grammatica genera-
 le meno conosciuto , di quel che meriti d'
 esserlo; esso è interessante ed originale sino
 ne' tuoi difetti. *Lettera sulla possibilità di
 fare della grammatica un' arte scienza co-
 sì certa ne'suoi principi , così rigorosa nel-
 le sue dimostrazioni , quanto le arti-scien-
 ze fisico-matematiche*, scritta da G. B. Le-
 mercier institutore. Parigi , 1806. Questa
 singolare produzione deriva evidentemente
 da uomo versatissimo nelle matematiche ,
 e nel medesimo tempo da filologo di
 molto spirito e giudizio. L'arditezza della
 sua critica, la sua inclinazione alla satira, il
 suo stile piccante, alquanto rüvido e talvolta

triviale, la novità, la singolarità della sua nomenclatura, han dovuto dispiacere a molti lettori. Le sue profonde vedute sul perfezionamento del linguaggio, le sue vere e luminose riflessioni, le sue espressioni vive e pittoresche, la sua erudizione esatta e poco comune, e sobriamente impiegata potranno bilanciare de' gran difetti. Le sue riflessioni sull'alta e bassa Latinità delle scuole; il suo cattivo umore spiritoso, e la sua profezia infelicamente troppo verificata intorno a ciò ch'egli chiama gli spegnitoi di Lhomond, meritano eziandio tanto maggiore interesse, quanto le autorità competenti vi hanno avuto meno riguardo. L'editore o piuttosto l'autore il Signor Mercier, si confessa possessore della prima parte di questa lettera, ch'è un trattato degli elementi della parola e della scrittura. Speriamo che si compiacia pubblicarlo con le stampe.

Corso teorico e pratico di lingua francese di Pietro Antonio Le Mare Parigi, 1807. Questo libro è formato di tavole sinottiche e ragionate. Trovansi sopra punti di

grammatica generale, opinioni particolari dell'autore degne almeno d'essere esaminate.

Hensel, grammatica ragionata ec. ec. Lipsia, 1807. Non ho mai letto quest'opera, ma ne ho inteso parlar con elogio.

Grammatica generale sintetica, o sviluppo de' principj generali delle lingue, nella loro origine, ne' loro progressi e nella loro perfezione, nuovo metodo, ec. del C. Leber. Parigi 1808.

Riflessioni su gli elementi del discorso, di Virard, in 8.° A Grenoble, senza data, ma credo esser del 1810. È questa una critica ragionata della nomenclatura ordinaria de' grammatici.

Grammatica generale di Agostino Fr. d'Estarac presidente delle scuole centrali degli Alti e Bassi Pirenei, Parigi 1811, in 8.° È questo un corso di grammatica per le scuole francesi in quattro parti, ove trovansi, 1.° trattato d'ideologia, o formazione delle idee, 2.° una grammatica genera-

le ; 3.° una grammatica francese ; 4.° l' arte di ragionare. Il piano dell' autore è ben concepito , e generalmente ben eseguito.

Corso di lingua francese e di lingua latina composta dal Signor Maugard , Parigi , 1812 nove volumi in 8.° Quest' opera è piena di erudizione e di sana filosofia grammaticale.

Il primo tomo, sotto il titolo di *Principi generali* , appartiene alla grammatica generale.

Fra tutte le opere che qui ho citate , avvene piccol numero in cui i loro autori hanno affettato d' annunziare , o d' insinuare dottrine irreligiose, molto estrenee per altro al soggetto. Io non posso approvarle ; ma amo ed approvo ciocchè mi sembra contenere verità , ad onta degli errori che vi scorgo. Di tutto quello che credo buono in queste collezioni troppo comuni , io dico con S. Agostino , *Tuum est , Domine , ubicumque est* ; e con l' Apostolo delle genti , *omnia probate , quod bonum est retinete*.

La conclusione che deducesi da tutte

le mie ricerche sulla grammatica generale è la seguente, che i moderni hanno infinitamente sorpassato i Greci ed i Romani nella scienza de' fatti grammaticali ed in quella della teoria del linguaggio.

Ed eccone a mio avviso la ragione: lo studio dell'intelletto umano, ovvero della natura delle nostre idee e della loro formazione, e lo studio delle lingue comparate, sono le due ali della grammatica. Questi due studi mancavano egualmente agli antichi. Quando anche avessero maggiormente coltivato il primo, il loro sedicente disprezzo patriotico, ma ingiusto per le nazioni che onoravano col nome di *barbare* (1) sarebbe stato per essi un ostacolo onde elevarsi sino alla grammatica generale. Al contrario i moderni rischiarati da metafisica più esatta, animati dalla morale Divina e tutta fraterna del Vangelo, so-

(1) È buono avvertire che *barbaro* significa propriamente *straniero*; è questo il senso di tale parola nel sanscrito.

no stati più savi e più felici nella scienza delle lingue. Bacone loro indicò il sentiero della vera filosofia; i signori di Porto Reale, maestri abili in molte lingue morte e viventi, raccolsero fatti e materiali per la scienza e mostrarono il modo da metterli in opera. Erano essi portati sopra le due ali da noi indicate. I loro successori li han sorpassati nell'ultimo secolo ed in questo, tanto per la moltitudine de' fatti raccolti, quanto pel perfezionamento della teorica. Resta tuttavia molto a fare per terminar l'edifizio della scienza grammaticale.

Debbo intanto dire qualche cosa intorno al mio lavoro come editore.

Ho rispettato scrupolosamente il testo, eccetto però nella pagina 173, edizione del 1776, dove, come credo, è evidente che la nota formi porzione del testo principale, ho dovuto collocarla al suo posto; avverto dunque questo cambiamento. Pur tuttavia avrei voluto conservare la paginazione dell'edizione originale; ma ho ceduto su questo punto all'opinione del libraio.

Nella tavola ed in alcuni titoli delle principali divisioni dell'opera eransi commessi errori gravi e moltiplicati. Ho cercato di rettificarli convenevolmente ; sarebbe minuzioso il dare su di ciò de' particolari.

Le note contengono la censura dell'opera, e marcano i progressi della scienza da quarant'anni a questa parte. Possano anch'esse meritare l'onore d'esser censurate ! Avrei potuto aggiungerne altre; ma ho temuto che anche queste fossero di troppo; e già sento di quanta indulgenza io abbia bisogno per quel che ho detto , e per quanto ho ommesso. (a)

Il Signor Abele de Remusat, medico

(a) Il sig. conte Lanjuinais eccede di troppo nelle sue critiche annotazioni. Anche noi ci permetteremo nel corso dell'opera di rilevarne le ingiustizie. La smania di brillare, più che l'imparzialità guida sovente la sua penna; e facendo guerra agli autori a sistemi, segue talvolta il sistema della contraddizione, meno per amore della verità, che per vaghezza d'imporne. *Nota del trad.*

in Parigi, giovane professore sì conosciuto pe' suoi grandi progressi nella scrittura, nella lingua e nelle cognizioni Cinesi, e per utili opere, si è compiaciuto fornirmi di cinque curiose note, con delle correzioni e aumenti per la tavola di Gebelin, relativa ai caratteri Cinesi.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

La grammatica vien generalmente definita *l'arte di parlare e di scrivere correttamente*. Presa in questo senso ci offre regole, e precetti da metterci in ciascuna lingua di accordo coll'uso. Ecco il bisogno di altrettante grammatiche quante sono le lingue.

Al di sopra non pertanto di tutte queste grammatiche, dettate il più sovente dall'arbitrio, e disapprovate dal buon gusto, una n'esiste, non soggetta a particolari forme e convenute locuzioni, indipendente da' dettami di orgogliosa dottrina, salda ed irremovibile in mezzo a letterarie vicende. Figlia della profonda analisi del pensiero, abbraccia quanto v'ha di comune nel linguaggio di tutte le nazioni, ed in mezzo alla prodigiosa varietà d'idiomi, essa trova nella natura della umana intelligenza la ragione de' fenomeni che si annuziano da pertutto gli stessi. È questa la *Grammatica generale* che potremmo definire la *scienza de' segni del pensiero, considerati in ciò che han di comune a tutte le lingue*.

Immensa è senza dubbio la scienza de' segni. E dov'è chi possa dirsi in istato di portare la severa analisi sulle partitutte del discorso, scoprirne i rapporti, determinarne gli elementi essenziali, seguirne le combinazioni relative alle differenti specie d'idee, esprimere esattamente con modificazioni di vo-

a

ci le modificazioni tutte del pensiero? Chi ha mai osato di darci un completo sistema di parola, di lettura, di scrittura, studiandone esattamente i mezzi, e fissando irrevocabilmente i significati de' gesti, delle voci, de' segni scritti. Si sono mai seguite le voci ne' loro passaggi d'una in altra significazione; si è posta mai attenzione alle loro composizioni; si è mai rimontato alle idee elementari rappresentate da voci radicali ed al metodo onde riuniscono per quindi esprimere le idee le più complicate? Si è mai osato risalire all'origine del linguaggio, investigando mercè penoso e diligente paragone delle lingue, se tutte sien figlie di unico linguaggio, ovvero di piccolo numero di primitivi idiomi, con seguirne le diramazioni da' tempi i più remoti sino a dì nostri? Eppure siffatte interessanti quistioni, le quali rannodansi strettamente alla teoria de' segni, non sono state considerate come parti essenziali di una medesima scienza. Dumarsais il primo si avvisò di concepire questa vasta idea; ma il Signor Court de Gebelin è stato il solo che abbia tentato l'esecuzione di così gigantesco progetto. Il suo *Mondo primitivo* è l'opera del filosofo profondo, dell'erudito filologo, dell'instancabile investigatore di preziose dottrine. E sebbene non sottoscriviamo sempre a' di lui sentimenti, là soprattutto dove, spiegando tutte le vele alla fervida sua immaginazione, per sostenere una primitiva lingua tuttavia esistente e non soggetta a deperimento; pur nondimeno non osiamo esimerci dal largo tributo di lodi a lui dovute pe' suoi dotti lavori, e che prima di noi ha giustamente riscosse da intere università ed accademie.

Il Signor Conte di Lanjuinais, che ha voluto pubblicare ed arricchire di note critiche la *Storia Naturale della parola* di cui diamo la traduzione, facendola precedere da lungo catalogo degli scrittori in *Grammatica*, sembraci di avere obbiato i dritti che rappresenta la nostra Italia alla riconoscenza de' dotti in questa parte. Per ripianare questa lacuna, abbiamo

assunto il dovere di vendicare dal loro ingiurioso obbligo i nostri benemeriti scrittori di *Grammatica*, di far conoscere le ragioni che ci han determinato ad intraprender simile lavoro e quindi pubblicare colle stampe questa nostra traduzione. Daremo in fine le opinioni di dotti scrittori sull' opera suddetta.

Gli antichi non sembrano aver fatto della grammatica generale una scienza particolare. Troviamo non però, tanto ne' loro trattati di logica, quanto negli scritti che componevano sulla propria lingua, qualche principio e talune principali applicazioni di questa scienza. I più preziosi lavori a noi pervenuti su questa scienza sono il *trattato dell'interpretazione* di Aristotile, con i commentari di Ammonio e di Boezio; il *trattato della Sintassi* di Apollonio Discolo; quello di Prisciano *de Arte grammatica, sive de octo partibus orationis et earum constructione*. Siam dolenti di essersi perdute le opere de' grammatici di Alessandria, non che il *trattato* del dotto Varrone, *sulle cause e le origini della lingua latina*.

E per avvicinarci a' nostri Italiani, udiamo quel che il dotto Erasmo, scrittore elegantissimo del xvi secolo, ne dice, allorchè riconoscendo esser dovuto all'Italia il risorgimento delle lettere, pieno di entusiasmo, ed alieno da spirito di parte, scrive nel suo libro: *de cult. Me puero*, dice egli, *repullulare quidem ceperunt apud Italos bonæ literæ, sed ob typographorum artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam nihil ad nos librorum pervenerat, et altissima quiete regnabant ubique, qui litteras docebant illiteratissimas. Rodolphus Agricola, primus omnium auram quandam melioris literaturæ nobis inexit ex Italia*. Più onorevole poi è all'Italia ciò ch'ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore, inglese, che in questa penisola erasi recato ad oggetto di perfezionarsi negli studii; Erasmo seco lui si congratula di trovarsi *in ea regione ubi vel parietes sint tam eruditiores, tam dissertiores quam nostrales sunt homines*, *ut quod hic*

pulchre expositum, quod elegans, quod venustum habetur, isthuc non rude, non sordidum, non inulium videri non possit.

E sebbene il gallico suolo oggi più che mai abbondi di scrittori in ogni genere di dottrina, pure è qui necessario rammentare il detto del Marchese d' Argens, non sospetto scrittore « Che gl' Italiani pensano quello che scrivono gli uomini delle altre nazioni ».

Mi si permetta in conseguenza di trattenermi alquanto in far conoscere quanti fra' nostri siensi distinti nelle produzioni intorno le lingue orientali non che intorno la greca e latina favella, con brevemente accennare le grammatiche compilate da' medesimi in varie altre lingue, tralasciando di passare in rivista altre opere di uomini per altro insigni scritte in diversi idiomi, ma di poca o niuna utilità.

Per conoscere i nomi e le opere di que' grammatici, che ne' primi tempi di Roma fiorivano, basterà leggere ciò che ne dice Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento. Del modo onde insegnavano i precetti grammaticali, è da consultarsi poi quel che colla solita accuratezza ne ha lasciato scritto Quintiliano. Fra gli studiati modi onde tali insegnamenti porgevasi, non è da trasandarsi quello che conduce più d'ogni altro alla ricerca della verità, cioè le dispute letterarie familiari, le conversazioni accademiche cui i precettori facevansi pregio d'intervenire, per sempre più stimolare i giovani studiosi all'acquisto di utili cognizioni: tanto più che l'insegnamento ne' precettori non era animato da basse mire d'privato interesse. Non i soli fanciulli accorrevano a tali interessanti accademie, ma benanche uomini instruiti, onde vie maggiormente perfezionarsi in questi studii letterari. Il fervore onde coltivavasi questa necessaria parte di belle lettere e di filosofia, fu cagione che da Roma, dov'era la sede della Repubblica, quella delle arti e delle scienze, si propagassero non pochi professori nelle diverse sue provincie sino al tempo di Augu-

sto. Il primo che in quella Metropoli del Mondo aprisse pubblica scuola, ovvero, come sopra ho detto, accademia grammaticale, fu Cratete di Mallo, Città della Cilicia, il quale fu inviato da Attalo Re di Pergamo, al dire di Svetonio, al Senato romano fra la seconda e la terza guerra punica, poco dopo la morte di Ennio, mentre prima di lui l'indole bellicosa de' Romani li chiamava alla guerra ed alle conquiste, languendo per circa 500 anni in profonde tenebre d'ignoranza; ed ignoti nomi erano in Roma le lettere e le arti liberali. Assistendo fra gli altri alle sue indefesse lezioni di grammatica due Cavalieri romani, Lucio Elio Lanuvino, e Servio Claudio, grande perfezione ed ornamento ne trassero, ed in maggior credito salì il loro nome. Figurò in questa classe, sull'autorità di Plutarco, quel Chilone noto schiavo di Catone il Censore. Col tempo coltivossi lo studio della lingua in modo che contribuì sino alla morte di Augusto ad accrescere il numero di eleganti scrittori molti de' quali con lode si distinsero, come può vedersi nel summentovato Svetonio. Vespasiano, il primo fra gl'imperatori si avvisò di assegnare ai professori, comechè da altri vogliasi ciò attribuire ad Adriano, una retribuzione in danaro. È indubitato però che Adriano riunì in un corpo questi professori, ed egli il primo stabilì una Università a cui diede il nome di Ateneo. Quest'utile stabilimento favorendo la cultura de' buoni studii, fu cagione che molti si distinguessero in tale epoca circa lo studio della grammatica. In fatti tra essi vengono encomiati dallo stesso Svetonio i tre seguenti, cioè Marco Pomponio Marcello, che francamente si oppose all'adulator Capitone, allorchè costui volea persuadere a Tiberio che la corona imperiale gli dava dritto a formar nuove parole; franchezza, dice appunto lo Storico benemerito della letteratura italiana Tiraboschi, degna di un grammatico esattor severissimo delle grammaticali osservanze, qual era Marcello. Il secondo è Remmio che altri chiamano Rennio Fannio Palemo-

ne Vicentino, schiavo prima indi liberto. Sul di costui conto trovasi presso Svetonio di essersi indotto ad apprendere le lettere in tempo che accompagnava il figlio del suo padrone alla scuola di grammatica; ei procurossi tanta fama, quanta bastò per farlo passare il primo de' grammatici di quel tempo sotto il governo di Tiberio e di Claudio. Anche Plinio il vecchio lo chiama celebre nell' arte grammaticale, non che Gioveuale che ne parla con somma lode. Il terzo finalmente di cui ne fa anche menzione Svetonio, è Marco Valerio Probo che solea trattenersi con amici in discussioni di grammaticali precetti. Di questi due ultimi ci restano, *l' arte grammaticale* del primo; e del secondo due libri di *grammatiche istituzioni*: quest' ultimo visse a' tempi di Nerone.

Vien tralasciato però da Svetonio tra gli antichi grammatici il famoso Asconio Pediano, forse perchè non tenne pubblica scuola, nè pubbliche conferenze al par degli altri. Certo si è però che varii scrittori, come Tito Livio, Servio, Silio Italico, e Filargilio, ne' commenti sopra Virgilio; specialmente questi due ultimi, ne han fatto menzione, ed i primi nelle loro opere benanche attestano di esser egli visuto al tempo di Claudio e di essere stato precettore di grammatica.

Cessava mano mano il desiderio di studiare quest' arte in Roma, se non che dal seno delle città principali d' Italia si videro sorgere uomini che dedicaronsi allo studio della grammatica, mentre gran vòto di essi scorgesi ne' mezzi tempi. Nel 1221 fiorì in Bologna tenendovi cattedra, il *Buoncompagno*, e prima di lui altri pur anche si distinsero che noi non troviamo specificatamente menzionati. Non è da tralasciarsi il *Bonaccio* anche egli famoso grammatico e professore inoltre in Bologna. *Bene*, di patria Fiorentino, fu illustre professore di quest' arte da distinguersi accuratamente dal Buoncompagno. Per attestato di molti professori dell' università di Bologna egli vi ottenne cattedra e diede il suo giuramento nel 1228.

Gualtero professore di grammatica nell'Università di Napoli compose lo *speculum artis grammaticae*, il di cui manoscritto conservasi nella libreria di S. Salvatore in Bologna. Non sappiamo poi se sia la stessa opera che porta per titolo *Gualteri Esculani Dedignominium linguae latinae*, opera da lui cominciata in Bologna nel 1229, e compita poi in Napoli. Questo manoscritto conservasi nella Bibl. Nan. p. 160.

L'autore del *Catholicon* si rese celebre, non solo perchè con questo suo dizionario a cui tenne dietro una grammatica ed una retorica onde compiere in parte quanto riguarda l'arte del ben parlare e scrivere, e che perciò intitolò *catholicon universale*; ma ancora perchè la prima edizione fu fatta in Magouza nel 1460, e fu uno de'primi libri che si vedessero renduti di pubblica ragione per mezzo delle stampe, il che lo fa rendere raro, e da servire più per ornamento delle biblioteche, che per le materie ivi trattate, mentre altri autori dopo di *Giovanni Balbi*, genovese, sonosi distinti in tali materie.

Nel 1325 ammiravasi in Firenze un celebre professore di grammatica, cui cedevano il primato gli altri suoi colleghi in quest' arte. A lui andiam debitori di eccellente trattato su gli elementi della lingua latina.

Mentre il Giustiniani apparecchiavasi a dare all' Europa intera i primi saggi delle lingue orientali e della greca e latina, un altro in esse versatissimo, ne distendeva prima di ogni altro le leggi e i precetti grammaticali. Era costui Teseo Ambrogio Pavese. Appena pervenuto alla età di 15 anni già analizzava maestrevolmente le lingue greca e latina scrivendole elegantemente e correttamente parlandole. Il primo, cioè, Giustiniani, fu l' editore del *Salterio quadrilingue*: il secondo pensava di pubblicare anch' egli il suo *Salterio*; ma la immatura morte da cui fu rapito non gliel permise. L' opera di Teseo avea per titolo *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam et*

decem alias linguas, characterum differentiam, alphabeta circiter quadraginta et eorumdem invicem conformationem, ec. Erasi egli offerto di dare alla luce gli alfabeti di diverse lingue, ove i suoi dotti lavori meritato avessero la pubblica approvazione. E sebbene la sua ardita opera sparsa fosse in più luoghi di fatti mitologici e superstiziosi, credendo egli puerilmente a magici prestigi, purtuttavia non gli si può togliere il vanto di esser egli stato il primo ad illustrar le lingue orientali in Europa. Questa gloria intanto vennegli rapita dal Guglielmo Postello, il quale avendogli chiesto ed ottenuto gli alfabeti di dodici lingue, nel 1538 le pubblicò in Francia sotto il suo nome, in modo che Teseo scherzando disse che il Postello operò con esso come Giovanni con Pietro ambi Apostoli, i quali portatisi insieme a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, Giovanni lasciò Pietro e giunsevi prima perchè giovine, ma però Pietro il più vecchio che vi giunse dopo entrò il primo nel sepolcro. Dopo questi due religiosi che possiam considerare come i primi restauratori dello studio di queste lingue, più altri ne sursero che a severe investigazioni di molte o di ciascuna di esse applicandosi, diedero in questo genere luminosi saggi della loro estesa dottrina. Tali furono Giuseppe Tramezzino Veneziano, nipote dell' insigne tipografo Michele, il quale vien lodato da Paolo Manuzio come uomo sommamente versato, non solo nel latino e nel greco, ma nell' arabico ancora, nel turchesco ed in altri linguaggi. Angelo Canini nativo di Anghiari in Toscana fu forse l' uomo il più dotto nelle lingue orientali, a parere del Thou: soggiornò egli per molto tempo in Parigi dove diede lezioni di lingue, come rilevasi dalla dedica della sua grammatica al Vescovo di Clermont che ha per titolo *Institutiones linguae Syriacae, Assiriacae, atque Thalmudicae, una cum Aethiopicae atque Arabicae collatione*, stampata a Parigi nel 1554. Uno de' più versati nelle lingue dotte fu il celebre Ber-

nardino Baldi, di cui, a testimonianza del P. Affò, veder possonsi gli eruditi manoscritti nella biblioteca Albani in Roma. Fece egli molte traduzioni, compose diversi dizionarj, la grammatica araba, e persiana, non che una raccolta di voci turche, gotiche ed ungariche.

Tra tutte le lingue dell'oriente, l'ebraica fu tra noi la più coltivata come quella che facilita di molto l'intelligenza de' libri sacri. Varii dotti uomini non mancarono di provare quanto versati fossero nella sacra lingua, tra quali merita particolar menzione Felice da Prato il quale, giusta i PP. Quétif ed Echard, oltre la traduzione del salterio, che fu la prima delle moderne, stampò anche una grammatica ed un dizionario ebraico, la prima in Lione nel 1526, la seconda nel 1529.

Tra i più benemeriti della lingua santa annoverar debbesi il dotto Marco Mariuo Bresciano. Di esso ci rimane una grammatica ebraica stampata in Basilea nel 1580, ed un copioso Lessico ch'è in molta stima presso gl'intendenti di questa lingua, intitolato *Arca Noè*, pubblicato nel 1593. A tanta copia di coltivatori di lingue, aggiungansi altri men celebri, ma non meno commendevoli per le loro letterarie produzioni, come Benedetto Falco, che nel 1520 pubblicò in Napoli un opuscolo, *de Origine Hebraicarum, Grecarum Latinarumque linguarum*; Guglielmo de' Franchi, di cui si ha una grammatica Ebraica, stampata in Bergamo nel 1591. Fortunato Spira, rammentato da Tolomei, Niccolò Scutelli, Agostiniano, e più altri che per brevità non si rammentano, bastando il già detto a provare che non furon lenti gl'Italiani in coltivare così difficili lingue ed in pubblicarne ben ordinate grammatiche.

Siccome nelle altre scienze, ci dice il Tiraboschi, così ancora nelle lingue orientali, e nell'ebraica principalmente, ebbero gli oltramontani nelle loro università alcuni pro-

fessori italiani, e specialmente in Alemagna e in Inghilterra, non eccettuatane la Francia. Ne' due primi Stati si distinsero principalmente *Francesco Stancari* Mantovano, ed *Emmanuele Tremellio*, encomiato il primo dal Tiraboschi che fondasi sull'autorità di Bayle e di altri scrittori biografi. Stancari stampò una grammatica di lingua ebraica sin dal 1525 e di cui si fecero varie edizioni. Più dotto ed istruito fu il secondo, di patria Ferrarese, discendente da padre ebreo. Tutte le sue opere versano intorno allo studio dell'ebraica lingua. Di esso ci rimangono *la grammatica ebraica, la caldaica e la siriana*.

Dal Re di Francia Francesco I. furon invitati a Parigi due uomini famosi nelle lingue orientali de' quali uno del Regno di Napoli. Furono questi *Ajacio Guidacerio*, di nazione calabro, di cui molto parla il Tafuri, e *Pàolo Paradisi* soprannominato *Canossa*, Veneziano. Il primo fu anche professore in Roma, e da questa città passò in Parigi, dove stampò la sua *grammatica ebraica* che di molto accrebbe allorchè era tuttavia in Parigi, e nel 1539 ne pubblicò una seconda edizione.

L'Italia che chiamò in varj tempi nel suo seno dottissimi Elleni, vide le belle lettere pervenire al massimo loro splendore, e da essa passare presso il resto dell'Europa. Gl'Italiani poi profittarono in modo e progredirono talmente nella letteratura greca e nelle cognizioni di quell'idioma, che si disse esser qui tra noi rinata la lingua de' Demosteni, e degl'Isocrati abbandonato questa avendo per sempre l'Attico terreno per prender sede con brillanti successi sotto l'Italica cielo. Così veggiamoun Varino Favarino, oltre tanti altri che versati furono nelle greche lettere, dare alla luce per le mani di Aldo Manuzio nel 1496, il *Thesaurus Cornucopiae et horti Adonis*, opera nella quale dispose in ordine alfabetico tutt' i precetti grammaticali estratti dagli antichi grammatici greci con applauso universale degli

eruditi. A questo anche aggiunse un Lessico per intelligenza di detta lingua; lessico comparve in Italia, che il più completo degli altri.

Mentre Favorino compilava il suo *Dizionario Urbano*, Valeriano Valzano di Belluno; pubblicò in latino la prima grammatica della lingua greca e di cui una seconda edizione più completa comparve nel 1545. Non è da tralasciarsi Francesco Zino che diede alla luce le tavole grammaticali della lingua greca ad uso del Seminario di Verona.

Nel 1534 Francesco Bernardino Cipellario di Busseto, precettore in Piacenza, diede alle stampe in Venezia le *istituzioni grammaticali*. Nel 1520 fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *grammatices fundamenta* di Marcantonio Macero nato in Cantino nel territorio di Bergamo, divenuto poscia cittadino di Verona. Nella prefazione a questa opera, mentre loda la sua patria, rammenta più di dodici della sua famiglia che furon tutti professori di grammatica, producendone in fine lettere e nomi con ordine genealogico.

D. Francesco Florido, autore di più opere di argomento grammaticale, ci fa un bello elogio di Leonardo Alberti.

Lucio Vitruvio Roscio, di patria Parmegiano, nel 1542 pubblicò in Genova le sue quistioni grammaticali.

Fu altra volta quistione tra gli eruditi di que'tempi se si dovessero scrivere le grammatiche latine nella stessa lingua, o pure nella volgare; e non furon pochi coloro che seguiron l'opinione invalsa in quei tempi, e che divenne ancora comune, cioè, di doversi scrivere nella volgare favella. Fu nel 1529 che veggiamo pubblicata in Venezia la grammatica latina scritta in volgare idioma, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta autore Bernardino Donato, come rilevasi dalle note che lo stesso Zeno fa al Fontanini. Dopo del Donato, Francesco Priscinese fiorentino, nel 1540 pubblicò sei libri della lingua latina, non che un li-

bro de' principj della medesima lingua. Si può a questa opera assimilare per merito la *teoria della lingua latina* di Giovanni Fabrino Fiorentino, e lo *specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, del pari che le *istituzioni grammaticali* di Orazio Toscanella, ed alcuni altri, de' quali non faremo distinta menzione. Non è da tralasciarsi intanto l'erudito e dotto Celio secondo Curione, del quale oltre tante opere da lui fatte, ne abbiamo la *grammatica latina*, il *libro del perfetto grammatico*, e quello *della maniera d'insegnare la grammatica*.

Nel corso del secolo XVI cominciaron gli eruditi a dar maggiormente nerbo e fondamento all' italiana favella colle grammatiche istituzioni che pubblicarono. Così Gian Francesco Fortunio, Schiavone di nascita, e di professione Giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona le regole grammaticali della volgar lingua, le quali piacquero per modo che fino a quindici edizioni ne novera il Zeno.

Là gloria però di dar precetti grammaticali disposti in trattati e di publicar ragionate ed esatte regole della nostra lingua, onde purgata venisse la scrittura, ed il metodo d'insegnamento fosse più regolare ed uniforme, riservata venne al chiarissimo Benedetto Buommattei. Di lui abbiamo due libri sulla lingua toscana che veramente fan conoscere quanto era egli versato in questa, e quanto eragli a cuore il fare sparire quegli oscuri ed incerti precetti che prima di lui eransi pubblicati. Francesco Marin Zanetti scrisse anch' egli talu ni elementi di grammatica ai quali aggiunse un ragionamento sulla lingua volgare. Più copiosa in dottrine è la grammatica del P. Benedetto Rogacci. Le sue regole sono esatte e bastevolmente circoscritte. Di questa opera si fecero due edizioni in Roma; la prima nel 1711, e la seconda nel 1765. Non sono da tralasciarsi le *lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni, libro utilissimo a quei giovaui che prima hanno

appreso le regole della lingua in altre istituzioni moderne. Però la migliore di quante mai abbian veduto la luce, oltre le tante che non si citano, è quella del P. Salvatore Corticelli, Barnabita Bolognese. In essa rifulgon precisione di metodo, esattezza di regola, chiarezza nell' esposizione, abbondanza di ottimi esempj, tranne que' leziosi parlari cui sottoscrive, come emananti da' dittatori toscani.

Il P. Zaccaria nella Storia letteraria t. 3. pag. 377, sull'autorità del Vincioli, attribuisce al Muratori una grammatica intitolata, *nuovo metodo per imparare la lingua italiana in poco tempo*; ma siccome non se ne fa menzione nella vita di costui scritta dal nipote e dal Tiraboschi nella Biblioteca Modanese, crediamo che l'opera sia apocrifa. Tralasciando questa, altre grammatiche si posson rapportare, e fra le altre le seguenti. *Trattato sopra le regole per parlare e scrivere toscano*, di Giovan Battista Pucci, Siena 1767 in 8.º — *Nuovo metodo per la lingua italiana estensiva a tutte le lingue*, di Girolamo Andrea Martiguoni. Milano 1755 T. 2 in 4.º — *Corso teoretico di lingua italiana e logica*, dell'Abate Idelfonso Valdastri, Guastalla 1783 in 4.º — L'autore ragiona filosoficamente intorno alla lingua. *Prospetto di verbi toscani regolari ed irregolari*, di Giovan Battista Pistolesi. Roma 1761 in 4.º — L'opera del Signor Pistolesi è lodevole, ma deve cedere il primato a quella del Signor Abate Mastrofinò, pubblicata non ha guari.

Anche ne' secoli a noi vicini gl' Italiani si diedero allo studio delle orientali lingue, e testimonianze ne sono le grammatiche ed i Lessici dati alla luce. In fatti Pisani pubblicò la sua grammatica ed un orazione sulla necessità ed importanza della lingua ebraica. Il celebre Abate Bernardo de' Rossi, versatissimo in varie lingue, e più di tutto nella ebraica, ci ha somministrato varie opere, e tra esse alcune appartenenti alla grammatica. Un ingegnoso libretto sul modo di leggere l'e-

braico senza punti, stampò il P. Giovenale Sacchi.

Le grammatiche di questa lingua pubblicate in Italia nel secolo XVIII non sono poche. Noi indicheremo solamente quelle che meritano particolare menzione o per la celebrità degli autori o per qualche pregio particolare.

La prima che si presenta, è quella di Gennaro Sisti col titolo *la lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni*, pubblicata in Venezia nel 1747 in 8.º Per l'università di Napoli avea egli pubblicato una breve grammatica e quindi l'ufficio Pentaglotto a vantaggio della nostra gioventù. N'era il titolo — *Epitome linguæ sanctæ, Neapoli 1741*. Il Sisti scrisse ancora un trattato *delle quattro dentali* 1766 in 8.º, ed un trattato *delle quattro gutturali*, e della sola aspirazione 1768 in 8.º Del pari Valperga Caluso stampò in Torino le prime lezioni di grammatica ebraica nel 1805 in 4.º, compendio che basta ad un giovine che si destina a questo studio, onde poter apprendere i primi rudimenti di quella lingua; ed a questa può andar di paro la *synopsis* del citato de' Rossi, *Institutionum Hebraicarum*, stampata in Parma nel 1807 in 8.º Utile altresì dovremmo credere che sarebbe riuscita, ove veduto avesse la luce, la grammatica ebraica e caldaica di Jacopo Cavalli, Veronese, se ci è permesso congetturarlo dal titolo che ne riferisce il P. Zaccaria negli annali letterarii d'Italia T. 3 p. 105.

Il Bjocrastæhl, ne'suoi viaggi, parla del P. Conreale, monaco benedettino, che nell'anno 1772 vivea in Montecasino, e colà compose una grammatica, un dizionario, ed altre opere intorno all'ebraico linguaggio in 90 volumi in foglio, di che il viaggiatore ne ha pure pubblicato un saggio. Finalmente stimiamo non doversi omettere il celebre Amodeo Peyron che anche stampò su questa lingua alcuni precetti grammaticali dopo il 1800.

Molte e brillanti teorie comparvero certamente in Fran-

cia e nella dotta Alemagna sulla non ancora esaurita scienza de' segni del linguaggio; ma nella classica terra Italiana, come vedemmo, allignarono eziandio, oltre i Meuziui ed i Buonmattei, anche i Maria Anton Salvini, i Cesarotti, i Napioni, i Compagnoni, i Monti, i Perticari, a' quali familiare erasi renduta la filosofia delle lingue, e che in pregiatissimi volumi, aurei precetti ci tramandarono sull'italiana favella, scritti con somma eleganza, purgati ragionamenti e ricercatissima filologia.

Passiamo intanto all'oggetto che ci determinò ad eseguire la versione della Storia naturale della parola di Court de Gebelin.

Mancava alla nostra Italia un compendio metodico di facili e coordinati precetti grammaticali, cui presedesse severa teoria de' segni del linguaggio, in modo da completare questa parte dell'istruzione. L'analisi della parola o soverchiamente astratta ne' libri de' filosofi, o troppo diffusa ed imbarazzante presso i pedanti, traveva seco il doppio inconveniente, o di rendersi impervia alla capacità di giovanetti vaghi di ravvisare nelle sue sorgenti i caratteri della lingua alla di cui coltura consacrarsi, o di far loro rinunziare per sempre ad uno studio che sparso vedeano di noiose divisioni.

Il *Mondo primitivo* di Court de Gebelin, opera destinata ad abbracciare sotto ristrette prospettive la più gran parte delle umane cognizioni, portava seco gli elementi della grammatica generale desiderata da' dotti, ed incoraggiata da' voti delle accademie e delle università. Prevedendo intanto il dotto autore che opera di sì lungo fiato, onerosa di molto riesciva alla capacità ed ai mezzi di studiosa gioventù, ed atta a saziar soltanto le vaste brame di adulti ingegni, avrebbe indubitabilmente mancato il segno cui era diretta, si rivolse al lodevole disegno di compendiare in ristretto volume quanto d'interessante sparso egli aveva nel suo *Mondo primitivo*, in ri-

sguardo ad una grammatica generale ragionata e filosofica, che pubblicò sotto il titolo di *Storia naturale della parola*. Eliminò dalla stessa la ricerca dell'*etimologie* la quale forma da se sola l'oggetto di vastissima scienza, lo studio de'tropi e della proprietà delle voci che riportansi ordinariamente alla rettorica; lo studio in fine dell'origine e del confronto delle lingue, divenuto da qualche anno l'oggetto delle occupazioni di dottissimi Alemanni.

Ristretta in questo modo la grammatica allo studio de'segni del pensiero considerati ne' loro elementi, nelle loro modificazioni e combinazioni, offre ancora ben vasta carriera; e questa carriera appunto è stata con somma lode intrapresa e percorsa dal nostro autore. Dumarsais, come noi dicevamo, concepito aveva un'opera che abbracciar dovea nella sua ampiezza la scienza della parola, ma il progetto rimase ineseguito.

La grammatica di Condillac ha fatto di più. Non limitandosi a trattare delle diverse specie di parole, de'cangiamienti cui vanno soggette nella loro forma, risale sino all'origine della parola, dimostra in qual modo abbia l'uomo espresso i suoi pensieri con mezzi naturali, ed in qual modo sia egli stato condotto a far uso de' segni artificiali. Indi con ammirabile chiarezza dimostra come i segni, inventati da principio per comunicare i nostri pensieri, han poi servito a render più chiare le nostre idee, od a formarne anche delle nuove, di cui saremmo privi senza il loro soccorso.

Court de Gebelin poi decompone le voci fin ne' suoi radicali elementi, loro tien dietro nelle diverse lingue conosciute, e dimostra come tali elementi formino le parole composte, giusta le leggi etimologiche che il medesimo determina. Passando poscia a considerar le parole secondo le diverse funzioni cui son destinate nel discorso, ci porge uno de' più interessanti trattati della grammatica generale.

Nè lo stesso Condillac, poc'anzi citato, ci ha insegnato al-

cuna dottrina che non sia stata molto tempo prima delibata dal nostro Gebelin. Se Condillac, e con lui il Signor de Gerando hanno sviluppato la dottrina dell'influenza del linguaggio sull'incremento della ideologia, il Signor Court de Gebelin avea precedentemente dimostrato che l'organo vocale, era stato dalla Provvidenza destinato, al pari degli altri organi, a manifestare gli effetti della vita animale, cioè le nostre sensazioni; che quest'organo non serve soltanto nell'uomo al grido ed al canto, ma serve principalmente alla parola. Quindi siccome il cuore con le arterie e le vene serve alla manifestazione della vita vegetale, li nervi ed i muscoli servono alla vita animale, alle sensazioni ed ai movimenti di ogni specie, così l'organo vocale e gli altri organi annunziano energicamente la vita dell'umana intelligenza. L'influenza adunque delle lingue sulle idee, la quale ha preso un'aria di novità negli scritti de' signori Candillac e de Gerando, non è che la dottrina stessa del nostro autore, esposta sotto altri punti di veduta, e forse la prima è annunziata con minor chiarezza ed in modo da farsi con difficoltà comprendere dagli studiosi delle teorie delle lingue.

Or tanti vantaggi pel facile acquisto di squisite cognizioni in materia di grammatica generale, trovandosi compendiate in ristrettissimo volume scritto con istile fatto meno per brillare per sfoggio di studiati periodi, che per manodurre con dilascalici precetti e piane dimostrazioni alla fonte di utilicognizioni, c' indussero a prima intraprenderne la traduzione per mio privato esercizio, e quindi a consiglio de' miei compagni di studio e de' miei parenti, a renderla di pubblica ragione colle stampe.

A malgrado intanto della favorevole opinione che dividiamo co'dotti dell'Europa, intorno allo squisito gusto del nostro autore sulle materie indicate, non è perciò che ciecamen-

te lasciamo estorquerci il nostro assenso in taluni punti, ne'quali abbandonandosi Gebelin a'suoi favoriti sistemi, è giunto persino a persuadersi di aver realizzato talune brillanti concezioni che mal reggono à fronte della severa analisi dallo studio esatto delle lingue riprovato, e che risolvonsi in ideali ipotesi in contraddizione con l'esistenza de'fatti, come ravviseranno i lettori, in più luoghi delle giudiziose ed apposite note del Signor Conte de Lanjuinais (allorchè le sue censure sono scevre di amarezza). Egli rileva l'arditezza di quei pensieri che trovano per Gebelin la loro tomba nella sorgente stessa dove mossero i loro voli. Non poco ancora contribuirono a mettere in evidenza il giusto valore delle teorie di Court de Gebelin i gastigatissimi ragionamenti del Signor Dustutt de Tracy nella parte della sua ideologia dove fassi a discorrere della grammatica générale. E l'analisi imparziale fatta dal valoroso Cavalier Compagnoni dell' opera appunto che pubblichiamo, non poco ha contribuito a depurarla da quegli errori; che l'infaticabile autore del *Mondo primitivo avrebbe potuto*, colla gigantesca sua letteraria reputazione, far passare come conseguenze incontrastabili di purgata filosofia.

Alla fine intanto della presente opera anche noi ci siam permesso di associare ai lavori di così benemeriti scrittori, qualche nostra osservazione, sottoponendola rispettosamente al giudizio de'nostri lettori, ed attendendoci dalla loro indole generosa, e dal loro amore per l'incremento delle scienze, tratti di particolare benevolenza, sia coll'indicarci i mezzi onde meglio rettificare le nostre meschinissime vedute, sia col porgerci soccorrevole mano onde trarci da' nostri errori, ed assicurarci simultaneamente della loro indulgenza, dovuta per altro ad un'età, in cui salutandosi appena dal loro limitare le scienze; si è sovente esposto a prestare alle materie che discutonsi i colori di eccessivo amor proprio, e pargoleggiare con infanti-

le linguaggio in mezzo ad' oggetti cui l'età men serena non avvicina che con salutare diffidenza.

Quale intanto è il giudizio che si è portato sulla grammatica del Signor Court de Gebelin? La *Storia naturale della parola* è un ristretto dell'immensa opera del *Mondo primitivo*, dello stesso autore non menata a fine, perchè dalla morte prevenuto in mezzo alle sue grandiose fatiche. Intanto oltre tante accademie, società letterarie, uoomini scienziati, che fecero sommo conto di questa grande opera, i Sovrani tutti d'Europa mostrarono a gara il desiderio di farne l'acquisto.

Varj sono stati i pareri sul di lui conto intorno all'etimologiche derivazioni, ed alla sua voluta lingua primitiva, sulle di cui tracce sonosi anche avviati molti altri, letterati, egualmente soggetti ad amari rimproveri. Andres censura il Cesarotti per essersi inutilmente occupato in sterili ricerche di derivazioni rapporto alle voci, nel conto ch'egli dà di quest'insigne scrittore al T. 5.^o della sua *Storia letteraria*; eppure la materia che Cesarotti avea per le mani, esigeva tali etimologiche perquisizioni nel suo saggio filosofico sullo studio delle lingue. Il Signor Abate Andres cui nulla è perfetto, tranne il *Celtibero*, è troppo dominato dalla smania di criticar l'opere de' dotti. Ove queste non abbian preso i loro natali sulle sponde del Tago, in tutte egli rileva difetti senza numero. Egli avrebbe amato che il Cesarotti avesse sostituito all'etimologiche derivazioni, la formazione di uno stile convenevole. Andres vorrebbe in investigazioni filosofiche sullo studio delle lingue, riavvenire il seguace di sterili preceetti di retorica. E mentre lo scrittore slanciassi in profonde vedute, ei cerca arrestarlo alle regole di grammatica. Del

pari l'Abate Denina, nelle memorie dell' accademia di Berlino, ha inserito talune sue dissertazioni intorno le ricerche etimologiche che furon lette e gustate da quel nobil consesso di uomini scienziati. Egli non fa che seguire in qualche modo le tracce del nostro autore, nè osa spingersi tant' oltre, per la mancanza forse di cognizioni di tante lingue di cui erasi a dovizia arricchita la mente di Gebelin. Eppure avendo seguito il metodo da quest'ultimo tenuto, ha osato dire « che l'autore » del *Mondo primitivo*, nel voler dare le complete ricerche » etimologiche, in esse non ha fatto che perdersi nell' immaginazione e ne'sogni: » difetti che Denina avrà comuni con Gebelin dal di cui modo d'investigare non si è affatto dipartito.

Del resto noi non garentiamo dalle sue imperfezioni il *Mondo primitivo*, nè ci siamo incaricati di difenderlo contro il dente dell'invidia, o la giustizia delle censure. Oltre all'essere questa intrapresa di molto superiore alle nostre forze, è d'essa estranea all'opera presente. In questa là dove il nostro autore sembra aberrare dalla sana logica, vi sarà opportunamente richiamato, e dalle critiche ed istruttive note del Signor Conte Lanjuinais, e da qualche nostra riflessione.

Intanto non gli si possono negare i convenuti elogi che ha sempre riscossi o da società letterarie o da particolari esami letterati. È necessario perciò rapportarne i principali. Comincio dal giudizio che ne diedero le famose società di uomini scienziati nel compilare il dizionario storico tanto stimato. Essi dicono. » Vi è altresì di questo letterato l'istoria naturale della parola, ovvero compendio della grammatica universale del 1776 in 8.° Questo libro è estratto dal *Mondo primitivo*, e non n'è la peggior parte.» Vol. 8.° del Diz. St. Traduz. Ital.

« Filosofiche ed erudite, dice lo stesso Abate Andres, sono pure le ricerche etimologiche grammaticali del Court de Ge-

» belin, dove però non può esimersi secondo il difetto trop-
 » po familiare agli etimologisti, di dare in vane immaginazioni,
 » e dove ingegnosi sogni talor si trovano fra molte sode ed
 » erudite riflessioni.» Lib. 4 pag. 635 dell'orig. progr., e stat.
 actual. di ogni letterat.

Il celebre Silvestro de Sacy, membro della Commissione
 d'istruzione pubblica e dell'istituto reale di Francia, ed il
 di cui nome in questo genere vale un elogio per Gebelin, nel
 comporre i principj di grammatica generale per uso de' fan-
 ciulli, da servire di base e fondamento allo studio di tutte
 le lingue, confessa ingenuamente di aver avuto ricorso all' o-
 pere di varii scrittori, tra i quali annovera il Gebelin, così es-
 primendosi: » La piccola opera che io pubblico sotto il titolo
 » di principj di grammatica generale, messi alla portata
 » de' fanciulli, non è altro che un estratto de' migliori scrit-
 » ti che sono comparsi in Francia su questa materia, spe-
 » cialmente della grammatica generale e ragionata di Porto
 » Reale, della grammatica generale di Beauzée, della storia
 » naturale della parola, e della grammatica universale di
 » Court de Gebelin.

Il Cesarotti in più luoghi della sua opera, spesso se ne
 serve, citandolo come rispettabile autorità e tributandogli lar-
 ghi elogi, come l'autore precipuo ch'egli ha consultato nell'
 opera filosofica sullo studio delle lingue, di cui ha voluto re-
 galare l'Italia.

Che diremo delle Accademie letterarie e degl' Instituti
 principali dell' Europa, i quali impadronitisi avidamente del-
 le opere di Gebelin, e percorsene le dottrine, affrettaronsi a
 testimoniargli i sentimenti della loro ammirazione. E molte
 di queste larghe lodi rinvengonsi impresse nel *Mondo primi-
 tivo*, dove a fianco d' illustri testimonianze di particolare sti-

ma accordategli da varii Sovrani, brillano copiosi gli encomii di chiarissimi letterati. Quasi tutti si accordano nel riconoscere in Gebelin l'audace alunno del sagace ed erudito filosofo des Brosses, e del dottissimo Beauzée, di cui ha seguito gl'insegnamenti, ampliato le vedute, e di gran lunga li ha superato in fatto di etimologiche ricerche, di discussioni filologiche e di metafisici risultamenti. Le varie peregrine cognizioni attinte nello studio di diverse lingue morte e viventi, di cui era Gebelin pervenuto a conoscere l'originali bellezze, le diverse inflessioni, l'energiche locuzioni, le particolari sinassi, gli davano indubitatamente esclusivo dritto di giudicarne, di ravvicinarle sotto que' punti di veduta, che concorrevano a sostenere il suo favorito sistema, del quale talvolta stranamente abusandone, si è trovato soggetto ad errori, facili ad evitarsi da animo non preoccupato dal soverchio sentimento di se stesso. L'opera intanto del *Mondo primitivo* non è che abbozzata: rimasta incompleta, lascia molto a desiderare. Chi sa che recandola a perfezione, non avesse l'autore combattuto que' tanti paradossi, cui la novità dell'intrapresa avea libero aperto il corso. Esattissimo in molte sue vedute, egli ha sovente abbandonato il filo di severissimi ragionamenti il quale avrebbe dovuto menarlo a concludenti risultamenti!

Che più? Il Cav. Compagnoni, nel darci la traduzione della grammatica generale di Tracy, oltre le dovute lodi tributate a Court de Gebelin, ha voluto darci un ristretto della *Storia naturale della parola* di Gebelin, facendo voti perchè altri intraprendessero la traduzione della intera Storia naturale della parola, o sia grammatica universale la quale avrebbe arrecato non lievi vantaggi alla studiosa gioventù.

E qui ci arrestiamo pregando nuovamente il lettore di gradire l'offerta che gli facciamo di questi primi saggi delle no-

stre veglie, e di chiuder gli ocelli sopra quei tanti sbagli che

aut incuria fudit

Aut humana parum cavit prudentia.

Serva almeno quest' opera di stimolo a più dotti pen-
ne onde vie maggiormente promuovere l'utilità di così buoni
studj.

NOTIZIA ISTORICA

SU LA VITA E SULLE OPERE DI COURT DE GEBELIN.

COURT DE GEBELIN (*Antonio*) nacque a Nîmes nel 1725. Suo padre nato alla Tour d'Aigues nel Vivarese, esercitava il ministero del culto protestante nella Bassa-Linguadoca. Egli imparò ai riformati delle Sevenne a conciliare le loro coscienze con la fedeltà dovuta al governo, e contribuì non poco a conservare la tranquillità in quella provincia, allorchè il Cardinale Alberoni cercava di eccitarli alla rivolta.

Il reggente fu sì contento della sua condotta, che gli offrì una pensione considerevole, e' l permesso di vendere tutt' i suoi beni, per andare a stabilirsi fuori del regno; ma Court non volendo affatto abbandonare il suo paese, ricusò le offerte fattegli.

Qualche tempo dopo, sotto la maggior età di Luigi XV, le leggi contro i protestanti essendo

state di bel nuovo eseguite con rigore, Court fu obbligato di espatriarsi, perdendo gran parte del suo patrimonio. Andò a fissarsi in Losanna con sua moglie e'l suo figliuolo ancor bambino, della cui educazione ebbe somma cura malgrado la poca fortuna che gli restava. Gli diede i migliori maestri, e lo mise di buon' ora in commercio con persone istruite. Dotato di carattere sensibile e generoso, il giovane Court de Gebelin sacrificava tutto al piacere di obbligare. Spogliato de' beni di sua madre, fuggitivo per causa di religione, si ricusò a' mezzi propostigli per ricuperarli, nel timore di affligger gli altri suoi parenti che ne avevano il possesso. Al pari di suo padre, aveva egli abbracciato lo stato ecclesiastico; ma si desistette dall' esercitarne le funzioni, per abbandonarsi senza distrazione alle scienze ed alla letteratura. A lui parve che non eransi sino a quel momento studiati gli antichi, sotto il vero punto di vista che conveniva, e soprattutto che gli sforzi fin allora fatti per intenderli, e giudicare dello stato delle loro conoscenze, erano stati eseguiti troppo isolatamente; mentre se si fosse cominciato là dove conveniva prender le masse, questi sforzi riuniti avrebbero dato migliori e più utili risultamenti. Egli si consacrò dunque con molto ardore allo studio dell' antichità dietro un nuovo piano. Intanto ei lo interruppe per soddisfare ad un debito che

nig
ne
ne
seced
sul
ven
Lui
bel
qui
tut
fiss
ti
all
de
va
vic
ne
su
sp
te
in
l
d
pe
n
d

riguardava come sacro; era questo la pubblicazione di due opere di cui suo padre, di già morto, ne avea preparato i materiali, e che egli riordinò secondo le di lui intenzioni.

La prima opera ha per titolo il francese patriota ed imparziale, *Villafranca 1753*, opera che versa su la tolleranza religiosa: l'altra è la storia delle *Sevenne*, o la guerra de' *Camisards* sotto il regno di Luigi il Grande 1760. Il padre di *Court de Gebelin* avea riuniti nello stesso paese i materiali di quest'opera, ed avea interrogati i testimoni di tutt' i partiti. *Court de Gebelin* andò nel 1760 a fissarsi in Parigi dove legossi in amicizia con molti dotti. Consacrava i giorni interi nelle biblioteche alla lettura, ed a trarne estratti per la grande opera ch'egli progettava. Il Signor della *Sauvagère*, antiquario abitante della *Turrena* gli inviò il disegno d' un sarcofago egizio esistente nel castello di *Ussè*, e avendolo domandato della sua opinione su quel monumento, *Gebelin* gli rispose con lettera che trovasi stampata unitamente al ramo del disegno, dicendogli non esser egli in istato di spiegare i caratteri geroglifici che l'ornavano, ma non essere affatto impossibile d'interpretarli; e finì con indicargli il metodo da pervenirvi. Questa lettera che non interessò se non picciol numero di dotti, cadde poco tempo dopo nell' obbligo. Fu nell' età di 48 anni, do-

po aver analizzato per lungo tempo le conoscenze umane, e discusso tutti gli oggetti che doveano entrare nella composizione della sua grand' opera intitolata il Mondo primitivo, che Court de Gebelin si determinò a pubblicarne il piano circostanziato. Questo prospetto ha per titolo: Piano generale e ragionato de' diversi oggetti delle scoperte che compongono il mondo primitivo etc., Parigi 1772 in 4.^o Giammai progetto così vasto erasi tentato da un solo uomo. Così d'Alembert gli domandò se seco avea quaranta uomini per eseguire un tal piano; ed i redattori del Giornale de' letterati dubitarono se una società di uomini i più dotti di tutte le nazioni, che conoscevano tutte le lingue ed aveano sotto gli occhi tutt' i monumenti dell' universo, avessero potuto riuscirvi. Quest' opera comparve successivamente dal 1773 al 1784 a Parigi in 9 volumi in 4.^o con rami, sotto il titolo: Il mondo primitivo analizzato e paragonato col mondo moderno. Il meccanismo della parola, l' esistenza d' una lingua primitiva, l' origine, la filiazione delle lingue, la ricerca dell' etimologie, dopo l' idea fondamentale che la lingua primitiva non fu affatto arbitraria, che essa si compone di certo numero di suoni e d' intonazioni naturali le quali trovansi negli idiomi di tutt' i popoli, e che hanno quasi tutti il medesimo senso nelle diverse parole che essi hanno create secondo i loro bisogni; i principi della scrit-

tura geroglifica, e della scrittura alfabetica; l'applicazione per mezzo di questa chiave di tutt'i misteri allegorici dell'antichità, e la cronologia che lega i tempi storici ai favolosi: tali sono i numerosi oggetti di cui l'esposizione e la discussione dovevano comporre la vasta opera. Si vedrà dall'analisi che termina quest'articolo, come l'autore abbia realizzato queste speranze. Gebelin quasi simultaneamente con Franklin, col signor Robinet ed altri, compose in favore dell'indipendenza degli Americani, una specie di scritto periodico intitolato: Affari dell'Inghilterra e dell'America, Parigi 1776, ed anni seguenti, 15 volumi in 8.º Il rumore che fece l'annuncio del Mondo primitivo trasse Gebelin dalla sua solitudine. L'accademia francese gli decretò due volte il premio, fondato dal Signor de Valbelle per ricompensare l'autore dell'opera la più utile. Fu egli nominato al posto di regio censore da cui la sua qualità di protestante sembrava allora dover escluderlo. Egli era legato in amicizia co'pubblicisti, e particolarmente con Quesnay che lo chiamava il suo discepolo prediletto. A quest'epoca alcuni letterati fondarono uno stabilimento a cui diedero il nome di Musco. Court de Gebelin ne fu nominato presidente. Troppo occupato de' suoi studi favoriti, per prevenire e per conciliare le dissensioni che veggonsi sovente originate in simili società dall'amor pro-

prio delle persone dotte, Gebelin provò de' disgusti nella sua presidenza. Afflizioni domestiche accrebbero le sue pene, e tutte queste cagioni alterarono sensibilmente la sua salute.

Credette Gebelin trovare nel suo magnetismo un rimedio ai suoi mali. Un sollievo passeggero fortificò quest' idea. Nello spazio d' un mese, fu o immaginò di esser perfettamente ristabilito. Allora ripigliò i suoi lavori interrotti da circa un anno; ma invece di dare a' suoi associati il decimo volume del Mondo primitivo, pensò dover loro indirigere uno scritto Apologetico intitolato: Lettera sul Magnetismo animale, Parigi 1784. Intanto il pronto ristabilimento che avea tanto sedotto Gebelin non durò lungo tempo; egli terminò la sua laboriosa carriera il dì 10 Maggio 1784. Gebelin fu inumato nel giardino di Franconville. Il Conte d'Albon, e Rabon Saint-Etienne (1), ch' era stato suo allievo, pagarono alla sua memoria un tributo d'elogi. Il signor Quesnay di San Germano, nipote del patriarca de' pubblicisti, pronunziò il suo elogio storico nell'interno del museo; elogio che fece in seguito stampare, fregiandolo del ritratto di Court

(1) Lettera su la vita e gli scritti di Gebelin diretta al Museo di Parigi dal signor Rabaud di Saint-Étienne associato del Museo, Parigi presso Vellyre in 4.º 28 pagine a Nîmes dalla stamperia di C. Bèlle.

de Gebelin, Parigi 1784. Analizzando i primi nove volumi del Mondo primitivo, si può avere un'idea della varietà delle cognizioni e dell'immensità delle ricerche dell'autore.

1.^o Volume, conosciuto sotto il nome di allegorie orientali. Gebelin ivi porge un'idea della maniera onde egli volle trattare la mitologia, che riguarda come un'allegoria continuata. Prendendo per testo un frammento di Sanconiatone conservato da Eusebio, egli cerca di provare che Saturno il quale divora i suoi figli, rappresenta l'inventore dell'agricoltura; Mercurio col suo caduceo, quello dell'astronomia e del Calendario; Ercole; i travagli de' Campi ripartiti secondo i dodici segni del Zodiaco, emblemi delle dodici imprese di quell'Eroe. Per riportare l'antichità al suo sistema, Gebelin non ha sempre interpretato fedelmente Sanconiatone di cui altera qualche volta il testo.

Questo sistema del rimanente si avvicina a quello di Blackwel; e forse è meno ingegnoso.

2.^o Volume, cioè la Grammatica universale. Secondo Gebelin la parola è nata con l'uomo e gli è stata data dalla natura. Così le regole che ne dirigono l'uso non sono affatto arbitrarie, e non sono che modificazioni di principi immutabili. Da questa grammatica generale o universale derivano le grammatiche comparative delle differen-

ti lingue, ed egli prende per esempio le grammatiche Cinese e Latina.

3.^o *Volume, cioè la Storia naturale della parola, o origine del linguaggio e della scrittura. Ogni parola ha avuta la sua ragione presa nella sua natura. E sopra questa base Gebelin fonda l'arte etimologica. Secondo lui le vocali rappresentano le sensazioni, e le consonanti le idee. Passando poi da questa alla scrittura, egli pensa esser questa originariamente stata geroglifica, e che da essa in seguito i popoli commercianti ne han tratto l'alfabeto, in maniera che alcune delle lettere che lo compongono rappresentano un oggetto preso nella natura.*

4.^o *Volume, Storia del Calendario. Egli lo divide in tre parti, civile, allegorico e religioso secondo il metodo annunziato nel primo volume.*

5.^o *Volume, Dizionario etimologico della lingua francese, preceduto da un discorso preliminare contenente un ristretto storico di questa lingua.*

6.^o e 7.^o *volume. Dizionario etimologico della lingua latina. Questa parte dell' opera di Gebelin è una di quella in cui gli aberramenti della sua immaginazione si mostrano più apertamente. Sentendo egli stesso quante discussioni sovente prolisse, dovevano stancare i suoi lettori, fece un ristretto del secondo e terzo volume sotto il titolo seguente: Storia naturale della parola, o saggio del-*

l'origine del linguaggio e della grammatica universale, Parigi 1776 in 8.^o e poscia un secondo ristretto, di due volumi intitolato: Dizionario etimologico e ragionato delle radici latine ad uso de' Giovani, Parigi in 8.^o

8.^o Volume, il Mondo primitivo considerato ne' diversi oggetti circa la storia, il blasone, le monete, i giuochi, i viaggi de' Fenici intorno al mondo, le lingue americane, o dissertazioni varie. È questa una specie di miscellanea composta di otto squarci di cui il più piccante è la Storia di Nabucodonosor. Nel quinto vuol provare che il giuoco de' tarocchi ci è venuto dagli Egizj, di cui esso rappresenta il calendario. Nel settimo, riunisce molte critiche ch' eransi fatte della sua opera, e tra queste la lettera di fra Paolo Erenuita, (di Gudin della Brunelleriz), la quale comparve nel Mercurio di Gennaio del 1780; vi inserisce ancora le risposte che i suoi amici fecero comparire, sia nel Mercurio, sia nel Giornale de' dotti. Questo volume è terminato dall'analisi di un'opera pubblicata in Italia, intitolata: I Doveri. Essa contiene un riassunto della dottrina de' pubblicisti. Tutte queste differenti parti sono comprese nel suo piano generale con un discorso preliminare nel quale, dopo aver fatto un elegante ristretto di tutto quello che erasi da lui eseguito, fa vedere ciò che gli resta a fare, e dove scorgesi non esser egli ancora

giunto che alla terza parte della sua intrapresa , e che trenta volumi non bastavano per terminarla giusta le proporzioni del suo piano.

9.º Volume, Dizionario etimologico della lingua greca. Le parole vi sono spiegate in francese, mentre fino a quel tempo in tutti gli altri Dizionari erano spiegate in Latino.

L'opera di Gebelin troppo poco letta oggi-giorno , non conserva partigiani che presso gli amatori di sistemi e di belle immaginazioni , prova che un lungo studio ed un travaglio ostinato non sempre bastano per riuscire nella carriera dell'erudizione , e che una volta imbarcato nella ampia estensione delle congetture , raramente si giunge alla conoscenza della verità.

STORIA NATURALE DELLA PAROLA

DIVISIONE GENERALE DI QUEST'OPERA.

Eccellenza della parola, e vantaggi della sua storia.

Noi rappresentiamo le nostre idee mercè la parola, fissiamo questa per mezzo della scrittura, ne riuniamo le diverse parti con le leggi della grammatica. Dallo sviluppo di queste arti maravigliose nasce la storia naturale della parola che imprendiamo ad esporre, spogliandola di tutte le discussioni di cui suol essere accompagnata. Sarà adunque questo saggio composto di tre parti, *Etimologia, Scrittura e Grammatica*.

La prima c'insegna la ragione delle parole; la seconda a dipingerle agli occhi; la terza a riunirle. (1)

(1) Tutto questo preambolo non è forse più brillante, che chiaro e solido? — 1.^o Rinvengonsi, nelle grammatiche generali soprattutto, moltissime definizioni, divisioni, osservazioni, infine analisi dell'idee e de' loro segni, più che non incontransi regole ovvero leggi. Queste grammatiche sono la scienza, ovvero le raccolte di verità preparatorie; le sole

STORIA NATURALE DELLA PAROLA

Prima però di entrare nel dettaglio di questi diversi oggetti, diciamo qualche cosa della parola, e della sua eccellenza.

grammatiche particolari devono essere l' *Arte*, o le collezioni di regole (*) — 2.° Non ostante che l' Autore il dica e lo ripeta, l'oggetto della grammatica non è solamente quello di riunire le parti che dipingono le idee per mezzo della parola. L'intera grammatica consiste nell'insegnare in qual modo questa pittura si esegua tanto ne' suoi più miuuti particolari, quanto nell'insieme che offre con la sintassi. — 3.° L'Autore non *isviluppa* affatto in questo luogo la scrittura, ossia l'arte di dipingere la parola agli occhi, limitandosi a qualche ricerca sull'origine di quest'arte. — 4.° Si concepiscono tre maniere abbastanza opposte di *rimuovere da una scienza tutte le discussioni che porta seco*. La prima è di talmente *discutere* tutte le quistioui, che la riguardano, da non poter più imbarazzare chicchessia; la seconda è di ommettere tutte le discussioni, la di cui dilucidazione forma l'oggetto della scienza, ossia di limitarsi unicamente a'risultati; la terza di occuparsi delle sole discussioni, che appartengono essenzialmente all'oggetto, troncando quante non ne fossero che accessorie. Or quale di queste tre è la maniera seguita dall'autore? Forse niuna — 5.° Ecco, io credo quel ch'egli avrebbe potuto dichiarare, volendo fare un annunzio esatto e preciso: « Sotto il titolo interessante di *storia naturale della parola*, io intendo presentare, in sostanza, quanto di rimarchevole rinviensi nei miei due volumi del *Mondo primitivo* intitolato, l'uno, *Grammatica universale e comparativa*, l'altro, *O-*

(*) V. La grammatica generale del Sig. de Tracy nella sua ideologia. T. 2. p. 13. 14.

La parola è la pittura delle nostre idee mediante i suoni dell' istrumento vocale. Parte fondamentale dell'essenza e della gloria dell'uomo, essa lo distingue dagli esseri co' quali divide i frutti della terra, e co' quali ha comuni i fenomeni tutti della vita animale. Tutti nascono, mangiano, bevono, dormono al par di lui; tutti sono egualmente sensibili al piacere, al dolore, alle vicende del tempo; tutti vogliono, al par di lui, conversare co' loro simili; ma non metton fuori che grido inarticolato, grido tanto limitato ne'suoi effetti, quanto nella sua natu-

origine del linguaggio e della Scrittura. Ora, sotto il nome di *Origine* io ho trattato dell'invenzione del linguaggio presso gli uomini, della scienza etimologica, della formazione delle parole considerate per rapporto alla natura ed alle proprietà dell'organo vocale, infine dell'origine della scrittura. Intendo qui esporre in compendio questi quattro oggetti sotto due principali titoli, *etimologia e scrittura*; gli nomino prima e seconda parte; vi aggiungo, come terza parte un ristretto del mio trattato su la *Grammatica universale*.

In vece di queste tre parti che qui compariscono alquanto incoerenti, non ostante il preambolo ch'esamino, siamo dolenti che l'autore non abbia con maggior successo posto insieme nel compendio stesso della sua grammatica, l'essenziale della sua dottrina su l'origine del linguaggio e della scrittura. Ciò era possibile ed anche a proposito; per convincersi della possibilità, basta paragonare quel che altri scrittori han saputo collocare con metodo, sopra questi medesimi oggetti, nelle loro *Grammatiche generali*.

ra, e che non serve che pel momento; sono essi incapaci di accrescere la massa delle loro cognizioni.

Gli effetti della parola sono inestimabili; essa è la base della società e la sorgente delle dolcezze, che vi si gustano: per essa manifestiamo i nostri bisogni, i nostri timori, i nostri piaceri, i nostri lumi, e riceviamo per parte degli altri que' soccorsi, que' consigli, quegli avvisi e quelle cognizioni che ci sono necessarie: per la parola un'anima si comunica ad un'altra; e per questo mezzo di comunicazione la specie umana perviene a quel grado di perfezionamento di cui è suscettiva. Sentimenti del cuore, fuoco del genio, ricchezze dell'immaginazione, profondità d'ingegno, tutto diviene, pel ministero della parola, un bene comune agli uomini; le cognizioni dell'uno sono quelle di tutti. In tal modo accoppiando di continuo lumi a lumi, scoperte a scoperte, il nostro spirito si aggrandisce, nulla gli sembra superiore alle sue forze; tutto divien piano ed agevole al suo spirito intraprendente; privo all'opposto di questa emulazione, l'uomo isolato, immerso in stupido languore, non vanterebbe quasi alcuna superiorità su gli animali viventi in famiglia, e che le sole grida avvertono de' loro mutui bisogni.

Ma l'uomo non pinge solamente le sue idee a quanti lo avvicinano e co' quali convive; come s'egli occupasse esclusivamente la terra, come se vivesse nella immensità de' secoli, ha trovato il mez-

zo di dipingere le sue idee in modo da renderle sensibili anche a coloro che vivono ad immense distanze. Assumono le di lui parole la consistenza del marmo; trasportansi dall'una all'altra estremità del mondo; penetrano a traverso la notte delle età. In questo modo noi possiam profittare delle conoscenze, degli incantesimi della conversazione, del genio di tutti i dotti, in qualunque tempo, in qualunque luogo abbian eglino esistito.

In vano questi dotti sono vissuti a grandi distanze tra loro, e ad epoche lontane; il loro spirito si concentra in un punto, il loro genio anima sempre i loro simili e li rischiara; genio tanto più vasto, quanto più distendesi sulla natura intera di cui ne assume il colorito e le grazie; con essa a fianco egli tuona, fulmina, colpisce; e dopo averci agitati e scossi co' quadri i più terribili, al par di lei, vestendo forme più dolci, c'incanta con i più armoniosi accenti, co' colori i più seducenti, con la pittura de' più piacevoli oggetti.

La storia naturale della parola è dunque la base delle comuni cognizioni. Essa conincia coll'uman genere; lo prende dalla culla ed in mezzo alla prima famiglia; lo segue nelle sue dispersioni, e ne' progressi delle sue conoscenze. Essa non avrà altri limiti che quelli dell'umano sapere.

Per essa, scorgesi in modo così semplice ch'è energico, in qual modo l'uomo mettendo a profitto

gli elementi del linguaggio, formò quelle lingue armoniose che alla magia del diletto accoppiano l'istruzione; in qual modo le sottopose a quel misurato andamento che forza le nostre parole a secondare i nostri movimenti; in qual modo dipinse con l'espressioni le più seducenti o le più sublimi quegli oggetti che non caddero neanche sotto i sensi.

Assegnando in questa guisa la ragione delle parole, la storia naturale soddisfa allo spirito che ha rischiarato, e questo non più erra incerto in quel dedalo oscuro delle lingue dove egli non ravvisava alcuno di que' caratteri angusti che portano l'impronta della sapienza e dell'intelligenza. Nè queste parole esigono più alcuno sforzo per ritenerle, tostochè se ne scopre l'origine, e ligansi a famiglie prese nella natura, ed alle quali riferisconsi essenzialmente. Con molto minore sforzo, e molto minor tempo si avranno lumi considerevolmente maggiori, potremo con maggior fiducia consacrarci all'acquisto di utili cognizioni, goder meglio del frutto de' proprj travagli, e rivolgerli sopra oggetti infinitamente più utili.

PARTE PRIMA

DELL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

SEZIONE PRIMA.

DELL' ETIMOLOGIA.

C A P. I.

Ogni parola ha la sua ragione.

L'abbiam già detto, l'Etimologia c'insegna la ragione di ciascuna parola, ci fa conoscere perchè un tal suono in noi risvegli tale idea; ci mostra i rapporti necessari che tra esse rinvengonsi; le segue in mezzo a quella moltitudine di varietà che han provate e provano in tutte le lingue, ed assegna parimente la ragione di queste varietà, che sembrano essere l'effetto soltanto del caso e dell'incostanza.

Questa giusta relazione tra i nomi e gli oggetti che rappresentano, forma la forza e l'energia delle parole; essa le conservò fin dal momento in cui stabilironsi, obbligò tutti gli uomini ad adottarle, impedendo loro di abbandonarle per sostituirvene altre a capriccio. N'è qui delle parole come di un ritratto, che non sarà mai capriccioso, ma sempre al

suo modello conforme; mentre se fosse l'opera della fantasia, non potrebbe riconoscersi l'oggetto, essendosi mancato lo scopo, cioè la somiglianza al suo originale.

Nè v'ha da stupirsi, se finora siesi così poco fatto attenzione a questa verità; gli oggetti i più maravigliosi non sono sempre quelli, che ci colpiscono di preferenza; ed avvien d'ordinario che si faccia uso di un bene senza darsi la pena di cercarne la natura e le cagioni: d'altronde puossi mai conoscere l'origine e la ragione di una cosa, allorchè s'incomincia dal supporla effetto del caso? Niente ritarda tanto i progressi d'una scienza, quanto la sicurezza in cui si cade, immaginando che nulla siavi ad apprendere su di ciò, ovvero adottando come veri quei sistemi che mancano di fondamento.

E qual più bel campo può aprirsi alla nobile ed ardente curiosità dei giovani, quanto quello dell'origine della parola e delle cagioni dell'arte di parlare? Ogni essere che pensa e che parla, non è forse interessato a sapere come gli uomini avvisaronsi di esser fatti per parlare, e che 1 potevano? Come potettero essere intesi da quelli cui parlarono per la prima volta; come quelle prime parole perpetuaronsi; come formarono una lingua che si trasmise a molte generazioni? Quelle prime parole sussistono tuttavia, ovvero han dato luogo ad altre? esiste forse qualche rapporto tra le lingue viventi e quelle

che si è obbligato di studiare fin dalla gioventù e che occasionano tante pene e tanti disgusti? I giovani non saranno forse compensati da tante penose ricerche, allorchè, mediante le relazioni che instituiscono tra le lingue, vedono dissiparsi tali noie, e divenir per essi questo studio altrettanto facile e dilettevole quanto da prima era penoso ed incomodo?

C A P. II.

La ragione di ciascheduna parola è il suo rapporto con l'oggetto ch'essa disegna.

Se le parole non sono affatto arbitrarie, se si ebbe qualche motivo per imporre ad oggetti un nome piuttosto che un altro, questo motivo forma necessariamente il rapporto che scorgesi tra quel nome e l'oggetto che voleasi nominare. Allorchè infatti s'impone un nome, ciò si fa per richiamare al nostro spirito l'oggetto da quel nome indicato, per dipingerlo alla nostra immaginazione. Ma non avremo forse maggior sicurezza di produrre quest'effetto, allorchè il nome dell'oggetto ne sarà realmente la dipintura, piuttosto che quando non avrà alcuna relazione con esso?

Questo appunto fecero i primi che avvisaronsi d'imporre i nomi alle cose; non inventarono questi

nomi; poichè nulla s'inventa. (1) E di quel peso sarebbe stato un linguaggio di fantasia? qual uomo

(1) *L'uomo nulla inventa; egli imita, perfeziona.*

Si dovrà dunque cancellare da' nostri vocabolari la voce *inventare*, come non appartenente se non alle lingue mal formate? Io credo che sarà tanto difficile a pervenirvi, quanto lo è stato in Francia il sopprimere la parola *impossibile*; tanto l'uomo è capace d'invenzione!

Siamo circospetti e riservati nelle nostre assertive, se amiamo la verità. Osservare i fatti e generalizzarli, è sovente inventare. Imitare per via di applicazione è inventare le applicazioni; perfezionare è inventare i perfezionamenti.

In tal modo furono manifestate alla nostra specie le verità che le erano da principio sconosciute; ed in questo modo si è ella arricchita di scienze, d'arti e di metodi che furono vere invenzioni. Cenvengo che, ad eccezione di qualche rarissimo genio, gl'individui poco inventano realmente, pochissimo aggiungono al deposito delle cognizioni che possedevano i loro predecessori. Ma il genere umano è in possesso d'innumerevoli invenzioni antiche e nuove; e se le antiche si sono perdute, egli giunge a riprodurle ed a rimpiazzarle con altre. Ecco dove conduce lo spirito del sistema e l'entusiasmo per una semplice ipotesi! Gebelin volle fare *della parola un'istinto*, di ciascuna lingua un dialetto della sua pretesa lingua naturale, necessaria, universale ed immanchevole; ed ecco come si è venuto a negare ogni invenzione qualunque, persino quella della scrittura, sul pretesto che questa non sia che un perfezionamento de' geroglifici. Ora, che la scrittura sia nata da geroglifici, è questo un fatto niente meno dimostrato, nè una verità riconosciuta; è un sistema solamente inventato da Warburton, e da molti altri scrittori adottato dopo di lui, sistema vivamente combattuto da Astle, nel suo

avrebbe potuto dire il primo: *questa voce significherà tal cosa?*, e come si sarebbe fatto intendere? L'arbitrario non ha alcuna autorità, nè può mai far Legge nelle parole, come nella condotta de' popoli e delle famiglie. I giovani stessi non hanno forse della repugnanza per l'arbitrario? È non bisogna forse ragionarli sopra quanto loro si prescrive, affinchè vi si pieghino con piacere, sentendo che all'ordine, e non a volontà arbitraria, essi ubbidiscono?

Adunque i primi uomini che parlarono, disegnarono gli esseri con suoni che esprimevano le loro qualità; il che era tanto più facile, quanto da principio pochi eran gli oggetti a dipingere; questi oggetti vivamente ferivano i loro sensi, e facile era la scelta tra una moltitudine di suoni; si preferirono adunque necessariamente i suoni ch'erano, al par degli oggetti, i più vivi ed animati.

trattato in inglese su l'origine della scrittura, 1784; ed ultimamente lo è stato dal sig. de Tracy, nella sua *Ideologia* tom. 2.^o

C A P. III.

Le parole hanno qualità differenti.

Il fin qui detto suppone che le parole o i suoni che li compongono, hanno qualità differenti, e quindi che non possono applicarsi indifferentemente agli stessi oggetti; che lo stesso suono non potrebbe dipingere una certa classe di esseri che non hanno alcun rapporto tra loro. I suoni della parola son come quelli degli strumenti: in questi, i suoni di terrore sono forse gli stessi che quelli di giubilo?

È una verità fisica ed incontrastabile, che ciascuno de' suoni prodotti dall' istrumento vocale ha delle qualità che gli son proprie, e che differiscono essenzialmente dalle qualità che osservansi negli altri. Tutti non sono egualmente piacevoli, egualmente allegri, ma gli uni lenti, gli altri rapidi; gli uni aspri, gli altri deliziosi; gli uni cupi, gli altri sonori. Si dovrà dunque farne una scelta, o contentarsi di passare per cattivo pittore, a non essere giammai inteso, a formare una lingua senza armonia, senza grazia, senza energia, sempre in opposizione colla natura; una lingua in somma tale che non può esistere.

È forse necessario osservare che per nominare un oggetto, o per dipingerlo con suoni vocali,

basti dipingerlo dal lato de'rapporti ch'esso ha con i suoni, e che questa sia la sola maniera onde possa eseguirsi, essendo assurdo il cercarne un'altra?

Non avvi alcun oggetto che non abbia rapporti più o meno stretti con i suoni vocali, e che non possa esser dipinto da questi suoni.

Gli animali, per cagion d'esempio, si distinguono pe' gridi, che loro sono propri, e riconosconsi a questi. Imitandosi que'gridi, si avrà la pittura di quegli animali che saranno riconosciuti a tali suoni; questi suoni ne diventeranno il proprio nome; questi suoni saranno la pittura sonora la più perfetta, la più energica; essa sarà parlante. Gli oggetti inanimati si dipingeranno co'suoni che nascono da' loro movimenti.

Così la cicala e 'l bue traggono il loro nome dal rispettivo grido; gli oggetti rumorosi, come il tamburo, il timpano, le bombe, il tuono, debbono i loro nomi alla natura del rumore ch'essi fanno sentire.

Altri oggetti si dipingeranno con suoni che esprimono il loro rapporto con oggetti animati; così in quasi tutte le lingue, il nome del bue è divenuto quello della grossezza, di tutto ciò ch'è grosso.

In questa guisa tutti gli oggetti si troveranno nominati per imitazione, o per paragone.

Nulla di meno quasi tutti i nomi sembrano arbitrari col fatio, e variano continuamente da una in

un'altra lingua, ma ciò in nulla distrugge le verità da noi sviluppate. La maggior parte de' nomi, imitativi nell'origine, si sono insensibilmente alterati, in maniera che, senza una profonda attenzione, non possono ravvisarsi i loro rapporti con gli oggetti che disegnano; e siccome i nomi imposti per via di rapporti hanno dovuto necessariamente seguire il punto di vista da cui si partì per instituire simili rapporti, e questo punto di vista ha dovuto variare secondo le contrade e secondo i secoli, i nomi stessi han sofferto diversi cambiamenti da uno in altro popolo, benchè abbiano sempre avuto una causa essenziale, cioè, che non abbiano potuto giammai essere arbitrari.

C A P. IV.

La parola è di origine Divina (1).

Quantunque il linguaggio sia l'applicazione dei suoni agli oggetti che hanno qualche rapporto con essi,

(1) *Prima formazione delle lingue articolate.*

È necessario a mio avviso distinguere due quistioni differenti.

Primo, « L'uomo ha egli inventato la sua prima lingua articolata, ovvero la prima coppia umana la ricevette qual dono speciale dal Creatore »?

Secondo: « gli uomini, abbandonati a' loro soli mezzi

non riconosce meno per ciò un'origine Divina. Non sono gli uomini che formarono questi suoni e que-

naturali, hanno mai potuto, o potevano inventare e trasmettere una lingua articolata » ?

Queste due quistioni sono differentissime; l'una è puramente di fatto, l'altra è di possibilità. L'una devesi decidere con prove storiche, o rimanere senza soluzione; l'altra è quistione di filosofia sperimentale e razionale. L'una interessa tutti gli amici della rivelazione, mentre sarebbe negletta, per così dire, come un *non-senso*, come un problema di falsa supposizione, dagli atei e dagli increduli; l'altra riguarda tutti gli amatori della storia naturale dell'uomo.

Mi arresto immantinente alla prima. Consulto la storia, ed esamino se gli attestati de' popoli o l'esperienza m'offrano qualche argomento contrario alla deposizione del più antico Storico della terra.

Moisè ci presenta il primo uomo e la prima donna come parlanti al momento quasi che sentirono la vita, e parlanti lingua articolata. Non avvi storico che contraddica questo racconto; e nulla di quanto ci riguarda è capace di menomarne la credibilità.

Se mai si è incontrata fuori dell'ordine sociale qualche coppia di fanciulli selvaggi, dotati d'intelligenza e di organo vocale, si è parimente osservato essere i medesimi nello stato di ammutolimento o di vagito: ed allorchè pervengono i nostri bambini a parlare, nol debbono all'invenzione d'una lingua, ma all'aver appreso, mercè lunga, penosa ed indecisa imitazione, il linguaggio di quei che li avvicinano. Infine se suppongasi che coppie isolate, abbandonate fin dalla loro infanzia abbiano potuto inventare, fissare e trasmettere alla loro posterità qualche rozzo, grossolano saggio di lingua nascente, la quale si sarebbe formata in seguito mercè

sti rapporti; ma Dio che fece dell' uomo un essere parlante.

sforzi sostenuti pel corso di molte generazioni, non ne seguirà affatto che l' uomo venendo al mondo, abbia parlato una lingua articolata, sol perchè egli trovasi dotato d' intelligenza e d' istrumento vocale.

Se dunque il primo uomo, e la sua compagna han parlato arrivando alla vita, dovea esser questo un dono speciale del loro autore; questo dono però non fu trasmesso ai loro discendenti, poichè costoro non divengono veri animali parlanti, se pure il possono divenire da loro stessi e senza modello, se non dopo lunga istruzione, e probabilmente dopo una serie di generazioni.

Su la seconda quistione, ch' è tutta congetturale, le opinioni sono diverse.

Lucrezio non vi trovava affatto alcuna difficoltà. Non bisognò all' uomo che imitare i rumori della natura e le grida degli animali. Ciò non ostante quale immensa distanza da que rumori, da quelle grida imitate, all' invenzione di una lingua alquanto formata, per quanto povera e meschina si voglia!

Gian Giacomo Rousseau credeva questa invenzione impossibile « *Io sono convinto*, scriveva egli nel 1754 (nel suo discorso su l' origine dell' ineguaglianza) *dell' impossibilità pressochè dimostrata, che le lingue abbiano potuto nascere e stabilirsi con mezzi puramente umani....* ».

Sussmilch, accademico di Berlino, pubblicò in questa città nel 1766 un libro espresso per inculcare quest' idea di Gian Giacomo Rousseau; « *Saggio di una dimostrazione che la prima origine delle lingue sia derivata non dall' uomo, ma soltanto dal Creatore* ».

Il dotto Beauzée difensore acerrimo di questa opinione, la sostenne nella sua grammatica e nella sua Enciclopedia

Senza dubbio, la parola venne dallo stesso Dio; egli solo ha potuto mettere l'ultima mano alle am-

metodica, alla voce *lingua*. Essa conta ancora de' seguaci fra gli uomini i più illuminati.

Intanto fin dal 1765 il presidente De Brosses stabilì, e sviluppò le basi di un sistema tutto opposto in quella sua opera piena di erudizione e di sagacità, intitolata *trattato della formazione meccanica delle lingue*, vero modello della dottrina che Gebelin sparse su questo soggetto nel 1774 e 1776; là appunto egli attinse la sua *lingua primitiva*, naturale, necessaria ed immanchevole. Ciochè De Brosses avea detto per ipotesi, e sovente non senza restrizioni, Gebelin l'affermò, lo pose in assiomi e l'esagerò in più modi.

La quistione della prima origine delle lingue proposta dall'Accademia di Berlino nel 1771, diede luogo a nuove meditazioni. Herder avea riportato il premio, rinnettendo in voga il sentimento di Lucrezio, sostenendo col presidente De Brosses, che il linguaggio parlato è originariamente una pura e naturale invenzione degli uomini.

Dal 1773 al 1792, questa stessa asserzione ebbe in Inghilterra grandi sviluppiamenti nell'opera di lord Monboddo, intitolata *dell'origine e de' progressi del linguaggio*, Edimburgo e Londra in 8.º 6 vol.; e fu ripigliata ancora nella prima parte della Teoria del linguaggio del dottore Beattie, Londra 1788, in 8.º

Sarebbe troppo lungo il qui rapportare tutti gli altri autori Inglesi che han pubblicato opere, scritte nello stesso sistema, e i libri francesi ne' quali fu questo adottato. Ma citerò il trattato singolare dell'*origine delle lingue* d'un Ebreo di nascita, Zalkind Hourwitz, Parigi in 8.º 1808.

Tutti questi autori hanno confuso la quistione storica con quella della possibilità, sebbene le abbiano poi distinte nel di-

mirabili qualità dell'uomo dotandolo dell'arte del parlare, di quest'arte ch'è il vincolo della società, che conduce l'uomo da cognizione in cognizione, e che gli fa scovrire nuove prospettive, allorchè egli si crede pervenuto ai più remoti limiti delle scienze; in tal guisa scopresi sempre alle sue aride ricerche un nuovo orizzonte lontanissimo da quello che scorgeva.

Dio solo potè dare all'uomo gli organi che gli erano necessari per parlare; egli solo potè creargli il bisogno di mettere in opera questi organi, e stabilire tra la parola e gli oggetti ch'essa dovea dipin-

scorso sull'origine dell'ineguaglianza presso gli uomini, per servire di risposta a quella di Gian Giacomo Rousseau, su lo stesso soggetto, del Signor (Gian) de Castillon, professore di filosofia e di Matematica. Eltrecht, 1756, in 8.º

L'abate Copineau le distinse altresì accuratamente, nel suo saggio *dell'origine e la formazione delle lingue*, Parigi, 1774 in 8.º Sulla prima, egli attienesi alla Geuesi; e sulla seconda, convenendo che l'invenzione puramente umana delle lingue è possibile, sostiene che essa non avrebbe potuto formarsi altrimenti, se non con sforzi laboriosi ed indefessi pel corso di lungo periodo di secoli.

Condillac, nella sua Grammatica, distingue eziandio le due quistioni, e si accinge a dimostrare la seconda per l'affirmativa.

Gebelin fu combattuto, particolarmente pel suo sistema della lingua primitiva, con forza e chiarezza, dall'Abate Legros nel libro anonimo che ha per titolo: *Analisi ed esame del sistema dei filosofi economisti*. Parigi 1787, in 8.º pag. 179. — 187, e pag. 106 — e 197. V. più sotto.

gere, quell' accordo ammirabile che anima il discorso, e gli somministra quell'energia, la quale soprattutto rifulge nella poesia e nell'eloquenza. Non restava all'uomo che a far uso di questi organi, ed a svilupparli nella maniera la più convenevole al loro destino. Dati una volta i primi elementi, l'uomo non dovette che combinarli tra loro in maniera che si estendessero a tutti gli oggetti e corrispondessero a quanto avea egli luogo d'attenderne.

Tali furono gli effetti dell'organo mobile accordato dalla Divinità, ossia dell'istrumento vocale di cui fregiò l'uomo, e del rapporto che regna tra i suoni che ne derivano e gli oggetti da cui l'uomo è circondato.

Spettacolo maraviglioso in virtù del quale l'uomo è il centro dell'universo; i suoni ch'egli trae dall'istrumento vocale, superiori a quelli della lira e di tutti gli istrumenti da lui inventati, servono, per le loro varietà, per la loro energia, pei loro rapporti con la natura intera, a dipingere mercè la parola quanto esiste, gli oggetti i più sublimi ed i più astratti, del pari che quelli che strisciano a suoi piedi, gli oggetti i più occulti ai suoi sensi, non che quelli che feriscono di vantaggio i suoi organi.

C A P. V.

La parola nacque con l'uomo.

Da che vi furono due persone sulla terra, esse favellarono. Trascinato l'uomo dall'impeto del sentimento potè all'istante svelare il suo animo alla sua compagna, manifestarle i sentimenti che l'agitavano, che lo trasportavano, la sua ammirazione, la sua tenerezza. Quale ostacolo l'avrebbe arrestato? Il desiderio di parlare non fa esso parte della sua essenza? Non è per lui un bisogno, come tutti gli altri ai quali è soggetto? È egli privo degli organi necessari per questo effetto? Ha egli bisogno di lezioni per metterlo in opra?

Domandare qual fu l'origine della parola, è domandare quando l'uomo cominciò a vedere, ad intendere, a camminare.

La parola è una facoltà così semplice come tutte le altre; il suo esercizio è naturale; il bisogno è grande; il muto stesso ne sperimenta la forza.

Se fosse bisognato per parlare che l'uomo avesse inventato la metafisica del linguaggio, o che avesse da sè indovinato quest'arte, noi saremmo ancora mutoli: il nostro cuore non avrebbe ancora provato la viva emozione di delizioso discorso, non mai avremmo prestato l'orecchio ai magici accenti

degli esseri a noi cari; non mai i poeti avrebbero cantato su la lira le bellezze incantatrici della natura; la ragione e l'ingegno non ci avrebbero parlato nelle opere immortali di quegli illustri scrittori, che sono la gloria del loro secolo e le delizie del genere umano; noi stessi non saremmo affatto in stato di cercare quale sia stata l'origine della parola.

Gli uomini s'intendono per lo stesso principio che induce gli animali ad annunziare, per via di gridi, i loro bisogni, le loro sensazioni, i loro desiderj.

Si conosce abbastanza ciocchè ha formato la nostra illusione ed invertito tutte le nostre idee sopra questo soggetto; si è voluto confondere il momento in cui per la prima volta si fece uso delle parole, co'tempi posteriori ne' quali impiegaronsi le stesse parole di già conosciute. Si è confuso l'uomo che dà principio ad una società, con l'uomo che sopraggiunge in società già formate, già in possesso di una lingua alla quale è obbligato di uniformarsi. È certo che in questi ultimi casi, non si rimonta giammai ad un modello preso nella natura; che in niuna parte si ravvisa; che non si scorge che un uso; e quest'uso provando continue variazioni, sembra non esser circondato che dal solo arbitrario. Ma saremmo in errore quante volte si volesse da noi concludere che questo modello non esiste affatto, e che le parole sono arbitrarie, nel modo stesso che si erra indubi-

tatamente allorchè vuolsi argomentare da quel che non si vede a quel che può essere.

Ciocchè poi ha aumentato l'illusione si è che nel riconoscere che l'uomo trovava in se stesso o nella natura i suoni necessari per esprimere le sue sensazioni, non si è creduto che lo stesso avvenir dovesse per l'espressione delle idee. Non si è voluto considerare che l'uomo, oltre all'esser dotato, come gli animali, degli organi necessari per esprimere le sue sensazioni, aveva egli ricevuto in dono gli organi necessari per dipingere in maniera così naturale e così energica, le sue idee, come le sue sensazioni; che le sue idee essendo un dono della natura, debbono essere espresse con mezzi presi egualmente nella natura, o che non esiste in ciò altra differenza tra le sue sensazioni e le sue idee tranne quella di aver egli comuni con altre specie di animali i mezzi onde esprimere le prime, mentre i mezzi di esprimere le seconde gli sono particolari, poichè egli è il solo che abbia delle idee. Ma dall'esser egli esclusivamente dotato di questa facoltà, si può mai concludere che il mezzo di dipingerle non dipenda che da lui, mentre quello di dipingere le sue sensazioni è indipendente dalla sua volontà?

C A P. VI.

Elementi della Parola.

Poichè la parola non fu l'effetto del caso e della semplice ricerca degli uomini, poich'essa non è tampoco l'effetto arbitrario della potenza divina, ma è fondata su gli elementi presi nella natura, accomodati a quella dell'uomo e degli oggetti che costui è obbligato di rappresentare, si può sperare di scoprire il metodo onde essa si forma, e le cause di quella energia con la quale essa fa nascere nella mente di tutti le idee che vuole eccitare colui che parla.

In tal guisa l'uomo trova nella natura gli elementi di tutto ciò che l'occupa. La musica è fondata sopra un'ottava indipendente dalla volontà del musico; la pittura, sopra colori primitivi che l'arte non può creare; la geometria sopra i rapporti e le proporzioni immutabili de'corpi; la medicina, sopra le di costoro proprietà fisiche. Il ritmo stesso della poesia si riferisce anch'esso all'estensione della nostra voce, ed ai movimenti di cui è capace il nostro corpo; lo sviluppamento stesso delle frasi dipende dalla natura, per la maggiore, o minor forza del petto e della respirazione.

Nell'istrumento vocale voglionsi ricercar gli ele-

menti della parola, istrumento maraviglioso che l'uomo seco porta, che non gli cagiona alcuna pena di conservare o riparare, e nel quale trova tutte le risorte che gli son necessarie e dove le trova con quella fecondità ammirabile che la natura spiega in tutte le sue produzioni.

Nell'analisi adunque di questi elementi, nell'esame de' loro rapporti e delle loro qualità con gli oggetti sensibili, si vedrà nascere il linguaggio, si scopriranno le cause delle parole, e l'arte etimologica esisterà. In tal maniera conosceremo un meccanismo degno di tutta la nostra ammirazione, un istrumento formato dalle mani stesse della natura, tale che l'industria umana nulla ha fatto che regger possa al di lui paragone; dappoichè in se riunisce i vantaggi di tutti gli altri, produce i suoni come gli strumenti da musica, esprime le sensazioni come presso gli animali, e dipinge le idee dell'uomo, quelle idee che non possono cadere sotto de'sensi.

Chiamati inoltre a far continuo uso della parola, o a godere dei suoi preziosi effetti, chi potrebbe ricusarsi di riconoscere i mezzi onde le voci in noi si forma? In qual modo essa varia in una moltitudine di suoni, come questi suoni possono dipingere oggetti nei quali sembra non esservi cosa alcuna di fisico? Più queste meraviglie si ripetono in ciascuno istante fra noi, maggior dritto esse hanno d'interessarci.

C A P. VII.

Dell' Arte Etimologica. (1)

Ma cosa è l'arte etimologica che ci mena alla sorgente della parola, che mostra i rapporti delle lingue?

(1) Trovansi nozioni giustissime ed esattamente spiegate sopra quanto il nostro autore ha detto dell'arte Etimologica.

Solamente egli attribuisce a quest'arte maggiore estensione che non conviene, perchè, secondo lui, l'etimologia di una parola è in ultima analisi la riduzione di questa parola ad una pretesa lingua primitiva, naturale, positiva, necessaria, unica ed immanchevole.

Tenendo dietro a questa chimera, Gebelin ha dato talune etimologie così false che denudate di pruove; non però ha fatto, su la natura e classificazione di certe parole, delle vere scoperte; soprattutto è concorso a dar vivo impulso allo studio ed all'analisi delle lingue.

Nei loro travagli su l' Etimologia, molti autori si sono studiati pria di tutto di conoscere le radici di ciascuna parola, e le loro famiglie in una lingua data. Han procurato in seguito di scovrire da quale idioma ciascuna parola siasi presa ed a quale lingua fosse comune. Pieno di entusiasmo per la sua lingua primitiva, l'autore trova esser questo un campo soverchiamente ristretto, e quindi anche più pericoloso che utile. Egli vuole, pagina 9, che si rimonti *alla prima causa delle parole*. E questo appunto è quel che sovente riesce impossibile, questo fa degenerare le ricerche di tal genere in congetture gratuite, e sovente in errori che possono verificarsi.

Il suo nome, derivante dal greco, non è effetto del capriccio, o preso arbitrariamente: è una parola che dipinge con esattezza l'oggetto che designa; convien perciò conoscere il valore degli elementi onde è formata.

Etimologia è voce composta da due greche *logos*, parola, è *etimòs* vero; quest'ultimo vocabolo viene dell'orientale, *tym*, o *tum*, perfezione, giustizia, verità, senza le quali non vi ha nulla di perfetto. Etimologia significa dunque *parola vera*, *parola giusta ed esatta*; essa consiste nella *perfetta conoscenza* del valore delle parole, de' loro rappor-

Con il metodo dall'autore disapprovato, si sono analizzati con successo l'ebreo, il greco, il latino, il teutonico, etc.

Il Signor Buttet, attenendosi alle etimologie le più analoghe, ha dato della lingua francese origini il più sovente esatte; ha indovinato qualche volta, mercè il suo sagace intendimento, talune verità di cui egli ignorava potersi assegnare prove convincenti. Della stessa maniera, con molto successo ed utilità i grammatici dell'India han decomposto tutte le parole variabili del *sanscrito*, restringendole a picciol numero di radici, per la maggior parte monosillabe o repuntate tali.

Non disprezziamo questi travagli che han tanto agevolato l'intelligenza e lo studio di tali lingue e'l loro confronto con altri idiomi. Correndo dietro a qualche cosa di meglio, si lascia il buon cammino, quello de' fatti certi: si corre allora veramente rischio di smarrirsi.

ti con i loro oggetti, della loro origine, delle loro vicende. Conoscere una parola, è in effetti conoscere le cause che le fecero assegnare il senso di cui è fornita, la lingua da cui è originaria, la famiglia cui appartiene, le alterazioni cui è andata soggetta.

L'arte etimologica consiste nei principj e nelle regole mediante le quali si scoprono tutte le cose.

Da ciò scorgesi che noi prendiamo questa parola in senso molto più esteso di quel che siesi fatto da quanti han portato le loro ricerche su l'etimologie. Fin al presente, tenendosi dietro all'etimologia d'una parola, cercavasi unicamente conoscere da quale lingua erasi attinta ed a quali lingue era comune.

Ma era questo un campo molto più ristretto, quindi più pericoloso che utile. Non paragonandosi che talune lingue, non si hanno che rapporti incompleti; non si possono ravvisare nè le parole primitive, nè quelle che appartengono ad una stessa famiglia; ed allorchè si scopre l'origine d'una parola in una altra lingua, resta sempre a domandare: ma donde deriva questa lingua? donde derivano tutte le lingue? Quale fu la prima origine delle parole?

Notinsi intanto i vantaggi dell'arte etimologica.

1.^o L'etimologia dà a ciascuna parola una maravigliosa energia, poichè diviene per essa una pittura viva della cosa che vuolsi disegnare. L'ignoranza in cui siamo dell'origine d'una parola, fa che

non veggiamo alcun rapporto tra essa e'l suo oggetto; che per conseguenza ci comparisca fredda, indifferente, in modo che potrebbe sparire senza positiva perdita da parte nostra; e che altro non faccia se non esercitare la nostra memoria. L' Etimologia al contrario guidandoci all' origine delle parole, rimettendoci nello stato primitivo, in quello stato in cui viveano i loro inventori, diviene una descrizione viva ed esatta degli oggetti disegnati da queste parole; si scorge ch'esse furono fatte per gli oggetti, e che meglio non poteansi assortire; allora la nostra mente percepisce tali rapporti; la nostra ragione li approva; e ritengonsi senza pena quelle parole ch'erano di grave peso allorchè non ce ne occupavamo che machinalmente.

2.º Nè solamente da ciò apprendonsi le parole, ma nel tempo stesso le cose; una raccolta di etimologie sarebbe di già un compendio di tutte le scienze, ed un gran preliminare per cominciarne lo studio. Questo metodo offrirebbe eziandio tutte quelle definizioni, che gli eruditi mettono in fronte alle loro opere; si vedrebbero di più le ragioni che fecero scegliere le parole per esprimere le idee che presentano.

3.º L'etimologia somministra facilità somma per apprendere le lingue, dachè riduce le parole nel più picciol numero possibile, classificandole per famiglie, e riferendole alla parola principale da cui derivano. Con questo mezzo un ristrettissimo numero

di parole basta per sapere tutte quelle da cui le lingue sono formate, e che non sono che altrettanti derivati dalle prime; sono combinazioni cognite di elementi semplici e noti.

Questo vantaggio è inestimabile, per la quantità di parole che bisogna imparare, allorchè ci rivolgiamo allo studio delle lingue; quindi la memoria la più tenace e felice succumberebbe sotto l'enorme peso d'infiniti vocaboli, ove non fosse aiutata da mezzi efficacissimi; non avviene però alcuno che possa paragonarsi al metodo etimologico; poichè questo offerendoci ad un colpo d'occhio tutte le derivazioni, e tutte le composizioni di una stessa parola in tutte le lingue, fa che noi tutte le abbiamo simultaneamente presenti, che l'attenzione necessaria per ritenerne una, ce ne faccia ritener mille; che questa economia delle nostre forze le moltiplichi con ciò all'infinito; che in poco tempo facciamo, e senza pena, quel che prima richiedeva sforzi prodigiosi.

4.° Un altro vantaggio preziosissimo che ottiensi dall'arte Etimologica, è quello di seguire la progressione dell' idee che gli uomini hanno acquistate. Le parole non furono fatte che per l'idee; si ha dunque seguito, per formarle, l'andamento delle idee; rinverremo adunque nella classificazione delle parole per famiglie, e nel ravvicinamento delle parole primitive, la maniera onde gli uomini procedettero nelle loro idee, quelle ch'essi ebbero i primi, le altre che

nacquero da queste; quelle di cui andarono debitori alla natura, o che furono l'effetto della loro sagacità, e delle loro riflessioni.

Da ciò ripetonsi due vantaggi inestimabili per ritenere le parole; ligame delle idee che loro diede origine; derivazione di queste parole: col primo veggonsi le parole che debbono esistere; con l'altro scorgesi che esistono, e come furono formate.

Paragonando poscia le lingue su tal proposito, osservansi quelle che han tratto il maggior vantaggio da questi primi elementi; quelle in cui si sono combinate le idee in maggior numero, e in cui maggiormente si è estesa l'arte di riflettere, d'inventare o di perfezionare.

Trascurar l'arte etimologica, è lo stesso che rinunziare alla parte la più soddisfacente delle lingue; è preferir una via lunga, tortuosa, insipida e penosa, ad un piano luminoso, aggradevole e sicuro.

5. Da ciò egualmente si scopre (1) quel che

(1) Moisè, il solo storico che racconta l'origine della diversità delle lingue, ci mostra il genere umano prima della sua dispersione, parlante una sola lingua nella pianura di Sennaar. Questa era, senza dubbio, la lingua primitiva, quella che avean ricevuta dal Creatore i primogeniti dell'umana famiglia e ch'erasi trasmessa alle otto persone preservate dal diluvio; ma era questa altresì quella lingua alterata pel corso dell'età, ed arricchita da' progressi delle idee e dell'ordine sociale. Contra i disegni della Provvidenza la quale voleva popo-

ciascun popolo ha aggiunto o cangiato alla lingua primitiva e quello che gli uni han preso in prestito

lare tutta la terra, i numerosi discendenti di quella prima famiglia affollavansi nell'indicata pianura, ivi fabbricando una torre che intendevano elevare insino al cielo, per farsene un punto di riunione. Dio confonde il loro linguaggio, unico sino a quel tempo; quegli uomini non intendendosi più in Babelles si dispersero per tutto il globo; ciascheduna famiglia principale portò seco il suo idioma particolare, derivato con alterazione da quell'unico linguaggio; e da questi idiomi nacquero in seguito, o almeno per la più parte, le lingue conosciute, e tutte forse senza alcuna eccezione.

Quelli che nella Bibbia cercano in ogni pagina la mitologia, ovvero ipotesi filosofiche, in una parola i partigiani della nuova *esagesi* (*), ed i franchi increduli rigettano questa storia.

Essa intanto nulla contiene che sia discordè da quanto conosciamo delle lingue parlate altra volta od anche al presente sul globo terrestre.

Si osserva, paragonando queste lingue, particolarmente quelle dell'Europa, della metà occidentale dell'Asia, del Nord, e dell'Oriente dell'Africa, non che qualche lingua dell'A-

(*) *Exagesi*, spiegazione, interpretazione. I protestanti particolarmente applicano questa parola alle dottrine vere, o false, per le quali i loro dottori pretendono spiegare la Bibbia. La loro antica *esagesi* era riservatissima in paragone della nuova, di quella del nostro tempo. Questa ci mena al socinianismo: dappoichè si sforza di cambiare tutt' i fatti soprannaturali della Bibbia in mitologia, o in filosofismi, in maniere che i professori, stabiliti per insegnare la rivelazione, se ne rendono precisamente i sovvertitori i più temerari.

dagli altri in fatto di parole; e conoscendo in questo modo i rapporti che i popoli hanno tra loro avuti, si

merica, aver queste tra loro in quantità più o meno considerevole delle loro parole, talune analogie così moltiplicate e lampanti, che gran numero di filologi ha creduto trovare in alcune una lingua primitiva, ed in altre dei dialetti di questa stessa lingua; a tal che il presidente de Brosses osava sostenere che ogni lingua conosciuta sia derivata da un'altra. (*Formazione meccanica delle lingue*, tomo 2, cap. 10. §. 1.^o); ovvero che tutte le lingue riferiscansi l'une alle altre *mercé una filiazione infinita.* (ivi cap. 9. *in fine*).

Nou v' ha chi ignori che, nei tre ultimi secoli, la più parte dei dotti assegnava l'ebreo per lingua primitiva, mentrechè altri preconizzavano come tale la lingua del loro paese, o qualche altra lingua da essi prediletta.

Beccan, Olandese, dichiaravasi per la lingua dei Batavi, Webb per la cinese, Reading per l'abissina, Stirnhelm, e Ruddbek, per la svedese, Saumaise, Boxhorn, Clavier, per la lingua scitica, Erci per la greca, Hugo per la latina, i Maroniti per la siriana, il Briganti e molti altri prima e dopo di lui, per il celtico, un fiammingo del nostro tempo, per la sua lingua, altri oggi giorno sarebbero pel *sanscrito*.

Quanto alle lingue che hanno minore analogia con le lingue le più celebri, con quelle lingue che sembrano, o sembrerebbero assolutamente estranee alle prime, è probabile che la loro originaria affinità sia stata cancellata col tempo da tutte le cagioni che influiscono su le pronunziazioni, come il clima, gli alimenti, le montagne, i piani, le città, le mode, le addizioni, le diminuzioni, le trasposizioni di lettere, i cangiamenti di vocali e di consonanti. Quando si medita sopra tutte l'enunciate cagioni, moltiplicate pel corso dell'età, si è meno sorpreso di trovar lingue che non si somigliano affatto, o che

rimonta facilmente alla loro origine, si può meglio seguirli nelle loro diverse emigrazioni, e nelle loro

sembrano interamente estranee le une alle altre, che d'incontrarne tante e tante delle antiche e moderne le quali avvici- nansi tra loro per la molta somiglianza nel loro materiale, o nella loro struttura.

D' altronde nulla incontrasi nel racconto di Moisé, che obblighi a sostenere la somiglianza di talune lingue. Sarebbe permesso il credere, contra l'apparenza, col dotto He- vas, che l'avvenimento di Babelle abbia interamente abo- lito la lingua primitiva e stabilito per tutti gli uomini delle lin- gue nuove, totalmente differenti tra esse, e che queste furo- no altrettante lingue primitive; in questo sistema la rassomiglian- za delle lingue o la loro dissomiglianza, non ha cosa alcuna che contraddica alla veracità della storia Mosaica.

Infine qualunque senso diasi a questo stesso racconto, es- so non obbliga affatto a negare che dopo la dispersione, al- cune lingue affatto nuove abbiano preso origine presso alcuni discendenti dall' una delle grandi famiglie disperse.

Quest'ultima ipotesi non è improbabile, ammettendo che gli uomini potessero col tempo inventare da sè, e trasmettersi un linguaggio articolato.

Essa non ripugnerebbe all' unità della specie umana (*), questa base fondamentale dell' umanità e della carità, che so- no le nostre più preziose virtù.

(*) Il celebre naturalista Blumembach, nel suo libro *de varietate generis humani*, Gottinga in 8.º 1779, 2.ª edizione, ha provato contra i pretesi savi moderni l'unità della razza umana. Erano già quattromila anni dachè essa venne attestata da Mosè. Vedi la traduzione francese di que- st'opera di Blumenbach, del dottor fisico Signor Federico Chardel.

suddivisioni in molti corpi di nazioni, si risale più in là nelle loro tradizioni, nelle loro opinioni, nei loro dogmi.

In effetti, le popolazioni numerose, e poscia grandi nazioni, possono essere uscite originariamente da una coppia, da molte coppie, isolate per accidente fin dalla loro infanzia da alcune famiglie originate anch'esse da altre già disperse.

Risulta dal fin qui detto che trattandosi della lingua primitiva, è necessario di far ben conoscere prima di tutto, ciò che si vuol disegnare per questa lingua. Questo appunto non si è fatto da Gebelin, sebbene nelle sue opere siasi occupato sovente della lingua primitiva. Cerchiamo ciò che ha inteso dire.

Egli scrisse dopo che il presidente de Brosses cercato avea di applicare le parole che somigliavansi nelle lingue diverse per la identità dell'organo vocale tra gli uomini, e per taluni rapporti tra i nomi e gli oggetti. Dopo che diversi autori aveano sostenuto contra Gian Giacomo Rousseau, l'invenzione puramente umana delle lingue, Gebelin insegnò che tutte le lingue non sono se non dialetti di una lingua primitiva qualunque; egli lusingavasi apertamente di possedere questa lingua primitiva, e pretendeva in conseguenza di poter spiegare tutti gli idiomi parlati sulla terra. Era egli tenace sostenitore di quest'idea che incontrasi presso qualche antico, val dire che i nomi sono le vere immagini delle cose. Egli arriva fino a dire esser la parola un istinto. Dic' egli esservi tra i nomi e gli oggetti un giusto rapporto più o meno stretto il quale obbligò tutti gli uomini a ricevere questi nomi, e che loro impedì d'abbandonarli; infine afferma, che i rapporti sono necessari tra i nomi e l'idee. Soggiunge che la lingua primitiva attinta nella natura non ha potuto annientarsi in alcun luogo; che tutte le lingue ne sono i dialetti; e tutte le differenze tra le lingue riduconsi a differenze di pronunziazio-

6.° Infine ciascuno si assicura con questo mezzo, se una lingua sia o no perfezionata, e in che

ne, di valore, di composizione, di aggiustamenti; infine che si può ricondurre ciascuna lingua alla primitiva, ristabilendo ciascuna parola dietro queste differenze.

Con questi dati si può comprendere ciò che Gebelin intende per *lingua primitiva*.

È questa una lingua naturale, che gli uomini non hanno affatto inventata; che Dio parimente non ha loro data mercè intervento speciale, ma ch'essi l'aveano *presa nella natura*, e che resta al presente occultata in tutte le lingue conosciute antiche e moderne, alla quale possonsi tutte riportare; infine con arte tutta propria vi si può ritrovare completa. È questa dunque una lingua naturale, necessaria, universale, immanchevole.

Segnarne le tracce è impresa difficilissima; poichè non esige meno, dic' egli, che il *confronto del più gran numero possibile delle lingue*.

Ora, quali sono le lingue che Gebelin ha potuto paragonare nel supporre che le abbia tutte conosciute abbastanza per ben fare quest' indispensabile paragone?

Hervas tomo 1 in 4.° pag. 69. del suo *catalogo delle lingue*, pretese che Gebelin non conosceva ancora la quinta parte delle lingue del mondo; e questa assertiva non sembrerà soverchiamente ardita a coloro, che prendessero la pena di paragonare gli scritti del nostro autore con quanto han pubblicato dopo la sua morte sulla scienza generale delle lingue, lo stesso Hervas, Adelung, i signori Vater, Eicchorn, o solamente la seconda edizione del Gran vocabolario Poliglotta pubblicato a Pietroburgo nel 1790 e 1791 in 4.° quattro volumi.

A buon conto si rinunzierebbe volentieri all'autorità del

modo potrebbesi condurla al più alto grado di perfezione. Una lingua non può esser perfetta, se non

Briganti e di altri che si sono smarriti, ciascuno dietro le proprie vedute, nella ricerca della lingua primitiva.

Allorchè si dice, che le parole sono le immagini delle cose, e che vi ha un rapporto *naturale*, *giusto e necessario* tra ciascuna parola, e l'idea che rappresenta, è necessario intendersi. Parlasi delle parole radicali, o solamente delle parole *derivate* e delle *composte*?

Se vuol limitarsi questa teoria alle parole *derivate* ed alle parole *composte*, comprenderemo essere utile il conoscere la derivazione e la composizione delle parole; che in tal modo si possono scoprire vedute dell'umano ingegno più o meno antiche, sempre curiose, sempre utili per intendere, per spiegare le parole, per conservare la proprietà del linguaggio, e spesso ancora più esatte, più filosofiche, più morali.

Tutti questi preziosi vantaggi sussisterebbero nella supposizione stessa, che le parole primitive, o radicali non fossero dovute che alla scelta la più arbitraria.

Vediamo dunque solamente se le più semplici, e radicali sono necessariamente le giuste immagini delle cose, se potevano avere in ogni lingua, e soprattutto a' giorni nostri, un vero rapporto naturale con l'idea che rappresentano.

Nulla esiste senza la sua causa; ha dunque esistito in generale qualche motivo, qualche rapporto più o meno lontano, più o meno prossimo tra il segno radicale o primitivo, e la cosa significata. Ecco ciò che noi accordiamo senza difficoltà.

Ma primieramente questo rapporto ha potuto essere così lontano, o così singolare o così fugace, che noi siamo forzati o riguardarlo come arbitrario o nullo, o interamente impercettibile.

a misura che serve ad esprimere tutte le idee possibili, e tutti gli oggetti delle umane cognizioni; a

In! secondo luogo supponiamo tutti i radicali fondati originariamente sopra rapporti naturali, prossimi, esatti e permanenti; non vi sono forse rapporti certi, per determinare la scelta speciale di ciascun radicale? Sì, senza dubbio: la ricchezza della natura è immensa nella sua varietà. La volontà è capricciosa nelle sue determinazioni; le circostanze che fissano la scelta sono quasi infinite; dunque attingendo egualmente nella natura i loro idiomi particolari, gli uomini avrebbero naturalissimamente annesso a sillabe ed a parole identiche, idee differentissime, e ad idee identiche le parole le più diverse l'una dall'altra. Ammettiamo non pertanto che si fossero incontrati ad un tempo e per la scelta de' rapporti e per quella de' segni; le tracce di un accordo così inverisimile non avrebbero potuto generalmente conservarsi nel corso dei secoli, in mezzo ad alterazioni, diciam meglio, a trasformazioni di ogni specie che vediamo essere avvenute nelle parole, sia nella stessa lingua, sia nel passaggio da una lingua ad un'altra.

Laonde alla sola apertura d'un gran dizionario poliglottato, sparisce tutto il sistema di Gebelin sulla sua lingua unica, naturale, necessaria, ed immanchevole. Le stesse tavole de' radicali laboriosamente da lui composte ed espressamente per stabilire il suo sistema, non tendono che a sempre più rovesciarlo. In queste tavole, alla fine di ciascun volume del *mondo primitivo*, come nei vocabolari poliglotti, ed in quelli di ciascuno idioma, troverete senza interruzione sillabe e radicali esattamente identici, servendo di segni ad idee che non han nulla di comune tra loro; è tutte le idee le più estranee le une alle altre espresse in ogni sorta di riunioni di sillabe e di lettere.

tal riguardo niuna lingua può dirsi perfetta; poichè siamo ancora ben lungi dall'aver percorso la sfera

Intanto siam forzati a convenire, ed è questa una verità già da noi indicata in questa nota, che un paragone giusto ed esatto del materiale e della struttura degli idiomi i più celebri della metà occidentale dell'Asia, di una parte dell'Africa, e di quasi tutta l'Europa, manifesta tra questi idiomi analogie sì chiare e sì numerose, che ne risulta un' evidenza morale d'identità di origine, o per lo meno, antiche comunicazioni esistenti tra molti popoli di queste tre parti del nostro globo. Egli è dunque probabile che queste lingue non sono che dialetti discendenti più o meno direttamente da una lingua primitiva. Si scorge che l'Europa tiene dall'Asia le sue lingue diverse e la sua popolazione, al par di essa ne ha ricevuto dei preziosi vegetabili, e in generale le sue opinioni e le sue scienze, tanto vere che false, le sue arti ed i suoi usi.

Vuolsi forse supporre l'esistenza e l'antichità delle lingue che sembrano le più estranee a questi idiomi e tra loro, che molte lingue primitive, tutte differenti l'une dalle altre, sieno principiate dalla dispersione di Babelle, e che abbiano dato origine a molte lingue ricevute? Io credo che nello stato presente delle nostre cognizioni, non si può solidamente provare, né combattere simile opinione; sembrami che la medesima sarà sempre, o per lungo tempo almeno, un problema insolubile.

In fine vuolsi mai riconoscere, non dico in ciascun individuo, ma in ciascuna famiglia umana, dietro i suoi bisogni ed i suoi mezzi, il dono di crearsi, mercè sforzi per lungo tempo sostenuti, una lingua articolata? Non ho affatto migliori per contrastarlo, confesso anzi esservene delle bastevolmente forti, perchè questa opinione non sia affatto improbabile;

delle cognizioni di cui è l'uom suscettivo; gli restano immensi oggetti a conoscere, ad approfondire, a rettificare. Tutte le lingue inoltre non si prestano colla stessa facilità alla moltiplicazione delle parole. La lingua francese, per cagion d'esempio, è d'una austerità senza pari, essa non si è arricchita se non delle spoglie straniere: non ha quasi nulla del suo proprio fondo.

Non è da stupirsi che i nostri avi, i popoli del nord, i quali non viveano che di saccheggio, abbiano fatto lo stesso a riguardo della loro lingua; che abbiano posto in contribuzione tutte quelle de'loro vicini: l'uno era più facile che l'altro. Or siccome soffriamo per le loro false opinioni su i mezzi pei quali si può acquistare la gloria (1), e rendersi utile

Ma ciascuna lingua di questo genere, se pur n' esiste, è una lingua isolata, le di cui affinità con un'altra non può esser fondata sopra una identità, nè tampoco sopra una grande somiglianza di materiale, di variazioni e di valori significativi, e non servirebbe nè all'intelligenza di altre lingue, nè a provare la filiazione dei popoli.

Il dire con Gebelin, che ciascuna lingua di questo stesso genere fa un puro dialetto di pretesa lingua primitiva, naturale, necessaria, universale, immanchevole, è questo, oserei dire, il sogno di uom desto, un sistema in contraddizione con quanto si è potuto apprendere finora delle lingue umane.

(1) Quel che l'autore non fa qui che indicare oscura-

alla patria; così soffriamo egualmente pe' mezzi ristretti pei quali si è cercato di dare estensione alla loro lingua. Il nostro idioma ha perduto quell'ammirabile fecondità che fu il retaggio della lingua primitiva. L'arte etimologica menandoci ai principi del linguaggio, può solo ristabilire la nostra lingua ne' suoi primi dritti, e fornirci de' mezzi propri a completare le nostre famiglie di parole, ed a supplire tutte quelle che potrebbero mancarci.

C A P. VIII.

Principi dell' arte etimologica, relativamente alle lingue in generale.

Più la conoscenza dell'etimologia è utile, più importa stabilirla sopra solida base, il che è tanto più necessario quanto che niente è più facile che lo smarrirsi nelle ricerche dell'etimologie, e veder rapporti tra parole che non ne hanno alcuno e che appartengono a famiglie lontanissime l'una dall'altra. Percorriamo i principi i più essenziali de' quali si può convenire, e le regole che ne risultano.

mente, lo ha sviluppato in modo vivo e piccante nella sua *Storia di Nabucodonosor*, *Mondo primitivo*, tomo 8.º pagina 66-70. Vedi per questo la nota 7. pagina 462, tomo 1.º delle Memorie in 4.º concernenti la Cina.

PRIMO PRINCIPIO.

Le lingue non sono che dialetti di una sola.

Non v'ha cosa più comune della parola *lingue*; non vi può essere cosa più difficile a determinare quanto i caratteri d'una lingua, soprattutto per distinguerla da un'altra. Si parla di lingue madri, di lingue figlie, d'idiomi, di linguaggi volgari, di gerghi, di dialetti, senza che siasi potuto aver nozioni distinte di ciò che dee si intendere con queste diverse espressioni. Queste idee sono relative all'estensione del paese, nel quale si parla una lingua, alle varietà ch'essa prova in tale estensione, ed al rango che occupa nelle scienze.

Una lingua non può parlarsi in vasta estensione di paese, nè da gran numero di nazioni, senza provare moltissime alterazioni, sia nelle parole, sia nella loro pronunzia, sia nel loro accento; è questa sempre la medesima lingua, ma lingua che si suddivide in gran numero di rami che portano il nome di dialetti. I dialetti sono adunque le gradazioni interne o nazionali d'una lingua.

Allorchè una lingua è parlata da gran numero di nazioni differenti, presso le quali ha provato grandi alterazioni, a tal che pochissimo appare a se medesima corrispondere, allora questa lingua si sud-

divide in gran numero di altre che sono sue figlie, e di cui essa n'è la madre. Le lingue figlie sono dunque gradazioni esterne o straniere di una lingua. Così l'antica lingua teutonica, essendosi estesa in Inghilterra, nelle Fiandre, nella Danimarca, nella Svezia, è divenuta lingua madre, della quale ciascuna di quelle è sua figlia.

Ma questa stessa lingua germanica parlando in tutta l'Alemagna, contrada vastissima, vi ha sofferto diversi cambiamenti, i quali fanno che la lingua germanica del nord dell'Alemagna non sia la stessa di quella del mezzodì; ciascuna di queste lingue germaniche del nord e del mezzodì varia secondo le provincie o i paesi ne' quali regna. Ma come quest'ultime differenze sono insensibili, si chiamano dialetti. Così le lingue germaniche del nord e del mezzodì dell'Alemagna non sono che i dialetti della lingua germanica o teutonica; mentre la lingua inglese, la svedese ecc., le quali ne differiscono di vantaggio, formano altrettante lingue, figlie dell'antica teutonica lingua.

Vi saranno dunque più dialetti che lingue figlie, più lingue figlie che lingue madri.

Le lingue madri non sono che dialetti o figlie della prima di tutte le lingue, della lingua primitiva, che si è alterata a misura che si è estesa su la terra, e che avendo formato un certo numero di dialetti, disparve in certa maniera, allorchè questi dia-

letti si suddivisero in gran numero di lingue, e divennero le così dette lingue madri.

Quando una provincia, o un cantone parla lingua assolutamente differente da quella che si parla in tutto il paese, questa lingua chiamasi idioma o gergo (1); e allorchè un popolo corrompendo la lingua del paese, si forma un linguaggio a parte, che non è affatto parlato da' capi della nazione e da' suoi scrittori, questo linguaggio popolare appellasi *volgare*.

Così la plebaglia parla questo gergo, mentre gli abitanti della bassa Bretagna ed i Baschi parlano ciascuno una lingua o un idioma che loro è particolare, e differente dalla lingua nazionale, figlia anch'essa delle lingue più antiche.

Riservasi infine il nome di *lingue dotte* a quelle che furono rendute celebri dalle opere de' loro letterati e de' loro belli ingegni.

Del rimanente che tutte le lingue non sieno che dialetti di una sola, si dimostra da' rapporti primitivi di tutte le lingue, il che è prova di fatto al di sopra di ogni dubbio; tanto più che la lingua primitiva, attinta nel seno stesso della natura non potè giam-

(1) Per una più giusta applicazione di questa parola, vedi i sinonimi di Beauzée, alla voce *linguaggio*. — Là vi troverete che *gergo* non è affatto in se stesso un linguaggio corrotto, ma è generalmente un residuo dell'antico linguaggio nazionale.

mai annientarsi in alcun luogo; e ch'essa deve trasmettersi necessariamente a tutte le generazioni, e divenire il fondo comune sul quale elevavansi tutte le lingue particolari, i dialetti, i volgari, gli idiomî, le lingue madri, le lingue figlie nate da quelle.

SECONDO PRINCIPIO.

Le differenze che regnano tra le lingue non possono impedire di riconoscere che hanno una stessa origine.

Se le differenze che regnano tra le lingue fossero tali da non permettere alcun paragone tra queste lingue, tutto ciò che noi diciamo cadrebbe in rovina; ma non può allegarsene alcuna di questa natura.

Niuna di queste differenze annienta il rapporto delle lingue: esse riduconsi tutte a differenze 1.^o di pronunziazione; 2.^o di valore; 3.^o di composizione; 4.^o di decomposizione. Non avvi alcuna lingua che non si possa riportare alla primitiva con render ragione delle sue parole mercè l'una o l'altra di queste cause; e si comprende benissimo niuna di tali cause esser sufficiente a snaturare una parola in modo da non potersene rilevare l'origine, quando anche tutte concorressero ad un tempo nella stessa parola.

TERZO PRINCIPIO.

La prima lingua non è composta se non da monosillabi presi nella natura, ed atti a dipingere fisici soggetti; essa è la sorgente di tutte le parole.

Quel che prova anche meglio l'origine comune delle lingue, è che tutte han la loro base in picciol numero di parole radicali, origini di tutte le altre; e che queste parole posseggono tutti gli stessi caratteri, sono tutte d'una sola sillaba (1), disegnano tutte un oggetto fisico, e da esse soltanto derivano tutte le altre parole, soprattutto quelle ch'esprimono

(1) L'imitazione della natura, ed il solo bisogno dell'*eufonia*, han dovuto produrre da pertutto de' radicali polisillabi fin dalla loro origine. Molte parole fatte per *Onomatopea* sono polisillabe. Il solo bisogno di esprimere il tubare della colomba, i variati scrosci dal tuono, il canto degli uccelli, lo strepito delle cataratte, il lungo mormorio delle correnti di acqua, il suono della tromba, dovette produrre radicali polisillabi, mentre non dipingevano che un solo oggetto. Vi ha delle lingue quasi senza inflessioni; ma qualunque siensi le autorità contrarie, non si conosce, a dir vero, neppure una lingua che sia monosillaba senza eccettuarne la stessa lingua cinese. Vedi tom. 3.^o delle *Miniere dell'Oriente*, la Dissertazione del Sig. de Renusat, *utrum lingua sinica sit vere monosyllabica*.

no idee morali o intellettuali, le quali non sono che le prime parole fisiche prese in senso figurato. In questo modo presso tutte le lingue (1) le parole che disegnano lo spirito o l'anima, disegnano tutte nel senso proprio il vento, o il soffio.

Ma donde derivano questi rapporti tra tutte le lingue, se non dalla necessità cui tutto obbedisce; se non dall'essere impossibile agli uomini l'inventare una lingua, essendo obbligati di prenderla nella natura, la quale loro somministra suoni semplici ad enunziare, ed oggetti fisici ad indicare?

(1) Bisogna esser circospetto nel parlare di un *tutto*, allorchè non se ne conosce che una debole parte. Trovo nella lingua *sanscritta* delle parole che non disegnando nè *vento*, nè *soffio*, significano *anima* e *spirito*, per esempio, *naràjiva* (vita dell'uomo) *bodhàjiva* (vita del corpo) *arubì* (senza forma senza figura) *àshariri* (senza corpo) e in tedesco *geist*, spirito, significa nel senso primitivo movimento vivo, fuoco, lume.

QUARTO PRINCIPIO.

Il paragone del più gran numero possibile delle lingue può solo condurre alla prima lingua ed alla vera etimologia di ciascuna parola.

Poichè le primitive parole sono alterate in tutte le lingue, ed in modi diversi, non si potrebbe rinvenirne vestigio col paragone di alcune lingue solamente: è necessario per questo effetto di riunirne il più gran numero possibile. Allora scorgonsi le forme tutte di cui si è rivestita la stessa parola e tutte le alterazioni sofferte; in guisa che la più recente, e con ciò la meno somigliante allo stato primitivo di quella parola, se ne avvicina nella maniera la più sensibile mediante tutte le intermedie alterazioni: esse formano in tal modo un nesso che nulla può rompere, e che ripetendosi continuamente per ciascuna parola, presenta dell'insieme etimologico un tutto che offre il più gran lume possibile.

Q U I N T O P R I N C I P I O

Più le parole sono di uso familiare, più van soggette ad alterazioni.

È l'uso che altera le parole; l'uso è per queste quel che lo stropiccio è per le stoffe e per la pietra stessa; più una parola divien comune, più si snatura alla lunga; non è più dunque sorprendente che le lingue viventi abbiano sì poco nesso con le antiche, poichè tutte le parole debbono essersi prodigiosamente alterate. In questo modo la voce *octo* si è alterata in *huict*, e in seguito *huit* (1), mentre abbiamo conservato *octo* in *octogénaire*.

(1) *Huit*, o *huict* viene da *houict*, *ouict*, *oict*, *oct*, e sempre risalendo, da *octo*, parola latina presa dal greco, e che tiene all'*ashta* del sanscrito, il quale si trova egualmente sotto forme rozze e primitive in *aschte* nel zend, *ascht* in pehlvi ed in kourd, *hasht* in guebro, *hesht* in persiano, *ahtan* in misogotico, e sotto altre forme analoghissime in danese, svedese, irlandese, inglese, tedesco, olandese, ec. Lo stesso accordo di queste lingue si può rimarcare sopra altri nomi di numero, e sopra moltissimi altri ancora. — *Miscere* ha fatto *misculare*, poi *mescolare*, indi *mesclare*, donde viene *mesclar* dei Castigliani, e il *mescler* de' Francesi, indi *mêler*. *Miscere* è un prodotto dal Greco *misgein*, e quest'ultima parola tiene ai radicali del sanscrito *misr*, e

La parola *miscere* si è alterata in *mescler*, *mesler*, e finalmente in *mêler*.

La parola *otium* in *oisi*, ed infine in *loisir*, in cui non si riconosce più la radice di *oisif*.

La parola *sigillum*, in *segel*, *sceel*, *scel*, e in ultimo *sceau*, mentre la lettera *l* si è conservata in *sceller*. Ma la principal massa delle lingue consiste ne' vocaboli i più familiari: le lingue sono dunque alterate in tutte le parole le più essenziali; non è dunque sorprendente se non siasi pervenuto a riconoscere i loro rapporti in mezzo a sì gran numero di trasformazioni; nè tampoco è maraviglia se possiam ritrovare questi rapporti, a traverso di tante alterazioni intralciate l'une con le altre, raccogliendo tutte queste trasformazioni, dilucidando l'une con le altre, non lasciandoci affatto imporre dalle medesime, non vedendo in esse se non effetti necessari dell'uso, e scorrendo in qual maniera ciascuna parola abbia dovuto necessariamente alterarsi.

mi' che produssero i modi indefiniti *misritum*, e *militum*: *Mis'* tiene ancora alla radice *maskhou*, *masach*, che si può ritrovare in Caldaico, in Ebreo, in Siriaco, in Arabo ec.

C A P. IX.

Principi dell'Arte Etimologica, relativamente alla forma delle parole.

La forma delle parole consiste nelle lettere onde le prime sono composte, e nella disposizione di queste lettere: ma sotto questo rapporto la stessa parola si cambia continuamente, passando da una lingua in un'altra: *fervor* diviene (*fervore*), *ferveur*; *octo* diviene *huict*, indi *huit*; *coelum*, (*cielo*) *ciel*: (1) e ciò che noi Francesi pronunziamo *poivre*, si pronuncia in latino *piper*, appunto come noi diciamo *golfe*, e gl'Italiani *golfo*, quel che i Greci dicevano *golpos*.

Laonde siccome le lingue cangiano di continuo, così ciascuna delle parole, di cui esse sono compo-

(1) *Piper* è venuto dall'India, come il pepe stesso. *Pipoli* è nel sanscrito uno de' nomi più usati di questa droga. Esso significa nel sanscrito *ciò che fa bere*. Dalla lingua indiana è passato con qualche alterazione nella Caldaica, nell'Araba ec. In Greco è divenuto *peperi*, in Latino *piper*, da cui ci è venuto *pèvre* e *poivre*; come da *bilcere* noi abbiam fatto *bevere*, *beure*, *bere*, in fine *boire*, come da *piscis*, *poisson*.

ste prendono successivamente le forme le più variate.

Queste alterazioni intanto devono seguire regole costanti con l'aiuto delle quali si potrà sempre rimontare alla prima origine di queste parole, e seguirle a traverso di tutte le loro metamorfosi. In effetti, come le parole non sono state giammai arbitrarie, non han potuto esserlo altresì le loro alterazioni: esse hanno avuto sempre cause fisiche di cui è agevolissimo dar ragione.

I cangiamenti di forma cui van soggette le parole possono ridursi a tre classi; cangiamenti di *vocali*, cangiamenti di *consonanti*, e cangiamenti di *sito* tra le lettere che compongono una parola. Da ciò derivano tre principi di etimologia.

P R I M O P R I N C I P I O.

Il cangiamento o le alterazioni nelle vocali non impediscono affatto di riconoscere l'origine delle parole.

Il cangiamento il più semplice, e'l più comune che provi la parola è quello che ha rapporto alla vocale, che la compone. Si può dire che a questo riguardo l'uso non ne ha giammai rispettata alcuna, e che ciascuna parola s'esi successivamente associata a tutte le vocali o alla maggior parte. Noi abbiamo

p. e. cangiato quasi tutte le vocali e le parole latine: delle loro *a* noi abbiain fatto *ai* ed *e*: di *pane* abbiain fatto *pain*; di *fame* *faim*; di *mare* *mer*. Delle loro *e* abbiain fatto *oi* ed *i*; di *serus* *soir*; di *cera* *cire*.

De' loro *i* abbiain fatto delle *a* e delle *e*; di *lingua* *langue*, di *firmus* *ferme*.

Abbiain cambiato i loro *o* in molte altre vocali: in *eu*, come p. e. *hora* *heure*; *honor* *honneur*. In *u* come *octo*, *huict*, *huit*. In *ou*, come *totus* *tout*. In *ui*, come *corium* *cuir*, ec.

La *u* de'latini soventi volte in francese è *o*, come *urtica* *ortie*, *numerus* *nombre*. In *oi* come *noix* *noix*.

Queste stesse parole nel passare presso altri popoli furono associate egualmente a delle vocali che non erano nè quelle della voce latina, nè quelle della francese. Così *nox* o *nuict* sono *night* in inglese, *nacht* in tedesco, *notte* in italiano ec.

La ragione di questi cangiamenti di vocali è semplicissima; essa deriva dalla natura stessa delle vocali. La loro pronunzia è sì leggiera e svelta, quella dell'una ha tanto rapporto colla pronunziazione delle vocali dello stesso ordine, che continuamente si confondono l'una con le altre. Se venti persone ripetono o scrivono una parola straniera, che ascoltano per la prima volta, la ripeteranno tutte in modo differente relativamente alle sue vocali.

Da ciò risulta che una persona, che non volesse affatto conoscere i rapporti di una parola, sol perchè queste parole non avessero la stessa vocale, opererebbe contro ogni ragione, e non potrebbe mai paragonare due lingue tra di loro.

In effetti malgrado questo cambiamento di vocali, la parola non lascia affatto di esser la stessa, o di appartenere alla stessa famiglia, poichè esse non hanno una significazione comune, e poichè le consonanti e 'l suono generico che ne risultano sono simili.

SECONDO PRINCIPIO.

Il cangiamento, o le alterazioni di parte delle consonanti di una parola non impediscono di riconoscere l'origine delle parole.

Quantunque i latini dicano *pellis* e *sapor*, mentre i Francesi pronunziano *saveur* e *peau*, anticamente *pel*, donde vengono *peler* e *pelisse*, non per questo non si comprende esser queste parole le stesse che le latine, alle quali pienamente corrispondono, poichè il significato ed una parte delle consonanti sono le stesse, e che il suono generico, che offrono queste parole, rientra nella stessa classe,

e che visibilmente si scorge non esser che gradazioni, o varietà di un medesimo suono.

Ciò è fondato su la natura delle consonanti, giacchè, come appresso vedremo, vi sono sette ordini di consonanti e ciascuno di essi è composto di consonanti deboli e forti, il di cui suono non differisce se non per la maggiore o minor forza: così per poco che si manchi di comprendere questo grado di forza in tutta la sua estensione, si sostituirà una consonante ad un'altra, una forte ad una debole, e viceversa. In *saveur*, per cagion d' esempio, abbiám sostituito la consonante debole *v* alla consonante forte *p*. Abbiám fatto *médaille* dalla parola *metallum*, cangiando la forte *t* nella debole *d*; diciamo *dent* quando il Fiammingo pronunzia *tant*, ed il Danese *dant*.

Questa sostituzione continua di una consonante forte in una debole aveva impedito di riconoscere i rapporti tra le parole di cui più lingue servonsi per esprimere ciò che noi intendiamo pel vocabolo *PAR-ole*, e che tutti dipendono dalla stessa radice donde derivano *parola* e *parlare*, *parler*, cioè dalla radice *PAR* che significa azione d' esprimere le sue idee per mezzo del *linguaggio*, o della *parola*.

Tali sono in Celtico, e in Teutonico, *bar* parola cantante, canto;

In Ebreo, *bar*, annunziare, dichiarare;

In Celtico , *far* , parola ;

In Brettone , *a-var* , parola ; ,

In Tedesco , *mahre* , discorso ,

In Irlandese , *bearla* , parola ;

In Ebreo , *de-ber* o *de-ver* , parola ;

In Latino , *verbum* , parola (1) ,

Scorgesi agevolmente il rapporto di tutte queste parole , sebbene la prima consonante cangi quasi sempre , e che sia ora *p* , ora *b* , *v* , *m* , *f*.

1.º Il senso di tutte queste voci è costantemente lo stesso , indicando esse sempre *la parola* , o idee relative alla parola.

2.º De' tre caratteri essenziali di cui questa voce è composta , i due ultimi sono gli stessi in tutte queste lingue , per lo meno la consonante finale *R* ; è questa sempre *ar* , o *er*.

3.º Le consonanti che occupano il primo posto , cioè *P* , *B* , *V* , *F* , *M* , sono consonanti dello stesso ordine , le quali si pronunziano tutte con le labbra , e prendono il nome di labiali ; sono esse dunque in qualche maniera un suono unico , che non differisce se non per la maggiore o minor forza ; sono gradazioni di uno stesso suono le quali non impediscono di riconoscere in questa parola un suono costante ; appunto come le gradazioni del color rosso o del ver-

(1) Si aggiunga la parola sanscritta *bhardaha* parlatori , poeti , panegiristi , storici.

de sono sempre del verde o del rosso. Così P, B, V, F, M, sono egualmente la *labiale* destinata; in unione di vocale e della consonante R, ad esprimere quel che noi intendiamo pel vocabolo *parola*.

TERZO PRINCIPIO.

Il cangiamento di sito di alcune lettere d'una parola, non impedisce di riconoscere la sua origine.

1.° **S**pesse volte le lettere fondamentali di una parola cangiano di sito, trasmettendosi da una lingua in un'altra.

Alexander — Alessandro;

October — Ottobre;

Dor in Celtico, e *thuro* in Caldaicouna *porta*.

Glava in Slavo, e *calva* in Latino, *testa*.

Nondimeno la relazione di queste parole si conosce apertamente, poichè la differenza che risulta da questa trasposizione non è abbastanza considerabile per prevalere su l'insieme degli altri rapporti.

2.° Sovente ancora si aggiunge una vocale in principio delle radici primitive, in modo che la lettera che dovea esser là prima, non è che la seconda. Così la nostra antica parola *estat*, che noi scri-

viamo *état*, viene da *status* mercè l'aggiunto della vocale E.

3.^o Spesso altresì aggiungonsi consonanti alla fine, o al principio delle parole, per esempio da *aure oreille*, da *Sole soleil*. Noi diciamo *doré* invece di *oré*, in latino *aurato*.

4.^o Nulla di più comune che la suppressione di qualche lettera. Di *temps*, si è fatto *tems*: di *vostre*, *vôtre*.

5.^o Infine si uniscono continuamente due o più parole radicali per formarne una sola. Qualche volta si riconoscono senza pena le parole che insieme si sono unite. *Chiendent*, *justaucorps*, *portemanteau*, *passepourtout*.

Sovente non si riconoscono più le parole che han servito a questa composizione. E di fatto si sospetterebbe mai che queste parole *au*, *alors*, *encore*, *ruban*, sieno parole composte per l'unione di due, o tre parole? Eppure nulla v'ha di più vero; *au* sta in vece di *al* ch'è formato di *à* *le*: *Alors* viene di *à l'ore* o *à l'heure*. *Encore*, è per *en ce hore*, ossia, *en cette heure*.

Ruban, parola alterata di *reu-band*, è composta dalla parola *bande*, e da *reu* che significa rosso, *risplendente*.

C A P. X.

Regole da seguirsi nella ricerca dell'etimologie.

Poichè la scienza dell'etimologie versa sopra picciol numero di princìpi chiari e incontrastabili, si può riportare la pratica ad alcune regole semplici, determinate da questi princìpi, le quali assicureranno la ricerca dell'etimologia, e daranno loro la maggiore certezza.

Di queste regole ecco le principali :

1.^o Non arrestarsi (1) alle vocali delle parole per riconoscerne i rapporti.

(1) Il Signor Gebelin ha dato particolarmente su questa prima regola dei dettagli curiosi e convincenti. Questa stessa regola è altresì egregiamente sviluppata nell' *Etymologicum magnum* (del Sig. Walter Whiter) pubblicato a Cambridge in 4.^o 1800, e ancora nell'istessa città nel 1811 in 4.^o due volumi. Quest' ultimo autore stabilì per base della scienza etimologica, oltre questa prima regola, una dottrina interamente nuova, ma che non è così universale, nè così infallibile come crede. Essa consiste nel dire che tutte le parole sono tratte primitivamente da quanto ha rapporto alla terra ed all' agricoltura. Del resto l'opera del Signor Whiter, è piena delle più dotte etimologie, e sovente le meglio provate, intorno le principali lingue dell' Europa, dell' A-

2.^o Non confondere le lettere accessorie di una parola con le lettere primitive e fondamentali;

sia occidentale, del nord e dell'oriente dell'Africa. Vi s'incontrano delle opinioni qualche volta troppo sistematiche, ma le più curiose e le più moltiplicate su la permutazione delle consonanti.

Nelle ricerche etimologiche, le vocali sono presso a poco indifferenti. Alcune classi di consonanti si mutano continuamente tra loro. N'è lo stesso delle mutazioni provate da una classe di consonanti all'altra (*). E cosa è mai questa scienza etimologica fondata sopra semplici somiglianze di forme attuali, e sopra possibilità di troncamento, di addizione, di traslazione e di trasformazioni? È questo l'istrumento de' più grossolani errori; è la sorgente maravigliosa, seconda delle più ingannevoli illusioni! Ecco quel che l'esperienza ha provato in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, in Italia, ec.

Ma se le ricerche etimologiche vengono affiancate da esempi moltiplicati, e cronologicamente seguiti di passo a passo nell'idioma, in cui l'espressione problematica ha la sua famiglia, e parimente nelle lingue, soprattutto le più analoghe a quest'idioma, più antiche di esso, o che almeno gli sono contemporanee; finalmente se i fatti della storia, se gli usi e le opinioni si sono trovati in armonia con queste deduzioni filologiche; allora le congetture sviluppate e fortificate da critiche giudiziose e da vasta e profonda erudizione, possono divenir probabilità convincentissime, o anche prendere il loro posto fra le verità dimostrate.

(*) *Segue da questi fatti, e da taluni altri che idiomi dissimigliantissimi nel loro materiale possono esser nati originariamente da una stessa lingua.*

3.º Ricondere le parole a radicali composti ordinariamente da due consonanti separate da una vocale forte.

4.º Classificare tutte le parole per famiglie.

5. Subordinare al senso fisico di una parola tutt' i sensi morali, intellettuali o figurati che offre.

6. Non supporre alcuna alterazione in una parola, la quale non si possa giustificare con l'uso o con l'etimologia.

7.º Evitare ogni etimologia forzata, o che non porti seco la convizione necessaria (1).

(1) Ci si permetterà di azzardare per supplimento le due seguenti regole? 8.º Moltiplicare gli avvicinamenti delle forme diverse di una parola nell'ordine cronologico per quanto si può. 9.º Prender queste forme primieramente nell'idioma ove è attinta immediatamente la parola che trattasi di spiegare, indi consultare le lingue conosciute come madri, o sorelle o figlie dello stesso idioma, e finalmente, ma con molta circospezione, le lingue stesse che sembrerebbero essergli straniere.

SEZIONE SECONDA

DELLA FORMAZIONE DEL LINGUAGGIO CONSIDERATO PER
RAPPORTO ALLA NATURA DELL' ISTRUMENTO
VOCALE.

CAPO PRIMO

Istrumento vocale.

La conoscenza di un' arte dipende sempre dagli elementi che la compongono: quindi non potremmo formarci una giusta idea dell' origine del linguaggio, e del rapporto delle lingue, senza conoscere le loro prime cause, soprattutto la natura e gli effetti dell' istrumento vocale, - dal quale traggonsi tutti gli elementi della parola, vale a dire i suoni, senza i quali non vi sarebbe nè parola, nè dipintura dell' idee.

L' istrumento vocale è l' insieme degli organi per mezzo de' quali l' uomo comunica le sue idee mercè la parola, e le sue sensazioni per mezzo della voce e del canto.

*

Questi organi sono in gran numero (1); eglino compongono un'istrumento complicatissimo che riunisce tutt'i vantaggi degli istrumenti a vento, come il flauto, degl'istrumenti a corde, come il violino, degl'istrumenti a tasto, come l'organo col quale ha maggior relazione, e che è fra tutti gl'istrumenti di musica inventati dall'uomo, il più sonoro, il più variato, il più avvicinantesi alla voce umana.

Al pari dell'organo, l'istrumento vocale ha de' mantici, una cassa, delle canne, de' tubi. I mantici sono i polmoni; le canne sono le narici e la gola; la bocca poi fa l'uffizio di cassa, e le sue interne pareti stanno in luogo dei tasti.

Quest'istrumento somministra all'uomo de'suoni semplici, come la voce ed il canto, e de'suoni rappresentativi, modificazioni della voce, come le vocali e le consonanti.

(1) Le ricerche su la natura, e gli effetti dell'istrumento vocale sono meglio circostanziate dall'autore nel terzo tomo del suo *Mondo primitivo*. Esse non appartengono senza alcun dubbio alla prima istruzione, nè all'istruzione comune ed usuale; ma sono utili in particolare pel vantaggio della scienza etimologica, e per meglio osservare e valutare i *fenomeni della parola* nelle lingue antiche e moderne.

Organi che formano la voce; e 1.º de' Polmoni.

Il primo grado della parola è la *voce*, quel suono che scappa dalla gola e dalla bocca, e che può modificarsi con le diverse parti, di cui l'istrumento vocale è composto; quel suono da cui nascono le grida, il canto, le vocali, e le consonanti, mentre esso stesso vien prodotto dall'aria cacciata fuori da' polmoni.

I *polmoni*, che possono assimilarsi ai mantici; riempiono tutta la capacità del petto. Scopronsi in essi *arterie* che vi conducono il sangue, vene che ne lo riportano, nervi, principio della sensitività e del movimento; sono essi inerenti a' muscoli, i quali a guisa di tante corde muovono i polmoni, li mettono in moto, mentre i muscoli sono messi in azione da' *nervi*.

I *muscoli*, organi destinati al movimento, consistono in un insieme di fibre molli e rossicce, di vasi, di nervi e membrane intralciate, e formanti un tessuto; finiscono ne' due estremi in fibre più bianche, più solide e più strette tra loro, mercè le quali i muscoli legansi tenacemente alle parti vicine che debbono determinarne il moto.

I *nervi* sono cordoni bianchicci di diverse grossezze, che partendo dal cervello e dalla midolla al-

lungata, diramansi in tutte le parti del corpo, e sono la sede del sentimento e la causa di tutt'i movimenti muscolari.

Tutte le fibre componenti i nervi ed i muscoli, sono vòte e ripiene di cellette dove nuota un fluido che ha la proprietà di agitarsi e di gonfiarsi dietro l'impero della volontà: in questo caso i vasi che lo contengono, necessariamente raccorciansi, e restringendosi mettono in tensione e rimuovono tutte le parti cui sono increnti, dal che risulta il moto delle varie parti del corpo.

I *polmoni* sono nelle loro estremità ligati a diversi muscoli, il primo de' quali è il *diaframma*; e, con la loro estremità superiore, tengono a quel canale che dicesi la *trachea arteria*, mercè la quale comunicano con l'aria esterna.

È il *diaframma* larghissimo e sottilissimo muscolo, che separa il petto dal basso ventre, ed è attaccato all'ultima delle cose vere ed a tutte le false.

Questo muscolo, e quanti l'accompagnano, si elevano e si abbassano continuamente per effetto de' battiti del cuore, che si dilata e si restringe alternativamente, e che produce gli stessi effetti su tutte le parti molli che lo circondano, e le di cui forze sono in equilibrio con le sue.

Allorchè il *diaframma* si eleva, o si contrae, solleva le coste che gravitano sul petto; per questo mezzo la parte inferiore de' polmoni si avvicina al-

l'alto dei medesimi, e si allarga stendendosi sul vòto lasciato dalle coste; allora l'aria entra con facilità per la trachea arteria ne' polmoni riempiendone i vòti.

Ma ben tosto le coste ch'eransi sollevate con forza, ricadono pel loro proprio peso; esse abbassano il diaframma e gravitano su i polmoni, i quali venendo in questo modo compressi cacciano l'aria di cui eran ripieni.

Questo doppio moto produce inspirazione ed espirazione. L' espirazione ha luogo quando i polmoni si abbassano e mandan via l'aria.

La volontà, al pari del cuore, produce lo stesso effetto su i polmoni; agitando il liquido di cui i nervi sono ripieni, questi si gonfiano, gravitano sul diaframma e questo su i polmoni; e questo liquido è quel che chiamano *spiriti animali*, i quali uniscono in sè il calore e la rapidità del fuoco e della materia elettrica.

2.º Trachea — Arteria

Ciascun polmone nella sua parte superiore comunica con taluni piccioli tubi, o canaletti chiamati *bronchi*, i quali riuniscono in un sol canale, uno cioè per ciascun polmone, e questi stessi vanno immantinentemente a formare insieme un sol condotto che dicesi *tra-*

chea arteria, e dove l'aria che da' polmoni esce va ad unirsi in una sola massa.

Dalla parte anteriore questo canale è composto di circa venti cerchi cartilaginosi, mentre dalla parte posteriore è composto di una sola membrana. Per mezzo di questi cerchi, che hanno più d'una linea di larghezza, e che tengono gli uni agli altri con ligamenti flessibilissimi, la *trachea-arteria* segue tutt'i movimenti dei polmoni, si accorcia o si allunga, si eleva o si abbassa con essi.

Dopo la trachea arteria, verso la sua estremità superiore altro canale riviensi molto più corto, detto *laringe*; situato in avanti del collo, forma il nodo della gola, detto comunemente il *pomo di Adamo*. La sua apertura superiore è situata dietro la base della lingua, in modo che riceve l'aria che viene dalle narici, non che quella ch'entra per la bocca. La laringe è composta di cinque cartilagini unite con muscoli e membrane.

Di queste cartilagini, una è situata in avanti; è questa la più grande di tutte, avendo la forma di uno scudo, di cui ne porta il nome. Quella che serve di base alle altre è in forma di anello; due in forme di imbuto compongono la parte posteriore della laringe; al di sopra di tutte queste riviensi la quinta fatta in forma di linguetta, e serve ad impedire che gli alimenti s'introducano nella laringe; questa si appella *epiglottide*, poichè è situata su la

glottide, di cui qui sotto farem parola. Tutte queste cartilagini muovonsi mediante dodici muscoli che ne allungano o allargano l'apertura, che l'accorciano o la restringono.

L'estremità superiore della laringe è appoggiata sull'osso *ioide* situato alla base della lingua; deve il suo nome alla sua somiglianza con la lettera *y* che si pronunzia *y* in greco. Di tre pezzi è composta, quello di mezzo porta il nome di *base*; gli altri due appellansi *corni*. È fissata al suo posto da fortissimi ligamenti attaccati alla lingua, alla laringe, alle mascelle, ecc;

In alto della laringe, fra la sua cartilagine anteriore e le posteriori, nell'apertura che tra essi lasciano, riuvengonsi ligamenti semicirculari, i quali restringono quest'apertura, e non lasciano all'aria se non picciolissimo spazio che chiamasi *glottide*, e questi ligamenti ne formano le *labbra*.

Ciascuno di questi ligamenti o muscoli è duplicato sopra se stesso, e comprende un fascetto di fibre. Essi divengono più lunghi, o meno curvi a misura che distendonsi, a tal che possono riunirsi in modo da non lasciare alcun passaggio all'aria. Secondo che l'apertura da essi lasciata è più o meno grande, ne risultano differenti tuoni. Più le labbra sono discoste, più il tuono è grave, e diviene acuto a misura che si avvicinano.

Si possono parimente risguardare le fibre che

costituiscono queste labbra, come altrettanti nastri o cordoncini che l'aria alternativamente mette in moto, a misura che questa esce con più o meno forza, dal che risultano diversi suoni nell'istrumento vocale.

In questa maniera si produce la voce, la quale non è che l'aria che scappa fuori da' polmoni, e diventa sonora per l'urto che incontra scappando con impeto dalla glottide; ma non sono questi i soli effetti ch'essa prova, perciocchè è necessario che diventi *parola*.

C A P. II.

Organi che formano la parola.

Per quanto sia ammirabile la parte dell'istrumento vocale da noi descritta, essa però nol compone interamente; nè meno ammirabile, nè meno interessante si è quella che ci resta ad esporre. Vien questa formata dall'intera cavità della bocca, cassa dell'istrumento vocale. Questa cassa, per la sua costruzione e per i diversi organi onde è composta, dà luogo a tutte le modificazioni della voce, la rende propria a formare i diversi linguaggi sparsi su la terra, e a dipingere le nostre idee nel modo il più esatto, e con colori i più piacevoli.

Il primo oggetto che incontra l'aria nell'uscire dalla glottide è il velo palatino. È questo velo muscoloso che si apre e si chiude pel passaggio dell'aria, egualmente che per quello degli alimenti.

Questo velo forma sulla radice della lingua un arco dal mezzo del quale discende un cilindro simile per la sua forma e per la sua grossezza alla piccola punta del dito d'un bambino, e che chiamasi *ugola*. Questa parte è attaccata al lembo libero del velo palatino, seguendone tutti i movimenti. Il velo stesso si termina in quattro archi che chiamansi *pilastri* del velo, in modo che l'ugola può esser paragonata ad una campana situata tra quattro colonne. Serve essa a romper l'aria e a dividerla, affinchè si distribuisca con maggiore eguaglianza nella capacità della bocca e possa meglio esserne modificata.

Quando la voce è passata al disotto degli archi del velo, ed ha lasciato l'ugola dietro di se, batte contra la volta della bocca, volta che chiamasi *palato*, e che è circoscritta da' denti superiori. La sua concava forma la rende propria a raccogliere l'aria ch' esce dalla glottide ed a rimandarla, mentre poi i denti per la loro durezza e per la loro elasticità naturale ne aumentano le vibrazioni e la forza.

La voce finalmente incontra le labbra, le quali possonsi nominare la parte esteriore dell'istrumento vocale. La loro flessibilità ed i movimenti di-

versi, molto contribuiscono a variare i suoni della voce; poichè per la loro vaga forma, e pel loro bel colorito, ornano l'istrumento vocale, abbelliscono il viso, e sono la sede del sorriso e della persuasione.

In questo recinto formato dalle labbra, dal palato, dal velo di quest'ultimo e dalle parti inferiori del volto muovesi liberamente un organo essenziale alla parola, e che dà il suo nome a tuttociò che ad essa appartiene, voglio dire la *lingua*, agente generale del discorso, che per la sua mobilità si presta alla rapidità del pensiero, ed è suscettibile d'infinità di forme differenti, donde nascono altrettante modificazioni della voce, e che tempera colla sua umidità la soverchia prestezza dell'aria: inoltre, in forza della proprietà ch'essa ha di allontanarsi o di avvicinarsi al palato, aumenta o diminuisce a piacere il vòto che lasciano tra se le pareti dell'istrumento vocale. Per questo mezzo la voce si spande qualche volta maestosamente in vasto palato, talvolta è ristretta tra due fondi che appena le lasciano un passaggio. Ond'è che alternativamente libera e forzata, o è dolce e lenta, o è impetuosa e sibilante.

Giunta finalmente sul margine delle labbra, essa scappa e fugge senza che colui che l'ha prodotta possa più conservare alcun impero sulla medesima.

Tutti questi movimenti produconsi per una moltitudine di muscoli tanto più degni di ammirazione quanto che contribuiscono in gran parte alla bellezza ed ai vantaggi che sono propri al volto umano.

C A P. III.

Come l'uomo fosse condotto alla parola.

Tale è l'istrumento maraviglioso di cui la Divinità fece dono all'uomo allorchè lo formò, e che dovea servirgli a manifestare le proprie sensazioni per via di gridi, i piaceri col canto, le sue idee con la parola. Ma come mai l'uomo conobbe di esser dotato dell'arte della parola? Questo fu perchè l'uomo ne portava seco il sentimento.

Se egli vegeta come la pianta, se muovesi come l'animale, e se ne ha le sensazioni, egli porta in sè stesso una terza vita che non è vegetabile nè animale. È questa la vita intellettuale che tanto lo innalza al di sopra di tutti gli altri animali, che impossibile riesce il loro paragone con l'uomo.

Ma che ne sarebbe dell'esistenza ove mancassero gli organi che le sono necessari? Laonde è stato d'uopo che si trovassero nell'uomo organi relativi a queste tre specie di esistenza. Se il cuore con le arterie e le vene serve alla vita vegetabile; e se i nervi, i muscoli e la porzione del cervello, detta *corpo calloso*, servono per mezzo degli spiriti animali alla vita animale, alle sensazioni, ai movimenti di ogni specie, altri organi servono alla vita intellet-

tuale, e presiedono all'applicazione di quelle sensazioni, di que' moti.

È dunque stato d'uopo che l'istrumento vocale servisse egualmente a manifestare gli effetti della vita animale o le nostre sensazioni, e quella della vita intellettuale, o le nostre idee; che servisse non solamente al grido ed al canto, ma soprattutto alla parola. Nè fia stupore che l'uomo parli e gli animali non parlino. Tale è la natura diversa degli uni e degli altri.

La natura avrebbe mancato il suo scopo, se non avesse posto nell'uomo un istinto così essenziale al nostro essere quanto la parola; se questo istinto non avesse fatto parte essenziale di essolui, se non avesse costituito la sua vita intellettuale.

La manifestazione delle nostre idee per la parola è così necessaria, che noi cerchiamo diligentemente tutt'i mezzi propri onde supplire agli ostacoli che vi si oppongono, e che perfezioniamo il linguaggio e col gesto e con la scrittura; effetti di questa vita intellettuale, la quale ci rende ingegnosi a cogliere tutte le risorte per le quali essa può manifestarsi.

C A P. IV. (1)

De' suoni effetti dell'istrumento vocale considerato come un istrumento a vento.

L'aria uscita dal petto, ed a cui è stata comunicata sonora modificazione, passando a traverso della glottide, va a ricevere nuove modificazioni, nel farsi strada fra le labbra; erasi distesa nella cavità della bocca, ora restringesi di bel nuovo nel passaggio per le labbra; e siccome queste per la maggiore o minore loro apertura non la lasciano scappare nè col-

(1) L' autore ha compreso sotto il nome di *suoni* non solamente ciò che chiamiamo *vocali*, ma anche quelle che diconsi *consonanti*; nel senso medesimo esprimonsi la grammatica di Portoreale Cap. I, *Beauzée* nel dizionario di grammatica ec., alla parola *Suono di voce*. Al contrario qui e nelle pagine seguenti l' Autore non applica la parola *suono* se non al valore delle *vocali*; ed assegna esclusivamente ai valori delle *consonanti* la parola *intonazione*. Conveniva osservare dappertutto il medesimo linguaggio, o avvertirne il cambiamento. Del resto non è senza verisimiglianza, che *suono* e *tuono* sieno la stessa parola pronunciata o scritta con due consonanti permutabili. Se la cosa è così, l' una e l' altra possono avere lo stesso senso. Sulla vera nozione delle *vocali* e delle *consonanti* veggasi la nota nel cap. seguente.

la stessa abbondanza, nè con la stessa forza, la sua qualità sonora prende diverse modificazioni, come se passasse per tubi organici più o meno aperti.

Queste modificazioni chiamansi *suoni*, ed infatti esprimono la maniera, onde l'aria vocale *suona* alle nostre orecchie: or questi suoni chiamansi *vocali*, come quelli che sono l'effetto della voce; noi però riserbiamo quest'ultimo nome ai *suoni scritti*.

Siccome l'apertura della bocca è suscettibile di grandissimo numero di gradazioni, così conviene ch' esista necessariamente grandissimo numero di suoni. Intanto possonsi questi ridurre a picciol numero di suoni fondamentali, che formeranno tra essi un'ottava presa nella natura; poichè l'istrumento vocale è un vero flauto, ed ogni specie di armonia è compresa nell'ottava.

Il più alto de'sette suoni, componenti quest'ottava si pronunzia colla massima apertura possibile della bocca, ed il più basso colla minima possibile. Il primo è *a*, l'altro è *ou* (*u* italiano) tutti gli altri suoni trovansi tra questi due, come l'*oe* de' latini, o l'*e* estremamente aperto de' francesi; l'*e* ordinaria pronunziata dal mezzo della bocca; la *i*, la *o*, ed *a*, che non possono pronunziarsi se non allungando la bocca, la quale sempre più si restringe.

Questi sette suoni o vocali furono chiamati pres-

so gli antichi *spiriti*, poichè infatti sono essi l'effetto del soffio, che chiamavasi *spirito*.

Tal'è la proprietà de'suoni che possono durare per tanto tempo, quanto dura l'espiazione del petto che li forma; poichè essi non sono che l'aria somministrata da questa espiazione e modificata dalle labbra.

Hanno essi la proprietà di pronunciarsi in diverse maniere.

- 1.^o Con molta dolcezza dal mezzo della bocca.
- 2.^o Dal fondo della gola aspirando con forza.
- 3.^o Terminandoli con un leggiero suono nasale.
- 4.^o Sono suscettibili di una pronunzia lenta e di una breve, (1) che ne forma due serie differenti.

Così ciascun suono può formare cinque parole differenti.

Questi suoni associansi due a due per formare un suono composto di due, il che costituisce una nuova serie di suoni, chiamati *dittonghi*.

Tal è il suono francese *oi*, che non bisogna

(1) Si fece altra volta di *brevis*, *brief*, *brève*, *brève-cité*, *brèvement*, come fecesi di *rem*, *ren*, e poi *rien* egualmente che *bien* di *bene* ec. Questo era un'affettazione di eufonia fuor di proposito, poichè allungando il segno, meno felicemente si dipinge l'idea. Ma *brève*, e *brief* sono divenuti vieti; convien dire e convien scrivere *brève*, *bref*, sebbene per una inconseguenza molto comune, abbiain conservato *brèvement*, e *brève-cité*.

confonderlo con i suoni semplici scritti con due vocali, come *au*, e *ou* posti impropriamente nella classe de' dittonghi.

C A P. V.

Delle intonazioni, effetti dell'istrumento vocale considerato come istrumento a tasto.

Siccome l'istrumento vocale è nel medesimo tempo un'istrumento a tasto, ne risultano modificazioni differentissime da quelle che abbiamo or ora esaminate. Queste nascono dalla pressione delle due parti dell'istrumento vocale, l'una contro dell'altra, e dall'espulsione dell'aria che si ode al momento in cui queste due parti si separano.

Noi chiameremo tasti, le parti dell'istrumento vocale che premiamo per trarne varie modificazioni della voce; *intonazioni*, le modificazioni che ne risultano; e *consonanti*, le lettere che le rappresentano.

Vi sarà almeno il doppio d' intonazioni che non ve n'ha di tasti, perchè si può appoggiare fortemente o leggermente, donde risultano modificazioni differenti; e come l'istrumento vocale è composto di sette tasti, vi saranno quattordici intonazioni, le quali unite alle sette vocali, formano u-

na estensione di ventuno modificazioni nell'istumento suddetto.

Queste quattordici intonazioni sono:

P, e B, prodotte dalle labbra o tasto *labiale*.

T, e D, prodotte dai denti superiori, o tasto *dentale*.

N, e M, prodotte dal naso, o tasto *nasale*.

R, e L, prodotte dalla lingua, o tasto *linguale*.

K, e G, prodotte dalla gola, o tasto *gutturale*.

S, e Z, prodotte dalla lingua che si accosta al palato, o tasto *sibilante*.

CH, (1), e J, prodotte dalla lingua che si allontana dal palato, o tasto *chuitante* (2).

(1) Veggonsi qui due caratteri per un sol suono. È questa una mancanza in tutte le lingue, e non è che troppo comune nella nostra. Potrebbe evitarsi quest'inconveniente impiegando a dipinger l'indicato suono un G rovesciato $\cap$, siccome l'abbiamo di già proposto nel nostro volume sull'origine del linguaggio e della scrittura.

(Nota dell'Autore.)

(2) Questa parola sconosciuta finora, dipinge così perfettamente la pronunzia del *ch*, che non abbiamo potuto ricusarci di arricchirne la nostra lingua, e farne il nome di questo tasto che ci mancava. Prenderemo la stessa libertà quante volte la nostra lingua non ci somministrerà le pa-

Da questi tasti uniti a vocali, o ad aspirazione, risultano intonazioni composte. Tali sono nella lingua francese

F e V, prodotte dall'unione della intonazione labiale con l'aspirazione.

L schiacciata o <i>ill</i>	} prodotte dall'unione dell'intonazioni L e N, col suono dell' i.
N, schiacciata o <i>gn</i>	

Qualche volta due intonazioni si uniscono tra loro per formarne una terza; tale è la X francese composta da C ed S.

Da ciò si scorge, come sieno nate necessariamente delle varietà tra tutti i popoli riguardo alle loro intonazioni, ognuno di essi essendosi abbandonato per queste composizioni al suo genio, a' suoi bisogni, al gusto che ha per certi suoni di preferenza ad altri (1).

role indispensabili per esprimere idee fondamentali. Così adopereremo nel capo seguente i verbi *chuintier*, e *labialiser*.

(Nota dell' Autore.)

(1) Il Signor de Tracy nella sua Grammatica generale stabilisce lo stato inseparabile delle vocali e delle consonanti. Sostiene egli con Beauzée, che ogni aspirazione è articolazione, ovvero ch'essa è consonante (*); che quel che noi

(*) L'ingenuo autore del saggio su la formazione delle lingue (Copineau) pag. 366, e seguenti, si sforza di provare che l'articolazione non è affatto una consonante. Se avesse ragione, converrebbe abbandonare l'idea del Signor de Tracy, e ritornare alle nozioni volgari.

C A P. VI.

De' modi dell'istrumento vocale.

Abbiam detto che non tutti i popoli hanno una stessa inclinazione a fare egual uso dei suoni, e delle intonazioni che somministra l'istrumento vocale; ve n'ha di quei che hanno un gusto di preferenza

chiamiamo vocale è sempre accompagnata da una consonante, o tutto al più da una leggiera aspirazione; in una parola, che non si può pronunziare nè vocale senza consonante, nè consonante senza vocale, come ancora nè articolazione senza voce, nè voce senz' articolazione. Quest' idea che mi sembra all' intutto nuova, potrebbe anche esser giusta. Allora converrebbe riformare le nostre definizioni delle vocali e delle consonanti. Ogni lettera divenendo una sillaba, non sarà maraviglia che sianvi *sillabe* d'una sola lettera; e le distinzioni della sillaba *semplice* e della sillaba *composta*, della sillaba *naturale* e della sillaba *artificiale* diverranno poco necessarie. Vedi la Grammatica araba del Signor de Sacy tomo I.º pagina 37, e 38. La congettura di Adelung su' linguaggi primitivi, tutti composti secondo lui, di una o di più vocali pure, non sarà ammissibile senza restrizione; molti pretesi monosillabi, quelli soprattutto che hanuo molte consonanti saranno le vere parole polisillabe.

per gli uni, gli altri per gli altri. Perciò sotto questo riguardo possiam dividere i popoli in più classi; gli uni che aspirano, gli altri che sibilano, i terzi che cantano, i quarti che pronunziano colle labbra, secondo il suono che lasciano dominare nel loro linguaggio che adottano di preferenza.

Da ciò risulta che le voci usitate egualmente da questi popoli, prenderanno presso ciascuno la tinta, e le gradazioni particolari agli stessi, e che perciò la stessa voce comparirà diversamente modificata. Questo è quel che noi appunto chiamiamo *MODI* dell'istrumento vocale (1). *Hal* per esempio, il quale significa salute e *salvezza*, si pronuncia secondo i popoli che impiegano questa parola, *hal*, *sal*, *mal*, *wal*, *fal*, *fel*, *wel*, *etc.* I Latini ne fecero

(1) Per la stessa ragione che ci rivolgiamo a nuovi vocaboli per esprimere le nostre idee, quando la lingua non ci ne fornisce affatto, noi prendiamo in un senso nuovo quelle ed che essa ci fornisce, allorchè questo suono è analogo a quello che offrono di già queste parole. Così adoperando il termine di *modi* per le diverse maniere di pronunciare in uso presso ciascun popolo, noi ne facciamo un'applicazione particolare, ma perfettamente analoga al senso che questo termine offre nel linguaggio della musica, il quale adopera questa parola per disegnare le diverse maniere di cantare, o di comporre de' pezzi in musica; tali erano il modo *Dorico*, il *Lidio*, il *Frigio* ec.

(Nota dell' Autore.)

tre famiglie differenti: *FEL-ix*, felice; *SAL-us*, salute, *VAL-ere*, star bene, goder di buona salute.

Questi modi provengono dall'estrema facilità che si ha di pronunciare egualmente con l'estremità esteriore dell'istrumento vocale, con la sua estremità interna, col mezzo della bocca ecc., in modo che la stessa voce poggiando più su l'uno che su l'altro di questi punti, la pronunzia diviene differente.

Essi provengono ancora dalla diversità che il clima apporta alla pronuncia. Nelle contrade ove l'aria è infiammata e dove il sangue circola con impeto, le fibre dell'istrumento vocale si dilatano di vantaggio, ed hanno maggiore volubilità: la bocca adunque apresi più facilmente, e fa maggiore sforzo sull'estremità interna; quindi si aspira.

Nelle contrade dove il freddo è rigoroso, dove ogni modo è rallentato, dove tutte le fibre sono ristrette, la bocca s'apre molto meno, la pronunzia si esegue sul davanti di essa, e per ciò si sibila più che non si parla.

Nelle montagne ove i polmoni sono più esercitati che nelle pianure, la pronunzia è molto più rapida.

Quelli che vivono nell'abbondanza, e di cui i costumi sono dolci, e facili, hanno una pronunzia dolce e molle: essi evitano que' suoni ruvidi ed aspramente articolati dai popoli i più rozzi.

Presso uno stesso popolo la pronunzia cangia

con i costumi. Noi non potremmo sostenere quella de' nostri maggiori del secolo decimoquinto la quale ci parrebbe infinitamente rustica.

Il celebre *Errico Stefano* ci servirà di garante: « E del linguaggio dei nostri predecessori, dice » egli nella sua Apologia a favore di Erodoto (to- » mo 2.^o p. 28. e seguente) che direm noi? Quali » pensiamo che fossero le orecchie d'allora, che sop- » portavano pazientemente il *mio fratello Piarre*? » Il *mio fratello Robart*? La *piazza Maubart*? E » pure il nostro Villon, uomo de' più eloquenti di » quel tempo, parla in questo modo. Ecco esempi » del linguaggio pel quale prendevasi piacere di al- » largar la bocca, come usavano tra i Greci i così » detti Dori, e quelli tra i Francesi che diconsi » Savoiard. Al contrario si è veduta una setta di » certi contraffattori di gola stretta, i quali avendo » scrupolo di dire *François*, *Anglois*, dicevano » *Francès*, *Anglès*. Ed anche oggigiorno trovansi » cortigiani che affettano questa pronuncia, accomo- » dandosi in ciò ad alcune leziose donne, e non all' » ragione. Poichè egli è certo esser ciò derivato » primieramente dalle femmine le quali temevano di » aprire soverchiamente la bocca nel dire *François*, » e *Anglois*. Checchè di ciò sia, non penso che es- » se, nè gli uomini che le imitano, possano rende- » re alcuna ragione di questa pronunzia, come non » può render ragione la damigella Savoiarda del suo

» *cantare* il *Magnifiquet*, ch'ella diceva in vece di
» *cantare* il *Magnificat*, persuadendosi di sfuggire
» il vizio del suo linguaggio naturale, il quale con-
» siste nel far uso di *A* in luogo di *E*: Nè tutti
» questi leziosi e queste leziose possono allegare per
» loro difesa la lingua Italiana la quale dice *Fran-*
» *cese*, e *Francesi*, a meno che non vogliano far
» il torto alla loro nazione, dicendo ch'essa abbia
» appreso il suo nome dagli Italiani ».

Avea digià Enrico detto nel suo discorso preli-
minare (pagina 39). « Io non so dove mai pos-
» sa trovarsi il linguaggio francese da impiegarsi
» dappertutto, considerando che di giorno in giorno
» le buone parole sono discreditate tra coloro i qua-
» li avvisandosi di pindarizzare alla nuova foggia,
» barbarizzano alle orecchie degli altri che seguono
» l'antica ».

Da ciò rilevasi che verso la fine del sedicesimo
secolo ebbe luogo una grande rivoluzione nella lingua
Francese, e che la sua pronunzia si raddolcì singo-
lamente: che le parole desinenti in *a* cangiaronsi in
e, e la più parte di quelle ove l'*oi* si pronunziava
con tanta forza nella voce *Suédois*, si pronunziò
in *e*, in manierachè il nome di *Français*, non eb-
be più lo stesso suono che il nome del re *François*.

Questa pronunzia raddolcita era dovuta agli Italiani
che seguirono in Francia la Regina Caterina de' Me-
dici, e che vi portarono nel medesimo tempo i lo-

ro costumi. In quell' epoca, come l'apprendiamo dallo stesso autore nel suo discorso preliminare (pagina xxx, e seguenti) le dame cominciarono a bellettarsi, ad ornare di falbalà le vesti e ad avere il seno scoperto.

In questo modo altresì gran parte dei Greci cangiarono pronunzia a misura che si civilizzarono; gli Joni e gli Ateniesi pronunziarono in *e* le parole che i Dorii agresti e montanari continuarono a pronunziare in *a*.

Le lingue che sembrano tanto diverse, non debbono la maggior parte delle loro varietà, che a questa diversità di pronunzia; a tal che si è di già progredito nello studio delle lingue allorchè si è in istato di conoscerè i loro rapporti in mezzo a questa differenza di pronunzia.

Ecco intanto i principi o le leggi generali dietro le quali possonsi paragonare queste diverse pronunzie.

1.° La vocale di una parola primitiva cangia continuamente, indebolendosi e discendendo dai suoni più forti ai più dolci; A si cangia in E; E in I; I in U ec. *Manus*, *Main*; *Ebur*, *Ivoire*.

Skim in inglese, *écume* in francese. La parola *Nome* si pronunzia *Name* in Tedesco, *Noun* in Inglese, e *Nimi* in Finlandese (1).

(1) Si scrive *Nama*, e si pronunzia *Nama* o *Nam'*, per elisione, nel sanscrito.

2.° La vocale si mette prima o dopo la consonante, che forma con essa la stessa parola; così quando gli uni dicono *ab*, *am* per *Padre* e *Madre*, altri pronunziano *Pa* e *Ma*.

3.° L' aspirazione si cangia in semplice vocalé, o si addolcisce con una consonante. *НѢ-ere*, av-oir, avere; *НѢrd-eum*, *ORG-e*, orzo.

Hardes, in Linguadoca *fardes*, cenci.

Hodiernus, moderno.

Hupur de' Greci, in latino *super*, *sur*, sopra.

4.° Alcune vocali si cangiano egualmente in consonanti: *u* ed *ou* in *v*; *i* in *j* e *g*; *u* in *l*.

Si è detto *Ouarus* e *Varus*; *Ouirgile* e *Virgile*; *Joupiter* e *Toupiter* o *Jupiter*.

Quel che gl' Inglesi chiamano *war*, *wage*, *ward*, i francesi lo pronunciano, *guerre*, *gage*, *garde*. Di *vulpes* dei Latini, gl' Italiani fecero *volpe*, ed i Francesi del xv. secolo fecero *goupil*.

Noi diciamo *haut*, e *altesse*, *sou* e *solder*, *une faux* (falce) e *defalquer*; *sel* e *saumache*, voci in cui la *l* e l'*u* sono poste continuamente l'una per l'altra.

5. Le intonazioni d' un medesimo tasto sostituisconsi le une con le altre.

Le Labiali B, P, V, F, M, si mettono frequentemente le une per le altre; come ancora le dentali, D, T, DZ, S. cc. Si sono veduti digià alcuni esempi più sopra.

Ne è ancora lo stesso delle linguali.

Lusciniola, rossignol — rosignuolo.

Peregrinus, pelerin; *pilgrin* in inglese, *pilger* e *pilgrimm* in tedesco, pellegrino.

Ulmus, orme, olmo.

Turban, dal turco *dulbent*, turbante.

Vedesi ancora lo stesso per gli altri tasti.

6.^o Le intonazioni di un tasto sovente si sostituiscono a quelle di un altro, qualora questi abbiano qualche relazione tra essi, o sieno vicini gli uni agli altri.

Gaudere, *jouir* — godere,

Gamba, *jambe*, e *ingambe* — gamba,

Platea, *place* — piazza,

Camera, *chambre* — camera.

Caballus, *cheval* — cavallo.

Draco, *dragon* — dragone.

Questi principi, o leggi hanno luogo in tutte le lingue, qualunque esse sieno, in ogni tempo e in ogni luogo, e sono la base di qualunque ricerca etimologica, e di qualunque paragone di lingue.

Quelli che desidereranno vederli applicati ad un maggior numero di esempi e ad esempi presi in una moltitudine di lingue, troveranno di che soddisfarsi nel volume del mondo primitivo in cui trattiamo dell'origine del linguaggio e della scrittura, dalla pagina 152 fino alla pagina 260.

C A P. VII. (1).

Valori assegnati ai suoni semplici o primitivi.

L'origine delle parole non è affatto difficile a trovarsi. Esse nascono da' suoni e dalle intonazioni dell'istrumento vocale; questi furono nei primi tem-

(1) « I suoni dipingono le sensazioni e le intonazioni l'idee ». Ci sembra che l'autore egli stesso distrugga questa distinzione nelle pagine seguenti, spiegando le significazioni de' suoni nella lingua francese, dove dipingono evidentemente, come nelle altre lingue, ogni sorta di sensazioni, ogni sorta d'idee. Tutto quel che egli dice su gli usi proprii di ciascuna vocale è smentito. 1.° dall'uso differente o contrario che ciascuna vocale ha nelle lingue diverse dalla francese, e nella francese medesima. 2.° Dalla confessione che fa l'autore che tutte le vocali variano di continuo, sino nelle parole della stessa radicale. È probabile per esempio che il suo preteso verbo *e* non sia affatto il padre della nostra parola *est*. Nel zend si è detto *aste*, egli è; in pehlvi, *vast*, egli è; si è detto nel medesimo senso nel sanscrito, *asmi*, io sono, *asi*, tu sei, *asti*, egli è; *em*, *is*, *est*, in lingua persiana; *aimi*, *essi* nel dialetto colico, *emmi* nel dorico; si dice *eimi*, *eis*, *esti* in greco comune; in cellico *me-a-so*, *te-a-so*, *en-a-so*; in latino *sum*, anticamente *esum*, *es*, *est*, in linguaggio russo *iesm'*, *ies'*, *iest'*; in misogotico *im*, *is*, *ist*; in teutonico *bin*, *bis*, *ist*; in inglese *am*, *art is*. In mez-

pi gli elementi del linguaggio; non possiamo cercarli altrove. I suoni furono destinati per loro natura a dipingere o a disegnare le sensazioni; e le intonazioni divennero egualmente per loro natura, assolutamente differenti da quella dei suoni, cioè dalla dipintura delle idee; con ciò tutte le parole suddividonsi in due grandi classi; parole che dipingono le sensazioni, parole che dipingono le idee; e queste classi si suddividono in altre relative alle sensazioni ed alle

zo di tutte queste parole, che sono intanto di una stessa famiglia, cosa diviene il preteso verbo e datoci dalla natura? E cosa avverrebbe se si andasse a cercare le correlative di queste parole fuori delle lingue che hanno tra esse maggiore analogia? Si vedrà l'idea d'esistenza legata quasi a tutte le vocali, ed a tutte le consonanti. Sarebbe facile, con confronti presi da' lessici di mostrare che tutte le virtù particolari attribuite dall'Autore a ciascun suono, ed a ciascuna intonazione, sono quasi nulle, o interamente nulle in tutte le lingue. Il suono dell' *U* per esempio, sebbene entri in alcune parole che significano acqua, e sebbene ciò si faccia con molta convenienza, manca nella maggior parte delle parole che disegnano questi elementi in più lingue. Il sanscrito ha cinque parole per significare *eau* (acqua), e in queste parole si trova *uda*, primitivo di *udos* greco, di *udor* greco e latino, il quale ha prodotto *hydre* e *hydropisie*; ma in queste cinque parole la vocale *u* divenuta *hy* non si è cangiata in *o*, ma in *hydro*. È per inavvertenza che l'autore dice il contrario pagina 90; dunque non è *u* che ha fatto *hydro*, ma è *udor*.

idee. Così veggonsi le parole nascere dalla natura, ed estendersi con le cognizioni, poichè tutte riferiscono si a questi primi elementi senza i quali non esisterebbe linguaggio.

Il suono *A*, il più alto di tutti, disegna lo stato da cui si è affetto, ciocchè ci è proprio, per conseguenza quel che si possiede e si gode, del pari che indica dominazione e proprietà.

Da ciò derivano le seguenti espressioni francesi.

Il a una grosse fièvre (egli ha una forte febbre) dove *P a* disegna lo stato da cui si è affetto.

Il a de grands biens, (ha molti beni); ove *P a* disegna ciocchè si possiede.

Cet équipage est à la reine, (Quest'equipaggio appartiene alla Regina), dove *P est* disegna la proprietà.

Il a écrit, (egli ha scritto) ove *P a* disegna di essersi pervenuto allo stato cui si aspirava, relativamente alla scrittura.

Ne è ancora lo stesso di quasi tutte le lingue.

Il suono *HE* estremamente aperto, il quale si è scritto anche *H*, *AI*, *AE*, di cui si addolcisce *P a*, spirazione *khè*, *ghè* ec. significa la vita e tutto quel che serve a conservarla, come i campi, la terra, le piante ec.

Il suono *E* disegna tutto quel ch'è relativo all'esistenza, ed alla qualità d'essere. Da ciò viene il verbo *e* donde il francese il *est*, *être*, ec.

Il suono *I* pronunciato sovente come *ei*, *at* significa la *mano*, il *tatto*, e tutte le idee comprese in quella della *mano*, *puissance*, *protection*, *aide*, *poignée*, *aile* ecc. *potenza*, *protezione*, *aiuto*, *pugno*, *ala* ecc.

Il suono *O*, grido dell'ammirazione, divenne il nome del lume, una delle sensazioni le più aggradevoli; divenne egualmente il nome di tutto ciò che cagiona questa sensazione, del fuoco, del sole, degli occhi e del senso della vista.

Il suono *U*, che dipinge l'azione di attirare i liquidi, di umettare, servì a disegnare l'acqua, l'umidità, gli umori, l'azione stessa di umettare. Questo suono si è cangiato ora in *hy*, ora in *o*; da esso poi son derivate *hydre*, e *hydropisie*, di cui l'una serve a disegnare un serpente di acqua, e l'altra una malattia causata dalle acque.

Il suono *ou* (*u* toscano) che rappresenta il rumore dei venti, tutto quel che agita l'orecchio, disegna l'orecchio, il senso dell'udito, i venti, i flutti del mare (1).

Così i suoni divengono la base di un vocabolario estesissimo il quale comprende le prime cogui-

(1) Obbligati di restringerci qui su tutti questi oggetti, rimandiamo i nostri lettori per più minuti particolari al nostro volume su l'origine del linguaggio e della scrittura.

(Nota dell'Autore.)

zioni dell'uomo, quelle cognizioni fisiche e naturali che tendono al suo ben essere ed alla sua conservazione, e senza le quali egli non sarebbe nulla, nè potrebbe acquistare alcuna perfezione.

Vedesi nel medesimo tempo in qual maniera l'uomo abbraccia, sotto una medesima denominazione, oggetti differentissimi tra loro, ma ravvicinati dal loro uso; di modo che l'uomo dovette porre fra loro nella parola, quella stretta unione mercè la quale gli si offrono ad un tempo, ed in sua compagnia li percorre con lo stesso colpo d'occhio. Non sarà più maraviglia se nel quadro de' suoni rinvenansi gli *elementi*, il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua; i *sensi*, il tatto, la vista, il gusto, l'odorato e l'udito; le *parti* del corpo che sono la sede delle sensazioni, l'occhio, la mano, l'orecchio, il naso e la bocca; l'uomo stesso base di ogni cognizione. Questi oggetti non formano che un tutto, legati tra loro con le relazioni le più strette e le più sensibili, presentantisi sempre insieme, dovendo necessariamente dipingersi tutte per mezzo di tratti comuni, che portassero nelle parole gli stessi rapporti che offrono nella natura.

È vero però che molte parole le quali formano questo quadro interessante han provato diverse alterazioni; che le vocali, dapprima aspirate han sovente perduto la loro aspirazione, sono spesso terminate dal stono nasale o dal gutturale, o anche

dalla linguale R; che più sovente ancora la loro aspirazione si è raddolcita in K, o G, etc.; ma queste alterazioni di cui niuna è arbitraria, essendo effetti dell'istrumento vocale, e tutte assoggettate al calcolo, non cangiano per nulla le relazioni di questo quadro, nè le conseguenze che ne risultano.

C A P O VIII.

Valori assegnati alle intonazioni semplici e primitive.

Le idee essendo di natura assolutamente differente dalle sensazioni, non potranno essere dipinte con gli stessi segni; e siccome i suoni dipingevano le sensazioni, le intonazioni dipinsero l'idee. Non sarebbe difficil cosa il far vedere che tra i suoni e le intonazioni regnano le stesse differenze ch'esistono tra le sensazioni e l'idee; ond'è che la natura la quale dotò gli animali di sensazioni e non d'idee, diede ad essi i suoni, ma negò loro le intonazioni.

Ma ogni specie d'idea non potrà esser dipinta con una intonazione qualunque: ciò supporrebbe che l'idee nulla hanno che le distingua, e che le intonazioni riuniscano tutte le stesse proprietà e nello stesso grado: due supposizioni egualmente assurde.

Che fecero adunque gli uomini rispetto al linguaggio? Essi l'accomodarono alle loro idee.

Le idee aggradevoli furono dipinte con intonazioni piacevoli, le rapide con intonazioni rapide, le lente, con lente; quelle che aveano qualità contrarie alle accennate, furono dipinte con intonazioni che alle prime opponevansi. Tale fu il primo mobile che formò le lingue, donde nacquero le prime parole che si diversificarono poscia fino all'infinito combinandosi le une con le altre.

Il tasto *labiale*, il più facile a mettersi in opera, il più dolce, il più grazioso, servì a disegnare i primi esseri che l'uomo impara a conoscere, quelli che lo circondano, ed ai quali tutto egli deve, quelli ch'egli ama di preferenza. Ed ecco tutte le parole dei fanciulli, *papa, mamma, fanfan, bonbon, baisers, poupée, beau, bon, bien, papà, mamma, bambino, confetture, pupo, bello, bacio, buono, bene.*

Se n'è fatto uso egualmente per disegnare la bocca, e tutte le sue operazioni, come il *bere*, il *mangiare*, il *parlare*, il *respirare*, e ciò in tutte le lingue, poichè tutte sono state attinte nella natura.

In tal guisa questo sol tasto divenne la sorgente di prodigiosa quantità di parole, e n'è la cagione etimologica.

Il tasto *dentale* differisce totalmente dall'altro accennato. Siccome i denti sono così solidi, quanto

le labbra sono mobili e flessibili, le intonazioni che ne provengono sono così forti, così sonore e rumorose quanto le intonazioni labiali sono dolci e facili. La lingua che immantinente si appoggia su i denti, e se ne allontana in seguito bruscamente e con forza, obbliga la bocca ad aprirsi il più ch'è possibile, ed a lasciar libero campo all'esplosione dell'aria, la quale ha luogo con la massima forza.

Le intonazioni che ne risultano diventano in questo modo la naturale dipintura di tutto ciò ch'è sonoro e strepitoso. Ed ecco una moltitudine di parole primitive attinte nella natura. Col soccorso di questo tasto *on tonne, on retentit, on étonne, on donne le ton*; con il medesimo s'indicano gli strumenti rumorosi, *les tambours, les tymbales, les tympanons, les trompettes*, e da ciò hanno origine le parole *tympan, tintin, tact, touche, intonation*, ecc. Con esso animavansi i cani alla caccia, la voce rimbomba da lungi, e penetra nell'immensità delle foreste.

In questo modo la natura ha provveduto a tutt'i bisogni dell'uomo, ed egli ne sperimenta il suo soccorso senza studio e senza pena. L'uomo segue le di lei impressioni senza pensarci; ma se, quando egli viene a riflettere su i vantaggi che ne ritrae, non riconosce d'esserne debitore ad essa, o se s'immagina che queste osservazioni sono pure chimere, egli mostrasi certamente un ingrato che non

merita affatto il nome di essere sensibile , di essere osservatore.

Non è però da stupirsi che da questa proprietà distintiva del tasto dentale , sieno nati i nomi degli oggetti vasti e dominanti , delle messi raccolte a mucchi , di tutto , tanto , dominare , duomo , du-na , di tetto etc. , di tuttociò che protegge ; nè che siesene fatto lo stesso nome de' denti.

L'intonazione linguale *L* disegna i movimenti dolci , gli oggetti di cui l'andamento è continuo e tranquillo , tutto ciò ch'è limpido e chiaro ; mentre la forte intonazione linguale *R* disegna i movimenti rozzi e forti , gli oggetti rumorosi , quelli che annunziansi per salto , per scosse , quegli che sono scoscesi ; tali sono le parole ruota , roccia , rupe , torrente , rapido , rozzo , roue , roc , rocher , ravine , rapide , rude.

Il tasto *gutturale* consiste nella gorga , canale lungo e stretto ; ed affin di far intendere le intonazioni di cui è suscettibile , bisogna che la voce risuoni profondamente , poich'essa deve uscire dal fondo della gola , porzione la più recondita dell'istrumento vocale.

Quindi è che con questa intonazione dipingonsi gli oggetti in forma di canali , tutti gli oggetti incavati e profondi , tutti gli oggetti di lungo corso , come i canali : da ciò derivano le voci , canale , canna ,

collo, *corso*, *capo*, *cava*, *cavità* ecc. I nomi stessi di *gorge*, *gosier*, *gola*, *gozzo* etc.

Quelli che ameranno più estesi particolari su questi oggetti, troveranno di che soddisfarsi nell'opera di già citata dalla pagina 328—349.

C A P O IX.

Di alcune altre maniere di formar parole.

Il rapporto dei suoni e delle intonazioni con la natura, non bastando a dipingere l'insieme dell'idee, fu mestieri ricorrere ad altre sorgenti di parole, egualmente semplici e naturali, e nelle quali l'uomo fosse sempre imitatore.

Il primo di questi mezzi fu d'imporre nomi ad oggetti animati o inanimati, imitando i gridi degli uni ed i rumori degli altri.

Questo è quello che si chiama *Onomatopea* o *formazione di parole*. Così formaronsi i nomi del *bue*, del *corvo*, del *gallo*, della *cicala* ecc. Tali furono quelli di *trictrac*, di *taffetà*, di *soffietto*.

Il secondo mezzo fu d'associare due o più intonazioni insieme, affin d'esprimere con questa unione quelle idee, che da se sole non potevano esprimere. Così *L* ed *R* si fanno precedere da quasi tutte le altre intonazioni; abbiamo noi delle voci in

bl, cl, gl, fl, pl, in *br, cr, gr, fr, pr*, e che più o meno avvicinarsi alla natura del *L*, e dell'*R*, come *glisser, fluide, fleur, pleur, effroi, grincement, cri*, ecc.

L'unione di *S* e *T*, o di *M* di cui la prima è una fischiante, e la seconda una dentale, in modo che un'intonazione estremamente mobile e rapida trovasi unita alla più fissa delle intonazioni; questa riunione, come io dico, forma una moltitudine di parole che disegnano tutte un essere permanente o *stabile*.

Il terzo mezzo fu di unire due o più parole in una sola, affin d'esprimere idee composte; tali sono le parole *aujourd'hui*, la quale è un composto di cinque altre, *maintenant, passe-droit, outremer, rejeter, défaire, parfait*. Possiamo fissare per principio che ogni parola di due sillabe è una parola composta, e che racchiude due idee differenti per formarne una sola.

Il quarto ed ultimo mezzo fu di disegnare gli esseri non materiali con le stesse parole che indicavano digià gli esseri materiali. Così la parola *spirito*, la quale significa la *respirazione*, oggetto materiale, o sensibile, disegnò in seguito la facoltà di pensare, che non è oggetto o facoltà materiale, o sensibile.

Agli esseri immateriali attribuironsi le stesse qualità che hanno le cose fisiche. Dicesi uno *SPIRIT-*

to vivo, ardente, impetuoso, ottuso, come se fosse fuoco, vento, o canale.

Il cuore fu tenero, duro, volubile, come se fosse pianta o farfalla.

Non bastò l'aver trovato il mezzo onde dipingere l'idee degli oggetti fisici e morali o intellettuali; fu anche mestieri trovar quello di esprimere l'idee negative, di dipingere gli oggetti non esistenti. Qui l'uomo fece pruove d'ingegno, servendosi di due metodi in vece di uno.

Ora dipinse a contro senso lo stesso oggetto; ora si contentò di sostituire un'intonazione debole ad una forte.

A posto alla fine d'un nome, mostra l'esistenza, ovvero il possesso d'un oggetto. A messo al principio di questo stesso nome ne indica la non esistenza, la privazione. Tale fu soprattutto il metodo de' Greci (1).

IN alla fine di un nome indicava l'esistenza, la realtà, l'estensione; posto al principio disegnò la non esistenza, la privazione; come in *in-utile*, *in-giusto*, *im-materiale*, *in-forme*. L'intonazione e la vocale forte essendo consacrate all'oggetto positivo, l'into-

(1) L'uso dell'*a* privativo nelle parole composte è frequente nella lingua ebraica, nell'araba, nel sanscrito, nella persica, nella greca, nella latina, e in tutte le altre lingue dell'Europa.

nazione e la vocale debole lo furono all'oggetto negativo, ovvero alla privazione. Così il Latino *gel-idus*, che disegna la qualità d'esser freddo, gelato, non è che il debole di *cal-idus* o *cal-dus*, che significa l'opposto. Le parole, *gelée* e *chaleur*, gelo e caldo, vengono egualmente dalla stessa radice, e per opposizione. Bisognava che anche tra le parole vi fosse opposizione, poichè ve ne esisteva tra l'idee. Per conseguenza questo metodo era adattatissimo alla natura, facendo servire le radicali senza moltiplicarle a tutte l'idee.

PARTE SECONDA

ORIGINE DEL LINGUAGGIO DIPINTO AGLI OCCHI,
OSSIA DELLA SCRITTURA.

C A P O . I.

Vantaggi della Scrittura.

Nulla avvi di meno durevole che la parola, essa batte l'aria senza lasciarvi alcuna traccia; e se fa qualche impressione sopra quelli che la ascoltano, questa stessa impressione è nulla per quelli che non sono compresi nel ristretto cerchio che essa percorre. I frutti che se ne ritraggono non sono dunque che quelli del momento; intanto più essa era essenziale alla felicità degli uomini, e più importava che si rinvenissero i mezzi necessari per estenderne i felici effetti. Come sovvenirsi di moltitudine d'invenzioni utili e necessarie, ove non si potessero fissare le proprie idee al di fuori di se, e rappresentarle in un modo che sempre si potessero richiamare? A che giova inventare le scienze e le arti, comporre lezioni le più istruttive, descrivere in versi armoniosi le verità le più consolanti, formar leggi savie, pe-

gno e ligame della pubblica felicità, se per conservare questi frutti dell'umano ingegno siesi ridotto al solo soccorso della memoria e della tradizione; se questi travagli maravigliosi dello spirito umano non possano servire che alla generazione presente, ed anzi a quella sola che trovasi circoscritta in un luogo?

Ma tale è l'industria e l'abilità dell'uomo ch'egli trovò questo mezzo, per quanto difficile a noi sembri, per quanto non iscorgiamo il modo onde potette pervenirvi e che meno ancora sappiamo in quai tempi ed in quai luoghi l'abbia inventato.

Questo mezzo ammirabile di rendere eterni i propri pensieri, e di farli passare a tutt'i tempi e a tutt'i luoghi, è la scrittura; quell'arte che parla agli occhi, che dipinge alla vista quel che i suoni dipingono allo spirito pel ministero dell'udito, ch'è tanto fisso, quanto la voce è fuggitiva, che sussiste mentre quelli che ne sono gli autori sono discesi dopo molti secoli nella notte della tomba; quest'arte che perpetua le scienze, che ne facilita l'acquisto, e fa che le cognizioni de' tempi passati servissero a perfezionare quelle de' tempi presenti, e che tutte insieme serviranno di base all'immenso edificio riservato al lavoro de' secoli avvenire.

C A P O II.

Tenebre sparse su la sua origine.

Intanto tuttociò che riguarda l'origine di quest'arte, è una continuazione di problemi più oscuri, o più difficili a risolvere gli uni che gli altri. S'ignorano persino i tempi ed i luoghi, che la videro nascere: tutto sembrava ancora impedire i passi che potean farsi verso simili oggetti.

La scrittura (1) non è conosciuta che presso al-

(1) Al contrario essa è conosciuta e praticata su tutto il globo, ma più particolarmente presso tutt'i popoli civilizzati. Nelle pagine 104, e seguente, l'autore non ammette l'uso antico della scrittura che presso alcune *nazioni agricole* e dà di queste *nazioni* una lista inesattissima, poichè dimentica gl' Indiani, i Persiani, gl' Iberi, i Cartaginesi e le loro colonie. Un fatto soprattutto contrario al suo sistema, è che gli Arabi, i Persiani, i Mongoli, i Mantchou ec. sono restati in gran parte erranti dopo che han praticato la scrittura. L'affettazione di limitar l'uso di quest'arte ai popoli agricoli ed agli uomini liberi è una esagerazione che viene dal vivissimo attaccamento dell'autore ai sistemi, al linguaggio degli economisti, e dalla sua giusta avversione per la schiavitù. Avvi in tutti questi passi alcune verità, molto incenzioni lodevoli, e poca esattezza.

cune nazioni. Essa varia prodigiosamente anche presso quelli che posseggono quest' arte. Si suddivide in due specie, l'alfabetica e la geroglifica, che sembrano annientare ogni specie d'unità e distruggere quanto possa dirsi sull'origine della scrittura. Sembrerebbe naturale che non vi fosse che una sola specie, e che questa fosse conosciuta da tutti i popoli.

Ma l'idea di non esservi rapporto alcuno tra queste due sorte di scrittura, non era che un errore di più; e quest' errore era un' ostacolo invincibile per iscoprire l'origine della scrittura.

C A P O III.

La scrittura non ha potuto essere inventata e mantenersi se non negli stati agricoli.

Ma perchè concludere dal non essere la scrittura affatto in uso presso tutt' i popoli, ch' essa non sia antica, nè presa nella natura? Ciò suppone che tutt' i popoli avrebbero ricevuta e conservata la scrittura nel modo stesso che gli sarebbe stata nota; ma non si adotta, e non si conserva se non quello che è utile. Cosa farebbero della scrittura quei popoli che privi di tutte le arti, abitano in contrade dove non possono esercitarla, dove tutto si ricusa

al genio ed all'industria umana, dove obbligato di correre dietro la sua preda, l'uom cacciatore e vagabondo non può occuparsi dell'indomani, nè fissarsi in una contrada per abbandonarsi ad una industria funesta che lo farebbe perire di fame?

Non sono essi che possono risponderci sopra oggetti che non saprebbero interessarci; le nazioni *agricole* sono le sole che possono istruirci su tali quistioni importanti; presso queste solamente il genio può svilupparsi e spandere su gli uomini le sue felici influenze. E questo ha luogo là dove l'uomo, sicuro della propria sussistenza può rimanersi in città, ed occuparsi a perfezionare le sue cognizioni; là dove il possessore d'immenso terreno coperto de' suoi bestiami, delle sue ricolte, della sua famiglia, di tutti quelli che travagliano sotto di lui e per lui, e stipendiando una moltitudine di persone, obbligato d'essere in regola con tutti, e in società co'suoi vicini, e di aver con essi stretta corrispondenza mercè cambi continui, è forzato di mettere a contribuzione tutte le arti, affin di trarre il massimo profitto dalla sua situazione e da' vantaggi di cui gode. Obbligato soprattutto di seguire da vicino le sue operazioni, di sovvenirsi dei loro cominciamenti, di legarli con tutti i loro effetti, affin d'esser sempre d'accordo con se stesso; la sua situazione esige mezzi più sicuri e più durevoli che non è la sua sola memoria: esige che fissi le sue idee in modo invariabile,

e che la cattiva fede, o l'infedeltà di questa facoltà dell'anima non possano mai alterarle, o renderle dubbiose. Egli solo in effetti ha bisogno d'una scrittura per corrispondere a quanto esige il suo stato, per tener registro delle persone addette al suo servizio, delle sue greggie, de'suoi campi, della sua rendita, de' suoi esiti, de' suoi creditori e de' suoi debitori, onde far conoscere a quanti da lui dipendono le sue volontà; per dar fuori degli ordini, delle leggi, un culto, delle cerimonie e quanto ha rapporto col suo impero, di cui i membri moltiplicansi giornalmente; per conservare le sue osservazioni su gli astri, le stagioni, i migliori metodi di rendere più produttivo il suo terreno, per tener nota de' suoi contratti con tutti i suoi vicini. Tale è la prima origine della scrittura, tale fu la sua prima e santa destinazione.

Non conviene adunque stupirsi se la scrittura si trovi presso i Cinesi, i Fenici, gli Egizi, i Greci, i Caldei, gli Etruschi, gli Ebrei della più rimota antichità, e che là soltanto si trovi. Erano questi popoli agricoli, dunque ebbero una scrittura; erano soli agricoli, dunque ebbero esclusivamente la scrittura; nè questa passò presso altri popoli se non a misura che divennero agricoli. A che servirebbe in fatti la scrittura presso popoli selvaggi ed erranti che, non affezionati al suolo cui debbono i natali, non cercano di coltivarlo; che di nulla te-

ner debbono conto, intenti a disputare agli animali delle foreste i frutti della natura?

Lungo tempo ancora la scrittura fu riconcentrata ne' capi di famiglia o dell'impero.

Quale uso ne avrebbero fatto tutti gli altri, dediti a' lavori de' campi, e spogliati di qualunque amministrazione? La scrittura non divenne dunque comune presso quelli che non avevano terreni, presso quelli che chiamansi *popolo*, e non *padroni*, se non in quanto questo popolo ebbe acquistato consistenza, ch'ebbe fatto, mercè la sua moltitudine, le sue ricchezze, la sua forza, uno stato nello stato, che sentì tutto l'odioso d'un vantaggio di cui voleasi continuare nell'esclusivo possesso, comechè le variate circostanze ed i nuovi dritti esigessero usi novelli.

Però gli schiavi non scrivono in niuna parte del globo, non in America, non in Polonia, non nelle montagne stesse della Franca Contea; nè scrivevano presso i Romani, nè anche nelle antiche repubbliche. Di quale utilità sarebbe la scrittura a coloro cui manca ogni proprietà? In niun caso si è mai così ben verificata la quistione: *a che giova questo? cui bono?*

Aggiungiamo inoltre, che siccome la proprietà territoriale e la personale portano seco loro la necessità della scrittura; la scrittura anch'essa prova che, là dove rinvengonsene vestigia, là appunto esisteva-

no l'agricoltura, gli Stati ed una proprietà. Essa diviene di utilità somma per formarsi una giusta idea degli antichi popoli.

A pena possiamo nell'uom selvaggio ravvisare il figlio della natura, la quale è per lui una matrigna. Il figlio della natura, quegli cui essa spiega tutti i suoi incantesimi, tutta la sua benevolenza, è l'uomo agricola; egli è il primo cui essa ha affidato il germe delle arti; queste svilupparonsi da che egli cominciò a dissodare un angolo di terra, ad asciugarne l'acque stagnanti ed a svelterne le spine.

È per questa ragione che gli Egiziani fecero andare di egual passo l'invenzione dell'agricoltura, dell'astronomia e della scrittura. Essi risguardarono queste tre arti come egualmente divine, come doni di Mercurio.

C A P O IV.

La Scrittura non è che un'imitazione.

L'uomo nulla inventa, ma imita e perfeziona: dalle sue facoltà appunto nacque la scrittura. Voleasi trasmettere un'idea; ma quest'idea dipingeva un oggetto; non si ebbe dunque che a dipingere quest'oggetto, che a delinearne la figura, e l'idea fu trasmessa. Quindi scriveasi nel modo stesso onde si

parlava. La scrittura, come il linguaggio, fu fondata sull'imitazione: la natura ne apprestò tutti i mezzi. Così un viaggiatore giunto in contrade di cui ignora il linguaggio, è ridotto a dipingere agli occhi ciocchè avrebbe voluto vanamente far conoscere per mezzo de' suoni.

Così un *cerchio* raggiante dipingeva il sole; un *mezzo cerchio* la luna; un *quadrato a compartimenti*, un recinto o un giardino; d'*e'tratti ondeggianti*, le acque; un'*ala*, la celerità o i venti; un *occhio*, la vista; una *mano*, la forza o la potenza.

La scrittura formava in tal modo una tappezzeria facile a farne comprendere il disegno; e tali furono i primi monumenti che elevò in questo genere l'industria umana. Ma queste tappezzerie, questi monumenti, non erano elevati che per l'istruzione e per la felicità pubblica; essi offrivano le lezioni le più rispettabili, le opere de' legislatori e de' savj, depositi preziosi di quanto era relativo alla religione, alla morale, alla agricoltura, al governo.

Da questo deriva il nome di *geroglifici* o *misteri sacri*, dati a siffatti caratteri, ed il nome di *scrittura geroglifica* dato alla scrittura, a cagione dell'eccellenza delle cose ch'essa dipingeva.

Osservansi tuttavia simili caratteri su quei famosi obelischi dell'Egitto, che ornavano le piazze pubbliche e l'ingresso de' tempi; sulle statue egiziane;

su i loro Canopi, o vasi sacri, simboli d'Iside o della natura; sugli involti delle mummie, que' corpi imbalsamati che tuttavia sussistono dopo più di quattro mila anni; e sulle mura degli stessi templi.

Questa scrittura, perfettamente simile al linguaggio, riunisce un senso intellettuale al senso fisico. Così la figura d'un leone che dipingeva 1.º al senso proprio e fisico, questo re degli animali, disegnava in 2.º luogo, nel senso metaforico o figurato, il *coraggio*, la *grandezza* di animo, la *fieratezza*, qualità del leone; in 3.º luogo, nel senso di metonimia e di rapporto, indicava il *sole* come l'anima dell'agricoltura; finalmente la *terra* la quale fecondasi sotto i travagli dell'agricoltura o d'Ercole; da ciò prende origine il leone che accompagna *Oro*; e quella spoglia del leone atterrato che Ercole sempre indossa.

Parimente la figura d'un cuore non dipingeva solamente questo muscolo del corpo, ma esprimeva nel senso *figurato* anche l'unione, l'amore, le affezioni del cuore; nel senso di *sineddoche*, o di una parte pel tutto, una persona amata, l'oggetto della nostra affezione; nel senso di metonimia, o di rapporto e di paragone, la parte ch'è nel centro, nel mezzo; così spesso diciamo il *cuore* d'un albero, d'un paese ecc.; e in un' altro senso di *metonimia*, la dimora fissa e stabile di una nazione a-

gricola (1); poichè questi stati formano un corpo riunito mercè un'intima corrispondenza, nel modo stesso che le parti del corpo riunite intorno al cuore, formano con esso un sol tutto, e non sussistono che per la loro mutua corrispondenza.

Da ciò deriva l'uso degli antichi popoli agricoli di chiamare il loro paese *l'ombelico della terra*, il *mezzo dell'universo*, *l'impero del centro*, uso che conservano ancora i Cinesi.

Questi diversi sensi di una stessa figura si comprendevano pel loro insieme, così perfettamente, come noi comprendiamo per quest'insieme il senso che dobbiamo assegnare alle parole che compongono una frase, e che non c'inganniamo giammai, per quanto sieno numerosi i sensi di ciascuna di queste parole.

(1) L'economia agricola merita veramente tutta la nostra stima, *tutta la protezione del corpo sociale*: ma essa non è, come l'avea creduto Gebelin, la chiave dell'antichità del mondo. Essa non spiega affatto *l'ombelico della terra*.

Queste qualificazioni di *ombelico*, o di *mezzo*, che si attribuirono a molti popoli, sovente anche, oserò dirlo, queste qualificazioni, allorchè eglino erano meno agricoli che erranti, non erano allegorie; esse significano che questi popoli credevano bonariamente occupare un paese più privilegiato che gli altri per la sua situazione; in una parola il vero paese centrale della superficie della terra abitabile. La sola ignoranza della cosmografia, e la vanità nazionale han fatto adottare questi epiteti ambiziosi. Sarebbe facilissimo il dimostrare che impiegavansi nel senso il più semplice ed il più letterale.

Perciò nella scelta di queste figure tenevasi necessariamente e costantemente dietro il linguaggio, poichè questo appunto intendevasi dipingere, nel modo stesso che la nostra scrittura è sempre basata sul linguaggio, e che diamo alle nostre parole scritte il medesimo valore che a quelle che sono pronunciate.

Lo stesso avvenne nella scrittura geroglifica. Se la figura del leone disegnò il *coraggio*, è perchè il nome del leone (*leb*) in lingua orientale, significa egualmente un *leone* ed il *cuore*, il *coraggio* e l'*ardore*. Ed è per la stessa ragione che i deserti e le terre, che resistono agli sforzi del coltivatore, furono chiamati con lo stesso nome di *lab* nelle lingue orientali e geroglifiche.

Questi geroglifici inoltre conformi agli oggetti di cui erano la rappresentazione, non ne presentarono in seguito che il semplice contorno, e si ridussero insensibilmente a taluni tratti, in maniera che si finì per non poterne conoscere quasi alcuna figura. Perciò ne' calendari si ridussero i caratteri, che dipingevano i sette pianeti ed i dodici segni del zodiaco, a figure che non rappresentano quasi più l'oggetto che dipingevano in origine. Se due linee perpendicolari, per esempio, unite a due trasversali, rappresentano il segno de' gemelli, è per una riduzione singolare del carattere primitivo il quale rappresentava due giovanetti all'impiedi che teneansi strettamente abbracciati; qui ciascuna linea perpendicolare fa le

veci d'un personaggio, e ciascuna 'linea trasversale esprime la tensione delle braccia.

Tale è stata (1) egualmente l'origine della scrittura cinese, la quale sembra tanto singolare, e non somigliare ad alcun' altra; da principio geroglifica, o semplice imitazione degli oggetti, i suoi segni si sono a poco a poco cotanto ristretti e disnaturati, da non sembrar più che l' effetto del capriccio, a tal che avvi molta pena a persuadersi ch'essi fossero imitativi nella loro origine.

C A P O V.

Della Scrittura Alfabetica.

Si è sempre riguardata la scrittura alfabetica come originaria dall' Egitto, e come inventata per esser messa in luogo della scrittura geroglifica; ma queste due supposizioni non impediscono affatto che l'inven-

(1) I segni della scrittura cinese rappresentano originariamente oggetti con la loro esterna figura; egli è vero che le nuove forme, adottate per la scrittura moderna, han fatto perdere a molti caratteri i loro rapporti con gli oggetti ch'essi rappresentano; ma i Cinesi hanno dizionarj de' caratteri antichi, dove egli è facile di trovare l'etimografia de' nuovi.
De Remusat.

zione della scrittura alfabetica fosse sempre un problema inesplicabile.

Poichè ogni scrittura è dipintura, ovvero geroglifica, ne risulta necessariamente che la scrittura alfabetica è essa stessa un insieme di caratteri geroglifici (1). Non si avrà molta pena a convincersene, allorchè si esamineranno le figure che offriva l'alfabeto al suo nascere, ed i rapporti de' loro oggetti con l'organo che produce il suono marcato da ciascuna di queste figure, e col valore delle parole che formano. La perfetta corrispondenza che regna tra tutte queste cose è una pruova, che quanto è relativo alla parola fu dato dalla natura; che l'uomo non ha fatto altro che conformarvisi; e che più egli vi si è avvicinato, più grandi cose ha operato e con minor fatica.

Per dimostrare appunto questa corrispondenza noi mettiamo la tavola II sotto gli occhi de' nostri lettori. Essa è divisa in cinque colonne.

Veggonsi nella prima i nomi delle lettere A, E, I. Nella seconda il valore di queste lettere, o gli oggetti che dipingevano all'occhio, perfettamente somiglianti a quanto ne abbian detto qui sopra (parte 1.^a sezione 2.^a Capo 7.^o e 8.^o) che *a*, per esempio, significa il *potere del padrone*. La terza colonna fa vedere quest'oggetto dipinto a-

(1) Vedi la nota, pagina 12.

gli occhi; nella quarta quest' oggetto è ridotto al semplice segno, alla forma cioè d'una lettera; e nella quinta (1) sonovi i geroglifici cinesi che disegnano gli stessi oggetti, e che hanno quello stesso valore da noi qui attribuito alle lettere; il geroglifico, per esempio, il quale disegna l'uomo, il padrone, la di cui figura è corrispondente a quella dell' A.

(1) I caratteri cinesi rapportati nella tavola dell' antica edizione erano stati sfigurati dal disegnatore e dall' incisore; io li ho rettificati, ad eccezione de' due che corrispondono a G ed a Q, i quali non sono cinesi. Ho pensato di più, che se non era affatto impossibile che vi fosse analogia tra i caratteri simbolici de' Cinesi, e le lettere d'un Alfabeto europeo qualunque, era almeno assurdo il cercare quest' analogia tra i segni dell' alfabeto primitivo, ed i caratteri cinesi moderni. Ho dunque aggiunto a quest' ultimi alcune delle loro più antiche forme che ho estratte dal *tchbouan*, *tseuevei*; ed ho scelto di preferenza quelle che potevano meglio prestarsi al sistema dell' autore, sebbene, a dir vero, io non credo che egli tragga alcuna solidità da questo genere di paragone. I caratteri cinesi rapportati nella tavola hanno una pronunzia sillabica che ho preso cura d'indicare: si vedrà ch'essa non ha alcun rapporto col suono delle lettere alle quali questi stessi caratteri possono somigliare per la forma. *De Remusat.*

C A P O VI.

Degli oggetti dipinti dall' alfabeto primitivo.

Le figure di questa seconda tavola le quali corrispondono alle vocali, sono un uomo ed una testa di bue, i compartimenti d'un terreno coltivato, un volto umano, una mano, un occhio ed un orecchio. Questi sono altrettanti oggetti presi nella natura, ed ingranditi dalla scrittura alfabetica.

Questi geroglifici ebbero dunque un valore necessario, nè mai dipendente dall' azzardo o dal capriccio.

Il primo disegna l' *uomo*, il sovrano, il proprietario della terra.

Il secondo il *bue*, questo compagno dell' uomo ne' lavori co' quali rende la terra feconda.

Il terzo questa terra stessa fecondata dalle penose cure del suo proprietario, i campi, sorgenti della vita.

Il quarto la *testa* dell' uomo, sede dell' intelligenza con la quale dirige il suo impero, simbolo della *vita* e dell' *esistenza*.

Il quinto la *mano* dell' uomo, strumento di cui si prevale per tutte le sue operazioni, sede della *sua potenza* e della *sua forza*.

Il sesto *l'occhio*, pel quale l'uomo vede tutto quello ch' esiste, e contempla in particolare i suoi lavori, affin di provvedere a tutto, ed fianchè nulla sfugga alla sua vigilanza.

Il settimo finalmente, *l'orecchio* dell'uomo, quest'organo pel quale egli conosce i bisogni di quanto lo circonda, per apportarvi soccorso, e per mezzo del quale egli profitta del soccorso de' suoi simili per la sua propria perfezione, e per quella de' suoi lavori.

Paragonando questi caratteri geroglifici con i valori che offrono le vocali da noi specificate di sopra, si vede che la scrittura ebbe lo stesso andamento che la parola, che ogni carattere non era men proprio a dipingere il senso figurato che il senso fisico; che poteasi segnare una serie di caratteri, i quali, sotto un valore proprio, ben legato e ben chiaro, comprendessero un senso allegorico, non meno soddisfacente.

Da ciò rilevasi parimente che siccome una parola primitiva diviene sempre la chiave d'immensa famiglia, così ciascuno de' caratteri da noi percorsi poteva egualmente divenire la sorgente di una moltitudine di caratteri più composti, i quali tutti partecipassero del suo valore primitivo, e fossero sufficienti a dipingere agli occhi tutte le idee relative ai medesimi oggetti; in maniera che si avrebbero due serie perfettamente corrispondenti, una di parole pronunciate, l'altra di caratteri scritti.

Riflettiamo inoltre che questo insieme di caratteri i quali dipingono le stesse cose che le vocali, è presso a poco interamente tratto dall'uomo stesso, poichè egli è dipinto dal primo, la sua testa dal quarto, le sue mani, i suoi occhi e le sue orecchie, dai tre seguenti; e che il secondo ed il terzo sono tratti da cose che appartengono essenzialmente a quest'uomo che abbiain veduto aver il massimo bisogno della scrittura, all'uomo provveduto di buoi e di campi, ossia all'uomo agricola. Può egli essere altrimenti?

Ciocchè compie di dimostrare l'origine da noi assegnata qui ai caratteri di cui parliamo, è la conformità perfetta de' nomi che loro danno gli Ebrei con le figure cinesi che vi corrispondono. Così gli Ebrei chiamano l'A, *Alpha* o il *bue*, e nel medesimo tempo il *savio*, l'*inventore*. Essi chiamano il terzo carattere *heth*, la *vita*; il quinto *iod*, la *mano*; il sesto, *oén* o *ain*, *œil*, l'*occhio*; il settimo *ouau*, un *uncinetto*, *uncino*, e gli danno la figura dell'*orecchio* ridotto al semplice tratto; presso l'antichità dicevasi *orecchio* per *ansa*, (manico) queste parole essendo state sempre sinonime.

C A P O VII.

Oggetti che rappresentavano i caratteri corrispondenti alle consonanti.

Se noi ritroviamo nella scrittura geroglifica i caratteri che dipingono i suoni, trovansi egualmente i caratteri corrispondenti all'intonazioni. La scrittura de' tempi i più remoti offre le nostre consonanti con lo stesso valore ch'esse hanno nelle nostre lingue parlate, e con la stessa figura che ne'nostri alfabeti. E di ciò è facile assicurarci considerando la continuazione della nostra II tavola.

Si vede che *P* rappresentava nell'origine la figura della bocca aperta e vista di profilo; non possono sconosciersi le due labbra ed i denti superiori: questa figura è appena cangiata nell'alfabeto ebreo. Si riconosce benissimo nell'alfabeto greco e nell'etrusco, con questa sola differenza che essa ha presa la figura perpendicolare; e da ciò trae origine la nostra *P*, rivolgendo con i greci questa lettera da destra a sinistra, e ritondando il tratto che corrisponde ai denti della parte superiore. Ma questa lettera è un vero geroglifico, poichè essa dipinge la bocca, e significa 1.^o la bocca stessa in tutte quelle lingue antiche; 2.^o *parlare*, cioèchè è proprio

aratteri co-

di quest'organo, sia che si pronunzii questa lettera in P, sia che si aspiri in *ph*, o F. In effetti PHE, o PE significa la bocca in Ebreo; FA, parlare, in greco ed in latino, come ancora E-Po nella lingua greca.

tifica i cost-

gualmente i

La scritta

risonanti con

ostre lingue

stri alfabeti

la continu-

origine la b

; non per

superiori:

cto ebraico

e nell'e-

a ha presa

origine la

a lettera

che co-

la questa

l'ipinge la

tte quel-

proprio

B essendo egualmente un'intonazione delle labbra servì a disegnare la bocca sotto un'altro punto di vista, come avente la proprietà di contenere, di restringere; da ciò deriva la sua figura, cioè quella di una scatola, ed il suo valore, *b*, o *beth* significante una scatola, una casa, un recinto, tutto ciò che è capace di contenere.

Vengono in seguito le due labio-nasali *M*, e *N*. Intonazioni d' uno stesso organo, vennero egualmente impiegate a dinotare necessariamente due idee corrispondenti sia per la loro significazione, sia per la loro figura.

M disegna in tutte le lingue l'idea di *madre*, di *maternità*, di essere produttivo e fruttifero. *N* poi l'idea di figlio, di essere prodotto, o *nato*, l'idea di frutto, di tutto quello ch'è tenero e nuovo.

Si è dunque rappresentata la *M* in carattere geroglifico sotto la figura d'un'albero, d'una pianta, d'una persona che solleva le braccia per portare il suo allievo, o per cogliere delle frutta; e per lo stesso motivo si è rappresentata la *N*, sotto la figura d'un frutto ancora attaccato all'essere cui deve il suo nascimento.

Siccome il padre, capo di famiglia, padrone, era dipinto alla testa delle figure geroglifiche; così la sua compagna ed il loro figlio, il loro erede, il nodo del loro amore, il frutto delle loro cure, delle loro pene, il continuatore de' loro progetti, fecero egualmente porzione di queste figure. E non entravano forse necessariamente nella scrittura, come nel linguaggio? Quali oggetti più interessanti poteansi mai presentare sotto qualunque punto di vista che si riguardassero, come membri d'una stessa famiglia, come coltivatori d'una terra, che loro dovea tutto, come favoriti dalla natura? In un senso figurato ed allegorico essi disegnano Osiride, Iside ed Oro, la natura fecondante, la natura fecondata, e gli esseri nati da questa fecondità; ed in altri termini, l'intelligenza, la materia e l'universo, effetto del potere dell'intelligenza sulla materia.

Le dame d'Oriente si servono del *cammello* per cavalcare, e quest'animale si distingue pel suo lungo collo, e pel vantaggio di fare delle lunghe corse in poco tempo. La sua testa ed il suo lungo collo divennero dunque l'emblema di ogni canale, di ogni gola, di quanto somiglia ad un collo, di tutto ciò che corre o che passa. E da questo è derivata la figura del G.

La C che ha la stessa figura, e'l medesimo valore che il κ primitivo; ma rivolto da dritta a sinistra, dipinge la cavità della mano; esso è perciò

il geroglifico parlante di tutto ciò che è concavo.

La gutturale Q conserva ancora la sua forma antica, e soprattutto nella scrittura minuscola, q. È questa un coltellaccio, una piccola scure, tutto ciò che serve a tagliare. E le lingue sono piene di parole scritte con q, o in cui il C ha preso il suo posto, le quali disegnano una parte qualunque.

L'intonazione sibilante S si dipinge con una *sega* il di cui nome è una vera onomatopoea, un nome desunto dal suono stesso della sega. Questa intonazione dipingesi altresì con la mascella inferiore, poichè essa disegna tutto quello che serve a triturare, a masticare, tuttociò che fa l'ufficio de' denti, almeno presso i popoli che sostituiscono la S alla D.

Un tetto fu la dipintura del T, il quale disegna *ricovero*, *copertura*, un *tetto*; donde venne il latino *tego*, coprire, difendere, e le parole francesi *pro-téger*, *pro-tection*, *archi-tecte*.

La croce, altra specie di T primitivo fu la dipintura della *perfezione*, di *dieci*, numero perfetto, di tutto ciò che è grande ed elevato, come dipintura delle due mani in croce che valgono dieci, o come dipintura dell'uomo a braccia tese per abbracciar tutto.

La D ha la figura d'un triangolo con una porta nel mezzo. È questa l'ingresso di una tenda, il di fuori della casa.

Ecco appunto quel che tale lettera significa nell'alfabeto ebraico e nella scrittura cinese (1).

Per dipingere gli angoli, gli oggetti acuti, acuminati, alpestri, salienti, il naso, le rupi ec., non si ebbe che a dipingere il naso, e questa fu la lettera R, figura di tutti gli oggetti fisici disegnati dalle parole in R.

Finalmente la lettera L ebbe nell'origine la figura d'un'ala, o di un braccio ripiegato, e servendo d'ali per meglio coprire; ed è ciò che disegna questa stessa intonazione, come noi l'abbiamo di già veduto. Da ciò vennero i nomi d'ala, di fianco, di fluido ecc., ed in latino *Ala*, *latus*, *fluo* ecc.

Così nacque la scrittura, così si dipinsero tutte le idee; così l'occhio scopriva tutto ciò che l'orecchio poteva intendere; e trasmettevasi ai luoghi i più lontani ed alle generazioni le più remote, ciò che la parola non poteva loro far conoscere.

(1) Avvi qualche inesattezza in questa proposizione; i Cinesi non hanno affatto lettere nella loro scrittura; il suono della D è straniero alla loro lingua orale, ed i caratteri che significano *porta*, si pronunziano in una maniera che non ha alcun rapporto con la *d* degli occidentali. *De Remusat*.

C A P O VIII.

Numero de' caratteri semplici ch'entrano nella scrittura alfabetica.

Nella scrittura il numero de' caratteri semplici è sempre limitatissimo; poichè il numero dell'idee semplici è ancor esso ristrettissimo. I Cinesi che han di molto esteso il numero de' caratteri semplici, non ne contano che dugentoquattordici (1); e si può anche ridurli presso a poco al terzo, perchè in questo numero ve ne ha anche molti che son composti, e molti che non sono che suddivisioni. Noi non abbiamo che ventitre caretteri nel nostro alfabeto: i Greci non ne aveano di vantaggio, poichè il loro alfabeto ne riuniva molti ch'erano composti; alcuni sono ancora particolari alla loro pronunzia.

(1) I caratteri semplici de' Cinesi non giungono affatto a dugento quattordici; il loro numero non si eleva tanto oltre; ma è difficile il determinarlo con precisione; le dugento quattordeci chiavi non sono gli elementi della scrittura cinese, ma il risultamento bensì di una analisi arbitraria, la quale non ha per oggetto che di disporre i caratteri secondari in un ordine in cui sia facile il ritrovarli. Altri sistemi di chiavi (poichè i Cinesi ne han molti) ne contengono di vantaggio, ovvero un più ristretto numero. *De Remusat.*

L'analisi delle parole riduce dunque i caratteri primitivi alfabetici molto al disotto di ventitre; e la storia egualmente che i monumenti antichi si accordano con quest'analisi, insegnandoci che l'alfabeto primitivo non era composto che di sedici caratteri.

Egli è certo che l'alfabeto greco primitivo non avea che sedici lettere; i Latini, e gli Etruschi non ne avevano originariamente di vantaggio. L'alfabeto *bastulo* in Ispagna, quello de' popoli del nord o runico, l'irlandese etc. non ne offrono un maggior numero.

Gli Ebrei lo portarono sino a ventidue, e gli Arabi a ventotto, affin di poter contare sino a mille; giacchè le lettere e le cifre marcavansi con gli stessi caratteri presso la maggior parte de' popoli antichi. Sembra che il numero di ventidue presso gli Ebrei disegnasse i ventidue patriarchi da cui essi discendevano, e che terminano a Giacobe, padre de' loro dodici capi di tribù.

Il numero sedici rappresenterebbe dunque le sedici generazioni patriarcali che venivano a completarsi al momento dalla dispersione de' popoli.

Il capo di lavoro della scrittura alfabetica fu di dare a ciascuno de' suoi elementi il nome del suono, o dell'intonazione ch'esso rappresentava; di chiamare A la figura che dipingeva una A; B la figura che dipingeva un B ecc. Con ciò la scrittura marciò di fronte con la parola, e le fu perfettamente corri-

spondente. Si potè pronunziare la scrittura, e dipingere tutte le parti di ciascuna parola; basare la scrittura sulla parola con la massima precisione.

Questo vantaggio manca ai Cinesi; (1) loro sarebbe intanto facile d'acquistarlo; così le nostre lingue parlate e scritte prevalgono su le loro per la brevità e la semplicità, e quindi riescono per questo stesso infinitamente più facili ad apprendersi.

C A P O IX.

De' luoghi dove nacque la scrittura Alfabetica.

Si è creduto che la scrittura alfabetica fosse stata inventata dagli Egiziani annoiati de' loro geroglifici; ma quanto si è detto sopra di ciò non è che un romanzo, contrario ad ogni tradizione istorica, e ad ogni esperienza; non avendo alcun po-

(1) Per mettere una perfetta corrispondenza tra la parola e la scrittura, i Cinesi avrebbero due cose a fare; una d'inventare un alfabeto, l'altra di moltiplicare il numero delle parole che compongono il loro linguaggio parlato. Io non so se queste innovazioni sarebbero facili; ma non credo affatto che possano esser loro vantaggiose. La discussione di siffatte quistioni potrà occuparmi qualche giorno; ma oso invitare i filosofi a non riguardarle come decise. *De Remusat.*

polo rinunziato sino a questo punto ai suoi usi, ed abbandonato un alfabeto per un altro. I Cinesi non han potuto ridursi a sacrificare la loro scrittura all'alfabetica in uso presso i loro conquistatori; noi stessi potremmo mai risolverci a sacrificare una sola delle nostre lettere, ben lungi di cambiare o di riformare il nostro alfabeto?

La scrittura geroglifica era in uso nell'Oriente, nella Cina e nell'Egitto, allorchè i Caldei associando la parola alla scrittura, ebbero un alfabeto che potevasi pronunziare: tale fu l'origine della scrittura alfabetica, nata dalla geroglifica, tostochè si volle pronunziar questa. Essa si comunicò bentosto ai Fenici che la diffusero in tutta l'Europa con le loro arti, in maniera che essi ne vennero riguardati come inventori. Ed è perciò che Lucano ne fa loro tutto l'onore nella sua Farsaglia.

« I Fenici, dice egli, se vogliamo attenerci » alla tradizione, osarono i primi fissar la parola » con figure materiali. Menfi non sapeva ancora com- » porre libri con le piante che crescono lungo le spon- » de del suo fiume; le sue lingue magiche non e- » rano conservate sul marmo che con figure di uc- » celli e di animali.

Plinio avea meglio osservato, allorchè ci assicura che la scrittura era stata da gran tempo in uso presso gli Assiri.

Gli Egiziani fecero uso altresì della scrittura

alfabetica, ma come imitatori, e non come inventori:

Osserviamo che, quando gli Orientali elevarono l'alfabeto da sedici lettere a ventidue, ebbero egualmente ricorso a' caratteri geroglifici.

Così il loro *teth*, o *theta* de' Greci, rappresen-
tò il seno salutare che servì all' infanzia pel suo
primo nutrimento, e che ne porta tuttavia il nome
in diverse lingue. Il loro *tsade*, o *ts* significa una
pianta, e ne ha la forma. Il *samech* che si prende
per un *s*, e che corrisponde al nostro *X*, disegna un
serpente, una *cintura*, e n' ebbe la figura.

C A P O X.

Vicende dell' Alfabeto primitivo in Europa.

L'alfabeto di sedici lettere passò presto in Euro-
pa. Fu esso conosciuto nella Grecia sotto il nome
di lettere *pelasgiche*, cioè dal nome de' primi abitan-
ti della Grecia; diede esso luogo all' alfabeto di ven-
tidue lettere, che fu portato in Europa, come di-
cessi, da Cadmo che andava in cerca di sua sorella
Europa; ciò non è che un tratto allegorico sul quale
non si può elevare alcuna certezza istorica. La scrit-
tura fu altresì prestissimo conosciuta dagli Etruschi,

lungo tempo prima che i Romani coltivassero le lettere.

Dai Greci e dai Romani queste lettere passarono agli altri popoli dell'Europa, i quali per la più parte aumentarono il numero delle lettere dell'alfabeto. I popoli del Nord si attennero intanto all'alfabeto di sedici lettere, e gli Irlandesi non ne contano ancora che sole diciassette.

Le lettere dell'alfabeto ricorrevano da principio da destra a sinistra, poichè si cominciò a scrivere in questo senso. I Greci trovarono bentosto esser più comodo, lo scrivere alternativamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra, precisamente come i bovi lavorano: questa maniera di scrivere fu chiamata *boustrophédon*. Esistono tuttavia iscrizioni greche scritte in questo genere; credesi anzi che non sia stato il medesimo sconosciuto dagli Ebrei; esso trovasi almeno sopra una delle loro medaglie, la quale è stata inintelligibile finchè non si è letta in questa maniera, come può vedersi nel nostro libro sull'origine del linguaggio e della scrittura, ove si troveranno molte di queste iscrizioni in *boustrophédon*.

La maggior parte delle nazioni trovarono esser più comodo e più vantaggioso lo scrivere da sinistra a destra, che nell'altro senso, soprattutto quando accomodaronsi alla scrittura corrente. Tali furono i popoli dell'Europa, e molti dell'Asia e dell'Afri-

ca; gli Ebrei, e gli Arabi sono presso a poco i soli che abbiano conservata l'antica maniera.

Ma in questo cambiamento molti antichi caratteri cangiarono figura; quasi tutti furono rivolti da destra a sinistra; i loro tratti debbono necessariamente seguire la mano; ed è ciò che distingue soprattutto gli alfabeti latino, francese e greco ordinario dall'alfabeto greco primitivo, e dall'alfabeto ebreo, somiglianti quasi in tutto, come vedremo.

A è la prima lettera dell'Alfabeto in latino, in greco ed in ebreo ecc., e la forma è poco caugiata.

B è la seconda in tutti; essa ha preso presso a poco la forma che conserva, molto più semplice nell'origine e quadrata.

C tiene il luogo del *G* de' Greci e degli Ebrei; non differisce ancora dal *G* che per una pronunzia più forte; ed i primi Latini la pronunziavano come noi nella sillaba *GA*.

La *D*, e la *E* sono le stesse in tutti questi alfabeti.

La *F* de' Latini è la *F* della antica Grecia, e degli Antichi Ebrei. Egli è vero che questi ultimi la pronunziavano *V*; e da ciò la nostra *V* che abbiain posta alla fine dell'alfabeto.

G ch'era la terza lettera de' Greci e degli Ebrei, fu la settima presso i Latini, allorchè essi ebbero messo la *C* in terzo luogo. Questa lettera *G* cacciata dal suo posto cacciò anche essa dal suo luo-

go la *Z* la quale è ancora al settimo luogo in ebreo ed in greco , e la *Z* fu situata alla fine dell' alfabeto. L' *H* è in tutti questi alfabeti all'ottavo luogo.

Viene in seguito nell' alfabeto greco e nell' alfabeto ebreo una lettera che i Greci rendono per *Th* e gli Ebrei per *T'*, e che si pronunzia come una specie di *Z* aspirata ; noi la rimpiazziamo col *J*.

I, *K*, *L*, *M*, *N*, sono le stesse ne'tre alfabeti. Comparve poscia nell' alfabeto greco la nostra lettera *X* che tien luogo della lettera ebraica *samech* : ma nell' alfabeto Latino essa è l'ultima di tutte, poichè ha la figura d'una lettera ch'è alla fine dell' alfabeto greco.

O e *P* sono le stesse in tutte , se non che gli Ebrei pronunziano quest' ultima *F* o *Ph* , allorchè non è accompagnata da un punto.

L' ebreo ed il greco numerale hanno qui una lettera che manca al greco ordinario ed al latino, e che, si pronunzia *TS*.

Q è la stessa in latino , nell' ebreo e nel greco antico.

R, *S*, *T'*, sono le stesse dappertutto , se non che gli Ebrei pronunziano quest'ultima *Th*, nel modo che i Greci pronunziano la loro nona lettera.

Tali sono le ventidue lettere ebraiche fino a *T*.

Vengono in seguito nell' alfabeto latino e francese:

U, ch'è un raddoppiamento del *Vau* e del *Ain* ebreo ;

X di cui abbiám già parlato ;

Y ch'è un doppio dell'*u* greco, e del *F* o *Vau* ebreo ;

Z di cui abbiám già fatto parola, e che dalla lettera *G* fu cacciata dal suo antico posto.

Ci resta solo ad indicare le ragioni che ci possono aver determinati ad assegnare a queste lettere l'ordine nel quale sono collocate.

L'*A* fu collocata alla testa, e come il più alto de' suoni, e come disegnante l'uomo capo di tutto.

T disegnando la perfezione, la fine, dovette chiuder la marcia.

Quest' ultima lettera, essendo un' intonazione forte, attirò senza pena a sè le altre forti intonazioni: così *n*, *p*, *q*, *r*, *s*, intonazioni forti, sono situate verso la fine dell'alfabeto ; poichè le intonazioni deboli *b*, *c*, *d*, *g*, etc. sono alla testa ed al seguito dell'*A*.

Aggiungiamo che l'intonazioni deboli disegnano grandi oggetti ; *b* la casa ; *g*, o *c* il cammello ; *d* la porta della casa etc., in maniera che si dovette ro situare insieme.

Bisognò egualmente mettere insieme le intonazioni forti, poichè esse disegnano parti dell'uo-

mo: *o* l'occhio; *p* la bocca; *r* il naso; *s* i denti ecc.

Non è tampoco sorprendente che alcune lettere abbiano sovente cangiato tra loro di pronunzia e di valore; che *T* e *Th* abbiano cambiato egualmente di luogo; che *D* ed *S* abbiano cambiato di valore tra essi; lo stesso è della *F* e della *P*; che l'*FX* francese abbia preso il luogo del *X* greco, sebbene esso si pronunzii altrimenti, questa lettera greca essendo un *K* aspirato; poichè queste lettere non hanno mai differito tra loro che per leggere gradazioni nella pronunzia.

Ben lungi d'esser sorpreso di questi cangiamenti leggieri, devesi esserlo piuttosto di vedere che dopo tanti secoli e tante rivoluzioni, l'alfabeto antico abbia sì poco cangiato, che esso sussista presso noi con picciola differenza. Ciò avviene perchè l'uomo è imitativo, e ch'esso sempre si avvicina il più ch'è possibile al suo modello (1).

(1) L'autore ho ommesso di parlare degli alfabeti indiani, e degli alfabeti analoghi che formano una famiglia a parte ed estesissima. Avvi eziandio la famiglia degli alfabeti tatarì. Ho trattato de' primi nella mia memoria degli *Alfabeti dell'India*, letta alla terza classe dell'Istituto e destinata ad esser inserita in quelle memorie. Si ha l'alfabeto *mantchou*, del signor Langlès. Il signor Klaproth ha fatto conoscere l'alfabeto *oigour* nella *Grammatica della lingua oigour*. Il signor de Remusat ha trattato degli alfabeti tatarì, in un volume

P A R T E T E R Z A.

GRAMMATICA UNIVERSALE E COMPARATIVA.

NOZIONI PRELIMINARI.

C A P O I.

Definizione ed Etimologia della Grammatica, e sua divisione in universale e particolare.

§. I.

Per esprimere le nostre idee non basta conoscere le parole che dipingono gli oggetti di queste idee, e d'essere in istato di dipingere queste parole agli occhi mercè la scrittura, convien di più che le parole di cui ci serviamo per dipingere gli oggetti delle nostre idee sieno tra loro ligate, e presentino un sol tutto, e che l'idea che noi ce ne abbiamo formata sia ancor essa un tutto.

Convien dunque, oltre l'etimologia, e la scrit-

ancor manoscritto sulle *lingue tatarè*, ch'egli si è compiuto comunicarmi. Più si studieranno queste differenze alfabetiche, e men si vorrà credere al popolo primitivo del gran continente dell'Asia.

tura, conoscere una terza arte che c'impari a mettere in ordine le nostre parole in modo che rappresentino, pel loro insieme, le nostre idee a quelli da quali vogliamo che sieno conosciute.

Quest' arte esiste, ed è la *Grammatica*.

§. II.

Questo vocabolo ci sembra barbaro (1); dappoi-
chè è straniero alla nostra lingua. Esso ci vie-

(2) Avvi qui più pretensione che esattezza. A vero dire, la parola grammatica non è affatto *barbara*, nè *straniera* alla nostra lingua. Essa è conosciuta ed impiegata generalmente da' Francesi di tutte l'età, come lo fu prima di essi, da' Greci e da' Latini. Noi non abbiamo alcuna parola a sostituirle per reudere l'idea sì comune che noi ci attacchiamo. Senza dubbio essa ci viene dal greco per mezzo del latino; ma il greco ed il latino, soprattutto il latino dell'alta o bassa latinità, sono il fondo presso a poco unico della lingua francese. Toglietele questo fondo, essa è ridotta quasi a nulla. È dunque la stessa interamente estranea a se stessa, ovvero le sue parole venute dal latino, e più anticamente da qualche altra lingua, non le sono affatto straniere.

In seguito *gramma* significò primitivamente, anche in greco, *segno*, *lettera*, *carattere*, e per più ampia significazione tratta da un uso che non è affatto conosciuto, di-

OLI

vari a met-
che rappre-
e a quelli d

uatica.

i); dippe-
sso di ne

A vero di,
nè stran-
a general-
di essi, di
uola a so-
attaccione
del latino;
dell'alta
della lingua
fuasi a uol-
sa, ovvero
a qualche d

, anche a
mpia signi-
ficato, de

ne dai Greci, che lo formarono sulla parola *gramma* di cui servivansi per indicar la pittura, l'arte di delineare i segni. Grammatica non è dunque altra cosa se non l'arte di dipingere.

Da questa parola i Greci fecero *Grapho*, che significa dipingere e scrivere. Ed è da queste parole che noi ne abbiamo fatto le seguenti, *graver, orthographe, monogramme, programme, paragraphe, olographe, greffe, greffier* ecc. incidere, ortografia, monogramma, programma, paragrafo, olografo, cancelleria, cancelliere etc.

I Latini fecero precedere la parola *grapho* dalla sibilante S; essi addolcirono *aph* in *eip* ed in *eib*: da ciò si formò la parola *screibo*, non che *screipsi*, che eglino scrissero in seguito *scribo* e *scripsi*, e significò *scrivere*. Ne fecero ancora *scriba*, uno scrittore, un copista: *scriptura*, scrittura.

Dalla parola latina anche noi facemmo *escripre*,

segno, pittura. Grammatica, sarà dunque principalmente l'arte di scrivere, o se si vuole, l'arte di dipingere per via di tratti, per mezzo di caratteri le parole delle lingue.

Da questo vocabolo parimente i Greci fecero *grapho* che significa *scrivere e dipingere*: *Gramma*, e *grapho* sono sì poco straniere alla nostra lingua, ch'essi vi hanno una famiglia numerosa. Da queste parole noi abbaiaim fatto tutte le seguenti: *graver, gravure, orthographe*, incidere, intaglio, ortografia, e suoi derivati: *paragraphe, paraphe, olographè greste, greffier*, ecc. ecc. *Gramme, miriogramme, ecc. monogramme, programme* ecc.

o *escripture*, che poi cangiammo in *écrire*, ed in *écriture*; come anche i Tedeschi dicono *schreiben*, al pari degli antichi Latini.

Tutte queste parole vengon anch'esse dalla primitiva CRA che significa *incisione*, e che è l'imitazione del rumore che fassi nello scolpire i caratteri, o nello scrivere su materie che oppongono resistenza.

La Grammatica è dunque lo sviluppamento delle regole che dobbiamo imparare e seguire, onde dipingere le proprie idee per mezzo del linguaggio, sia *parlando*, sia *scrivendo*.

Queste regole saranno le stesse per tutt'i popoli, per tutte le lingue, poichè in ogni luogo la copia debb'esser conforme all'originale.

Ma l'applicazione di queste regole potrà diversificarsi secondo il genio particolare di ciascuna lingua.

Vi saranno (1) dunque due sorte di Gramma-

(1) Io non so perchè Harris e Gebelin abbiano intitolata Grammatica universale la loro teoria filosofica delle lingue. I solitari di Porto Reale, e gli altri che hanno in seguito redatte somiglianti teorie, ebbero buone ragioni per non chiamarle che *Grammatiche generali*. Io credo ancora non esistere bastanti raccolte di fatti grammaticali, analizzati, ben conosciuti, perchè si possa scrivere una vera grammatica universale, sia teorica, sia positiva, sia teorica e positiva ad un tempo.

Se fosse d'uopo spiegare nella teoria quello soltanto che è comune a tutte le lingue, togliendone quanto è particolare ad una o a molte, l'opera potrebbe esser brevissima e sarebbe di una utilità molto ristretta.

tica, una universale, comune a tutti i popoli, l'altra particolare, limitata a ciascun popolo.

Il fondo comune ed immutabile pel quale tutti gli idiomi si somigliano, è circoscrittissimo, poichè deve trovarsi ne metodi grammaticali della lingua la più povera.

Quel che v'ha di più esteso, di più interessante e difficile è la teorica de' precetti grammaticali variabili, di quelli cioè che non sono comuni che a poche lingue le più coltivate, e di quanto è speciale ad alcune delle più singolari.

Così le nostre grammatiche, che meno impropriamente sarebbero chiamate *universali*, restringonsi in picciol quadro, limitansi a picciol numero di nozioni e di principi esposti in poche pagine. Citerò per esempio la grammatica generale del P. Saverio Saint-Lô in trentanove pagine, ed i cap. 1.º e 2.º della grammatica generale del signor de Tracy.

Non avvi alcuna delle nostre grammatiche, qualificate sia generali sia universali, non escluse le trentanove pagine nè que'due capitoli del signor de Tracy, le quali non si estendano su cose estranee a molte lingue; ed io non potrei citare che quella di Bauzée, quella del signor de Sacy, e quella del Signor Vater, ove siasi avuto cura d'indicare, o di spiegare nozioni rimarchevolissime in nulla comuni a tutti gl'idiomi, e che sono le prime basi d'una grammatica generale comparativa. Avrò occasione di provare nelle note seguenti che gran parte di quanto c'insegna il nostro autore, non è affatto comune a tutti gli idiomi; poichè ha egli fatto il suo lavoro dietro il greco ed il latino, e dopo alcune lingue dell'Europa, del pari che i suoi predecessori e la più parte di quelli che son venuti dopo di lui.

Le loro opere ciò non ostante sono utilissime per formare lo

La prima fa conoscere tutto ciò che deve entrare nella dipintura che facciamo delle nostre idee, affinchè essa sia conforme al suo originale; l'altra è quella che ci indica la maniera onde convien esprimersi, affin di mettersi alla portata di quelli da cui

spirito, per facilitare, per abbreviare lo studio delle lingue. Ma si travaglierà lungo tempo ancora a perfezionare queste sorte di libri.

Se io intraprendessi una grammatica generale, vorrei dividerla in due parti; l'una puramente teorica, l'altra principalmente positiva e pratica.

La prima esporrebbe quali processi grammaticali sieno necessari, e quali altri possano essere utilmente impiegati per esprimere le nostre idee in un linguaggio articolato. Questo sarebbe un libro di pura metafisica, di pura filosofia razionale.

La seconda sarebbe una grammatica comparata di tutte le lingue conosciute. Essa sarebbe preceduta da talune grammatiche particolari che ancora ci mancano.

Nello stato presente della scienza, questa seconda parte è quella di cui più se ne sente il bisogno, ed è quella che converrebbe prima di ogni altro comporre, dietro la totalità delle grammatiche particolari che noi possediamo. Essa diverrebbe col tempo un compendio preciso e ben ordinato di tutti i principali fatti in fenomeni grammaticali.

Questa base che ci manca in grandissima parte, è indispensabile per completare il bell'edifizio che non può esser elevato, allorchè non siensi studiate che le sole lingue nominate un tempo *orientali*, per enfasi, ed il greco, ed il latino, ed alcune lingue moderne europee.

vogliamo esser intesi; l'una che si occupa del fondo del prospetto, o degli oggetti che devono entrarvi; l'altra che tratta delle forme che debbonsi dare a questi oggetti; l'una immutabile come la natura di cui essa è la copia; l'altra variabile all'infinito, adattandosi al genio incostante di ciascun popolo, di ciascun secolo; poichè la natura la quale obbliga tutt'i popoli a conformarvisi allorchè vogliono imitarla, gli abbandona al loro proprio genio circa la maniera di esprimere questa imitazione.

C A P. II.

Sorgenti della Grammatica universale.

Le Grammatiche di ciascuna lingua hanno un fondo comune per mezzo del quale esse somigliansi, in maniera che quando se ne sa una, s'incontra pochissima pena ad apprendere le altre.

È da questo fondo commune che è nata la grammatica generale, anteriore ad ogni grammatica particolare; è dessa il fondamento di tutte, e tutte anima.

Essa comparve al momento in cui l'uomo prestò attenzione a quanto era necessario per dipingere le sue idee, ed esistette invariabilmente per tutt'i popoli. Sebbene non fosse affatto scrit-

ta, si osservavano le sue regole senza obbligarle, senza violarle, perchè la natura, sempre la stessa, le faceva continuamente conoscere con prontezza e con quella sicurezza che impiegar suole in tutte le sue operazioni; e perchè non poteasi rimuovere da queste regole senza essere in contraddizione con se stessa, e con l'intera società.

Ma come possonsi imitare con la grammatica le idee che non hanno affatto corpo, che non cadono sotto i sensi, e che mancano persino di tratti visibili? come si può farle passare nello spirito degli altri? per quale incantesimo semplici parole possono produrre quest'effetto maraviglioso?

Ciò si ottiene con parlare agli altri come si è parlato a se stesso; con porger loro gli stessi oggetti che ci occupano, e con esprimere la maniera onde questi oggetti ci affettano, l'impressione ch'essi eccitano nella nostr' anima, le qualità che vi percepiamo e che ce li fanno comparire utili o pericolosi, buoni o cattivi, piacevoli o disgustosi.

In effetti tutto ciò che il nostro spirito considera, tuttociò che gli è presente, vi si presenta, e l'affetta sempre in una determinata maniera; da ciò avviene ch'egli vi trovi delle attrattive, che distingua quest'essere da tutti gli altri. Le qualità che vi percepisce, decidono delle idee ch'esso se ne forma e del rapporto che scopre tra quest'oggetto e gli altri esseri.

Il *sole*, per esempio, ci colpisce pel suo splendore, pel suo calore, per la sua forma, pel suo sito ec. Noi ne abbiamo dunque l'idea, allorchè ce lo rappresentiamo come un globo elevato e brillante, che rischiarava e riscalda l'universo; e noi dipingeremo quest'idea agli altri uomini nominando loro il sole, e designando ad essi le qualità che vi percepiamo.

Avremo l'idea dell'*acqua*, allorchè ce la presenteremo come un'essere limpido, fluido, che ha la proprietà di dissetare, di rinfrescare, di nettare ec.; e dipingeremo quest'idea nominandola acqua, specificandone le qualità che vi percepiamo e per le quali essa ci colpisce.

Abbiamo l'idea della *grammatica*, da che sappiamo esser la medesima l'insieme delle regole per le quali rendiamo le nostre idee sensibili a' nostri simili.

Lo stesso avviene sia che le nostre idee appartengano ad oggetti esterni, sia che ne siamo noi stessi l'oggetto, sia che aggirinsi su i nostri bisogni, i nostri desiderj, le nostre affezioni, la nostra volontà ec., infine allorchè esse si estendono ad esseri che non caddero mai sotto i sensi. Così due mondi apronsi alla nostra imitazione; il mondo esterno o *fisico* che ci dà l'idea di tutto quello che cade sotto gli esterni sensi; il mondo interno o *intellettuale*, che sviluppa lo spirito e le

sue facoltà , e tutti gli effetti delle sue combinazioni. E tali sono le sorgenti de' diversi modelli che la grammatica c'impara ad imitare.

C A P. III.

Delle qualità che deve avere la dipintura dell' idee , e che divengono la base della grammatica.

Affinchè la dipintura delle nostre idee produca gl' effetti ai quali è destinata , convien che essa si avvicini il più ch'è possibile all'idea stessa, e che rivesta le sue qualità essenziali.

L'idea in se stessa è sempre chiara e viva; è questa la luce abbagliante, è la rapidità del lampo. La dipintura che se ne fa, deve dunque avere le stesse qualità; essa debbe essere luminosa , energica , pronta. La grammatica avrà dunque le stesse qualità , poichè quest' arte deve dipingere le idee nella maniera la più esatta.

Così le nostre frasi , dipintura delle nostre idee, debbono offrire la massima chiarezza , nulla avere di equivoco ; ciascuna parte debb' esser ben disegnata , spiccata e distinta.

Nè ciò è tutto. L'idea d' un oggetto si dipinge nel nostro spirito tutto ad un tratto , e ad un colpo d' ocello ; sarebb' gite edunque desiderabile che

la medesima potesse porgersi con la stessa rapidità, lo che diverrebbe tanto più necessario, quanto gli uomini riuniti in società, e ligati gli uni con gli altri, hanno più idee a comunicarsi; dappoichè hassi altrettanta impazienza a saper prontamente ciò che si vuol dire, che ad enunciarsi da se stesso.

Si faran dunque succedere le parole con rapidità; ma come ciò non è ancora sufficiente, si farà economia sul numero delle parole; si supprimeranno tutte quelle che non contribuiscono assolutamente alla chiarezza del discorso, tutte quelle che potran supplirsi dall'insieme; sovente ancora si metteranno due o tre parole in una sola per far più presto.

Da ciò nasceranno singolari modi di parlare, in guisa da persuadersi non esser le medesime che l'effetto dell'uso, mentre saranno altrettante ellissi, o frasi abbreviate, e di cui una parte non è sparita se non perchè, allungando la frase, non avrebbe cosa alcuna aggiunta alla sua chiarezza, vera origine delle frasi e delle formole ellittiche che rivengono continuamente nel discorso.

Si può dunque dire che la grammatica contiene le regole necessarie per dipingere l'idea nella maniera la più chiara, la più energica e la più rapida.

C. A. P. IV.

Utilità del suo studio.

Lo studio della grammatica ci procura la soddisfazione, sì sensibile per un essere pensante, di poter renderci ragione della maniera onde operasi questa dipintura maravigliosa dell' idee, alla quale noi dobbiamo tanti vantaggi, tanto piacere, sia per l'amabilità nell'esprimere le nostre proprie idee nel modo il più energico ed il più capace di piacere, sia pel brillante spettacolo. e le risorte infinite che troviamo nell' idee degli altri, sì varie, sì istruttive, sì consolanti.

Conoscendo in qual maniera dipingonsi l' idee, sarà allora agevole il perfezionarne i progressi, renderne l'esercizio più facile, e profittare dell'osservazioni degli altri su quest' oggetto.

Questo studio è conducentissimo a dare una grande estensione alla nostra intelligenza, guidandoci all' analisi delle composizioni della parola, ed a paragonarle; dandoci l'abitudine di osservare, preparandoci alle ricerche le più profonde ed ai ragionamenti i più astratti, servendo a noi di base per tutte le conoscenze nelle quali convien procedere con l'analisi, e con la considerazione de' principi su i quali esse si elevano.

Egli è soprattutto nello studio delle lingue straniere che la grammatica ci procura grandissimi vantaggi. Qui tutto abbaglia, tutto imbarazza, tutto arresta; scorgesi ad un tratto una moltitudine d'oggetti nuovi; essi ci si offrono nella maniera la più incomoda, la più nauseante, la più penosa; convien allora raccogliere tutte le sue forze, supplire con l'immaginazione agl'incantesimi che il discorso non può offrire ai nostri occhi oscurati; aiutar la memoria col giudizio; compensare il tempo con la vivacità dell'osservazione e con la vasta estensione de' suoi effetti; riunire, in una parola, tutti i soccorsi della grammatica. È questa la sola strada degna di un essere ragionevole, il quale deve porsi in istato da rendersi ragione di tutto.

C A P. V.

Divisione della grammatica universale.

Essa abbraccia gli oggetti seguenti:

1.º Gli elementi ch'entrano nella dipintura dell'idee, o le diverse specie delle parole che costituiscono il discorso;

2.º Le diverse forme che queste parole dovranno rivestire, affin di potersi unire le une alle altre;

3.° L'ordine che deve darsi a queste parole, o ai diversi segni che entrano in un quadro, affinchè se ne percepisca all'istante lo scopo, l'oggetto principale, gli accessorii, l'ordine intero.

Tutto ciò formerà altrettanti *libri*, i quali offriranno:

1.° Le *parti* del discorso, o le diverse specie delle parole;

2.° La *declinazione* e la *coniugazione*, ossia le diverse forme di cui rivestonsi alcune di queste parti;

3.° La *sintassi*, o le regole relative al loro ordine, al loro insieme.

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DEL DISCORSO.

SEZIONE PRIMA

DELLE PARTI DEL DISCORSO IN GENERALE.

C A P. I.

I quadri dell' idee per mezzo della parola sono composti di diverse parti.

L'idea è una; il suo genere di unità è quello di un quadro composto di quantità di segni che rappresentano un sol tutto. Questi segni ligati tra loro con rapporti i più stretti, sono tutti accessorii gli uni agli altri; laonde il quadro non è completo, il suo scopo non è adempito, se non quando tutti gli oggetti in rapporto sono riuniti, e che l'insieme non lascia cosa alcuna a desiderare.

N'è lo stesso delle nostre idee: esse aggiransi su rapporti; rapporti degli oggetti tra loro, rapporti degli oggetti con le qualità ch'essi riuniscono, rapporti con noi, ecc. Si può anche dire che tutte le nostre conoscenze non sono composte che di rap-

porti; noi non facciamo in ogni cosa che paragonare gli oggetti tra loro; apprendiamo da ciò a distinguerli gli uni dagli altri, e ci eleviamo senza interruzione da paragoni in paragoni, da rapporti in rapporti, e nulla sfugge alle nostre ricerche (1). Da ciò deriva quello spirito di curiosità senza del quale nulla sapremmo, e che altro non è se non la smania di paragonare, sorgente di funesti o utili risultamenti, secondo gli oggetti ai quali ci rivolgiamo.

Ogni rapporto suppone diversi oggetti che concorrono a formarlo, in maniera che la dipintura di questo rapporto non è completo se non quando tutti i segni che lo costituiscono sono enunciati. Quindi è che siccome le nostre idee non esprimono che rapporti, così le medesime saranno composte di diverse parti successive, ricondotte le une dalle altre, le quali si seguiranno e si uniranno, finchè il rapporto sia completo, che il quadro sia terminato, e che l'idea sia dipinta nel suo intero.

Esisterà con ciò (2) nella parola, doppia specie

(1) « nulla sfugge alle nostre ricerche ». È questa un'iperbole ardita che basta avvertire, senza però fermarsi a combatterla. Essa fa parte del vano sistema della perfettibilità umana senza limiti.

(2) In questo io ravviso il sistema di divisione delle parti del discorso esposto in seguito da taluni grammatici; per esempio quello di Madget, spiegato nella grammatica generale di Thiébauld, tomo 1.º pag. 215, 226 che costui trova sublime

di vocaboli distintissimi; gli uni che disegneranno gli oggetti di cui si fa il paragone, gli altri che faranno scorgere il modo onde tra loro paragonansi; i primi che formano certamente la massa del quadro, gli altri che servono a legarli.

Conoscisi chiaramente che questi due quadri saran composti di più o meno parti secondo la maggiore o minore complicazione de' rapporti ch'entrano nell'idea cui sono essi destinati a rappresentare; queste diverse parti saranno intanto in picciol numero, poichè l'idee riduconsi a rapporti che sono presso a poco della stessa natura.

per la sua giustezza e la sua semplicità; quella di Domergue, e di Estarac, i quali dividono tutte le parole in sostantivi e modificativi, o attributivi, poichè non v'è altro nella natura che sostanze e maniere d'essere. Di già i Signori di Porto reale, nella loro grammatica generale, parte 2.^a capo 1.^o; fecero distinzione tra le parole che significano gli oggetti de' pensieri, e quelle che marcano la maniera di essi. Ma la loro suddivisione delle parole che esprimono gli oggetti de' pensieri è viziosa, come l'han rimarcato Duclos, e soprattutto il Signor Thurot, pagina 36, e 37 della sua eccellente edizione della grammatica di Harris.

C A P O II.

Caratteri distintivi delle parti del discorso.

Non è difficile il distinguere le diverse parti di un' idea più che non è difficile il distinguer quelle d'un corpo. Si sa che una parte d'un corpo non è la stessa che un'altra, poichè non si può affermare dell'una ciocchè si afferma dell'altra, poichè hanno esse funzioni e siti differenti, poichè producono diversi effetti, poichè senza di loro quel corpo non esisterebbe, o almeno sarebbe difettoso. Si può dire lo stesso delle diverse specie delle parole ch'entrano nella dipintura dell'idee.

1.° Relative alle differenti parti dell'idea, destinate ad adempier ciascuna una funzione che le è propria, non si potrà dire dell'una ciò che dicesi dell'altra.

2.° Esse avranno funzioni differenti.

3.° Produrranno effetti diversi.

4.° Saranno indispensabili.

In questa frase, *Cicerone fu eloquente*, veggon si tre parole, delle quali ciascuna appartiene ad una differente parte del discorso, poichè riuniscono ciascuna dal suo lato, i caratteri distintivi delle parti del discorso.

1.^o Non si può dire dell'una ciocchè si afferma dell'altra; l'una è un nome; le due altre costituiscono parti tutte differenti.

2.^o Esse adempiono funzioni differentissime: poichè una disegna il soggetto del quadro, l'altra una qualità di questo soggetto; la terza poi le lega.

3.^o Esse producono differenti effetti, poichè una risveglia l'idea di tal nome, l'altra quella di un uomo dipinto sotto tal carattere.

4.^o Esse sono indispensabili (1); poichè supprimendone una, mancherà interamente il quadro.

Resta a dar solo un nome a ciascuna delle parti del discorso. Questo nome sarà anche sempre derivato da ciò che lo costituisce essenzialmente, dalle funzioni che adempiono.

(1) Sì, per esprimere esplicitamente una proposizione, per farne l'analisi logica. Ma molte lingue supprimono il verbo, o almeno il verbo sostantivo o astratto, senza nuocere in alcun modo alla chiarezza del discorso. Tali sono l'ebraica, e le sue lingue sorelle; tale è il polacco. I nostri fanciulli, fanno giornalmente nella nostra lingua la stessa suppressione, nè si fanno meno comprendere. Tutte le lingue perfezionate formicolano di frasi, dove si fa ellissi del verbo, e di altre parti principali del discorso. *Sì*, o *no*, ciascuna di queste parole prese a parte, dipinge sola una proposizione intera, che ne forma il quadro, e queste parole espressive: *Che! io! come! quelle persone!* in una favola di la Fontaine non sono esse quattro frasi ellittiche? quattro quadri? V. la grammatica del Signor de Tracy p. 40, 74-77.

Ogni parola che riunirà queste quattro proprietà, e che non rientrerà in alcuna delle parti del discorso di già riconosciute e determinate, formerà nuova parte dello stesso ; o in altri termini, converrà ammettere tante differenze quante saranno le specie di parole che saran distinte con questi quattro caratteri.

C A P O III.

Numerazione delle parti del discorso.

Affin di riconoscere le diverse specie di parole di cui è composto il discorso, noi cominceremo da quelle che sono tanto necessarie per completare il rapporto contenuto in un'idea che la loro forma cangia necessariamente con questo rapporto. Noi vedremo in seguito quelle che non facendo parte di questo rapporto principale e costitutivo di una idea, servono a legarlo con altre subordinate a quello, o a legare un'idea con un'altra, ed aggiungono per tal modo nuovi rapporti a' primi, senz'appartenere esclusivamente a ciascuno di essi.

P R I M A C L A S S E.

Parti del discorso che cangiano di forma, affin di concorrere a rappresentare lo stesso rapporto; e 1.º delle tre prime.

Affinchè il quadro d'un'idea sia completo, sonovi necessarie tre parole; ve ne possono esser di più, ma non mai di meno.

Queste tre parole serviranno a disegnare:

Una l'oggetto, o il *soggetto* dell'idea.

L'altra la *qualità* che vi si rimarca, e per la quale questo soggetto diviene interessante.

La terza il *legame* che scorgesi tra queste due parole.

Queste tre specie di parole trovansi nel quadro da noi presentato alla fine del capitolo precedente: *Cicerone fu eloquente.*

1.º *Cicerone* indica il soggetto del quadro.

2.º *Eloquente* presenta una qualità, una maniera d'essere di un uomo qualunque che distingue-si per l'arte della parola.

3.º *Fu* mostra il rapporto che percepiamo tra *Cicerone* e questa qualità; esso completa il quadro, unendo le diverse parti che lo compongono.

Di queste parti la prima chiamasi un *nome*,

poichè serve a nominare, a disegnare gli oggetti, i diversi esseri ch' esistono nella natura.

Quella ch' è situata la terza, dicesi *aggettivo*, parola formata dal latino *adiectus*, che significa aggiunto, poichè le parole di questa specie si aggiungono dopo del nome per enunciare la qualità che si percepisce nell' oggetto che questo nome indica, o, per meglio dire, perchè aggiunge al nome dell' oggetto la conoscenza di queste qualità.

Quella ch' è situata tra queste due, e ch' è qui la parola *fu*, chiamasi verbo, dalla voce latina *Verbum*, che significa *parola per eccellenza*, voce sulla quale aggirasi tutta la forza e l' energia del quadro, la sua intera armonia, la sua vita in qualche maniera, poichè è dessa sola che ne fa l' anima, che unisce tutte le parti, e fa che queste formino un tutto.

Ed è a queste tre parti veramente costitutive del linguaggio che debbono esser ricondotti tutti i discorsi e tutte le conoscenze. Le opere le più vaste e le più complicate possono sempre riportarsi ad un quadro così semplice; nè questo ha luogo se non in quanto si potran ridurre ad una dipintura così precisa e così netta, che si possa esser certo di averne un' esatta conoscenza.

Quarta parte del Discorso.

Sonovi de'nomi che convengono a tutti gli oggetti della stessa specie: tali sono le parole, *uomo*, *donna*, *re*, *regina*, *assemblea*, *città*, ecc. Queste parole convengono a tutti gli esseri che sono *uomini*, *donne*, *re*, ecc.

Tutte le volte adunque che si vorrà applicarli ad un solo soggetto, ad un sol uomo, ad una sola donna, ad un re, ecc., e prenderli così in un senso individuale, converrà (1) necessariamente accompa-

(1) Ne seguirebbe che gli articoli sarebbero necessari, e conseguentemente esistenti in tutte le lingue.

Ma se si ammette con Duclos, Condillac, Estarac, ecc. che *le*, *la*, *les* è il solo articolo in francese, e che in talune lingue in conseguenza non esistono altri articoli, tranne quelle parole che corrispondono esattamente a quest'articolo francese; allora si troveranno delle lingue, ed anche lingue coltivate, come l'ebraica, il sapcritto, la persiana, la latina, la polacca, la russa, ecc., le quali non avranno articoli. Lettere aggiunte al nome, terminazioni che tengon luogo di articoli, in alcune lingue, non sono che accidenti di nomi, e non parole a parte; non sono adunque articoli. È necessario annoverare altresì il basco, il danese ecc. fra le lingue che mancano di articoli.

Che se poi ascrivonsi i pronomi, *ce*, *cette*, *cés*, e gli altri aggettivi determinativi, fra gli articoli, resterà sempre ser-

gnarli con una parola che li faccia uscire da questa generalità, che faccia conoscere tra tutti gli oggetti che tal nome disegna quello precisamente che si ha in vista. Queste parole esistono: tali sono *le*, *ce*, *il*, *lo*, questo.

Per essi, i nomi degli oggetti cangiano di natura; essi divengono tanto determinati quanto erano per lo innanzi vaghi ed indecisi. Da ciò que' quadri composti di quattro parti distinte.

L'assemblea era brillante;

Il re è generoso;

QUESTA donna è bella;

Le quali parti sono tanto precise quanto questi stessi quadri sarebbero indeterminati senza di loro: queste parole in effetti, *assemblea era brillante*, *re è generoso*, *donna è bella*, non presentano alcun oggetto determinato, non offrono alcun senso fisso.

mo che l'articolo *le*, *la*, *les*, ed i suoi correlativi in greco, in francese, in tedesco, in inglese, mancano alle lingue cennate di sopra, e che non sono affatto *necessari*, sebbene abbiano dell'utilità.

Con Beauzée ed altri grammatici, Gebelin fa qui un articolo del numerativo *uno*. Duclos, Condillac, il signor de Sacy, il signor Vater, Estarac, han criticato questa dottrina, e forse con ragione.

Le parole *le* , *ce* , *il* , *lo* , questo ecc. ed ogni parola somigliante, sono dunque una nuova parte del discorso ; poichè esse nulla hanno di commune con l'altre di cui parlammo.

Chiamansi *articoli* dal latino *articulus* , parola che disegna quelle articolazioni , quelle giunture , per mezzo delle quali muovonsi i diversi membri del corpo. Queste parole sono in effetti come tante giunture per mezzo delle quali i nomi legansi tra loro nella maniera la più determinata.

Quinta parte del Discorso.

Gli uomini sono sovente attori nel discorso ; sono quindi necessarie delle parole che gli disegnino in queste occasioni senza il soccorso del loro nome ; e queste parole sono appunto quelle che chiamansi *pronomi* , poichè tengon luogo de' nomi.

Di questi pronomi , l'uno esprime la persona che parla ; un altro la persona a cui si parla ; il terzo la persona di cui si parla ; come in questa frase. *io so che voi siete savio , e ch' EGLI è generoso.*

Sesta parte del Discorso (1).

Le qualità d'un oggetto possono essere inerenti in quest'oggetto, e trovarvisi per un effetto della sua

(1) È almeno dubbioso che il participio costituisca da se solo una delle parti del discorso, una principale classe, un vero genere di parole; esso è piuttosto una specie subordinata che ha le sue varietà. I nostri migliori grammatici lo riguardano come appartenente al verbo, come un modo impersonale del verbo. V. Beauzée, Thiébauld, il signor de Sacy, il signor de Tracy, Estarac ecc. Dall'altra parte, il participio in qualsivoglia classe delle parole che debbasi ordinare, è forse necessario? Si trova forse in tutte le lingue? Deve mancare in molte di quelle che sono povere e poco coltivate. Citasi l'Etiopico come non avente alcun participio, almeno alcun participio presente.

Si può mai dire che i participi si distinguono dagli aggettivi, poichè i primi esprimono qualità inerenti all'oggetto per sua natura, e che i secondi disegnano qualità le quali non sono in esso che passeggiere, che puri effetti della volontà (subordinata)? Se voi dite: *io ammiro ciascun sole scintillante, vivificante i suoi pianeti ed i costoro satelliti; vedesi la terra elevarsi su i mari; io veggo l'anello di Saturno rotondarsi intorno a quest'astro, brillante, vivificante, restringersi in cerchio ecc.*; sono questi de' participi senza dubbio, e pure disegnano qualità che sono inerenti al sole, alla terra, all'anello di Saturno, per la natura stessa di questi globi. Sarà sufficiente il dimostrare con altre frasi, che sovente gli agget-

stessa natura; è in questo modo che il sole è *brillante*, una montagna *elevata*, un cerchio *rotondo*.

Altre ve n' ha che sono passeggiere, poichè esse sono l'effetto della volontà ed annientansi con essa. Queste ultime qualità essendo di natura differente dagli aggettivi, se ne forma una classe separata, cioè, de' così detti *participi*, poichè l'essere che n' è affetto è dipinto come prendendo parte egli stesso a questo stato, come contribuendoci, o come essendone affetto. Tali sono *amante*, ed *amato*.

Sono questi de' *participi*, poichè l'uno dipinge una qualità che è l'effetto di quello a cui si attribuisce, e che l'altro dipinge questa stessa qualità come inerendo a quello che n' è l'oggetto..

nivi enunciano qualità estranee alla natura degli oggetti; in una parola, qualità passeggiere, per effetto della volontà passeggiere di esseri subordinati; effetti che si annientano con questa volontà. Cercate dunque allora in questa distinzione di qualità la vera natura del participio. Io credo che essa è indicata dal suo nome stesso; ed in quanto alla vera ragione del nome de' *participi*, sembra che convenga rimontare alla dottrina degli antichi, che è quella de' nostri moderni i più abili. Queste parole traggono il loro nome dal partecipare in effetto della natura del verbo, e della natura dell' aggettivi, come l'infinito partecipa della natura del nome astratto e di quella di verbo.

S E C O N D A C L A S S E.

*Parti del Discorso in cui le parole non
cangiano mai di forma (1)*

Sino ad ora il soggetto del quadro non è stato considerato che relativamente a se stesso e ne' diversi suoi stati. Però gli esseri non sono isolati : essi ligansi gli uni agli altri , e tale è la maniera onde l'universo è formato , che ciascuno degli esseri che lo compongono , ha un'infinità di rapporti con gli altri , e che non sapremmo formarci giuste idee di questi esseri senz'aggiungervi quella de' loro rapporti. Quale non è , per cagion d'esempio , la moltitudine di que' rapporti che offre l'idea d'un giovane ? Essa è unita a quella di un padre , di una madre , di gioventù , di grazia , di vivacità , di educazione.

L'idea d'un essere in generale legasi a quelle del tempo , del sito , del movimento o del riposo , della forma , della materia , ecc. L'idea dell'a-

(1) Se la grammatica universale non dovesse contenere se non ciò ch'è *immutabile e comune a tutti gli idiomi*, non vi si farebbe affatto menzione delle parole che non cangiano di forma; poichè esiste una lingua almeno, la *basca*, in cui tutte le parti del discorso che cangiano di forma , hanno de' casi.

zione si lega con quelle degli oggetti su i quali si agisce, in favore de' quali si agisce ecc.

Così il soggetto del quadro è di continuo legato con i soggetti di altri quadri; son necessarie adunque delle parole che servono a legare questi diversi quadri, e tutti questi rapporti in un modo che non faccia che un sol tutto. Tali sono quelle parole che costituiscono questa seconda classe delle parti del discorso, di cui il carattere distintivo è di non mai cangiar di forma, poichè essendo destinati a legare più oggetti, essi non possono appartenere a ciascuno in particolare.

Prima parte del discorso: della seconda classe.

La stessa azione, lo stesso stato, la stessa qualità sono suscettibili d'un'infinità di gradazioni, poichè due persone non possederanno mai la stessa qualità nel medesimo grado; esse non faranno giammai la stessa azione nel modo stesso; gli uni faran comparire maggior destrezza, gli altri più vivacità, o più intelligenza ec.

Le parole necessarie ad esprimere queste diverse gradazioni esistono; tali sono, *bene*, *superiormente*, *molto*, *poco*, *male*, ecc.

Chiamansi queste parole *avverbi*, poichè essi

sono fatti per modificare le qualità espresse da' verbi che ne sono affiancati.

Seconda parte. Gli oggetti sono legati tra loro per diversi rapporti; da ciò deriva la necessità di avere delle parole che legano questi oggetti co' loro rapporti: come in questa frase, *Cesare perdè la vita, per la mano stessa de' suoi amici*; ove per mostra il rapporto che v'ha tra la morte di Cesare, e la mano de' suoi amici. Queste parole chiamansi *preposizioni*.

Terta parte. Un'idea ne mena seco delle altre destinate a sostenerla, ad abbellirla, a svilupparla; son necessarie dunque nuove parole che servano a ligare queste diverse idee, ma con la semplice idea di legame, senza aggiungervi alcuna idea particolare. Chiamansi queste *CONGIUNZIONI*; tali sono le voci, *e, che, ma* ecc.

Quarta parte. La nostr'anima vivamente commossa dall'impressione degli oggetti esterni, o dal sentimento de' suoi piaceri, de' suoi bisogni, de'suoi mali, li manifesta con grida e con esclamazioni che ne portano l'impronta. Tali sono queste, *ah! oime! oh!* ecc.

Chiamansi esse *INTERIEZIONI*, dal latino *inter* entro, e *iactus* gettato, poichè queste parole sono gettate o pronunciate per intervalli secondo l'effetto delle sensazioni; e sparse quà e là tra le diverse parti del discorso ch'esse sembrano interrompere e sospendere.

C A P O IV.

*Quadri che risultano dalle diverse parti
del discorso.*

Da queste differenti parti del discorso risultano differenti quadri, relativamente alla loro composizione, alla natura delle qualità ch'esse espongono, ed all'insieme delle parole.

*I. Quadri dell'idee, considerati relativamente
alla loro composizione.*

A questo riguardo, i quadri delle nostre idee sono semplici, composti e complessi.

1.° Sono semplici (1) allorchè non comprendono che un sol oggetto ed una semplice qualità: *il sole è ardente; il tempo è procelloso.*

(1) *Semplici*, allorchè non comprendono che un solo oggetto *Composti* allorchè offrono più oggetti Queste nozioni applicate alla frase considerata grammaticalmente, sono giuste. Esse sarebbero inesatte applicate alla frase considerata logicamente. V. il capo 3.° della grammatica generale del signor de Saey, dove tratta della proposizione, cioè della frase considerata relativamente alla logica.

2. Essi sono *composti*, allorchè offrono più oggetti o più qualità: *Alessandro*, *Cesare*, *Attila*, *Gengiskan* furono i *flagelli del genere umano*.

3.° Infine sono *complessi*, allorchè alcuni de' loro membri sono espressi da più parole; *l'universo è l'opera d'un essere onnipotente che riunisce tutte le perfezioni*.

II. Quadro dell'idee relativamente alla natura delle qualità ch' essi espongono.

Le qualità d'un essere, soprattutto di quello che fa il soggetto principale del quadro, possono disegnare o la sua maniera d' esistere, o le sue azioni, o ciò ch'esso prova da parte degli altri esseri. Da ciò derivano tre sorte di quadri, *gli enunciativi*, *gli attivi*, *i passivi*.

I primi enunciano la semplice esistenza riunita a qualche qualità; *la terra è rotonda*; *l'uomo è ragionevole*.

I secondi presentano gli esseri come agenti. *Colombo scoprì il nuovo mondo*.

I terzi presentano gli esseri come l'oggetto di un'azione, come soggetti al di lei effetto. *Il nuovo mondo fu scoperto da Cristoforo Colombo*.

I primi di questi quadri son formati da agget-

tivi; i secondi da participi attivi, (1) ed i terzi da participi passivi.

III. *Quadri dell'idee relativamente all'insieme delle parole.*

Nella mira di avvicinarsi il più che si può alla rapidità dell' idee, non basta d'impiegar parole brevissime o d'una sola sillaba, come *je, le, æil, nez*, ecc. Ma riunisconsi più parole in una sillaba; noi diciamo, per esempio, *questo è il mio libro*, in vece di dire, *questo libro è il libro di me*.

Si supprime 2.^o ogni parola che non è affatto necessaria per l'intelligenza del quadro, e che può supplirsi dall'insieme; così si dice, per esempio, *i ricchi*, in luogo di dire *le persone ricche*, ecc.

Da ciò risultano parole e frasi che chiamansi *ellittiche*, cioè che contengono delle ellissi, o delle ommissioni. *Mio* è una parola ellittica, occupando il luogo di tre parole *il . . . di me*. *I ricchi* formano una frase ellittica, poichè essa disegna le persone *ricche*.

(1) O per mezzo di parole che tengon luogo di participio attivo, come *scoprì* per *fu scoprente*.

SEZIONE SECONDA.

DELLE PARTI DEL DISCORSO CHE CANGIANO
DI FORMA.

C A P O P R I M O.

Del Nome.

Tutt' i nostri discorsi aggiransi su qualche oggetto, su qualcheduno di questi oggetti che l'universo comprende nel suo ampissimo seno. Il *nome*, questa parte del discorso, che disegna gli esseri esistenti, o che suppongonsi esistere, andrà dunque alla testa delle parti del discorso; poichè non è il capriccio che decide del loro sito e della loro preminenza; essi tengono questi vantaggi dalla natura medesima, allorchè questa ne fissa il numero.

§. I. — *Utilità de' nomi.*

Per mezzo de' nomi si disegnano tutti gli esseri che esistono: si fan conoscere all'istante per questo mezzo, come se si ponessero davanti gli occhi. Così nel ritiro il più isolato, nella notte la più pro-

fonda, noi possiam passar in rivista l'universalità degli esseri, rappresentarci i nostri parenti, i nostri amici, quanto abbiamo di più caro, tutto quello che ci ha colpiti, tutto quel che può istruirci, o ricrearci; e pronunziando il loro nome, noi possiamo ragionarne co' nostri eguali.

Così abbiamo un registro, mercè i nomi, di tutto ciò che è, e di tutto ciò che conosciamo; come ancora di quanto non abbiamo ancor veduto, ma che ci è stato nominato, e che ci si è fatto conoscere per mezzo de' loro rapporti con gli oggetti che ci sono di già noti.

Non siamo adunque sorpresi che l'uomo, il quale parla di tutto, che tutto studia, che tiene conto di tutto, abbia dato de' nomi a quanto esiste, al suo corpo ed alle sue diverse parti, alla sua anima ed alle sue diverse facoltà, a quella moltitudine prodigiosa di esseri che coprono la terra, o che sono contenuti nel di lei seno; che popolano le acque o che trasversano l'aria; che dia de' nomi alle montagne, ai fiumi, ai monti, alle foreste, agli astri, alle sue abitazioni, ai suoi campi, ai frutti di cui si ciba, a quegli strumenti di ogni specie co' quali esegue le più grandi cose, a tutti gli esseri che compongono la sua società; in questo modo il sovvenire di quegli illustri personaggi che furon benemeriti dal genere umano pe' loro benefizi, o pe' lumi loro, perpetuasi col loro nome di età in età.

L'uomo fa di più; egli dà de' nomi agli oggetti che non esistono; ben presto nè dà ad una moltitudine di esseri come se non fossero che un solo; sovente dà de' nomi alle qualità degli oggetti, affin di poterne parlare nel modo stesso ch'egli parla degli oggetti.

Così gli esseri moltiplicansi in qualche maniera per lui sino all'infinito; poichè egli eleva a questo rango di esseri ciò che non esiste, non che le semplici maniere d'essere degli oggetti esistenti; e da ciò derivano le diverse specie de' nomi.

§. II. *Delle differenti specie de' nomi.*

Come noi diciamo, *sole, luna, cielo, terra*, parole con le quali disegniamo oggetti esistenti, così diciamo egualmente *uomo, pianta, fiume*, parole che non sono il nome di alcun essere in particolare, ma ci presentano tutti quelli che sono della stessa natura. Diciamo parimente, *bianchezza, altezza, rotondità, bontà, amicizia*, disegnando con ciò, non già esseri, ma le qualità del corpo o dell'anima, considerate come oggetti delle nostre idee, come l'essere o la cosa di cui ci occupiamo. Noi consideriamo egualmente le azioni come oggetti delle nostre idee; da ciò derivano queste parole *azione, offerta, andamento*; invenzione ammirabile

che dà una estrema facilità per rendere il discorso più rapido, più energico, più utile.

In questa frase *la Francia è un regno di vasta estensione*, noi vediamo le tre prime specie di nomi.

Francia è il nome di un oggetto individuale, di un paese.

Regno è il nome di tutt'i paesi che sono governati, come la Francia, da un solo capo.

Estensione, è il nome di una qualità considerata come se avesse un' esistenza a parte, separata da quella degli esseri ne' quali si trova.

Di queste tre specie di nomi, il primo si chiama nome *proprio* o *individuale*, poichè appartiene in proprio a colui che lo porta.

Il secondo *appellativo*, poichè serve a dare un' *appellazione* comune a tutti gli esseri della medesima specie.

Il terzo *astratto*, poichè dassi ad uno degli stati sotto i quali un oggetto qualunque può esser riguardato, come se questo stato fosse un'essere reale, mettendo da parte l'oggetto stesso e le altre sue qualità da cui si fa *astrazione*, ovvero che si mette da banda, per non occuparsi che di questa sola qualità.

Si possono chiamare *attivi* quelli della quarta specie, (1), poichè essi si rapportano alle azioni; ov-

(1) È per inattenzione, e per soverchia fretta che queste

vero *verbali*, poichè disegnano le azioni al pari de' verbi.

Il primo di questi nomi dipinge un individuo in ciò che lo costituisce, e che non trovasi se non in esso.

Il secondo di questi nomi lo dipinge, al contrario, sotto le qualità che gli sono comuni con tutti gli esseri della sua specie.

Il terzo lo dipinge come se non fosse composto che di un sol segno, di una sola qualità.

Il quarto dipinge il suo stato attivo.

tre linee trovansi in nota nella prima edizione. Esse appartengono al testo, e gli sono necessarie. Non v'è ragione alcuna per averle messe nella nota.

Per la correzione dello stile, converrebbe dire: *I nomi che riferisconsi alle azioni, formano una quarta specie, e possono chiamare attivi*, ecc.

Ma primieramente tutti i nomi che riferisconsi alle azioni sarebbero mai esattamente nominati *attivi*, allorchè questa parola significa precisamente ciò che agisce, o può, o deve agire? e poi, tutt' i nomi che si rapportano alle azioni, dipingon essi uno stato attivo; come si suppone?

Finalmente, nella maggior parte delle lingue sonovi altre specie di nomi oltre le quattro qui indicate.

§. III. *Etimologia della parola NOME.*

Questa parola è comune (1) a gran numero di lingue; al latino che lo pronuncia *Nem-en*, al greco che ne fa la parola *o-nom-a*; alle lingue del Nord, ed all' idioma persiano, dove pronunziasi *nam*, e *name*; agli Indiani che n: fanno *naom*. Esso deriva dalla radice primitiva *no*, che significa *conoscenza*, *scienza*, e che ha dato de' vocaboli a tutte le lingue.

§. IV. *Nomi considerati come il soggetto de' quadri dell' idee.*

I nomi sono costantemente il solo punto di riunione di tutt' i segni che compongono i quadri della parola, l' oggetto pel quale questi sono qui introdotti, quello che diviene la base di tutti gli altri, e da cui questi traggono la loro bellezza, e la loro energia.

Il nome è adunque al discorso, quel che l' og-

(1) Sì, non solamente al persiano, al greco, al latino, alle lingue moderne dell' Europa, ma all' ebreo, al sanscrito ed agli idiomi viventi dell' India.

getto principale è ad un quadro, ciò che l'eroe è ad un'opera di teatro, ciò che un essere è ai suoi effetti. Tutto si rapporta ad esso; l'abilità di colui che parla, è di non lasciar scorgere che sè, e di fondere il resto del quadro con tale arte, che agevolmente si ravvisi che tutto si rapporta a quest'oggetto.

In questi versi:

*Petit poisson deviendra grand
Pourvu que Dieu lui donne vie;
Mais le lâcher en attendant
Je tiens, pour moi, que c'est folie.*

Picciol pesce crescerà
Se pur Dio vita gli dà;
Ma lasciarlo intanto via,
È per me vera follia.

Il nome *picciol pesce* è il soggetto del quadro che ne risulta.

La conoscenza di questo soggetto ci fa capire all'istante tutto ciò che ci si dice; e la sola vista dello sviluppamento del quadro basterebbe per farcene indovinare il soggetto.

Quest' arte è quella che dà così grande facilità per intendere le opere scritte in lingua straniera; poichè la sola conoscenza del soggetto ci offre di già l'idea di tutto quel che se ne vuol dire, il che ren-

de sufficiente l'intelligenza del quadro, soprattutto se l'autore abbia renduto il suo soggetto con esattezza alla purità di cui era suscettibile.

Di questo genere sono quegli autori che rendono celebre una lingua, appunto come gl' insigni pittori illustrano le scuole di cui furono allievi; per opera di questi scrittori la lingua greca è divenuta quella di tutte le persone di gusto; e lo studio di talune lingue moderne diviene indispensabile per coloro che vogliono conoscer quanto si è scritto di più perfetto.

§. V. *Nomi distinti in soggetto ed in oggetti nello stesso quadro.*

Siccome in un quadro il principal personaggio è accompagnato da gran numero di altri co' quali è in rapporto, così ancora nel discorso, l'essere che ne fa il *soggetto* si trova presso a poco sempre in rapporto con altri esseri; troveransi dunque nel discorso, oltre il nome che disegna il *soggetto*, altri nomi coi quali esso è in rapporto, e che costituiscono la sua dignità, la sua energia. Questi son quelli che diconsi *oggetti*; poichè essi sono gli oggetti ai quali rapportasi quanto si dice del *soggetto*: ma gli uni e gli altri sono collocati e messi insieme in modo che si conosce all'istante l'ufficio che fa ciascheduno di essi, a tal che il quadro che

ne risulta offre la più grande unità, malgrado la moltitudine degli oggetti onde esso è composto.

1.º *De' Generi.*

I Generi sono le differenti (1) terminazioni che prende ciascuna parola, secondo ch'essa si rapporta all'uomo o alla donna. Quello che si riferisce all'uomo si dice MASCOLINO, e chiamasi FEMMININO quello che si riferisce alle persone del sesso femminile. Così la parola *il* è mascolino, la parola *la* è di genere femminile.

Alcune lingue hanno ancora un terzo genere, che chiamasi *Neutro*, per dinotare gli oggetti che non sono nè mascolini, nè femminini, come un palazzo, un tempio, cc.

Questa diversità di terminazioni spande ne'quadri della parola infinitamente più di verità, di grazia e di armonia; ne bandisce l'uniformità e la monotonia, poichè di queste terminazioni essendo le

(1) Avvi qui ancora una teoria non applicabile a tutte le lingue. Sonovi idiomi, come il persiano, il cinese, il basco, l'inglese, l'ungarese, il lapponese che non hanno inflessione alcuna per i generi, i quali esprimono il sesso con una parola separata. Osservate intanto che il basco, in fatto d'inflessioni, è una delle lingue le più ricche del mondo, se pur non è la più ricca realmente.

une forti , le altre dolci , ne risulta nel linguaggio un misto di suoni dolci e di suoni pieni di forza che ne aumenta la venustà.

2.^o De' Numeri.

I nomi ricevono ancora un'altra sorta di terminazione , secondo che disegnano un solo oggetto dello stesso genere , o che ne indicano molti. Così si dice *casa* , allorchè non si tratta che di una sola , e *case* se parlasi di più case. Ed è questa proprietà de' nomi che chiamasi *numero*. Si distinguono due sorte di numeri nella maggior parte delle lingue.

Il *Singolare* che non disegna che un solo essere , ed il *Plurale* che disegna più individui della stessa specie.

Alcune lingue offrono un terzo numero , chiamato *duale* , indicante due esseri , e che è situato tra il singolare ed il plurale.

Una semplice lettera fa sovente l'unica differenza che regna tra numeri ; e sotto questo riguardo , egualmente che sotto altri , non si può abbastanza ammirar l'arte con la quale formansi le lingue , e con la quale esse pervengono a quella brevità ed a quella concisione ch' esige la parola ; con una lettera , o un suono di più o di meno , il quadro cangiasi total-

mente; ora non offre che un individuo, ora li presenta tutti; è questo uno specchio magico che cangia ad un colpo d'occhio per far vedere quanto si desidera, e che si presta a tutta l'impazienza, a tutta la vivacità del pensiero e dell'immaginazione.

3.^o *Nomi, sorgenti delle parole.*

Una prerogativa de' nomi che li distingue da tutte le altre parti del discorso, è ch'essi sono la sorgente o la radice di tutte le parole da cui sono esse composte (1); e se si considerano le parole da cui tutte le lingue sono formate, come famiglie o come alberi genealogici, esse avranno costantemente un nome alla loro testa, in modo che non si può indicare alcuna parola di qualunque specie essa sia, aggettivo, verbo, avverbio, ecc. la quale non discen-

(1) È questa la dottrina del presidente De Brösses, adottata dall'autore e da altri grammatici. Essa non è affatto così assoluta come questi autori l'immaginavano. In arabo (*), per esempio, il verbo è sempre quasi la radice de' nomi e degli aggettivi. Potremmo citare altre eccezioni, tratte da altri idiomi.

(*) *Vedi la grammatica araba del signor de Sacy, tomo 1.^o pagina 99.*

da da un nome, e non ne tragga tutta la sua energia.

Tutto lo prova, e la natura del linguaggio ed il fatto.

La natura del linguaggio, il quale essendo una dipintura, non ha potuto dipingere che gli oggetti esistenti, cioè a dire, de'nomi; in maniera che è bisognato necessariamente che tutte le altre parole venissero da' nomi.

Il fatto; poichè non avvi alcuna parola, di qualunque specie essa sia, ed in qualunque lingua che sitrovi, la quale non derivi da un nome. Se ne incontrano esempj senza numero nella nostra propria lingua, benchè essa sia mancante di quantità di nomi primitivi che ha lasciato perdere.

Così della parola *marche*, *marchia*, noi ne abbi-
am fatto *marcher* camminare, *marcheur* canuina-
tore.

Da *port*, portamento ed azione di portare, noi
ne abbi-
am tratto *porteur*, *portant*, *portatif*, *porter*,
comporter, *déportemens*, ecc. portatore, portante,
portatile, portare, comportare, condotta ecc.

Da *vin* vino, ne abbi-
am fatto *vigne*, *vignoble*,
vignerón, *vendangeur*, *vendanges*, *vendengeur*, *vi-
née*, *provigner*, vite, vigneto, vignaiuolo, vendem-
miatore, vendemmie, vendemmiare, raccolta di vi-
no, propaginare.

Allorchè abbiamo famiglie di parole le qua-

li non hanno alcun *nomè* alla loro testa, come *grand*, *couper*, *marchandise*, *commerce* ecc.; questo avviene, non perchè non sieno in effetti derivate da un nome; ma perchè questo nome non è affatto passato con le sue derivazioni nelle lingue posteriori a quelle in cui esso si trova. Così *marchandise* e *commerce* vengono dal celtico *marc* che diede il latino *merx* e che indica ogni oggetto di traffico; da questo non solamente son derivati *marchand* e *commerce*, ma benanche *marché*, *marchander*, *mercier*, *merceries*, *marque*, *commercer*.

Couper e *coupe* derivano dal primitivo *cop*, un'ascia, ogni strumento tagliente, proprio a tagliare.

Grand, in latino *grandis* è un aggettivo formato dal primitivo *ram* (1) che significa altezza, elevazione, e che si fece precedere da *g*, alla foggia delle parole che cominciano da *r* e da *l*. È dalla stessa radice che viene la parola *ramus*, una branca, un ramo, e per sineddoche un remo per remigare, poichè esso consiste in un ramo di albero: *gram* si pronunziò insensibilmente *grand*, e aggiungendovi la terminazione aggettiva de' Latini si ebbe *grandis*: da ciò son derivati ancora *grandeur*, *grandis*, *grandement*, *agrandissement*, grandezza, ingrandire, grandemente, ingrandimento: in modo che di derivati in de-

(1) Etimologia azzardata. L'autore ne adotta una diversa ne' suoi dizionarj etimologici, latino e francese.

rivati, *ram* ha formato parole di cinque lettere.

Non avvi in questo modo alcuna parola qualunque che non si legghi ad un nome primitivo, dipingendo sempre un oggetto fisico.

I nomi divengono per questo mezzo la base e la chiave delle lingue: essi sono come tante case dentro le quali debbonsi distribuire tutte le parole. In effetti la parola dipingendo le nostre idee, e queste gli oggetti dipinti da' nomi, tali nomi saranno le sole parole esistenti necessariamente ed attinte nella natura (1), tutte le altre non ne saranno che derivate, nello stesso modo, che le idee ch'esse dipingono vanno subordinate agli oggetti (2).

(1) Vedi la nota, pagina 176.

(2) Qui e nella grammatica in 4.º l'autore si è molto esteso su i casi; egli ha detto su questo soggetto molte cose istruttive ed interessanti.

Ma le sue idee non sono sempre abbastanza esatte, e l' suo stile non ha sempre la chiarezza desiderata. Inoltre egli definisce i casi, *cangiamenti nell'ultima sillaba di un nome*; se dunque non vi è cangiamento nell'ultima sillaba di un nome, non vi saranno affatto casi. Intanto egli parla a lungo del caso nominativo che sembrerebbe essere precisamente il nome prototipo, o senza cangiamento nella sua ultima sillaba; e tratta dell'ablativo, come di un caso generatore e primitivo, il che ne farebbe un caso senza cangiamento dell'ultima sillaba. Nè questo è tutto: altrove, egli distinse de' casi i quali non sono affatto caratterizzati da un cangiamento di forma, ma che fan numero ne' casi solamente pel senso.

A me pare che ciò sia riconoscere cangiamenti senza

Così le parole derivate risveglieranno l'idea del nome donde derivano con quella stessa prontezza, giustezza e precisione, con la quale l'idea di una qualità risveglia quella dell'oggetto cui essa appartiene. È quest'armonia semplice e nobile che costituisce la bellezza del linguaggio, e che sola può facilitarne lo studio.

cangiamento; forme senza forma; casi ove non vi sono affatto casi. Il soverchio rispetto pe' rudimenti latini della nostra infanzia ha condotto a questo passo il nostro autore.

Immensa è la moltitudine degli scrittori i quali, prima e dopo di lui, si sono smarriti sulla stessa strada, sviluppando come una dottrina comune a tutti gli idiomi, la teoria de' sei casi de' nomi, e nelle grammatiche generali e nelle grammatiche delle lingue le quali non hanno casi ne' nomi.

Gebelin avea saputo dire: « Non vi sono affatto casi ne' nomi della lingua francese ». Ma troppo attaccato alla sua regola del *numero de' casi determinati dal senso*, egli scrive in altro luogo che Cinna è al vocativo in questa frase. *Prends un siège, Cinna*. Or nella versione stessa latina di questa frase, *Cinna, sed eas velim o volo*, Cinna non sarebbe affatto il caso vocativo, poichè la prima declinazione de' latini non ha propriamente caso vocativo, o cangiamento di terminazione, la quale significhi che s'interroga qualcheduno cui si vuol parlare. In queste due frasi io non trovo affatto caso vocativo; non vi scorgo che il nudo nome di Cinna, se mi è permesso di parlar così, questo nome senza cangiamento di forma, e nondimeno avverto che a Cinna si parla o che si va a parlare. Osservo in questa parola un termine *compellativo* che è una frase ellittica eguale a questa: *È a Cinna che io parlo, o che io parlerò*.

Gebelin seguendo sempre la sua idea, numera altrove

4.º *Delle parole derivate e composte.*

I nomi primitivi non servono che ad indicare gli oggetti, e non potendo bastare per esprimere tutte le nostre idee, vi si supplisce per mezzo delle parole derivate e composte.

Per mezzo della derivazione un nome cangia leggiermente di forma, e diviene proprio a dipingere tutte le idee relative ad un medesimo oggetto: così dal nome latino *sal*, di cui si è fatta la paro-

fino a nove casi nelle tre parole *je, me e moi, io, mi e me*. Avrebbe potuto in questo modo trovarne molti di più. Come si è qui fermato?

Finalmente egli si era occupato de' casi latini, ch'egli finì per chiamarli, almeno *quattro o cinque fra loro*, *casi naturali*, *casi fondati sulla necessità* ecc. come se fosse *contro la natura* d'averne meno; come se gli Arabi i quali non ne hanno che tre, ed i Persiani che non ne hanno affatto, mancassero o del naturale, o del necessario.

Di tutt' i grammatici ch'io conosco, il signor de Sacy, oserei dirlo, è il solo che abbia avuto intorno a' casi delle profonde vedute; egli ha trovato in questa materia le vere basi d'una teoria giusta e completa. Dev'egli questo vantaggio non solamente al suo eccellente spirito, ma ancora ai suoi continui studi sopra gran numero di lingue. Il perfezionamento delle grammatiche comparative è uno de' mezzi indispensabili per ottener quello delle grammatiche filosofiche.

la *sel*, ne derivano ancora le seguenti, *salé*, *saler*, *salière*, *salure* ecc.

Una parola composta è una parola formata dalla riunione di due altre, nella mira di presentare un'idea che niuno di esse poteva dipingere separatamente. Così *transporter* è composta da due parole di cui una significa *portare*, e l'altra *al di là*. *Mi-di* è composto da due parole, di cui l'una significa *giorno*, e l'altra *mezzo* o *metà*. *Dessaler* è composta da *sal* e da una preposizione..

5. Delle parole figurate.

Finalmente senza moltiplicare il numero delle parole, si raddoppiano queste o si triplicano, dando loro successivamente più sensi figurati, oltre il senso fisico che i medesimi offrono primitivamente. Queste parole figurate formansi in moltissime maniere che possiamo ridurre a queste quattro.

1.º *L'estensione*, figura così detta da una parola greca *catachresi*. Qui le parole, dipartendosi dalla loro primitiva significazione ne prendono un'altra che ha qualche rapporto con la prima. Ed è per *catachresi* che dicesi *une rame de papier*, una risma di carta, dalla parola *ramus* significante ramo, un foglio di carta, un quaderno di carta.

2.º *Il cangiamento del nome*, o *Metonimia*.

Questa figura ha luogo in diverse occasioni, allorchè si sostituisce il nome della causa a quello dell' effetto, o il nome dell' effetto a quello della causa. *Vivere del suo travaglio*, per dire *vivere di ciò che si guadagna col suo travaglio*.

Una costa senz' ombra, per dire *senz' alberi*.

Il nome del contenente per quello della cosa contenuta. Un *nido*, in vece degli uccelli che sono nel nido.

Il nome del luog o dove una cosa si fa, sostituito a quello di questa stessa cosa. Una *persiana* in luogo di una tela fabbricata in Persia. Un *damasco*, per una sciabla fatta in Damasco.

Il segno per la cosa significata. La *toga* per la *magistratura*.

3.^o La *Comprensione* o *SINEDDOCHE*. Per questa figura, si fa concepire allo spirito più o meno che la parola di cui si fa uso non ha la sua significazione nel senso proprio. Così si dice. cento mila *anime*, cento *fuochi*, per cento mila persone, cento famiglie.

La Sineddoche ha luogo soprattutto, allorchè si prende la parte pel tutto. Io ho di già venti *inverni*, per dire venti *anni*.

Ed allorchè impiegasi il nome della *materia* per marcare la *cosa* che n'è fatta. Un *castorò*, cioè a dire, un *cappello* fatto di pelo di *castoro*. I Greci dicono *lino* invece di corda che di questo

è fatta; uomini armati di *frassino*, per dire armati di *lance*, di cui l'asta era di frassino. Gli Ebrei per dire *lance* lucidissime, dicono nello stesso senso *pini* lucidissimi.

4.^o Il *paragone* o METAFORA. Questa figura consiste in trasportare la significazione propria di una parola ad un'altra che non gli conviene che per paragone.

La Grammatica è la *chiave* delle scienze; *inebbriarsi* di piaceri; mettere un *freno* alle sue passioni.

C A P O II.

Degli Articoli.

I nomi propri, come abbiain veduto, presentano sempre un senso determinato, mentre i nomi appellativi convenendo a molti oggetti della stessa natura, non ne disegnano alcuno in particolare. Tutte le volte adunque che noi avremo occasione di disegnare qualcheduno di questi, saremo obbligati di accompagnare i loro nomi con alcune parole che li fanno uscire da quel senso determinato ch'esse offrono, e che formano il nome dell'oggetto stesso che noi vogliam dipingere, in modo che all'istante si riconosca, e con tanta sicurezza, come se noi lo mo-

strassimo a dito. Tale è l'uso degli articoli. Queste parole determinano, quasi col gesto, tra più oggetti a' quali conviene lo stesso nome, quello che abbiamo in veduta.

A somiglianza degli aggettivi, essi accompagnano i nomi, e cangiano di forma con essi; ma differiscono essenzialmente dagli aggettivi, in ciò ch'essi fanno conoscere le qualità degli oggetti di cui si parla, invece che l'articolo non fa che mostrare l'oggetto stesso, esso non aggiunge che un'idea di presenza più o meno lontana.

Vi sono in Francese due sorte di articoli *ce* e *le*, ed *un* (1): essi differiscono tutti e tre per la maniera onde determinano il nome che accompagnano.

In effetti, una parola appellativa può essere applicata ad un solo degli oggetti ai quali essa conviene, mercè l'una o l'altra di queste tre maniere:

O mostrando quest'oggetto, poichè esso digià è sotto gli occhi;

O determinandolo in maniera che impedisca di confonderlo con qualche altro oggetto indicato dal nome stesso;

O annunziandolo puramente e semplicemente come un'oggetto esistente.

Così dicendo *CE PALAIS est très-beau*, que-

(1) Vedi pagina 190.

sto palagio è bellissimo, mostrasi un palagio sul quale non si ha che a fissare i suoi occhi.

Dicendo, *LE PALAIS que nous avons vu est de la plus grande beauté*, il palagio che abbiám veduto è della più grande bellezza ; si restringe l' idea del palagio a quello che si è digià veduto. E dicendo: *LE PALAIS des anciens rois de France sert de siège au Parlement*, il palagio degli antichi re di Francia serve di seduta al Parlamento; si restringe l' idea del palagio a quello degli antichi re di Francia.

Dicendo finalmente, *on parle d' UN PALAIS qui a été embelli*, si parla d' un palagio che è stato abbellito; non s' indica il palagio che per la semplice esistenza individuale, senza determinarlo con alcuna proprietà che lo faccia conoscere in modo preciso.

Il primo di questi palagi è sotto gli occhi, lo si *mostra*.

Quelli della seconda specie non sono affatto sotto gli occhi, ma vengon determinati in maniera da impedir che si confondano con alcun altro.

L' ultimo non è nè sotto gli occhi, nè determinato da qualche modo particolare ; esso è semplicemente annunziato.

Ce, questo, quello, è dunque un articolo dimostrativo.

Le, il, lo, un articolo indicativo.

Un, uno, articolo enunciativo.

Eccoli riuniti nella stessa frase con lo stesso nome.

« Quel giorno, in cui voi compariste in mezzo agli applausi del pubblico, fu *il* giorno il più brillante di vostra vita; esso sarà per voi *un* giorno sempre memorabile ».

Un enuncia qui l'idea del giorno; *quel* indica questo individuo sotto gli occhi; *il* lo fa distinguere da ogni altro.

L'idea presentata da *uno* è la più semplice delle altre; quelle poi che offrono *il* e *questo* sono più composte.

Caratteri degli Articoli.

Gli articoli sono parole brevissime, semplici monosillabi; i medesimi consistono in un sol suono, in una sola emissione di voce, e conveniva che fossero così: più lunghi, non sarebbero stati più utili ed avrebbero stancata l'attenzione; essi si sarebbero di troppo allontanati dal gesto.

1.º Gli articoli non vanno giammai senza un nome, non avendo alcuna significazione senza di essi.

2.º Essi prendono il carattere, e seguono l'andamento del nome che accompagnano, essendo ma-

scolini e femminini com'esso, al singolare o al plurale con esso. Così si dice: *un uomo, una femmina, la religione, i regni; questa virtù.*

In questo modo gli articoli annunziano in qualche modo i nomi, essi preparano a ciò che si vuol dire, e non permettono affatto d'ingannarsi sull'applicazione di ciò che li seguirà.

Osservazioni Particolari.

Uno di essi, cioè l'articolo *le*, *il*, si unisce facilmente con altre voci in modo da non esser più riconosciuto. Così *du*, del, è la riunione di *de* e *LE*, di ed *il*; e *mon*, mio, quella di due voci *LE mien*, il mio. Esso perde in tal modo la sua vocale, allorchè precede una parola che comincia da una vocale: così dicesi *l'oiseau, l'église* ecc. e non già *le oiseau, la église*, l'uccello, la chiesa.

Osserviamo ancora che non si mette affatto alla testa de'nomi propri, non avendone questi alcun bisogno, poichè essi sono sufficientemente determinati da se stessi.

Di questi tre articoli quello che chiamiamo indicativo, può supplirsi più facilmente, poichè l'applicazione della parola ch'esso accompagna è sempre determinata, o indicata dalla frase stessa nella quale essa si trova; si supplisce soprattutto dalla termina-

zione; nelle lingue a terminazioni, come la latina. Ed è appunto quel che avea fatto credere mal a proposito che i Latini non avessero alcun articolo, e con ciò erasi conchiuso più mal a proposito ancora che l'*articolo* non fosse una parte del discorso.

Utilità degli Articoli.

Per mezzo degli articoli appunto i quadri della parola giungono a riunire la chiarezza, la concisione e la bellezza della espressione, con la forza e la vivacità del sentimento, poichè sono essi che danno ai nomi quel senso determinato e individuale, che mette gli oggetti sotto gli occhi in maniera da non potersi sconoscere.

1.^o Essi spandono nel discorso la maggiore chiarezza, poichè annunziano i nomi sotto i caratteri i più propri a riconoscerli, come mascholini o femminini, come singolare o plurale, come presente o assente, ecc.

2.^o Questi stessi nomi ne divengono più variati, più piacevoli; essi acquistano maggiore eleganza.

3.^o Occasionano quadri tanto vivi che variati; così dal solo nome di *cigale*, cicala, se ne formano questi:

La cicala, quella che si conosce:

Questa cicala, quella che si ha sotto gli occhi,

e che non ha cosa alcuna di determinato, cioè certa cicala.

Or senz' articoli, questi quadri sarebbero ridotti ad un solo, alla sola parola di *cicala*. La Fontaine non avrebbe potuto dire.

*La cigale ayant chanté
Tout l' été.*

Per mezzo degli articoli possonsi fare almeno dodici quadri di queste due parole, *figlio*, e *re*.

Figlio di re	Questo figlio del re
Figlio del re	Questo figlio d' un re
Figlio d' un re	Questo figlio di questo re
Il figlio di re	Un figlio di re
Il figlio del re	Un figlio del re
Il figlio di un re.	Un figlio di questo re.

In tal modo gli articoli distaccano gli oggetti della gran massa universale, e mettendoli sotto gli occhi nella maniera la più sensibile, divengono di una risorta inesprimibile per formare de' quadri, in mezzo de' quali questi oggetti eccitano su di noi i sentimenti i più toccanti e i più vivi, mercè la loro presenza netta, precisa e circostanziata. Perciò fassene un uso continuo, soprattutto nella poesia.

Articoli plurali.

Non ommettiamo affatto che *le* e *la* fanno al plurale *LES*; *ce* e *cette* *CES*: *Les hommes*, *ces femmes*. Quanto al plurale di *uno*, si ha la parola ellittica *DES* (1): in effetti come si dice al singolare: *Un savio ha scritto che* ecc.; si dovrebbe dire al

(1) Questa parola non è che un complemento del plurale di *un*; il plurale è *quelques uns*, di cui il complemento *de* è una parola ellittica comprendendo la preposizione *de* e l'articolo plurale *les* uniti insieme. V. de Sacy, pag. 40. *Gradi di comparazione.* Questi gradi marcano i gradi di significazione relativa a più oggetti paragonati.

Prima di questi gradi, vengono i gradi, o distinzioni di significazione *assoluta*, o senza comparazione, almeno espressa. Tali sono il *positivo*, l'*ampliativo* o l'*aumentativo*, il *diminutivo*, il *deteriorativo* o *peggiorativo*; ed in alcune lingue, il *sopraumentativo*, il *sopra deteriorativo*, ed il *sotto diminutivo*.

Sonovi altre gradazioni d' idee accessorie le quali espresse con delle variazioni nelle parole della stessa famiglia, costituiscono classi particolari di parole derivate.

Sono queste per esempio, le *privative*, di cui l'autore ha parlato, le *incoative*, le *frequentative*, le *reduplicative* ecc.

E tutte queste distinzioni si possono trovare non solamente negli aggettivi, ma ne' nomi, ne' verbi, e negli avverbi.

plurale, *alcuni tra i savi, o alcuni de' savi ha scritto che*. Ma come la voce *alcuni* può supprimersi, si dice semplicemente *de'savi hanno scritto*, ecc. in maniera che *de'* serve di plurale all' articolo uno.

Articoli riuniti ad altre parti del discorso.

Abbiam veduto che, per rendere il discorso più vivo e più conciso, riunivansi sovente due o più parti del discorso in una sola parola, d'onde si formavano le parole ellittiche che non possonsi rapportare ad alcuna parte del discorso. Questo ha luogo soprattutto a riguardo degli articoli.

Così *Mon* è invece di queste parole, *le mien*.

Ton sta invece di queste, *le tien*.

Qui in luogo di queste due parole, *et ce, o cette personne*.

Tout racchiude in se queste parole, *l'ensemble des êtres*.

Non è egli dunque sorprendente che non se ne faccia uso alla testa de'nomi, come gli articoli, benchè essi non lo sieno affatto, poichè l' articolo vi è nascosto.

Aggiungiamo che sovente gli articoli s' uniscono a' nomi, in modo da farne una parte essenziale.

In tal maniera i francesi dicono un *almanach*,

un *alembic* ; ma come queste parole sono arabe e che si è udito pronunciarle con la sillaba *al* che è presso gli Arabi l'articolo *il*, si è creduto che questa sillaba *al* facesse parte di queste parole. Così dicendo *un almanach*, noi mettiamo due articoli di seguito, appunto come lo straniero che direbbe *un le livre, une le pomme*.

C A P O III.

§. I. *Necessità d'avere delle parole che indicano le qualità degli oggetti* (1).

Ciocchè esiste, esiste sempre in una certa maniera, sotto tale o tale forma, con tale o tale qualità; ed è per queste qualità che gli oggetti ci affettano, che c'interessano. Così i vivi colori del lune, lo splendore del sole, la magnificenza d'un bel occidente, rallegrano la vista ecc., come le qualità di un padre, di un amico, di un parente, di un protettore ecc. hanno dritti inalterabili sul nostro cuore. Togliete ad un oggetto queste qualità, esso non sa-

(1) Trovo nella Grammatica Generale del signor Vater pag. 24, che gli Algonquini non hanno aggettivi, e che vi suppliscono sempre con una perifrasi composta dal pronome relativo e dal verbo.

rà più alcuna cosa per noi. L'uomo stesso non può divenir perfetto ed amabile, che aumentando senza interruzione le sue buone qualità.

È stato bisogno adunque delle parole che esprimessero non solamente le qualità, la destinazione de' nomi astratti, ma delle parole che facessero conoscere queste qualità, come si trovano negli oggetti di cui si parla, e queste parole sono appunto quelle che diconsi *aggettivi*.

Così *splendore* è un nome astratto, poichè dipinge una qualità considerata in se stessa; ma *splendente* è un aggettivo, poichè esso dipinge questa qualità come se si trovasse in un oggetto.

Ed è per questa ragione, che gli aggettivi sono costantemente al lato del nome che dipinge l'oggetto nel quale si trovano le qualità espresse da queste parole. In tal modo il linguaggio si avvicina alla natura il più che è possibile; poichè il nome è accompagnato da parole qualificative, come l'oggetto è accompagnato dalle sue qualità.

Queste parole si chiamano *aggettivi*, cioè a dire *aggiunti*, poichè si aggiungono ai nomi; e poichè essi aggiungono all'idea de' nomi, quelle qualità che posseggono gli oggetti indicati da questi nomi.

In questa frase, *questo tempio è vasto, superbo e magnifico*, le parole *vasto*, *superbo*, e *magnifico* sono aggettivi, poichè esprimono le qualità che si percepiscono nell'oggetto di cui si tratta.

Grande, piacevole, saggio, giocondo, onesto, virtuoso; ecc. sono aggettivi.

Nulla di più agevole a distinguere quanto il nome o l'aggettivo; uno indica sempre un oggetto, l'altro non indica giammai che qualità; l'uno cammina solo, l'altro ha sempre bisogno di un sostegno, d'un nome, al quale si rapporta.

Osservasi ancora tra essi questa differenza, che il nome non conviene che agli oggetti della stessa specie, mentre l'aggettivo si può associare ad una moltitudine di nomi, o di oggetti differenti. Così si dice:

Un uomo *elevato*, un luogo *elevato*, una nuvola *elevata*, una voce *elevata* ecc.

Si potranno riguardare gli aggettivi come ellissi, poichè essi dipingono meno la qualità stessa, che lo stato d'un oggetto accompagnato da tale, o tale qualità. Così un uomo *elevato*, un luogo *elevato*, significano un uomo, un luogo *che ha la qualità che noi chiamiamo elevazione*. Si acquista con ciò la brevità, il che è un gran punto, non che taluni modi di dire variatissimi e senza monotonia, ciò che ne costituisce un altro importantissimo.

Da ciò risultano i quadri che noi abbiain chiamati *enunciativi*.

Questa torre è prodigiosa.

Questa cupola è magnifica.

Il tempo è guastato.

Tale è ancora la differenza che esiste tra gli articoli e gli aggettivi, che questi possono essere espressi, come noi l'osservammo, per mezzo delle formole differenti sebbene più lunghe, mentre nulla può tener luogo degli articoli.

Gli aggettivi nacquero dunque da'nomi; essi furono nella loro origine quei nomi stessi, posti al seguito di altri nomi per qualificarli. Allorchè il linguaggio era alla culla, un *uomo-monte* significava un uomo di grande statura, un uomo grande come un monte; un *uomo orso*, era un uomo grossolano. Il nome del sole, o *bello*, fu preso per indicare la bellezza, e le è restato, mentre si è perduto pel sole. Così riunivansi la semplicità d'una lingua nascente poco caricata di parole, la ricchezza del linguaggio poetico ripieno di figure e di paragoni, l'esattezza del linguaggio filosofico, il quale deve sempre aver nesso alla natura delle cose, e che non deve affatto procedere per via di paragoni.

Non si tardò a sentire la difficoltà di far corre due nomi al seguito l'uno dell'altro, e quanto riuscir dovesse spiacevole il vedere che una voce stessa disegnasse ora un oggetto, ora una qualità. Per rimediare a quest' inconvenienti, si ebbe ricorso ad un mezzo della massima semplicità; fu questo di aggiungere alla fine de' nomi una lettera, una sillaba che facesse conoscere che questi nomi non indicano che una qualità; così di ghiaccio, si è fatto

glaciale, da monte *montuoso*; da re *reale*, da figlio *filiale*.

Non esiste dunque alcun aggettivo che non si leghi immediatamente a un nome che non ne derivi, che non ne tragga tutta la sua energia; ciò che facilita e semplifica singolarmente lo studio delle lingue, poichè con la conoscenza de' nomi, si ha quella di tutti gli aggettivi che ne furono formati.

§. II. *Nomi provenienti dagli aggettivi.*

Tale è la pieghevolezza del linguaggio, che dopo aver formato degli aggettivi per mezzo de' nomi, esso forma ancora de' nomi con degli aggettivi 1.º con supprimere semplicemente il nome, così si dice i *grandi*, i *ricchi*, i *savj*, i *beni*, come se questi fossero nomi, mentre sono realmente aggettivi di cui si sono suppressi i nomi dicendo i *grandi*, invece di dire gli *uomini grandi*, i *ricchi* invece di dire gli *uomini ricchi*; poichè quest' ellissi rende il discorso più vibrato e più vivo senza nulla togliere alla sua chiarezza. Tutt' i nomi che in francese terminano in *ée*, si sono formati egualmente per via di ellissi: così *une armée* è per *une troupe armée*: *une pensée* è per *chose pensée*, in latino *res pensata*.

2.º Si formano con lo stesso mezzo, de' nomi

che indicano le qualità in se stesse, - come se fossero oggetti esistenti nella natura, ed indipendenti dagli esseri ne' quali si trovano.

Tali sono *bianchezza*, o quella proprietà che ha un oggetto di esser *bianco*; *rotondità* o quella proprietà che ha un oggetto d'esser *rotondo*; *estensione*, *groschezza*, *larghezza* ecc. D'onde risulta la facilità di enunciare le qualità degli oggetti, di discorrerne, di esaminarne i rapporti, come si fa relativamente agli oggetti.

§. III. *Gli aggettivi rivestonsi delle stesse forme che i nomi.*

Poichè gli aggettivi furono destinati ad accompagnare ed a determinare i nomi, a fare con essi un sol quadro, dovettero necessariamente rivestire le stesse forme. Allorchè il nome fu al singolare, o al plurale, mascolino, o femminino, l'aggettivo dovette essere al singolare o al plurale, mascolino o femminino. Così si dice un luogo *eminente*, e una persona *eminente*, i luoghi *eminenti* e le persone *eminenti*. Per questo mezzo, osservasi il rapporto dell'aggettivo col suo nome; e così regna nel discorso altrettanta chiarezza, che armonia; esso è pel linguaggio, quel che gli accordi sono per la musica.

Da ciò nascono le diverse terminazioni degli ag-

gettivi, come vedesi nell' esempio precedente, ove *eminente* termina in *te* pel singolare ed in *ti* pel plurale.

§. IV: *Gradi di comparazione.*

Si scoprì bentosto che la stessa qualità non aveva lo stesso grado di perfezione in tutti gli oggetti; che tutt' i frutti non erano egualmente buoni e piacevoli; che i giorni caldi o freddi non lo sono nella stessa proporzione; che tutti gli uomini non sono egualmente intelligenti, amabili, generosi ecc. Bisognò dunque un mezzo onde esprimere le diverse enunciazioni d'una medesima qualità, onde dipingere la sua superiorità in un oggetto su gli altri.

Il gesto fu il primo espediente al quale si ebbe ricorso. I selvaggi per dir *poco*, prendono una ciocca di capelli; per esprimere *infinitamente, tutto*, prendono tutta la loro chioma. I fanciulli per marcare le stesse idee, servonsi delle loro mani: essi le accostano per indicar *poco*; e le allontanano il più che possono per indicar *molto*.

In effetti non si è potuto che paragonare alle diverse altezze, alle diverse distanze, i diversi gradi d'una qualità: le altezze intellettuali non poteansi dipingere che per mezzo delle altezze fisiche.

Da ciò è derivato quel che chiamasi GRADO di

comparazione, relativamente agli aggettivi, e che sono al numero di tre, almeno in tutte le lingue, e di quattro nella lingua francese.

1.° Il *positivo*. Esso esprime la qualità in se stessa, puramente e semplicemente: *grande*, *savio*, *dolce* ecc.

2.° Il *comparativo*. Enuncia che di due oggetti, uno possiede una qualità in più alto grado che l'altro; *più grande*, *più savio*, *più dolce*.

3.° Il *superlativo relativo*. Esso eleva un oggetto al disopra di tutti, relativamente alle qualità che loro le sono comuni; *il più grande*, *il più savio*, *il più dolce* ecc.

4.° Il *Superlativo assoluto*. Esso innalza al più alto grado dove una qualità possa pervenire, e non fa alcun paragone tra due oggetti, non esaminando l'oggetto di cui si tratta che in se stesso: *grandissimo*, *savissimo*, *dolcissimo* ecc. sono superlativi assoluti.

Vi sono lingue nelle quali, in vece di enunciare i gradi di paragone con parole separate, si designano per mezzo d'una semplice differenza nella terminazione. Da *sapiens*, savio, i latini fanno *sapientior*, più savio, *sapientissimus*, savissimo. Ed è da essi che ci vengono.

Migliore per più buono.

Maggiore per più grande.

Minore per più piccolo.

In alcune provincie della Francia *minime* tien luogo di piccolissimo.

§. V. *Legami comparativi.*

Allorchè si fa uso di comparativi , è per esprimere il rapporto che regna tra due oggetti o due nomi ed una stessa qualità : convien dunque, perchè ne risulti un quadro chiaro e preciso, che questi diversi nomi sieno legati in modo che si percepisca all'istante di esser i medesimi in contrasto. Ed è appunto quello che si fa nella lingua francese con la congiunzione *que*, allorchè trattasi d'un comparativo, e con la preposizione *de* allorchè trattasi d'un superlativo.

Cette recolte est *plus* abondante *que* les autres.

Questa raccolta è più abbondante che le altre.

Virgile est le *plus* grand des poëtes latins.

Virgilio è il più grande de' poeti latini.

Altra volta noi ci servivamo di questo *de* dopo i comparativi, e gli Italiani ne hanno conservato l'uso.

I latini, dietro il genio della loro lingua marcavano un rapporto con questo semplice cangiamento di terminazione pel comparativo, ed essi l'accompagnano con una preposizione per il superlativo.

Aggiungiamo che gli aggettivi spandono un maggiore interesse nel discorso; che ci fanno comparire gli oggetti più o meno piacevoli, grandi o mediocri, degni di gloria o di biasimo, secondo le qualità che esprimono; perciò essi animano i quadri della parola, ne fanno il colorito, nulla lasciano di freddo e di languido. Perciò gli oratori ed i poeti ne fanno grande uso; gli aggettivi divengono fra le loro mani degli *epiteti*, parola greca che significa *messo per-sopra*, poichè essi sono come un ornamento posto al di sopra del nome per ornarlo, per dargli una nuova vita. Si può giudicare da questi versi.

O rives du Jourdain! o champs *aimés* des cieux.

Sacrés monts, *fertiles* vallées,

Par cent miracles *signalées*,

Du *doux* pays de nos ayeux

Serons-nous toujours exilés?

Del Giordan care sponde! amati campi!

Fertili valli! sacri monti dove

Degnò l'Eterno con prodigi immensi

Annunziar la sua clemenza, dunque

Degli avi nostri nella dolce sede

Noa mai riporteremo esuli il piede?

Togliete da questi versi, cotanto armoniosi e teneri, tutti gli aggettivi *amati*, *sacri*, *fertili* ecc.,

ed essi si rimarranno senza colore, senza colorito, senz'anima. Questi epiteti sono sempre ricchi, e felici, allorchè vengono diretti, come qui, da una immaginazione brillante e fiorita.

C A P O IV.

De' pronomi.

I discorsi che non sono composti se non di nomi, d'articoli o di aggettivi, sono tutti estranei alle persone che li tengono ed a quelle cui tengonsi; ma se la parola si limitasse a questo, essa sarebbe imperfettissima. Allorchè si parla, non sempre aggirasi il discorso sopra oggetti estranei. Si ha frequentemente occasione di parlare e di se stesso e di quelli ai quali ci rivolgiamo. Qui un padre ed una madre si rivolgeranno a' loro figliuoli; là un' amico parlerà ad un amico; dappertutto gli uomini intrattengonsi con altri loro simili; son necessarie adunque le parole per mezzo delle quali colui che parla possa indicar se stesso, e disegnare tanto quelli ai quali parla, quanto quelli di cui egli parla, in modo che si veggia all'istante a quali di tutte queste persone si rapporta il resto del quadro.

Queste parole indispensabili esistono in tutte le lingue. Così dicesi.

Io, per la persona che parla.

Tu e voi, per la persona a cui si parla.

EGLI, o ELLA, per la persona di cui si parla.

Io sono savio, Tu sei savio, E~~gli~~ è savio.

Or questi appunto sono quelli che chiamansi *pronomi*, cioè parole che disegnano le persone senza il soccorso dei nomi, e nelle circostanze in cui sarebbe impossibile d'impiegar questi ultimi.

I pronomi hanno un plurale: *noi, voi, eglino, o elleno*.

Si fa uso de' pronomi, di cui parliamo, quante volte le persone ch'essi indicano sono rappresentate come attive, in uno stato d'azione. Così si dice: io *fo*, tu *fai*, quello *fa*.

Pronomi passivi.

Ma se si vogliono rappresentare queste stesse persone in uno stato passivo, come oggetti dell'azione di un'altro, allora si sostituiscono a questi pronomi; *me, te, mi ti, gli altri le, la, lo la*.

Egli *mi* conduce, egli *ti* conduce, egli *lo* conduce; espressioni dove *egli* è attivo, dipingendo il soggetto, e dove *mi, ti e lo* sono passivi, dipingendo l'oggetto; in fatti *egli* esprime la persona che conduce, e *mi, ti, lo* esprimono le persone che sono condotte.

Pronomi reciproci.

Sovente la stessa persona è soggetto ed oggetto, attiva e passiva ad un tempo, poichè essa medesima è l'oggetto della sua azione. Son necessari adunque i pronomi per esprimere questo stato, cioè *mi* e *ti* per la prima e seconda persona, e *si* per la terza. Io *mi* conduco bene, egli *si* conduce bene.

Quest'ultimo è lo stesso al plurale come al singolare. Si dice *eglino si conducono bene*, mentre diciasi *noi ci conduciamo*, e *voi vi conducete*.

Pronomi terminativi.

Spessissimo ancora le nostre azioni si rapportano ad un'altra persona, la quale diviene perciò il termine della nostra azione; questa nuova specie di *personalità* si disegna per *moi*, *toi*, *lui*, *mi* *me*, *ti* *te*, *lui*, *gli*, *la*, *le*.

Envoyez-moi ce livre ; je lui ai fait présent de ce livre ; c'est à toi que ce discours s'adresse.

Inviatemi questo libro; io gli ho fatto dono di questo libro; a te questo discorso è diretto.

Al plurale dicesi *NOUS*, *VOUS*, *LEUR*, NOI, VOI, LORO.

Nous LEUR avons envoyé des rafraichissemens.

Noi abbiám LORO inviato de' rinfreschi.

Or questi appunto sono quelli che chiamansi *pronomi TERMINATIVI*.

Impiego de' pronomi ne' quadri enunciativi e passivi.

Dicemmo che vi sono pronomi attivi *je*, *tu*, *le*, *io*, *tu*, *egli*; e pronomi passivi, *me*, *te*, *le*, *mi*, *ti*, *lo*. Questo è costantemente vero nei quadri attivi; ma esistono ancora quadri *enunciativi*, e quadri *passivi* ne' quali trovansi *io*; *io sono abile*, quadro enunciativo; *io sono stimato*, quadro passivo; ora, in queste occasioni, *io* è considerato come il soggetto della frase, poichè *mi* ne è considerato come l'oggetto. Nè ciò contraddice a quanto abbiamo avanzato sopra l'*io* considerato come pronome attivo: le circostanze sole sono cangiate.

In alcune lingue *tu* era il solo pronome di cui faceasi uso nel singolare, allorchè parlavasi ad una sola persona; insensibilmente *voi* che impiegavasi per rispetto verso i principi, ha tolto dal suo posto il *tu* il quale non ha potuto conservarsi che alle e-

stremità opposte, nell'uso familiare, e nel sublime della poesia.

In quanto all'origine di queste parole (1) *JE*, io viene dal verbo *E*, ed indica con energia la persona che si annunzia. *TU* viene dal primitivo *T*, che significa *grandezza*, e disegna i riguardi che si hanno per la persona a cui ci rivolgiamo. *IL* o *LO* vengono dal primitivo *L* che significa *ala*, *lato*, ed indicano così, che trattasi di una terza persona, la quale non è innanzi a noi, ma più lontana, a fianco, in vicinanza.

Noi abbiain veduto più sopra che l'articolo *il* si confondeva col pronome: da ciò son derivate queste parole *mio*, *tuo* e *suo*, i di cui plurali sono *voostro*, *nostro* e *loro* che si sono per lungo tempo riguardati come pronomi, e che non sono altra cosa tranne parole ellittiche.

Mio invece di *il . . . di me*. Il mio libro, *per* il libro di me, ecc.

Tuo invece di *il . . . di te*. Il tuo libro, *per* il libro di te, ecc.

Siccome le parole ellittiche non sono affatto nella natura, ma sono l'effetto dell'immaginazione di ciaschedun popolo, così non è affatto sorprenden-

(1) Sul preteso verbo *E*, vedi la prima nota al cap. VII, e la nota pag. 97 e 98. Ma quante sono poi le lingue dove i tre pronomi personali sono espressi senza *E*, senza *Ti*, senza *L*!

te che quelle di cui qui trattasi sieno ignote a più popoli antichi e moderni e che essi dicano *il ... di me*, o *il mio*, mentre noi diciamo *mio*.

CAPO V.

Del verbo.

I nomi e gli aggettivi essendo destinati a ligarsi tra loro, come le qualità sono ligate negli oggetti, è stata necessaria una parola per formar questa riunione, e questa parola metterà il calore e la vita tra essi; è dessa che li presenterà per gruppi per quadri, per grandi masse. Questa parola per eccellenza è quella che indica l'esistenza, cioè la parola *è*; ed è essa, che, senza esser nome, articolo, aggettivo, pronome, unisce tutte queste parole, e dà loro una esistenza, una forza che non possono avere senza la stessa. Perciò è questa di un uso il più frequente. Ciò si scorge ne' seguenti esempi tratti dalla bella scena di Gioas e di Atalia.

ATHALIE.

Épouse de Joas, Est-ce là votre fils?

JOSABET.

Qui ? lui , madame ?

ATHALIE.

Lui.

JOSABET.

Je ne suis point sa mère.

Voilà mon fils.

ATHALIE.

Et vous , quel Est votre père?...

Cet âge Est innocent...

*Ne sait-on pas au moins quel pays Est le
vôtre ?*

JOAS.

*Ce temple Est mon pays : je n'en connais
point d'autre.*

ATHALIE.

Quel Est tous les jours votre emploi ?

JOAS.

J'adore le Seigneur....

ATHALIE.

Dieu veut-il qu' à toute heure on prie, on le contemple?

JOAS.

Tout profane exercice est banni de son temple.

Lui seul est Dieu, madame, et le votre n' est rien.

ATHALIA.

Sposa di Gioas, è questi il vostro figlio?

GIOSABET.

Chi mai? quegli, signora?

ATHALIA.

Appunto, quegli.

GIOSABET.

Io non son la sua madre : ecco il mio figlio.

ATALIA.

Di voi dunque chi mai è il genitore?...

Questa innocente etade,...

Si sappia almen la vostra patria.

GIOAS.

È questo

Tempio la patria mia , altra ne ignoro.

ATALIA.

E' il vostro impiego giornaliero ?

GIRAS.

Adoro

Il mio Signore.

ATALIA.

E Dio vuol che tuttora

E si preghi, e si adori?

GIOAS.

Ogni profano

Esercizio è bandito dal suo tempio :

Signora , ei solo è Dio, il vostro è un nulla.

Supprimete il verbo e di cui tutti i versi sono pieni , il senso riman sospeso , il pensiero incorretto , il quadro informe.

Dapertutto è legavi un aggettivo col nome al quale si rapporta, una qualità ed un oggetto. Queste frasi sono tanti quadri composti 1.° di un nome, 2.° di un aggettivo; 3.° di una parola alla quale va unito è/

1.° *Un nome.* 2. *La parola.* 3.° *Una qualità.*

Età	È	Innocente.
-----	---	------------

Tempio	—	mio paese.
--------	---	------------

Profano esercizio	—	bandito.
-------------------	---	----------

Si avrebbe egualmente l'idea di tutti questi nomi, di tutte queste qualità; ma senza e essi non avranno alcun rapporto, essi non formeranno affatto alcun quadro.

Origine del nome ch' esso porta.

Questa parola servendo a formare tutt'i quadri della parola, a mettere tra loro una vita di cui mancherebbero senza di essa, facendo che la parola adempia finalmente con ciò il suo scopo il quale consiste in dipingere le idee, meritò un nome distinto da tutti gli altri, e tal che ne desse un'idea interessante: è questa la voce VERBO che tenghiamo da' Latini; esso significa PAROLA in generale, ed in questo luogo PAROLA per eccellenza. Non poteva esser meglio chiamato, poichè dà alla *parola* tutta la forza di cui essa è capace.

Questa stessa voce viene dalla radice primitiva *var*, *bar*, o *par* che significa *parola*, *emanazione*, *passaggio*. E questo è appunto la parola, un'emanazione, un veicolo che fa camminare l'idee, che le fa passare da una mente in un'altra.

Il verbo è dunque la parola che unisce le qualità ai loro oggetti, che indica gli oggetti, di cui si parla, esistere con tale o tal qualità che loro si attribuisce.

Questo fa che in termini di Logica la qualità è chiamata *attributo*, e l'oggetto *soggetto*; poichè è desso il soggetto cui si rapporta l'attributo, l'essere al quale si attribuisce la qualità; allorchè si

dice il *sole è brillante*, *brillante* è l'attributo, *sole* il soggetto, è il verbo o il *legame* che unisce l'uno e l'altro.

Il tutto insieme forma un quadro che chiamasi **FRASE** in termini di grammatica, e **PROPOSIZIONE**, termine di Logica, o **GIUDIZIO ENUNCIATO**: *enunciato*, per distinguerlo da un giudizio interno, di cui esso è la dipintura; è *giudizio*, poichè si è giudicato, si è deciso che tale qualità è in effetti nel tale soggetto. Senza questo si parlerebbe *senza giudizio*; poichè si attribuirebbero a soggetti quelle qualità che non hanno affatto; tutto sarà in confusione, e non si dipingerà che un caos d' idee, poichè il giudizio sano e squisito consiste in vedere negli esseri le qualità ch' essi posseggono, e a non attribuirne loro altri; il che non è un merito di facile acquisto.

Questa parola non poteva esser meglio scelta per l'uso al quale fu destinata; fu presa nella natura stessa: è dessa l'imitazione della respirazione stessa, di quella respirazione ch'è effetto e segno della vita. Impiegarla per unire le qualità e gli oggetti, era animarli, dipingerli nella maniera la più energica e la più efficace (1).

Così questa parola è conosciuta in quasi tutte le lingue, ed è la chiave di moltitudine prodigiosa di parole relative all' esistenza.

(1) Vedi la nota al cap. VII.

Non ommettiamo affatto che per la sua semplicità, e per la sua energica concisione, adempiva essa il voto della parola, ch'è di avvicinarsi al gesto, ed avere un andamento simile alla rapidità del tempo; che non tratteneva affatto la fluidità del discorso, e i quadri delle nostre idee, ciò che avrebbe fatto, per poco che fosse stata più lunga, giacchè rivenedì continuo nel discorso.

Il verbo si associa ai pronomi.

Disegnando è l'esistenza, e divenuto verbo unendo i nomi coi loro aggettivi, si trovò continuamente al seguito de' pronomi; in effetti la persona che parla ha sempre occasione di rappresentar *se stessa*, *quella* alla quale parla, e *quella* di cui ella parla, con tale o tale qualità; di rappresentarsi in tale o tale stato. Trattasi del carattere *buono*? si sarà senza dubbio nel caso di dire:

Io è buono, tu è buono, egli è buono.

Così esprimevasi nelle lingue primitive, e tuttavia gli Indiani così esprimonsi.

In altre lingue, come la greca e la latina, si pose il pronome al seguito del verbo, e non se ne fece che una parola; perciò i Greci dissero *ei-mi* in luogo di *io è*. I Latini che pronunciavano inoltre *heimi* poi *heim*, addolcirono l'aspirazione di questo

verbo in *s* per la prima persona del singolare, e del plurale; essi fecero di *heim* due tempi differenti, dicendo al soggiuntivo *seim*, e poscia *sim*, che io sia, e nell'indicativo *sum*, io sono; *sumus*, noi siamo; mentre eglino continuarono a dire nella seconda persona *es* tu sei, e nella terza *est* egli è.

Noi abbiain conservato le stesse forme, ad eccezione del cangiamento di *sum* in *suīs*, io sono, cangiamento che si fa naturalmente, poichè insensibilmente non si pronunziò più la finale *m*, e fu suppressa nella scrittura.

Il verbo si associò egualmente con le persone del plurale: così noi d'ciamo: *nous sommes*, *vous êtes*, *ils sont*, noi siamo, voi siete, eglino sono; parole puramente latine, *sumus*, *estis*, *sunt*; e molto più ravvicinate al primitivo presso i Greci, i quali dissero *es-men*, *es-te*, *enti*.

Accompagnare il verbo di ciascheduna persona successivamente, è quel che per una figura ingegnossima, chiamasi *coniugare*.

EST dipinge l'esistenza attuale, l'unione attuale di una qualità con un'oggetto; ma si volle dipingere un'unione che non era più? si ebbe ricorso ad un suono fugace, alla parola Fu; e per dipingere un'unione o un'esistenza che non era ancora, ma che sarebbe esistita, si scelse presso i Greci il suono sibilante S, e presso i Latini il suono scorrevole R: *eso* presso quelli, *ero* presso questi, di cui.

noi abbiám fatto *je serai*, *tu seras*, io sarò, tu sarai, ecc.

C A P O VI.

De' participi.

I participi esprimono i diversi stati ne'quali gli esseri si ritrovano per un effetto delle loro azioni sopra se stessi e sugli altri (1).

Allorch'essi dipingono un essere agente, chiamansi allora participi *attivi*. E quando dipingono un essere che prova gli effetti dell'azione di un altro, chiamansi participi *passivi*.

Amante, faciente, lodante sono participi attivi.

Amato, fatto, lodato sono participi passivi.

(1) Converrà almeno aggiungere, o dell'azione ch'essi ricevono dagli altri, affin di non escludere i participi passivi.

Giusta il senso di questa frase del nostro autore, tutt' i modi de' verbi, diversi da' participi, esprimono altresì i diversi stati, ecc. Ecco dunque il participio definito per ciò ch'esso ha di comune con tutt' i modi del verbo, e conseguentemente di comune con essi. Nè questo è tutto. La definizione dell'autore non può adattarsi al verbo sostantivo, o astratto, per esempio, al participio *étant*, essendo, a questa frase soprattutto: *Dio essendo, convien ubbidire alle sue leggi*. V. la nota alla sesta parte del discorso, cap. III.

I participi rivengono frequentissimamente nel discorso, poichè essi dipingono le azioni degli uomini, quelle azioni che rappresentano interessante parte sulla scena del mondo. L'uomo per le sue qualità attive appunto distinguesi fra tutti gli esseri; ed è per esse ch'egli annunzia le sue facoltà le più eccellenti, che provvede a tutto, che sempre più si perfeziona, che divien virtuoso o vizioso, degno di lode o di biasimo; per le loro azioni le famiglie e gli stessi popoli innalzansi al disopra del loro stato attuale, migliorano la loro sorte, e mettono la terra in istato di ricevere e di render felice un maggior numero di abitanti.

Queste parole sono formate dalla riunione di due altre, da un nome e da una terminazione: dalla terminazione *en* o *an*, ente o ante, per i participi attivi, e che indica un essere, l'*ens* de'latini; e dalla terminazione *é*, pe' participi passivi, e che indica l'esistenza.

Aimant è per *aim-ant*, amante, parola a parola l'essere ch'è nello stato attivo che dicesi amore.

Aimé, amato, è parola a parola l'essere che prova, dalla parte di un altro, gli effetti dell'azione chiamata amore.

Queste terminazioni erano digià impiegate dagli antichi Greci e dagli antichi Latini. Si dovette effettivamente sentire, e di buon'ora, di quanto es-

se abbreviavano il discorso, e quanta forza glidavano nel medesimo tempo, e quanta chiarezza.

Poichè i participi disegnano le qualità, essi andranno adunque soggetti alle stesse leggi che gli aggettivi; essi rivestiranno le forme analoghe a quelle degli oggetti cui rapportansi. Così, si dice al singolare, *lodato e lodata*; al plurale *lodati e lodate*.

N'è lo stesso del participio attivo in latino, in greco, nell'antico gallico idioma; i nostri maggiori dicevano *louant, louante, louans, louantes*.

La ragione della differenza che osservasi a questo riguardo tra essi e noi, presso cui il participio attivo non cangia giammai di forma, ovvero è indeclinabile, viene da che noi non impieghiamo più i participi attivi, come participi, ma unicamente come disegnanti una circostanza; e con ciò non possono più aver genere e numero, come osservasi in questi versi della tragedia:

*Mais lui, VOYANT en moi la fille de son frère,
Me tint lieu, chère Elise, et de père et de mère...
Qui pourrait cependant exprimer les cabales
Que formait en ce lieu ce peuple de rivaies,
Qui toutes DISCUTANT un si grand intérêt
Des yeux d'Assuèrus attendaient leur arrêt?*

Ma vedendo egli in me, diletta Elisa,
Del suo fratello la figliuola, volle
Tenermi luogo d'ambo i genitori....

Or chi potrebbe esprimerti gl' intrighi
 Orditi qui da turba di rivali
 Che a disputare tutte intente un grave
 Un sì grande interesse, dalla fronte
 Attendean d' Assuero il loro arresto.

Questo *voyant*, e questo *discutant* sono tante circostanze; è come se si fosse detto, perchè *egli vedeva*, e *nel discutere*.

Participio passivo impiegato ne' verbi attivi.

Nel dire che *amato*, *lodato* ec. sono participi passivi, noi abbiamo una difficoltà a risolvere, ed è che i participi si associano col verbo *essere*, o col verbo *avere*, per formare verbi attivi, allorchè si dice per esempio *io ho scritto*, *io ho lodato*; ciocchè sembra contraddittorio.

Ma è questa una dell'ellissi ordinarie nel discorso. Così, *io ho scritto*, significa che io opro in modo che tale cosa esista *scritta* da me. *Io ho amato*, significherà, io mi sono trovato nello stato che chiamasi *amare*.

Se si aggiunga l'oggetto di queste azioni, cioè che sia una lettera che si è *scritta*, che i dotti sono stati *lodati*, queste parole *scritto*, e *lodato* non cangeranno intanto nè di genere, nè di numero; si dirà *io ho scritto una lettera*, *io ho lodato de' dotti*, e non, *ho scritta una lettera*, *ho lodati de' dotti*,

poichè sembrerebbe allora che si direbbe *io ho*, cioè *io posseggo una lettera scritta*, ecc., ed intanto non è quello che si vorrebbe dire.

Questo stesso participio passivo, esprime altresì le circostanze, ma passate. Così, quando si dice, *cò considerato, tutto seriamente ponderato*, è appunto, come si dicesse, *dopo aver considerato queste cose, dopo aver letto, ponderato con cura* ecc.

C A P O VII.

Participi ellittici, o verbi attivi.

Il verbo è trovavasi in tutti i quadri della parola, e questa ne diveniva troppa monotona: si cercò un rimedio a questa monotonia; fu bentosto trovato; il rimedio fu di far sparire il verbo ESSERE nei quadri attivi, ed esprimere semplicemente il pronome e l'azione, come quando diciamo, *egli alloggia, egli cammina, egli offre*, ove non vi sono che due parole che significano la stessa cosa che le seguenti: *egli è alloggiante, egli è camminante, egli è offrente*.

Questa ellissi era bellissima, e lasciavasi facilmente comprendere; si vedeva senza pena che la persona designata non era affatto l'azione espressa al

suo seguito; che si voleva semplicemente rappresentarla nello stato indicato da quell'azione.

Tale fu l'origine de' verbi attivi (1), di que' verbi ch'esistono in tutte le lingue, che vi sono comunissimi, che occupano perciò distintissimo posto ne' quadri della parola, anzi così distinto, da far credere ch'essi aveano per se stessi tutta l'energia di cui sono dotati, benchè non potesse render-

(1) Oso dire arditamente con uuo de' nostri abili Grammatici. « Non è questo che un sistema di Gebelin. Niano più » di me rende giustizia al merito, ed all'erudizione estesissima » di questo laborioso e stimabile scrittore; ma trovo che e- » gli si abbandona talvolta al fuoco della sua immaginazio- » ne, come in questo luogo. Dove ha egli trovato la prova di » « ciò che annunzia? quali monumenti attestano che siasi parla- » to com'egli suppone »? *Consigli al signor Bellard*, del signor Maugard. Parigi 1812 in 8.^o pag. 20.

Si scorge, non dico in tutte le lingue, ma in molte lingue, il verbo sostantivo, o astratto, fuso in una sola parola con un radicale, o di nome, o d'imperativo, o d'indefinito, e conseguentemente un radicale di participio per formare i verbi attivi. Ecco ciò che trovasi provato nel sistema di Gebelin. È egualmente vero che il senso del verbo attivo si decompone con giustezza per mezzo del verbo astratto, e del participio attivo di questo verbo attivo, come lo provano gli altri esempi poc' anzi addotti. Ma che i verbi attivi sieno nati dai loro participi uniti al verbo essere, e che in conseguenza bisogni chiamare i verbi attivi de' participi ellitici, ciò non è provato, nè verisimile. Vedi pag. 61 e 62 della Grammatica del signor de Tracy.

sene ragione, e che sembravano nati dall'azzardo, poichè si è quasi sempre perduto il filo che li lega ai nomi.

Per loro mezzo, il discorso purgato da' suoi troppo frequenti, e dai participi attivi che vi spandevano un'insipida languidezza, acquista uno splendore de' più vivi. Laonde, in vece di dire:

» O mon fils! de ce nom je suis encore osant
 » être vous nommant, soyez souffrant cette ten-
 » dresse, et soyez pardonnant aux larmes que sont
 » m'arrachant pour vous des alarmes qui sont trop
 » justes ». Dicesi al contrario, con ammirabile concisione.

O mon fils! de ce nom j'ose encor vous nommer,
 Souffrez cette tendresse, et pardonnez aux larmes
 Que m'arrachent pour vous de trop justes alarmes.

Figlio, con questo nome ancora ardisco.
 Nomarvi, deh soffrite l'eccessiva
 Mia tenerezza, e perdonate al pianto
 Che mi strappa per voi giusto spavento.

Altre lingue accomodandosi a questo metodo seguirono lo stesso uso pe' quadri passivi; ed essi ebbero verbi passivi formati dall'ellissi del verbo è come noi ne abbiamo degli attivi. È anzi degno di osservazione che in tali lingue, come della latina,

e nella greca, non si fece che unire il verbo *è* al seguito di nomi, ed in tal modo formaronsi i loro verbi attivi e passivi. *Doc-es* che in latino significa tu sei insegnante, o tu insegna, è la riunione del verbo *es* col nome *doc* che significa insegnamento; ed in greco *phil-eis*, tu sei amante, o tu ami, è il verbo *eis* aggiunto al nome *phil*, che significa affezione.

Laonde (1) è questo un principio incontrastabile non esservi in alcuna lingua veruno di questi verbi attivi e passivi che non rimonti primitivamente ad un nome, da cui essi traggono tutta la loro forza; ciò ch'è della maggiore risorta, allorchè vuolsi conoscere l'etimologia delle parole usitate nelle lingue, poichè i verbi che sono numerosissimi in tutte le lingue, non offrono pena alcuna nell'apprenderli, tostochè conosconsi i nomi donde derivano. Quindi è che *luire* rilucere, viene da *lux*, lume; *manier* maneggiare, da *man*, la mano; *enseigner* insegnare, da *signum*, segno.

De' tempi.

Fin qui non abbiain considerato l'esistenza che in un punto, nel momento attuale. È questo il solo tempo ch'esisterebbe per noi, se fossimo limitati a

(1) Vedi la nota al § 11, cap. I. sez. II.

semplici sensazioni; non provando che la sensazione attuale, non avremmo altra conoscenza che quella del momento; ma tale è la perfezione dell'uomo, che non solamente egli ha il sentimento del presente, ma nel ricordare le sue azioni passate, egli conserva ancora il sovvenire del tempo che più non è, e portando le sue vedute al di là del presente, scopre de'tempi che non ancora esistono; in tal modo la nostra esistenza si aumenta, e dell'esistenza passata che noi rammentiamo, e dell'esistenza futura che prevediamo.

Questa diversità di tempo si dipinge continuamente nelle nostre idee; tutte portano il suo emblema, poichè non possiam rappresentarci alcun essere, alcun' azione, senza veder l'uno e l'altra nel tempo presente, nel passato o nell'avvenire.

Da ciò deriva la divisione de' verbi in tre tempi, *presente*, *passato* e *futuro*.

Egli *è*, egli *fu*, egli *sarà*; egli *fa*, egli *fece*, egli *farà*.

Ma benchè non possano esistere, assolutamente parlando, che questi tre tempi, in modo che possansi chiamare *tempi ASSOLUTI*; può esistere però gran numero di relativi, e pel passato e pel futuro; poichè tutte le parti del passato non sono egualmente lontane; e di queste parti, le une precedono, le altre seguono. Così il giorno di ieri è meno lontano di quello di avant'ieri, e di questi due gior-

ni, l'uno è stato anteriore all'altro. Dicasi lo stesso pel futuro.

Si è sentito il bisogno di distinguere queste gradazioni: da ciò è derivato gran numero di tempi relativi; quantità di passati, e quantità di futuri anteriori e posteriori, ma molto più di tempi passati che di tempi futuri, poichè avvi molto più a dirsi sul passato che sul futuro.

Questi diversi tempi esprimonsi in diverse maniere: con una sola parola, come tempi assoluti (1), *io fo*; con un participio unito ai tempi assoluti del verbo avere, *io ho fatto*, *io ebbi fatto*, *io avea fatto*, *io avrei fatto*; con i verbi *venire*, *andare*, *dovere*, accoppiasi ad un infinito, come *io devo fare*, *io vado a fare*, ecc.

Altri finalmente si rapportano, secondo le circostanze, a più epoche differenti: ed ecco perchè chiamansi indefiniti. Allorchè noi diciamo, per esempio, *io fo siffatta opera*, questo presente è preso per un futuro con la sua qualità indefinita che lo rende proprio a disegnare un futuro come presente.

La conoscenza di tutti questi tempi e de' loro diversi usi, è di grande utilità, allorchè vuolsi approfondire la metafisica de' tempi. Si può consultare con successo ciocchè ha detto a questo riguardo il

(1) Vedi pag. 243.

Signor Beanzée, il quale porta i tempi al numero di venti, e del qual sistema da noi si è reso conto nella nostra Grammatica universale e comparativa; e ciò che ha scritto il Signor abate C. . . . che ha moltiplicato i tempi sino al numero di quarantasette, (1) duplicando soprattutto quelli che il Signor Beanzée avea compresi sotto il nome generale d'*indefiniti*.

Ma come noi non diamo qui che degli elementi, non parleremo affatto de' tempi indefiniti, nè di quelli che si formano con un infinito. Ci limiteremo solamente a dare un'idea de' tempi assoluti e relativi i quali hanno ciascuno una forma particolare, e che sono comuni alla maggior parte delle lingue. Quelli che desidereranno maggior metafisica su questi oggetti, non hanno che a consultare le opere da noi citate, o ciò che ne abbiain detto, e l'estratto da noi dato a questo riguardo della Grammatica Universale del Signor *Harrys*, scritta in Inglese.

Esistono dunque essenzialmente e necessariamente tre tempi:

Il *presente*, il quale disegna ciò che ha luogo all'istante in cui si parla.

Il *passato* o *preterito*; il quale disegna ciò che ha avuto luogo in un istante che più non è.

(1) È questi l'abate Copineau, nel suo trattato *sull'origine e la formazione delle Lingue* in 8.º Parigi 1774.

Il *futuro*; il quale disegna ciò che avrà luogo nell'istante che non è ancora.

E questi tre tempi sono ASSOLUTI; essi sono della massima semplicità, nè si rapportano che ad un solo oggetto.

Sovente, al contrario, si è obbligato d'indicare i rapporti di ciò che dicesi con altri avvenimenti: sono dunque state necessarie per quest'effetto delle nuove forme, de' nuovi tempi, e da ciò son nati i tempi relativi.

1.° Si può rappresentare un avvenimento come presente nel tempo in cui ne accade un altro che non è più: la forma di cui si farà uso per questo sarà dunque un presente relativo. Tale è il seguente IO FACEVA: *Io faceva un'opera interessante allorchè siete arrivato.*

Qui l'avvenimento è presente, non pel momento in cui si parla, ma pel momento di cui si parla, e che è passato. Così l'avvenimento non è rappresentato come fatto, ma come facendosi: *io faceva.* Ed è appunto ciò che si è chiamato imperfettissimamente *imperfetto*, e che noi chiameremo *presente relativo*.

Ma questo avvenimento può esser rappresentato come essendo già stato fatto, allorchè l'altro avvenimento è arrivato. Così si può dire. *Io avrò fatto un'opera interessante allorchè voi siete arrivato.*

Questo è dunque un preterito relativo, ed è quello che appunto si è chiamato più che perfetto.

Un avvenimento può esser rappresentato altresì come avvenimento che non sarà più, allorchè un altro arriverà. Dicesi in questo senso. Io AVRÒ FATTO *quest'opera allorchè voi arriverete*. È questo un futuro relativo, ed è quello che si è chiamato *secondo futuro, futuro del congiuntivo, passato futuro*.

Un avvenimento può esser rappresentato come essendo terminato al medesimo tempo che un altro. Si dirà: Io EBBI FATTO *bentosto che voi*. Si è chiamato questo tempo *aoristo relativo, preterito positivo anteriore periodico, preterito preciso anteriore*. Noi lo chiameremo semplicemente *coincidente*, poichè esso termina nel medesimo istante che un altro, poichè essi coincidono insieme.

Finalmente un avvenimento può essersi passato in un tempo ch' esiste ancora, o in un tempo che non è più: da ciò ne derivano due tempi differenti. Io HO FATTO ciò in quest'oggi, e IO FECI questo ieri. Io HO FATTO ciò in quest'annata, Io FECI questo nell'anno scorso. Possiam chiamar questo *preterito remoto* per distinguerlo dall'altro.

Tali saranno dunque questi otto tempi:

Presente assoluto

Io fo

Presente relativo

Io faceva

Preterito assoluto	<i>Io ho fatto</i>
Preterito relativo	<i>Io avea fatto</i>
Preterito lontano	<i>Io feci</i>
Preterito coincidente	<i>Io ebbi fatto</i>
Futuro assoluto	<i>Io farò</i>
Futuro relativo.	<i>Io avrò fatto</i>

Si possono considerare i tempi sotto un altro punto di vista : come presenti, passivi e futuri, nel presente , nel passato e nel futuro ; poichè parlando di ieri , si può considerare un avvenimento come presente ieri , o come passato per ieri , o come futuro relativamente a ieri.

Io feci ieri , sarà un presente ,
Io avea fatto ieri , sarà un passato ,
Io dovea fare ieri , sarà un futuro , } relativamente
a ieri.

Sarà ancora lo stesso per l'avvenire. Da ciò son derivati questi tempi ;

Io farò domani , tempo presente ,
Io avrei fatto domani , tempo passato ,
Io dovrò fare domani , tempo futuro , } relativamente
a domani o all'
avvenire.

Si può ancora considerare un avvenimento come incominciante , come facendosi , come fatto , cioè nel suo cominciamento , nel suo mezzo e nel suo fine.

Si dirà dunque al presente, io *vado a fare*,
io *sono faciente*, io *ho fatto* :

E al passato, io *andava a fare*, io *faceva*,
io *avea fatto*,

Al futuro, io *andrò a fare*, io *sarò faciente*,
io *avrò fatto*.

Poichè questi tre tempi, io *fo*, io *feci*, io *farò*, sono tempi indefiniti, nei quali non si considera l'avvenimento che in se stesso, indipendentemente dal suo cominciamento, o dal suo fine.

Si può altresì considerare un'azione relativamente alla disposizione in cui si è di farla, e relativamente all'obbligazione ove si è di farla, donde risultano nuove forme.

Relativamente alla disposizione, si dice; io *vado a fare*, io *andava a fare*, io *andrò a fare* all'istante, ecc.

Relativamente all'obbligazione, si dice : io *devo fare*, io *dovea fare*, io *dovrò fare*, ecc.

Si vede adunque ch'è sufficiente di formare diverse divisioni de' tempi, e di dar loro diverse denominazioni, secondo il punto di veduta dietro il quale si considerano; ma ciò che non conviene obbliare giammai, è che ogni avvenimento può considerarsi relativamente al tempo in cui ha avuto luogo, e relativamente ad altri avvenimenti; ed a questa doppia proprietà devesi riportare ogni divisione de' tempi, non che le denominazioni che loro si daranno.

S E Z I O N E T E R Z A .

DELLE PARTI DEL DISCORSO CHE NON CANGIANO
AFFATTO DI FORMA.

C A P O I.

Delle preposizioni.

Se si dice : *un corriere di Roma , montato su cavallo sauro , è arrivato in questo momento a Parigi , portando per nuova il disseccamento delle paludi Pontine* , si presenta un quadro dove osservasi un corriere , un cavallo , una nuova, paludi, due città , e dove tutti questi oggetti sono legati con picciole parole *di , sopra , nel , a , per , ecc.*

Ma come mai simili parole le quali sembrano nulla dipingere , nulla dire , di cui l' origine è sconosciuta , e che non legansi in apparenza ad alcuna famiglia , possono produrre l' armonia e la chiarezza ne' quadri della parola , e divenir sì necessarie che senza di esse il linguaggio non offrirebbe che dipinture imperfette? Come mai queste parole possono produrre sì grandi effetti e spandere nel discorso tanto calore e tanta delicatezza?

Non v' è alcuno oggetto che non supponga !

esistenza di qualche altro col quale è legato immediatamente; una valle suppone delle montagne, e le montagne de' terreni meno elevati; il fumo suppone il fuoco, e quando non vi sono rose, nè tampoco esser possono spine. Convien dunque che questi diversi oggetti sieno legati nel discorso come lo sono nella natura, che abbiano delle parole le quali esprimono i rapporti che regnano tra loro, ciò ch'essi sono gli uni cogli altri.

Senza dipartirci dal nostro esempio, quanti rapporti non suppone l'idea di un corriere; con quanti non è essa legata? Essa suppone un luogo d'onde è partito, un luogo ove esso va, il modo come va, l'oggetto pel quale si è inviato, ecc. Sono dunque necessarie delle parole per legare tutti questi oggetti. Nell'esempio addotto:

MI fa conoscere da qual luogo viene il corriere;

A il luogo ove è andato;

SEN, la maniera onde è andato;

IN, il momento in cui è giunto;

PER, lo scopo del suo invio, di ciò che era incaricato di dire.

Queste parole chiamansi preposizioni da due parole latine, che significano *messo avanti*, *messo per dominare* (1).

(1) In più lingue le preposizioni, cioè le parole ch'esprimono i rapporti tra due oggetti, si situano o costante-

La *preposizione* è dunque una parola che serve a marcare un rapporto tra due oggetti.

Le preposizioni sono in grandissimo numero in ciascuna lingua: convien dunque dividerle per classi, onde potersene agevolmente formare un'idea netta ed esatta.

Si possono rapportare a due grandi classi: l'*enunciative*, impiegate ne' quadri enunciativi; e le preposizioni di *azione* o *circostanziali*, adoperate ne' quadri attivi e passivi. Ciascheduna di questa classe si suddividerà in altre.

PRIMA CLASSE.

Preposizioni enunciative.

Le preposizioni enunciative disegnano semplici rapporti di esistenza, risultanti dalla natura stessa degli esseri. Due oggetti possono esser paragonati relativamente alla loro maniera, sotto i cinque rapporti seguenti; rapporto di *sito*, di *tempo*, di *luogo*, di *unione*, di *dipendenza*.

mente, o qualche volta dopo le parole che completano l'espressione del rapporto. Sono queste allora delle *posposizioni*. Ma se si chiamassero *esponenti*, questo termine converrebbe in ogni caso, ed in ogni lingua.

1.º *Preposizioni che indicano un rapporto di sito.*

La situazione di un oggetto è sempre relativa a quella di un altro; poichè non è che paragonando gli oggetti tra loro, che formasi un' idea del loro sito. Ma questo sito può esser considerato sotto differenti punti di vista, come di superficie, di distanza, di ordine.

1.º *Preposizioni di sito relative alla superficie.*

Distinguonsi due sorte di superficie, una orizzontale, l'altra perpendicolare: la superficie di una tavola è della prima specie, e quella di un edificio della seconda.

Preposizioni di sito relative alla superficie orizzontale.

Le superficie orizzontali, avendo un disotto, ed un disopra, danno luogo a due differenti rapporti di sito, che esprimonsi necessariamente con due preposizioni differenti; poichè un medesimo oggetto può esser situato al disopra, o al disotto d'una tale superficie. Da ciò derivano due preposizioni.

Sopra, sopra, preposizione che esprime rapporto di

sito di un oggetto superiore , relativamente alla superficie orizzontale d'un altro oggetto.

Sous, sotto, preposizione ch' esprime un rapporto di sito d'un oggetto inferiore , relativamente alla superficie orizzontale di un altro oggetto.

Questo libro è SU LA tavola , SOTTO la tavola.

Preposizioni di sito , relative alla superficie perpendicolare .

Le superficie perpendicolari , come quelle di un muro , di una porta , offrono due rapporti di sito ; poichè relativamente ad un' eguale superficie , un oggetto può esser situato avanti o dietro , e da ciò :

DEVANT , davanti , preposizione ch' esprime un rapporto di sito di un oggetto , anteriore relativamente alla superficie perpendicolare di un altro oggetto.

DERRIÈRE , dietro , preposizione ch' esprime un rapporto di sito di un oggetto , posteriore relativamente ad una superficie perpendicolare.

Quest' albero è DAVANTI il mare , DIETRO la casa.

2.º *Preposizioni di sito , relative alla capacità di un oggetto.*

Se si considera un oggetto , come una casa , un astuccio , relativamente alla sua capacità o alla

proprietà ch'esso ha di contenere altri oggetti nel suo interno, ne risultano due nuovi rapporti, e due nuove preposizioni.

DANS, nel, preposizione che esprime il sito di un oggetto, relativamente ad un altro oggetto dove esso è contenuto.

HORS, fuori, preposizione ch'esprime il sito di un oggetto, relativamente ad un altro oggetto dove non è contenuto.

3.^o *Preposizioni di sito relative alla distanza.*

Come la distanza è un rapporto che varia all'infinito, ch'è ora vaga, ora determinata, è bisognato far uso di diverse preposizioni relative a queste differenze.

Preposizioni di sito relative ad una distanza indeterminata.

PRÈS, vicino, preposizione relativa al sito di un oggetto separato da un altro, per una distanza poco considerabile, ed indeterminata.

Auteuil è VICINO a Parigi.

LOIN, lontano, preposizione relativa al sito di un oggetto separato da un altro per una distanza considerevole e indeterminata.

Parigi è LONTANA dal mare.

VERSO, preposizione relativa al sito di un oggetto considerato come situato al lato di un altro oggetto; senza determinare la distanza dov' essi sono l' uno dall' altro.

Fu veduto VERSO la riviera.

Preposizioni di sito relative ad una distanza determinata.

CONTRE, contra, preposizione relativa al sito di un oggetto che non è separato per alcuna distanza dall' oggetto col quale si paragona.

Egli è CONTRA il muro.

OUTRE, oltre, preposizione relativa al sito di un oggetto considerato come estendendosi al di là di un altro oggetto, come passando al di là.

Il paese di OLTRE-mare, OLTRE ciò.

JUSQUE, fino, preposizione relativa al sito d' un oggetto considerato come pervenuto a tal punto.

Egli si avanzò FIN LA', FINO a me.

4.º Preposizioni relative all' ordine nel quale si trovano gli oggetti.

L' ordine nel quale si trovano gli oggetti relativamente ad altri oggetti, può esser considerato sotto tre differenti rapporti; un oggetto precede, sic-

gue, o è posto tra altri oggetti: da ciò son derivate parecchie preposizioni.

AVANT, avanti, preposizione che marca che un oggetto ne precede un altro.

Le sue guardie marciavano AVANTI di lui.

APRÈS, dopo, preposizione che marca che un oggetto ne siegue un altro.

DOPO il lampo viene il tuono.

ENTRE, tra, preposizione che marca che un oggetto si trova nel mezzo di due altri.

La Svezia è TRA la Francia e l'Alemagna.

PARMI, fra, preposizione, la quale marca che un oggetto è nel mezzo di gran numero di altri.

Si trovò FRA quelli che la festa avea attirati.

II. PREPOSIZIONI ENUNCIATIVE *che disegnano i rapporti di luogo.*

Un oggetto considerato relativamente ad un luogo, può *esservi, andarvi, venirne, passarvi*: da ciò son derivate varie preposizioni.

A, a, preposizione relativa al luogo dove si è, al luogo ove si va, allorchè questo luogo è una città, ec.

Egli è A Parigi, egli va A Versaglia.

DE, da, preposizione relativa al luogo, donde si viene.

Egli viene DA Roma.

PER, preposizione relativa al luogo che si traversa.

Egli è passato PER Firenze.

DANS, nel, preposizione relativa, 1.^o al luogo dove si è: Egli è NELLA Capitale.

2.^o Al luogo ove si va; allorchè esso non è affatto distinto dal suo nome; Egli è IN climi lontani.

EN, in, preposizione relativa al luogo ove si è, ed a quello ove si va, allorchè questo luogo disegna una contrada, un paese, e che vien disegnato col suo nome. Egli è IN Francia, IN Spagna, IN Provenza. Egli va IN Alemagna, IN Italia, IN Inghilterra.

Se le sostituisce A, AL, ALLO, ecc. allorchè trattasi di paesi lontanissimi, poco conosciuti, e che si rappresentano come un semplice luogo.

Andare *alla* Cina, *al* Giappone; essere *alla* Cina, *al* Giappone.

CHEZ, presso, in casa, preposizione che disegna il luogo come se fosse la dimora di una persona.

Je vais chez vous; il est chez lui.

Vado in casa vostra; è in sua casa.

III. PREPOSIZIONI ENUNCIATIVE, *ch'esprimono il rapporto di TEMPO.*

Può paragonarsi il tempo in cui un avvenimento comincia e quello pel corso del quale dura, col

tempo in cui altro avvenimento comincia e pel corso del quale dura : da ciò derivano diverse preposizioni.

DÈS , da , fin da , preposizione che indica il principio.

DÈS *ce temps-là il devint sage.*

Da , o fin da quel tempo egli divenne savio.

DEPUIS , fin da , da quel tempo in poi , preposizione che indica la continuazione a contare da una tal'epoca.

DEPUIS *ce temps-là , il a été toujours sage.*

Da quel tempo in poi è stato sempre savio.

PENDANT { preposizioni che indicano avveni-
DURANT. { menti accaduti nello stesso tempo.

PENDANT *ce temps-là , il fut sage.*

Durante quel tempo fu savio.

DURANT *la paix , il se prépare à la guerre.*

In tempo di pace, egli si prepara alla guerra.

ENVIRON , circa , incirca , preposizione che indica il tempo per approssimazione.

ENVIRON *ce temps là , ENVIRON Noël , il alla chez vous.*

Circa quel tempo, circa Natale, si recò in vostra casa.

IV. PREPOSIZIONI ENUNCIATIVE *relative all' UNIONE.*

Posson gli oggetti esister soli o riuniti ; il che dà luogo ad altri rapporti , e quindi ad altre preposizioni.

AVEC , con , preposizione indicante rapporto di riunione o di concorso.

Il est AVEC ses amis: il l'enleva AVEC ses armes.

È co' suoi amici : lo tolse via con le sue armi.

SANS , senza , preposizione ch'esclude qualunque rapporto di riunione e di concorso.

Il est SANS amis , SANS secours.

È senza amici , senza soccorso.

<i>EXCEPTÉ.</i>	}	Eccetto , fuorchè , tranne , preposizioni che escludono una parte sola dell' oggetto.
<i>HORMIS.</i>		

Il les enleva tous , EXCEPTÉ le chef.

Li prese tutti , tranne il capo.

Il aime tous les hommes , HORMIS les ingrats.

Ama tutti gli uomini , eccetto gl' ingrati.

HORS , fuorchè , preposizione ch'eccettua porzione dell' oggetto.

Nul n' aura de l'esprit , HORS nous et nos amis.

Niuno avrà del brio, fuorchè voi ed i nostri amici.

V. *PREPOSIZIONI ENUNCIATIVE*, riguardo alla *PROPRIETÀ* ed alla *DIPENDENZA*.

Le preposizioni relative alla proprietà ed alla dipendenza, sono due solamente, *DE*, *DI*, ed *A*, *a*. La prima ha maggior rapporto alla dipendenza, esprimendo da chi si dipende, e donde viensi.

C'est une lettre DE ma soeur.

C'est le palais DE la reine.

C'est le fils DE Louis.

È questa una lettera di mia sorella: questo è il palagio della regina; è questi il figlio di Luigi.

A offre maggior rapporto all'idea di possesso e dove si va.

J'envoie ceci A ma soeur.

Ce livre appartient A la reine.

C'est au chef A commander.

Invio questo a mia sorella: questo libro appartiene alla regina: spetta al capo il comandare.

SECONDA CLASSE.

Preposizioni circostanziali o relative alle azioni.

Ogni azione può esser considerata sotto i seguenti rapporti, che ne sono altrettante circostanze particolari:

Alla sua origine ed al suo autore;

Alla sua causa ed al suo motivo;

All'oggetto cui si riferisce;

Al mezzo col quale si opera;

Al modello giusta il quale si esegue.

I.^o DE e PAR, da, indicano gli autori e l'origine di un'azione.

Son armée fut vaincue PAR les Romains,

La sua armata fu vinta da' Romani.

Cette action ne peut venir que DE LUI.

Quest'azione non può venire che da lui.

2.^o ATTENDU e VU, atteso, visto, indicano i motivi determinanti.

ATTENDU sa sagesse, on le recompense.

Atteso la sua saviezza, fu ricompensato.

SAUF, salvo, indica che uno non si determina se non in quanto manca di più potente motivo.

SAUF meilleur avis, on suit le bien.

Ci appigliamo al bene, salvo migliore avviso.

3.° A e POUR, a, di, per, a riguardo, indica gli oggetti cui termina l'azione.

Il s'attachait A' plaire,

Studiavasi di piacere.

Il l'a fait POUR lui,

L'ha fatto a di lui riguardo.

ENVERS, verso, indica l'oggetto pel quale uno si conduce di tale o tal maniera.

Il est doux ENVERS ses ennemis,

È dolce verso i suoi nemici.

TOUCHANT	{	circa, intorno, riguardo, ecc.
CONCERNANT.		disegnano gli oggetti relativamente a quali uno si determina.

Touchant cette affaire, CONCERNANT cette affaire, on prit cette resolution.

Circa quest'affare, intorno a quest'affare fu presa tal risoluzione.

4.° AVEC e PAR, con, da, per, ecc. indicano i mezzi e l'istrumento.

Cette action fut exécutée PAR un héros.

Fu quest'azione eseguita da un eroe.

Il en vint à bout AVEC le secours de ses amis,

Vi riuscì col soccorso de' suoi amici.

MOYENNANT, mediante, indica un oggetto come sufficiente per eseguire l'azione.

MOYENNANT ces avances , on réussira ,
Mediante queste anticipazioni , si riuscirà.

MALGRÈ e NONOBLANT , malgrado , nonostante ,
indicano insufficiente opposizione.

MALGRÈ lui , NONOBLANT ses efforts ,
Suo malgrado , non ostante i suoi sforzi.

5.º *SUIVANT e SELON* , secondo , dietro , a norma ,
son relative ad un modello , ad una regola.

Il se conduit SUIVANT des systèmes erronés ,
Si conduce dietro erronei sistemi.

J'agirai SELON le temps ,
Opererò secondo il tempo.

CONTRE , contro , contra , esprime violazione
della regola , opposizione ad un oggetto.

*Il agit CONTRE la loi; Il va CONTRE le bon
sens.*

Opera contra la legge; Va contra il buon senso.

Le preposizioni divengono di un uso costante ,
tanto più ch' esse costituiscono gran parte delle bel-
lezze e della delicatezza di una lingua , in guisa che
è importantissimo di averne giuste idee.

È vero che talvolta sembrano impiegarsi in ogni
sorta di sensi , sovente pochissimo tra loro legati ,
talvolta anche opposti ; ma quando vengon ricondotte
ad un senso proprio e fisico , vedransi nascere age-
volmente tutte quelle varietà che credevansi inespli-
cabili.

Origine delle voci che servono di preposizioni.

Niuna di queste voci è stata mai l'effetto dell'azzardo: furon esse formate sopra nomi che designavano oggetti relativi al senso fisico, offerto da tali preposizioni. *Sur*, sopra, formato dal latino *super* vien dal primitivo *hup*, indicante l'elevazione.

Devant e *avant*, avanti, davanti, ecc. nascenti dall'*ante* de' latini, discendono originariamente da voce che significa *occhio*, ovvero *ciocchè è in faccia*.

Hors, fuori, fuorchè, viene dal primitivo vocabolo esprimente *porta*, *entrata*, il di fuori di una casa.

A, designante un rapporto di proprietà, di pertinenza, viene dal primitivo *a* che indica possesso.

Dicasi lo stesso di tutte le altre preposizioni, in qualsiasi lingua.

Esse riconoscono adunque tutta la loro energia dal nome onde furono formate, e di cui rappresentano il valore per ellissi, non come indicanti oggetti, ma come esprimenti che tra due altri oggetti regna un rapporto corrispondente alla natura dell'oggetto designato dal nome dal quale sono formate. Così *sopra*, indicante *elevazione*, e trovandosi tra i nomi di due oggetti, disegna che v'ha tra loro un rapporto di elevazione, che l'uno è elevato relativamente all'altro.

Così le preposizioni non sono nuovi vocaboli

aggiunti alle lingue, ma sono un particolare impiego di voci di già esistenti.

Preposizioni inseparabili.

Da quest'uso d'impiegare una voce in senso ellittico per disegnare i rapporti degli oggetti, nacque un secondo impiego delle preposizioni che divenne la sorgente di prodigiosa quantità di parole.

Così si volle mettere le preposizioni alla testa delle parole (1) per diversificarne il scuso ed indicare i rapporti. Da ciò nacquero inesauribili ricchezze per le lingue, atteso l'abbondanza delle parole che ne nascono, la delicatezza e l'esattezza che spandono nella espressione delle idee.

Così, dal solo verbo *mettre*, mettere, noi facciamo tutti i seguenti verbi, mercè preposizioni inseparabili o iniziali.

Ad-mettre, ammettere, o metter presso di se.

(1) Val dire, formar parole composte che comincino da preposizione. L'alemanno ha preposizioni mobili che possono collocarsi in principio del verbo ch'esse modificano, alla fine dello stesso ed anche della frase intera. In altre lingue, come nella lingua ebraica, turca, basca, finnese, lappone ed ungherese, le proposizioni si collocano, salvo eccezione, dopo le voci complementarie del rapporto ch'espongono. Esse sono piuttosto *posposizioni*. Ma ove tali preposizioni si dicessero *esponenti*, questo termine converrebbe per ogni lingua e per tutti i casi.

COM-mettere, commettere, o metter con.

DÈ-mettere, dimettere, dismettere, o metter fuori.

O-mettere, ommettere, o non mettere avanti.

PER-mettere, permettere, o mettere per mezzo di altri.

PRÉ-mettere, premettere, o mettere avanti.

RE-mettere, rimettere, o mettere quel che si era tolto.

SOU-mettere, sommettere, o mettere sotto il suo impero.

TRANS-mettere, trasmettere, o mettere di mano in mano.

C A P. II.

Degli avverbi.

Abbiam veduto che gli aggettivi ed i participi scrivano ad esprimere le qualità che riconosconsi negli esseri, e che n'è lo stesso de' verbi formati dalla riunione del verbo essenziale *essere* ai participi.

Ma una stessa qualità non esiste in tutti gli esseri nello stesso grado; ed ogni qualità è suscettiva di grandissimo numero di gradazioni. Coloro che son felici e prudenti, non lo sono tutti nello stesso grado. È bisognato adunque usar voci, mercè le quali

determinar si potessero le gradazioni di una stessa qualità, le sue variazioni.

Queste parole esistono. Laonde, quando dicesi: *scriver bene*, *scriver male*, *scriver presto*, *scriver lentamente*, *scrivere elegantemente*, tutte queste voci *bene*, *male*, *presto*, *lentamente*, *elegantemente*, offrono altrettante gradazioni diverse dello stato o dell'azione che dicesi *scrivere*.

I Latini chiamano queste voci *ad-verbia*, val dire (1) voci destinate a modificare i VERBI, perchè per l'ordinario accompagnano i verbi; avviene anzi di quelli che non vanno mai disgiunti da' verbi.

Ve n'ha di quei che servono più particolarmente ad indicare le gradazioni degli aggettivi; tali sono quelli di cui farsi uso per esprimere i gradi di comparazione.

Plus-riche, *très-riche*, *excessivement riche*, *moins riche*, *peu riche*; più ricco, ricchissimo, eccessivamente ricco, meno ricco, poco ricco.

(1) Voci destinate a modificare i verbi. Il Signor de Sacy, pag. 185-87, dimostra esser questo un errore. L'avverbio rare volte modifica il verbo astratto; e se talora sembra modificare i verbi concreti, ciò avviene perchè questi verbi contengono un attributo. In una parola, l'avverbio riunisce in sé il senso di una preposizione, e quello del complemento di questa preposizione. Non eran queste verità note al tempo di Gebelin. Sono esse talmente gustate ai nostri dì, che Sicard vorrebbe chiamare l'avverbio un *sopra-aggettivo*, e Domergue lo chiamava un *sopra-attributo*.

Possiam distinguere due sorte di avverbi; quei ch'esprimono gradazioni, come questi ultimi: quei ch'esprimono il modo onde fassi una cosa, e che possono in conseguenza esprimersi in altre guise, mercè le preposizioni. Tali sono in francese i desinenti in *ment*, in italiano *mente*. Dicesi in egual modo: *se conduire sagement e d'une manière sage, parler facilement e avec facilité*, condursi saviamente, ed in modo savio, parlar facilmente e con facilità.

Questi ultimi avverbi posson dunque chiamarsi *ellittici*. Si riconoscono soprattutto, allorchè leggendo opere in lingue forestiere, vi si scorgono avverbi che siamo obbligati di rendere con una proposizione ed un aggettivo nella nostra propria lingua, e viceversa delle formole espresse da una preposizione e da un aggettivo che nella nostra propria lingua esprimiamo con avverbi.

Chiamerem dunque tali formole, *formole avverbiali*, poichè adempiono la funzione degli avverbi.

Ecco intanto la differenza che v'ha fra la preposizione e l'avverbio; la preposizione esprime il rapporto esistente fra due oggetti: *il sole* è su l'*orizzonte*; mentre l'avverbio indica soltanto il rapporto che v'ha tra un nome e la sua qualità; egli s'innalza *con rapidità* ai primi posti. Nel primo caso nulla può rimpiazzare il nome che precede la preposizione. Nel secondo, all'opposto, la voce che lo accom-

pagna, siccome indica solo una qualità, questa voce può riunirsi con la preposizione in una sola, senza che il discorso soffra nella chiarezza, non sparando alcuna parte essenziale; giacchè la parola che rimpiazza le altre due, ossia l'*avverbio*, è qualificativa, nello stesso e preciso modo nel quale l'idea, ch' essa offre, veniva espressa da due vocaboli.

Si è dovuto anzi aver ricorso a questo modo di dire per render più vivo il concetto; e per diminuir la monotonia che vi regnerebbe pel frequente uso delle preposizioni.

L'avverbio è un' ellissi.

L'avverbio non è dunque altro che un' ellissi la quale con un solo vocabolo esprime le qualità di un essere che non potrebbesi disegnare senza di essa, se non mercè circonlocuzioni.

Quest' ellissi ha luogo in tre maniere, secondo che la frase, destinata a modificare il verbo, è composta di un nome, di un aggettivo accoppiato a nome generico, o del nome di particolare oggetto accompagnato dal suo aggettivo.

Nel primo caso, il nome perde tutto ciò che l'accompagna come nome, e riman solo. Nel secondo, l'aggettivo comparisce solo con una terminazione che fa le veci del nome suppresso. Nel terzo,

il nome e l'aggettivo accoppiansi per formare un sol vocabolo.

Da ciò derivano quest'espressioni, *scriver male*, *scrivere obbligantemente*, *scriver per lungo tempo*.

Male è un nome divenuto avverbio spogliandosi di quanto ordinariamente accompagna i nomi. *Obbligantemente* è avverbio formato mercè un aggettivo che si è caricato di una terminazione per far le veci di un nome suppresso. *Lungo tempo* è la riunione di un nome e di un aggettivo.

Tali erano le seguenti frasi prima che fossero divenute ellittiche.

Scrivo nella maniera che dicesi *male*.

Scrivo in *modo obbligante*.

Scrivo per *lungo* spazio di *tempo*.

Loro origine.

Ogni avverbio viene da un nome preso in uno di questi tre sensi ellittici.

RIEN, nulla (1) viene dal latino *rem*, cosa; *il n'y a rien*, non v'ha nulla, per dire *non v'ha cosa alcuna*; nel modo stesso che dicono i Francesi *PERSONNE*, niuno, per indicare l'assenza di ogni essere umano.

(1) Veggasi la nota 2. al cap. III. della sez. II.

Trop, troppo, viene dalla voce *troupe*, truppa, designante *moltitudine*.

Assez, assai, deriva da *sat*, pronunziato *saz*, e che significa *sazietà*, *sufficienza*, unito alla preposizione A. ASSEZ è dunque à *suffisance*, a sufficienza.

Gli avverbi in MENT vengono dal latino *mente* (1), spirito, maniera: *prudemment*, o *prudenti mente*, ovvero in modo prudente: *sagement*, o di una *manière sage*; *obligeamment*, o di una *manière obligeante*, ecc.

C A P. III.

Delle congiunzioni.

Se i quadri della parola non fossero composti che di due oggetti in rapporto, o se non fosse mai necessario di determinare con altri vocaboli il senso di quelli che dipingono l'uno o l'altro di questi oggetti, le parti del discorso, di cui abbiám parlato, sarebbero sufficienti per legare tutte le porzioni ch'entrano ne' quadri dell' idee; ma l'esposizione delle nostre idee è raramente limitata a questa semplicità. È

(1) Avvene di quelli che mancano di questa origine. V. i sinonimi di Roubaud, tom. I, pag. 41, ediz. dal 1794.

d'uopo spesso aggiunger frase a frase, quadro a quadro: son necessarie dunque parole della massima semplicità; che abbiano la rapidità del gesto; che nulla tolgano alla lingua, della sua concisione; che per unire due quadri, ne formino un terzo fra loro.

Queste parole esistono, e diconsi *coniunzioni*, parola formata dalla preposizione *cum*, che significa *con* e da *unctio*, come se si dicesse, *parole con le quali si forma l'unione*.

La *coniunzione* è dunque una parola che, di molti quadri della parola, ne forma un tutto.

Essa differisce da' verbi e dalle preposizioni, che servono egualmente a ligare, da che il verbo lega il nome e l'aggettivo, ovvero l'oggetto e la sua qualità; che la preposizione lega gli oggetti in rapporto, mentre la coniunzione lega gli stessi quadri della parola.

Congiunzioni copulative.

Possonsi ridurre a tre le congiunzioni copulative, le quali sarebbero *et*, *ni*, *ou*, e, nè, o.

La prima unisce le frasi; la seconda le separa, le esclude da uno stesso insieme; la terza lascia la scelta; è questo un risultamento parziale.

Così diremmo :

Prenez cette fleur ET celle-ci.

Ne prenez NI cette fleur NI celle-ci.

Prenez cette fleur OU celle ci.

Prendete questo e quel fiore.

Non prendete questo nè quel fiore.

Prendete questo o quel fiore.

Queste voci non furono prese a caso per servir di legame fra le idee: non fu il capriccio che destinò la prima di queste congiunzioni ad unire, la seconda ad escludere, la terza ad impartir la scelta. Furon le medesime debitrice di questa energia alla natura stessa degli elementi onde sono composte.

Et è un derivato del verbo *E* che indicava già il legame della qualità con il suo oggetto.

Ni si è formato dalla nasale *n* che indicò sempre negazione, rifiuto.

Ou, viene in francese dal primitivo *où*, che disegna 1.º un luogo diverso da quello in cui ci troviamo; 2.º un terzo. Da ciò anche derivano gli oggetti opposti a quelli de' quali si parla, e quindi la scelta fra gli oggetti incompatibili.

Congiunzione determinativa CHE.

Spessissimo accade che la parola la quale fa parte

di una frase, ha bisogno di essere anch' essa accompagnata da una frase particolare che determina il suo valore; allora questa frase determinativa ponsi alla sequela della voce che essa modifica, e legasi con essa mercè la congiunzione *che*. Così uno storico francese dice:

Clodoveo non era *che* nel quindicesimo anno dell' età sua, allor *che* montò sul trono. Contava appena venti anni *che* mandò a sfidare Siagrio, figlio del conte Gilles, e governadore pe' Romani nella Gallia Si dicesse a Soissons; combattere e vincere non fu per lui *che* una stessa cosa.

La congiunzione *che* comparisce quattro volte in questo quadro, sebbene molto breve: la prima volta serve a legare queste parole *Clodoveo non era*, con le seguenti, *nel quindicesimo anno ecc.*, le quali determinano il senso delle prime. Il secondo *che* serve a determinare il senso di *allor*. Il terzo lega *contava* con le parole che ne compiono il senso. Il quarto mostra che queste parole *una stessa cosa*, completano il senso cominciato dalle altre, *combattere e vincere non fu per lui*.

Se non è disagevole il ravvisare che, nelle indicate frasi, il *che* è una congiunzione, non lo sarà tampoco di riconoscerlo congiunzione nelle seguenti.

1.º Quando dopo un comparativo serve ad unire i due oggetti che paragonansi.

Il sole è più grande *che* la luna.

2.° Quando trovasi al principio di una frase esclamativa, come allorchè dicesi, per esempio:

Che fate? Che. (quanto) questa persona è graziosa!

Che il cielo compia i suoi voti!

Sono queste altrettante frasi ellittiche, dove si è suppresso quanto avrebbe dovuto precedere *che*, come inutile ad esprimere. In effetti, *Che fate* si riferisce ad un'azione che vedesi, e ch'è ozioso di esprimere, ma con la quale legasi *che*. Gli altri due *che* si riferiscono, il primo ad un sentimento di ammirazione, e l'altro a quello di un augurio che non sarebbe meno inutile di esprimere.

3.° *Che* è egualmente congiuntivo quando lega un nome ed un verbo in tutte le occasioni in cui si riconosce per *relativo*. Dicendosi, per esempio:

Il libro *CHE* mi avete inviato è interessantissimo;

L'autore *CHE* citate è un giudice competente; è incontrastabile che questi *che* legano le parole che li precedono con quelle che li seguono: è come si dicesse, il libro *inviatomi da voi*; l'autore *citato da voi*, modi di dire che ammettonsi in italiano, ma che son riprovati dalla lingua francese, la quale proscrive tutti i modi di dire passivi.

Fu questa congiunzione presa dal primitivo *qhe* o *quhé*, che significa *ligame*, *cordone*, *potenza unitiva*. Non poteasi meglio disegnarne il valore.

Congiunzioni nate dalla ellissi.

Esiste quantità di altre parole che riguardansi come congiunzioni, e che servono effettivamente ad unire tra loro delle frasi, nel modo stesso, che sono unite dalle precedenti congiunzioni.

Ma non tengono questa proprietà che dalla loro unione con una congiunzione ch'esse rimpiazzano, e che si sottintende: non sono congiuntive che per ellissi: è vero che queste congiunzioni ellittiche sono ordinariamente formate nelle lingue cotanto antiche da non sospettar che fossero voci ellittiche, ma voci veramente congiuntive di loro natura.

1.^o *Si*, se; parola che riguardasi come *congiunzione condizionale*, è formata dalla riunione di una condizione e dalla congiunzione *che*. Così dicendo, *se due grandezze sono eguali ad una terza*, è come si dicesse *SIA SUPPOSTO*, o *sia ammessa la condizione* CHE due grandezze sieno eguali ad una terza: così *si*, se, tiene alla parola latina *sit*, sia.

2.^o *Mais* ma, che chiamasi *congiunzione avversativa*, perchè mette in opposizione una idea con un'altra, è la riunione della congiunzione *che* con una parola fatta per formare un contrasto con quanto si è di già avanzato.

Allorchè dicesi, per esempio: *ha molto ben parlato*, MA ciò non è che per sorprendere; è co-

me si dicesse: ha molto ben parlato, ne conveniamo; ma conveniamo di *pù*: *ch'* egli non si propone in ciò se non di sorprendere.

E questa parola fu a proposito scelta, perchè significa *più*, e che non è se non un'alterazione di *magis*. Dicesi ancora in talune provincie di Francia, *je l'aime MAIS que vous*, io l'amo meglio, o più di voi.

3.^o *Car*, poichè, in fatti, viene impiegato per render ragione di quel che si è avanzato: e fu ben prescelto, giacchè questa voce significa *ragione*, nella sua origine, non che *voce*, *parola*, *discorso*; donde derivarono le voci latine *garrulus*, loquace; *garrire*, ciarlare; *gerrae*, inezie, goffaggini.

Dicasi lo stesso di tutte le altre congiunzioni, come di *ora*, *dunque*, di *ut* de' Latini, ecc., come può vedersi nella nostra Grammatica universale e comparativa.

C A P. IV.

Delle interiezioni.

Sotto il nome d'*interiezioni* van compresi que' suoni esclamativi, originati dalla forza de' sentimenti onde siam compresi, e che loro mercè manifestansi al di fuori di noi. Tali sono quelle grida di piacere o

di dolore, di gioja o di tristezza, di approvazione o di disprezzo, di sensibilità in somma, che profferiamo in forza di una serie di sensazioni da noi provate, qualunque siasene la cagione.

Poco variate tra loro pel suono, le interiezioni lo sono all'infinito per la maggiore o minor forza onde pronunziansi, per la maggiore o minore rapidità onde succedonsi, pe' cambiamenti che occasionano su la fisionomia, e soprattutto pel tuono che si dà loro. Sotto le diverse forme che prendono, spiccano il grido del dolore, i suoni ammirativi, le diverse specie di giubilo, ecc.

Furono molto acconciamente dette *interiezioni* da due latine voci, che valgono *profferite per intervalli*; perchè effettivamente si pronunziano per intervalli, come per salti, e perchè trovansi seminate fra le altre parti del discorso senza legarsi ad alcuna.

Tale è la differenza essenziale fra le altre parti del discorso e le interiezioni, che le prime sono una dipintura d'idee la di cui espressione le comunica e le rende proprie a chi le ascolta, mentre l'interiezione non è che un segno di ciò che si passa in colui che la lascia sfuggire. Se con il mezzo della interiezione fa l'uomo intendere ad altri di provar egli in quel momento un'agitazione viva e tumultuosa, non saprebbe far passare quest'agitazione nella loro anima. Sono egli avvertiti che uno de'lo-

ro simili è vivamente agitato, ma quest'agitazione non diviene la loro.

Effetto ammirabile della natura che con tai mezzi diversi provvede ai bisogni ed alla istruzione di tutti! Mercè l'interiezione, le nostre sensazioni comunicansi ai nostri simili nel grado necessario ad ispirar loro un vivo interesse; ma non al punto che ne sieno affetti nello stesso grado. Ove fossero da simile effetto seguite, le nostre sensazioni cesserebbero di essere un vantaggio; esse diverrebbero il più funesto dono che potrebbe farsi ai mortali. Un grido di allarme o di dolore spaventa, ma non squancia l'anima, non toglie le forze necessarie per volare al soccorso dell'infelice che implora la nostra assistenza.

Lo spirito di società dirige e modera l'uso delle interiezioni. Presso i popoli selvaggi di cui è penosissima l'esistenza, la grandezza d'animo consiste a dominare il dolore: colui che cacciasse un grido in mezzo ai più crudeli tormenti, sarebbe qual vile disonorato. Ne' popoli civilizzati, i giuochi e le risa sono per la gioventù mobile e leggiera; e l'ammirazione frequente è per coloro cui gli oggetti riescon nuovi.

Le interiezioni compariscono adunque raramente ne' quadri delle parole: vi s'impiegano soltanto quando possono produrvi de' grandi effetti, e renderli più vivi ed animati. Ecco le principali:

Ah ! oimè ! oh ! Queste esprimono il dolore ,
allorchè pronunziansi con lentezza e con istento: ma
pronunziate con vivacità e rapidamente , la prima e
l'ultima indicano il piacere e la gioia.

Auf ! dinota soffocazione, l'eccesso della fatica.

Puh ! il disgusto , lo schifo.

Eh , olà ! servono a chiamare , ecc.

LIBRO SECONDO.

DELLE DIVERSE FORME CHE PRENDONO FRA LORO LE
PAROLE COMPONENTI LE PARTI DEL DISCORSO.

NOZIONI PRELIMINARI.

*Differenze delle parti del discorso riguardo
alle loro forme.*

ALLORCHÈ le parole costituenti le diverse parti di cui abbiám favellato , riunisconsi per formare i quadri delle nostre idee, le medesime non legansi nello stesso modo tra loro. Le une , simili mai sempre a sè stesse , non provano alcun cangiamento. Variano le altre di continuo, giusta le funzioni che debbono adempire , e giusta il posto che debbono occupare.

Possiamo sotto questo aspetto dividere in due classi le parti del discorso, in ordine ai cambiamenti che provano nel riunirsi fra loro. L'una contiene le parti del discorso non soggette a verun cangiamento, mentre l'altra ne ha di quelle che ne offrono di continuo.

Le parti del discorso componenti la prima classe sono le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni

e gl' interposti, in somma quanto si è voluto comprendere sotto il nome di *particelle*.

Le altre parti del discorso componenti la seconda classe sono le sei seguenti: il nome, l' articolo, il pronome, l' aggettivo, il participio e l' verbo. Queste parole diconsi perciò *declinabili*, val dire, che passano successivamente per stati diversi; mentre le prime sono *indeclinabili* per l' opposta ragione. Qui tratteremo delle parti del discorso dette *declinabili*.

Divisione delle parti declinabili del discorso:

Le parti del discorso, suscettive di diverse modificazioni, suddividonsi in altre due classi.

1.^o In parole che ricevono diverse modificazioni secondo il numero d' individui che disegnano;

2.^o Ed in parole che ammettono varie modificazioni, non solo secondo il numero d' individui che disegnano, ma secondo i loro rapporti altresì con le azioni e col tempo in cui operansi tali azioni.

La prima classe abbraccia le prime cinque parti del discorso, o le parole semplicemente *declinabili*.

La seconda contiene i *verbi*, ossia le parole che *si coniugano*.

In questo libro tratterassi di *declinazione* e di *coniugazione*, voci per altro molto comuni, sebbene niente espressive.

Causa generale di queste modificazioni.

Se le voci fossero destinate ad una sola funzione ne' quadri della parola, non avrebbero giammai bisogno di modificazioni; sarebbero tutte indeclinabili; ma se taluna di esse incaricata venisse di funzioni diverse, bisognerà necessariamente, onde possa adempirle, che le qualità assuma senza le quali le funzioni indicate non avrebbero luogo.

Non abbiain che a portare uno sguardo su le definizioni delle parti del discorso per isorgere all'istante quelle di cui numerose sono le funzioni, e quelle che limitate sono ad una sola; cioè le declinabili e le indeclinabili.

L'*avverbio* che limitasi a disegnare una modificazione de' verbi; la *preposizione* che indica un semplice rapporto tra due nomi; la *congiunzione* che impiegasi per unire le frasi; e l'*interposto* il quale esprime un sentimento dell'anima, non saran mai nel caso di esser diversamente modificate, poichè non hanno che un'unica funzione ad adempire.

Ma non n'è lo stesso delle altre parti del discorso. Obbligate di stare a fronte di oggetti differenti, non posson pervenirvi che assumendo continuamente forme novelle.

Indica il *nome* tutti gli oggetti della stessa specie; ma posson prendersi questi oggetti ad uno ad

uno, o tutti insieme. Converrà dunque che il nome varii secondo che indica uno o più individui.

Il *pronome* trovandosi nello stesso caso, proverà le medesime modificazioni.

L' *articolo*, l' *aggettivo* ed il *participio*, obbligati a seguire l'impulso ricevuto da' nomi e da' pronomi, ed a uniformarsi ad essi, saran forzati ad imitarli ne' cangiamenti che provano.

Il *verbo* disegnando il tempo delle nostre azioni, tempo che varia di continuo, e che suddividesi in gran numero di parti, sarà obbligato di assumere anch'egli una quantità di forme diverse, onde dipingere queste varietà.

I *pronomi* che ci rappresentano ne' nostri differenti stati attivi e passivi, e che hanno con ciò funzione differentissima da quella che loro è comune co' nomi, si modificheranno in modi diversi, onde mettersi in istato di dipingerci ne' nostri stati diversi.

I *nomi* varieranno altresì, secondo i generi degli oggetti che debbono disegnare.

La *declinazione* e la *coniugazione* abbracceranno adunque gran numero di modificazioni fondate sulla natura, e proprie a dipingere le nostre idee con maggior verità e chiarezza.

Modificazioni della declinazione.

La declinazione contiene tre sorte di modificazioni :

1.^o Il *genere*, o la modificazione che un nome riceve , secondo che disegna un uomo o una donna , ecc. ;

2.^o Il *numero* che indica uno o più oggetti della stessa natura ;

3.^o I *casi* che indicano le diverse modificazioni cui van soggetti i nomi ne' quadri della parola.

Modificazioni della coniugazione.

Oltre i *numeri*, ed anche il *genere* in talune lingue , la coniugazione contiene tre specie di modificazioni :

I *tempi*, di cui abbiám digià parlato , e che indicano le epoche delle azioni o degli avvenimenti ;

I *modi*, o i cambiamenti che prova il verbo , secondo che impiegasi in un senso assoluto o relativo ;

Le *forme* o le modificazioni che provano i verbi , secondo che riferisconsi ad esseri attivi o passivi.

S E Z I O N E P R I M A.

DELLA DECLINAZIONE.

C A P. I.

De' generi e de' numeri.

Quanto da noi si è detto sopra questi due oggetti nel capitolo del nome, ci renderà brevissimi a loro riguardo.

I generi disegnansi in francese in tre maniere, o con differente terminazione con le parole qualificative, *fils* e *fille*, figlio e figlia, ecc.; o con particolari terminazioni, *eau* per i nomi mascolini, *hameau*, *bateau*, *museau*, tugurio, battello, muso; *eille* ed *aille* per i nomi femminini, *abeille*, *muraille*, *rocaille*, ape, muraglia, ciottolo, ecc.; e 3.^o con gli articoli che sono sempre de' due generi.

Diverse lingue hanno anche un terzo genere per disegnare oggetti senza alcun rapporto ai due primi; e questo terzo genere è il *neutro*.

Impiegandosi un aggettivo senza determinato rapporto ad alcun genere, fassi allora uso del genere neutro; tale è questa frase; *quanto voi fate è ben fatto*, non potendosi dire che quel *tanto* si ri-

ferisca ad alcun genere. Presso i latini qualunque vocabolo di tal natura è costantemente espresso da un neutro.

In francese (ed in italiano) i pronomi della terza persona sono soli suscettivi di un genere differente, secondo che parlasi di uomo o di donna.

Incontransi talvolta nomi di doppio genere, secondo che disegnano differente oggetto. Così in francese *orgue*, indicante istrumento musicale, è maschile al singolare; ma *orgues* è femminino nel plurale, perchè offre allora l'insieme di più *flûtes* (flauti). Così in italiano *muro*, *frutto*, *vestigio*, ecc.; hanno il plurale femminino le *mura*, le *frutta*, le *vestigia*.

Quanto a' numeri, parecchie lingue, come l'ebraico, il greco, l'antico teutonico, lo schiavone ecc., hanno, oltre il singolare e'l plurale (1), un terzo numero, detto duale, disegnante due oggetti e di cui faceasi soprattutto uso per disegnare le doppie parti del corpo, come gli occhi, le mani, ecc.

Quanto alla terminazione plurale in S, i Francesi la ripetono da' Latini e da' Greci che sostituironla alla terminazione orientale *ei*; era questa un tron-

(1) Avvi delle lingue, come l'araba, le quali hanno plurali di picciola e di grande pluralità (*Grammatica araba di Sacy*, tom. I, pag. 271). Sonvi lingue dove il singolare raddoppiato fa le veci di plurale, che manca assolutamente, come voce unica, o come inflessione del singolare.

camento della loro grande e primitiva terminazione in *im*, terminazione molto energica, poichè esprime la moltitudine, l'immensità, e che formò l'*IM-SN* de' Latini, voce che offre queste diverse significazioni, e che divenne con non minore energia la marca del superlativo, come ne' vocaboli francesi presi dall'italiano, *excellentissime*, *révérendissime*.

C A P. II.

De' casi.

I casi consistono ne'cambiamenti che prova l'ultima sillaba di un nome, indipendentemente dal genere e dal numero, affinchè questo nome occupar possa i differenti posti che tener dee ne'quadri della parola.

In fatti, qualunque nome o pronome impiegasi solo, o dopo un altro, è attivo o passivo; esprime un agente, uno scopo od un mezzo; adempie in somma varie funzioni ne'quadri della parola. Converrà dunque caratterizzarlo in questi casi diversi con tratti da non lasciare alcuna oscurità sul di lui impiego. In questa frase, per esempio,

Je vous prévien que le général m'a ordonné de me tenir prêt.

Io vi prevengo che il generale mi ha ordinato di tenermi pronto.

Il pronome della prima persona adempie tre funzioni diverse, disegnatte ciascuna da un caso particolare.

È primieramente attivo, il che vien disegnato da *je* (io).

È passivo, ovvero oggetto dell'azione in *me tenir prêt* (tenermi pronto).

Disegna un terminativo in *m'a ordonné, a ordonné à moi* (mi ha ordinato).

Queste varietà ne' pronomi ci son comuni co' Latini e co' Greci.

Eccoci pervenuti all'origine de' casi, di que'casi che producono così brillante effetto nelle lingue di que'due popoli e di cui facciam uso pe'soli pronomi.

È la natura che condusse alla invenzione de'casi: essi nacquerò; da che era impossibile che non esistessero; ed una volta dati, gli uomini non fecero più che estenderne o restringerne l'uso.

Era impossibile, e l'abbiam veduto, che questo stesso pronome, il quale disegnava una persona attiva, la disegnasse come passiva: fu mestieri necessariamente *variare* il pronome secondo che adempiva l'una o l'altra di queste funzioni: da ciò nacquerò *JE* e *ME*, *TU*, e *TE*, *IO* e *MI*, *TU* e *TI* ec.; e queste varietà furon dette *CASI*, poichè dipingono i diversi casi, le diverse circostanze nelle quali incontransi tali persone.

E poichè davansi in questo modo i casi a'pro-

nomi, secondo che disegnavano le persone in uno stato attivo o passivo, non restava che un passo a fare per estendere questa distinzione insino a' nomi; non restava che a pronunziarne diversamente le terminazioni, secondo che erano attivi o passivi, agenti ovvero oggetti delle azioni, soggetti ovvero oggetti ne' quadri della parola.

Siffatta invenzione de' casi, o piuttosto questo trasfcrimento che fecesi de' pronomi in nomi, fu un tratto di genio a cui il greco ed il latino dovettero gran parte delle bellezze che ammiransi nelle loro lingue. Fin da questo momento le parole non essendo più legate ad un luogo fisso, convenne determinarsi per quello dove produrrebbero il più bello effetto; da ciò risultarono necessariamente quadri più perfetti, più armoniosi, più variati, più sicuri ne' loro effetti. Si potette ricondurre alternativamente sulla parte anteriore del quadro, o fare alternativamente sparire una stessa voce, a misura che si volle fissare più o meno l'attenzione sopra lo stesso. Furono queste altrettante risorte riserbate alla immaginazione ed al gusto degli scrittori, i quali potettero condurre in questo modo da sorpresa in sorpresa il loro lettore, ed eccitare la sua curiosità sino alla fine, tenendola sempre sospesa.

Senza questo avvantaggio uno de' nostri poeti non avrebbe potuto dire :

*Triste reste de nos rois ,
Chère et dernière fleur d'une tige si belle ,
Hélas ! sous le couteau d'une mère cruelle.
Te verrons-nous tomber une seconde fois ?*

Tristo avanzo de' nostri aviti regi ,
Caro ed ultimo fior di così bello
Tronco , sotto il coltello , oimè ! di madre
Crudele , ti vedrem cader di nuovo ?

Sarebbe stato obbligato di dire, senza grazia e senza armonia :

Hélas ! verrons nous toi triste reste de nos rois , chère et dernière fleur d'une tige si belle tomber une seconde fois sous le couteau d'une mère cruelle ?

Se nella lingua francese che poco prestasi a simili cangiamenti , producono così grandi effetti , di quanto non dovranno essere superiori sotto questo rapporto quelle lingue dove i casi permettono infinitamente più variazioni ?

Del numero de' casi e de' loro nomi.

Il numero de' casi varia singolarmente da una ad un'altra lingua. Quelle che ne contano meno, ne hanno tre, come l'araba. La lingua peruviana all'opposto ne conta tanti quante sono le sue preposizioni.

Fra questi due estremi avvi quantità di casi intermedii appartenenti ad altre lingue: l'alemanno ammette quattro casi; il greco cinque; il latino sei; il russo sette; il sanscrito, il malabarro ed altre lingue indiane derivate dal sanscrito, otto; l'armeno dieci; il basco undici; il lappone quattordici (1).

Quanto alla lingua francese, i nostri antichi grammatici vi ammetteano sei casi, anche pe' nomi, ad esempio de' Latini; i nostri moderni grammatici non ne ammettono affatto, e con ragione, almeno pe' nomi; ma a torto gli hanno proscritti pe' pronomi.

Il numero de' casi può in due modi determinarsi, cioè dalla forma e dal senso; e quasi sempre questo numero è, relativamente al senso, più considerevole che relativamente alla forma.

La prima declinazione de' Latini, *rosa*, la quale è di sei casi pel senso, non ha che tre casi per la forma; tre di questi casi terminano in *a*, due in *ae* ed uno in *am*. Ma siccome l'*a* dell'ablativo è

(1) Avvi di quei che attribuiscono alla lingua basca diciannove casi, mentre le lingue lappone, finnese ed ungarese ne hanno tredici. Pel basco si consulti la dissertazione latina di Goldmann, intorno la Grammatica comparativa del basco, del celtico e della lingua de' Belgi. Gottinga, 1807; e pel lappone, *Affinitas linguae hungaricae cum linguis fenicae originis demonstrata*; auctore S. Gyarmathi, Gottingae, 1799.

lungo, possono ammettersi quattro casi relativamente alla terminazione. Lo stesso dicasi di tutte le declinazioni latine: il dativo e l'ablativo sono quasi sempre simili, come il vocativo e l'nominativo. Ecco i nomi de' sei casi latini:

Nominativo	Accusativo
Genitivo	Vocativo
Dativo	Ablativo.

I Greci avrebbero lo stesso numero di casi, se non avessero confuso l'ablativo col dativo, mercè una terminazione costantemente comune, mentre varia talvolta presso i Latini, i quali vollero in ciò allontanarsi da' primi.

Nominativo, caso attivo, o subbiiettivo.

Il nominativo de' Latini e de' Greci è ne' quadri attivi, il caso attivo, quello cioè cui si attribuisce quanto fassi; e negli altri quadri, enunciativo e passivo, è il soggetto della frase, il soggetto cui riportansi le qualità di cui si tratta in que' quadri. Puossi dunque chiamarlo con nome che abbraccia queste tre specie di quadri, *caso subbiiettivo*.

Accusativo , caso passivo , o obbiettivo.

Al caso attivo è opposto il passivo : a *je* , io ; è opposto *me* , mi o me ; a *filius* de' Latini è opposto *filium*. Il primo di questi casi dipinge gli esseri come agenti , ovvero come soggetti cui attribuiscesi quanto si dice : il secondo li dipinge come oggetti che ricevono l'azione di cui si parla. L'accusativo de' Greci e de' Latini è dunque il loro caso passivo.

Non si può gettar l'occhio sopra questi due casi senza riconoscere all'istante, dalla differenza della loro terminazione , l'idea accessoria che aggiungono ciascuno alla stessa parola ; il che è un vantaggio che manca alla nostra lingua , dove non conosciamo se non dal sito che occupano , il soggetto o l'oggetto delle nostre frasi. Perciò in quelle lingue il posto dell'accusativo e quello del nominativo sono indipendenti dal resto della frase ; si può loro assegnar quello dove produrranno il loro effetto più piacevole ed armonioso. In fatti da che scorgesi che *filium* rappresenta il figlio come passivo , e *filius* lo rappresenta come attivo , è indifferentissimo che l'uno preceda l'altro ; si sentirà sempre tutta la loro energia.

Che dicasi , p. e. , *pater amat filium* , ovvero *filium amat pater* , la collocazione delle voci è in-

differente; si ravvisa sempre in *filium* l'oggetto amato, ed in *pater* l'oggetto che ama. Ma in francese, come in italiano, non può darsi a queste parole *le père aime son fils*, il padre ama suo figlio, altro posto diverso da quello che occupano attualmente.

Dell'ablativo, o caso circostanziale.

Queste tre sorte di quadri, l'enunciativo, l'attivo ed il passivo, han dunque di comune l'esser tutti composti di un verbo e del suo soggetto; ma differiscono in ciò che il quadro attivo non è soltanto composto di un soggetto: in ciò che riunisce in tal guisa un caso attivo, ed un caso passivo, un nominativo ed un accusativo, mentre gli altri due sono privi di quest'ultimo.

Il quadro passivo non essendo che l'inverso dell'attivo, quel che trovasi in questo, esser dee nell'altro, ma sotto forma diversa. L'oggetto nel quadro attivo divien soggetto nel passivo; e quel che è stato soggetto nel quadro attivo diviene circostanza nel passivo. Questa circostanza si riconosce in francese dalla preposizione *par* (*da*), ed in latino dal caso detto *ablativo*.

Perciò può dirsi egualmente *César subjugué Rome*, o *Rome fut subjuguée par César*. Cesare soggiogò Roma, ovvero, Roma fu soggiogata da

Cesare che, nella prima frase, era soggetto attivo, è un circostanziale nella seconda: in latino sarebbe un *ablativo*, caso derivante da *ab*, *par* (da) e *latus*, *transporté* (trasportato), dappoichè disegna le circostanze dalle quali siam trasportati da uno in un altro stato. *Cesare* trovandosi all' *ablativo*, vedesi che da lui Roma fu trasportata in istato di dipendenza, mentre prima era libera.

L' *ablativo* è sempre (1) accompagnato dalla preposizione *a* quando disegna un nome proprio; ma disegnando una circostanza, supprimesi la preposizione.

Del dativo o terminativo.

Le nostre azioni sono ordinarimamente relative

(1) È certo che l' *ablativo*, disegnando una semplice circostanza, è frequentissimamente accompagnato da una preposizione nelle stesse opere della più pura latinità. I nostri gran dizionari latini di Enrico Stefano e di Forcellini ne contengono sotto le preposizioni *a*, *ab*, *e*, *ex*, ecc. gli esempi i più moltiplicati.

Quando dunque è mestieri esprimere in latino ovvero omettere le preposizioni avanti l' *ablativo*? Le regole che si è voluto stabilire su questo punto, vengono contraddette dall'uso de' migliori autori. Pria di tutto è la chiarezza, indi l' eufonia, il gusto e l'uso che tali autori sembrano di aver unicamente consultato. V. Maugard, elementi della lingua latina, tom. 2, pag. 233-714.

a qualche oggetto, delle quali n'è questo il termine o lo scopo: ecco adunque un quarto caso. Così nel dire: *il me fait annoncer une bonne nouvelle par son frère*, egli mi fa annunziare una buona novella da suo fratello, lassi un quadro dove egli è il soggetto; *novella* l'oggetto, *suo fratello* il circostanziale; *mi* il terminativo, poichè disegna la persona a cui la novella viene annunziata.

Vocativo, o caso interiettivo (1).

Il vocativo è il caso col quale ci rivolgiamo ad una persona, disegnandola pel suo nome, o per qualche epiteto. Dicendo, *prendi un posto*, CINNA, Cinnà è un nome al vocativo. Dicendo, *che avete fatto*, PADRE snaturato, SCHIAVO ambizioso? Queste voci *padre snaturato*, *schiavo ambizioso*, sono epiteti al vocativo.

Lo chiamiamo *caso interiettivo*, perchè è l'effetto dell'esclamazione, come gl'interposti, e che, simile a questi, non legasi con alcuna porzione de' quadri della parola, trovandosi sempre isolato.

(1) Converrebbe forse cancellar questo titolo, non che la spiegazione, essendo erronea la prima parte, e la seconda non spiegando la natura del vocativo che dovrebbe spiegare.

Genitivo, o caso completivo.

Un nome non è sempre sufficiente a determinar l'oggetto che dee dipingere: è mestieri allora ricorrere ad altro nome il quale venendo al soccorso del primo, completi il senso che questo avea cominciato: in questi esempi, la *violenza della tempesta*, il *soffio de' zefiri*, il *peso degli anni*, lo *splendore del sole*, il *figlio di Filippo*; le voci *violenza*, *soffio*, *peso*, *figlio* cominciano un senso che resta sospeso finchè non siensi pronunziate le altre voci *tempesta*, *zefiri*, *anni*, *Filippo*, legate alle prime con la preposizione *di*. Formano dunque un caso primitivo, poichè completano il senso incominciato. In latino vengon riconosciute da particolar terminazione la quale forma il caso detto *genitivo*, poichè disegna sempre l'origine, la geneologia. Negli esempi precedenti gli oggetti disegnati da queste parole, la *violenza*, il *soffio*, il *peso*, lo *splendore*, il *figlio*, sono l'effetto della *tempesta*, *de' zefiri*, del *sole*, di *Filippo*, nominati in seguito.

Talvolta *di* sembra completivo, mentre non lo è che per ellissi, allorchè dicesi, per esempio, *la città di Parigi*; in fatti in latino *città* e *Parigi* sono nello stesso caso. In francese si è suppressa tra questi due nomi una frase inutile ad esprimere; è come si dicesse *la città che porta il nome di Pari-*

gi. I Latini che mettono *città* e *Parigi* nello stesso caso fanno l'ellissi in altra maniera; è come se dicessero, *la città* ch'è chiamata *Parigi*.

Casi de' pronomi in francese, ed in italiano, per la prima persona al singolare.

Je, io, caso attivo: Io so quel che mi direte.

Je, caso interrogativo, *J'ai-JE bien entendu?*

Pho io bene inteso?

Me, mi, caso passivo; *rien ne peut ME détourner de ce projet*; nulla può distormi da questo progetto.

Me, mi, caso terminativo; *il daigna ME donner ce gage de sa foi*, egli degnossi darmi questo pegno della sua fede.

Moi, io, caso interiettivo, *qui, moi!* chi, io?

Moi, io, caso passivo; *suis-moi*; sieguimi.

Moi, mi, caso terminativo; *donnez-moi du secours*; datemi soccorso.

Moi, me, caso circostanziale; *c'est par moi qu'il fut sauvé*, da me fu salvato.

Moi, me, caso completivo; *ils venaient en foule autour de moi*, venivano a folla intorno a me.

Dicasi lo stesso degli altri pronomi, che danno luogo a simili osservazioni; e gli uni e gli altri sono una sensibil prova della varietà che può spandersi ne' quadri della parola per mezzo de' casi. Direb-

besi che la nostra lingua , moltiplicando i casi de' pronomi ha voluto indennizzarsi di quel che soffre per la privazione de' casi riguardo ai nomi.

La vera ragione intanto che a questo punto ha fatto moltiplicare i pronomi in francese , è ch'è bisognato che tali casi non comparissero di esser casi , e che fossero addetti ad un posto come tutte le altre voci francesi. Così i pronomi che possono precedere il verbo , non possono seguirlo ; e quei che possono seguirlo non possono precederlo ; è bisognato necessariamente duplicarli in tutte queste occasioni. Con tal mezzo , la nostra lingua , anche quando allontanavasi di vantaggio dal suo corso ordinario , rimaneva conforme a se stessa.

S E Z I O N E S E C O N D A .

D E L L A C O N I U G A Z I O N E .

C A P . I .

D E ' M O D I .

Definizione e divisione.

I tempi già da noi percorsi (lib. I, sez. II, cap. VII), offrono tutti l'esistenza assoluta e positiva. Ma possiamo ugualmente considerarla come dipendente da qualche altra esistenza; possiamo anche considerarla in ordine alle persone in generale, senza riferirla ad alcuna persona in particolare: da ciò nascono diverse forme cui dassi il nome di *modi*.

Il verbo ha dunque un modo assoluto e positivo, che dicesi *indicativo*; ed è quello di cui abbiam già veduto i tempi.

Esso indica l'esistenza considerata in se stessa.

Vengono poscia quattro modi *relativi* e tre *astratti* o *indefiniti*, almeno nella lingua latina (1).

(1) I sette modi spiegati dall'autore sono soverchi o troppo pochi: soverchi se la grammatica fosse universale; troppo po-

S D A.

Seconda sorta di modi; i modi relativi.

Sono questi modi al numero di quattro, come abbiain detto.

1.^o *L'imperativo*: *siate* savio. Esso indica l'esistenza che avrà luogo in conseguenza dell'ordine che si dà.

2.^o *L'ottativo*; *perchè non sono io* savio! Esprime un'esistenza che si desidererebbe che fosse.

3.^o *Il condizionale*; *sarei* savio se ne conoscessi i mezzi. Indica una esistenza dipendente da condizione.

4.^o *Il soggiuntivo*; *ha detto* che io *fossi* savio. Esso dinota una esistenza subordinata ad un'altra.

chi se fosse generale, dove debbonsi trovare indicate le forme; principali che incontransi nelle principali lingue del mondo, nelle più colte. Sonvi lingue in cui mancano affatto i modi ed avviene di quelle che ne hanno più di sette. Potrebbero darsi tanti modi quante esistono differenti sorte di proposizioni.

Bisognava osservare che una stessa forma può servire a molti modi, come lo stesso caso, nelle lingue che hanno casi può servire ad esprimere diversi rapporti distintissimi (Ved. il cap. *de' modi de' verbi* nella Grammatica del Signor de Sacy).

12. Il, ep.
e positi-
ne dipen-
anche con-
e, senza il-
la ciò niso-
odi.
uto e posi-
cui abbiain

1 se stessi
i e tre e
latina (1)

chi o troppo
; troppo p

*

C A P. II.

De' modi relativi.

A R T. I.

Del modo imperativo.

L'*imperativo* annunzia l'esistenza come avente luogo in conseguenza di un ordine. *Fa, vieni, esci*, sono imperativi.

Questo modo non ha che una sola persona al singolare, cioè la seconda: *fa, vieni*. Ha due persone al plurale, la prima e la seconda: *facciamo, fate: veniamo, venite*.

Non può esservi prima persona nel singolare.

Quanto alla terza persona nel singolare e nel plurale, vengono entrambe espresse con la stessa formola che il soggiuntivo: *venga egli, vengano eglino*, ma con tuono imperativo; mentre nel congiuntivo questo tuono è più debole, più narrativo.

I Latini han due maniere di esprimere questa terza persona, l'una come in francese ed in italiano col congiuntivo; l'altra con la terminazione in *eto*. Questa ha dunque tutta la forza dell'imperativo,

mentre l'altra è più debole, è più narrativa che imperativa.

È questo modo composto di due tempi nella nostra lingua, entrambi futuri, ma de' quali l'uno può esser riguardato come presente relativamente all'altro; e questo secondo come passato relativamente ad un'epoca determinata e futura.

PRESENTE, *fa*: fa ciò attualmente.

PRETERITO. *abbi fatto*: abbi fatto quando arriverò.

I verbi reciproci, o riflessi, come *abbigliarsi, rallegrarsi*, formano nel seguente modo que' due tempi: *abbigliati, abbigliatevi. Sii abbigliato, siate abbigliati.*

I Greci han quattro tempi all'imperativo che esprimonsi quasi tutti col preterito: è veramente sfigurare una lingua, allorchè confondonsi tempi cotanto distinti. Riferisconsi questi tempi imperativi ad epoche diverse. Determinandosi accuratamente quest' epoche differenti, si avranno quattro tempi all'imperativo, anche nella nostra lingua.

Presente incoativo

fa, accingiti a fare.

Presente terminativo

fa, esegui interamente.

Preterito assoluto

abbi fatto, a tal'epoca.

Preterito relativo

abbi avuto fatto, prima che tal cosa sia stata fatta.

2. avente lo-
mi, essi, so-

1. persona di
due persone
iamo, fate.

singolare
olare e nel
on la stessa
i, vengono
re nel co-
i narrativi.
ore questi
i in italiano
ne in co-
nperativo.

Quest' ultimo è l' imperativo impiegato da' legislatori romani nella promulgazione delle loro leggi.

Gli Ebrei, con formola anche più stringente, impiegavano la seconda persona del futuro. Ed in effetti l' imperativo non esiste che nel futuro, in modo che può il futuro servire all' imperativo: così i Greci impiegarono talvolta l' imperativo pel futuro. Quanto alle loro leggi, erano queste enunciate con l' infinito; ma sottintendevansi queste voci: *è ordinato di*.

Di tutte le parti del verbo, l' imperativo è l' prima che sia presentata agli uomini: in effetti si è stato nel caso di ordinare, di pregare, di sollecitare prima che si fosse nel caso di raccontare quel ch' era fatto. Quindi questo tempo è di tutti il più semplice, ed è la radice degli altri; è sempre un nome radicale e primitivo, impiegato come verbo.

Non è dunque sorprendente che, in tutte le lingue, l' imperativo sia il tempo il più semplice, anche in ebreo, dove rinviasi di una sola sillaba al pari delle voci primitive, anche quando i verbi ebraici, di cui fa parte, son composti di due sillabe. Per aver negletto questa osservazione, si è ignorato il rapporto di quantità di voci orientali ed occidentali; non si è veduto che questi verbi ebraici, *ʾhid*, fissare un giorno, *ʾhyl*, crescere, *isen* invecchiare, i quali fanno al loro imperativo *ʾyd*, *hyl*, *sen*, rappresentano i vocaboli primitivi *id*, tempo; *hyl* o *hul*, pianta; *sen*, vecchiezza; donde derivarono le voci

latine *idus*, gl' idi; *sylva*, la selva; *senex*, il vecchio, ecc.

A R T. II.

Dell' ottativo.

È la nostra vita una serie di desiderii: appena esaudito il primo voto, divien questo seconda sorgente di nuovi desiderii che dietro si trae; ed il termine stesso della vita la più lunga arriva sovente in mezzo a qualche ardente desio. Intanto il carattere del desiderio è l'impazienza: bisognò adunque dare ai verbi un modo particolare di esprimersi, il quale secondasse tale impazienza: da ciò nacque il modo ottativo. I Greci, di cui la lingua era sì bella e sì ben congegnata per esprimere le affezioni dell'anima, le consecrarono una particolare terminazione. La nostra, che spaventasi di quanto sente l'arte o la difficoltà, si è contentata di ristrettissimo numero di formole particolari, le quali consistono nell'accompagnare il verbo con l'esclamazione ottativa: *piacesse al cielo che!* ovvero con un semplice *che*.

Piacesse al cielo ch'io potessi dubitarne!

Che non poss'io pagare sì importante servizio!

A R T. III.

Del condizionale, o suppositivo.

Speso si vuole; ma questo volere è legato a circostanze e condizioni senza le quali la volontà manca di effetti. È dunque bisognato far uso di formole, mediante le quali i verbi potessero accomodarsi a questo stato dell'anima, arrestata ne' suoi desiderj da estranee circostanze: da ciò il modo condizionale o suppositivo; così dicesi: *LEGGEREI*, se io avessi libri istruttivi; *passeggerai*, se ne avessi il tempo.

Dobbiam questo tempo ai Latini, sebbene del condizionale non ne facessero un modo particolare, confondendolo con il congiuntivo. In questo, come in molte altre cose, la nostra coniugazione è più numerosa, e più perfetta della loro.

Questo modo ha due tempi, uno che risponde al presente del nostro indicativo, io *FAREI*; l'altro che risponde al preterito, io *AVREI FATTO*.

Vi si potrebbe aggiungere qualche altro tempo, soprattutto ammettendo come tempi particolari, l'infinito preceduto da' verbi *venire* e *dovere*; così direbbersi al futuro condizionale: *io DOVREI fare*.

A R T. IV.

Del congiuntivo.

Un avvenimento legasi spesso ad un altro; è adunque mestieri, allorchè il verbo che lo disegna forma esso medesimo una frase, che prenda forma tale da far riconoscere la sua dipendenza: or questa forma appunto dicesi modo *congiuntivo*. È facile il riconoscerlo sia in latino, sia in italiano, sia in francese, ad una particolare terminazione ed alle congiunzioni dalle quali è preceduto, cioè *ut* in latino espresso o sottinteso, e *che* in italiano e francese. Laonde dicesi:

Bisogna CHE i giovinetti OBBEDISCANO a' loro genitori.

Egli attendeva CHE IO AVESSI MERITATO la pubblica approvazione.

Di questi tempi il primo è un presente indefinito, contenente tutte l'epoche passate, presenti e future. Il secondo è un preterito comparativo.

A questi tempi accoppiansi i seguenti:

Presente definito *che io facessi*; bisognava ch'io facessi.

Preterito indefinito *ch'io abbia fatto*; bisogna ch'io abbia fatto.

Ecco i quattro tempi che i Latini chiamavano *presente*, *imperfetto*; *preterito* o *perfetto* e *piùchè perfetto*.

Da questi deriva altresì il nome di *congiuntivo* o *subiuntivo*, composto di due parole, *sub* (1) e *jun-tus*, le quali disegnano la proprietà di essere uniti al seguito di un oggetto.

Siccome questi tempi sono subordinati a quei dell'indicativo, posson riguardarsi tutti come futuri; questo è quanto accade nella lingua italiana, dove fassi uso del presente del congiuntivo, invece d'impiegare il futuro.

Già pensa ove si accampi, significa in italiano; pensa dove situerà il suo campo, ovvero in qual luogo situar debba il suo campo.

(1) Bisognava dire di tre voci, o di tre radicali. Il terzo è il terminativo francese *if* nato dal latino *ivus*, che significa *simile a*, anche questo derivato dal sanscrito *ivah* che ha lo stesso significato, e che ha prodotto, nel sanscrito, la preposizione *iva*, come, così.

C A P. III.

De' modi astratti o indefiniti.

A R T. I.

Dell' infinito (1).

È questo modo di natura affatto differente dagli altri; non legasi come essi in maniera determinata con l'una o l'altra persona, ma semplicemente con l'idea indeterminata e generale di personalità.

Amare, per esempio, offre l'idea indeterminata di persona in generale che trovasi nello stato di amore. È questo stato dipinto come *esistente in un essere*.

Supponendo sempre l'idea di *persona*, ma non essendo giammai accompagnato da veruna delle tre persone, diviene una voce astratta, che puossi considerare come un nome, in guisa che si accompagnerà 1.º, ad esempio de'nomi, con *articoli e preposizioni*, e servirà, al par di loro, come soggetto,

(1) Non avvi infinito nel greco moderno. Quest'articolo primitivo *dell'infinito* sarebbe anche superfluo in una Grammatica che contenesse soltanto quanto è comune a tutte le lingue.

come oggetto, come terminativo, ecc.; in guisa che avrà de' casi nelle lingue dove i nomi ne sono suscettivi. Quindi v'ha chi è stato quasi tentato di riguardarlo come *nome*.

D'altra banda, in vece di dipingere oggetti, come i nomi, esso non dipinge che azioni o avvenimenti come i verbi, e serve loro di complemento.

2.^o Al paro de' verbi, esso *associasi alla idea di tempo*, incompatibile co' nomi.

Sono queste le proprietà che non mai convien perder di vista affin di formarsi una giusta idea di questo modo.

Noi l'abbiam già detto: l'infinito dipinge lo stato o l'azione sotto un rapporto indeterminato con le persone, o con la idea generale ed astratta delle persone.

Esser savio, *essere* amante, *essere* amato, son quadri dove fassi astrazione dalla idea particolare di persone, dove non si contempla che lo stato di esser savio, di essere amante, ecc., come applicato all'idea astratta di persona in generale, senza discernerne alcuna in particolare.

In questo caso, può esso rinvenirsi alla sequela di altro verbo, o mettersi al principio di una frase, precedere un verbo, in forza della ellissi della voce *stato*, ch'esso suppone necessariamente. Si dirà:

1.^o *Un giovanetto debb'esser docile*; come se

si dicesse un giovanetto deve sempre essere in quello stato che chiamasi *esser docile*.

2.^o *Esser docile è un' eccellente qualità per un giovanetto* ; come se si dicesse , *lo stato che chiamasi esser docile* , ecc.

Siffatta facilità di esprimersi in modo indefinito concilia molta grazia al discorso e lo rende più conciso. Quindi è che impiegasi sovente l' infinito nelle espressioni proverbiali e nelle sentenze ; con ciò dirassi : *Eh che ! sempre aspettare , soffrire , e nulla veder venire !* Orazio disse in simil modo : *Virtus est vitium* FUGERE ; virtù è vizio fuggire ; come se si dicesse *la virtù è quello stato che chiamasi fuggire il vizio*.

Laonde allorchè mettesi l' infinito al principio di una frase, allorchè dicesi, per esempio: *dormire è un bisogno*, o *il dormire ripara le forze*, dormire ed il dormire non sono nomi, poichè non disegnano oggetti ; essi completano soltanto una frase ellittica , la quale principia da un nome col quale formano il soggetto della frase ; egli è come si dicesse : *lo stato di essere una persona dormiente è un bisogno*.

Osservansi in questo modo due tempi indefiniti applicabili alle tre epoche presenti, passate e future.

Un presente , FARE ; ellissi di *essere una persona faciente*.

Un preterito, AVER FATTO; ellissi di *essere stata una persona faciente*.

A R T. II.

De' gerundi.

Poichè l'infinito impiegasi come nome, potrà rivestire tutti i casi de' nomi, servir di oggetto, di terminativo, di circostanziale; si potrà dire:

Egli volle DORMIRE (1), frase in cui *dormire* fa le funzioni di oggetto.

(1) I gerundi sono gl'infiniti declinati. Non avvi dunque gerundi nelle lingue che non declinano l'infinito, nelle lingue, in somma, come nella francese, dove non rinvengonsi casi che ne' pronomi.

Ma in molte lingue che hanno un infinito, o che hanno participi, avvi l'uso molto comune di accoppiare l'infinito o'l participio ad una preposizione, ovvero d'impiegare l'infinito o'l participio come complemento di preposizione. Così dicesi in francese ed in italiano *de lire*, *à lire*, *en lisant*, di leggere, a leggere, leggendo. Ciascuna di queste formole risponde a veri gerundi latini; *di leggere* a *legendi*; *a leggere*, a *legendus* o a *legendum*; *leggendo* o *in leggere*, a *legendo*. Le medesime fanno dunque funzioni de' casi dell'infinito i quali trovansi nella lingua latina ed in altre lingue. Fanno dunque le veci de' gerundi, senza esser veri gerundi. Altrimenti si ricaderebbe nella dottrina di Gebelin, riconoscendo casi senza cangiamento di forma o di terminazione della parola; casi che non lo sarebbero se non mercè il senso di

Egli è tempo di DORMIRE, dove fa la funzione di complemento.

Venne per DORMIRE, dove fa la funzione di circostanziale.

Venne a DORMIRE, dove fa la funzione di terminativo.

Ciocchè è della massima utilità nel discorso.

Quest'avvantaggio era troppo considerevole per non rinvenirsi in tutte le lingue; ma in ciascuna si adatta al genio proprio della lingua. Così in queste occasioni, si presero da' Latini le terminazioni de' loro casi, e si fecero genitivi, dativi, accusativi, ecc.

Non dovettero perciò far altro che dare alle loro frasi quell'espressione passiva che amavano di preferenza all'attiva, ed i casi del participio in *dus* li fornirono di tutte le risorte di cui avean bisogno sotto questo rapporto: si espressero come se noi dicessimo: è questo il tempo *del libro che dovea esser letto*; e gli venne *per il libro che dovea esser letto*: egli no dissero adunque, *tempus est legendi libri; venit ad librum legendum*.

molte voci, e non per la forma di una sola; pel valore obbiettivo di tali riunioni, e non pel valore formale di un termine. Un tal linguaggio non può appartenere a lingua ben fatta, poichè è una vera confusione nella parola e nella idea.

Infine il sanscrito, tanto ricco in inflessioni non ha propriamente gerundi. Esso vi supplisce, ripetendo, ossia raddoppiando il participio attivo, come altre lingue suppliscono il plurale raddoppiando il singolare.

Quasi sempre non però faceasi ellissi del nome: diceasi semplicemente *tempus est legendi*; *venit ad legendum*, nel modo stesso che diciamo: *io ho fatto*; e non già *io ho* un oggetto da me *fatto*.

In questo caso, si fu autorizzato a riguardar questi casi *legendi*, *legendum*, come formole attive; nel modo stesso che riguardiamo *io ho fatto* come attivo; sebbene *fatto* sia passivo.

E tostochè tali casi furono una volta ravvisati come attivi, vennero impiegati come attivi, e furono, al par di essi, seguiti da accusativi; in guisa che fu indifferente il dire, *tempus est legendi libri*, o *tempus est legendi librum*; quest'ultima formola fu anzi più elegante, perchè allontanavasi di vantaggio dal genio volgare della lingua.

L'infinito presente si formò presso tutti gli antichi popoli, Greci, Romani, Teutoni, aggiugnendo *ein* o *an*, indefinito del verbo *essere*, in fine delle voci radicali; ma siccome i Latini non amavano la nasale *n*, e che la cangiavano in *m*, ne' nomi, essi la cangiarono egualmente in *r* in tutti i loro infiniti; e questo tempo parve fin d'allora non avere alcuna analogia con gl'infiniti di tutti que' popoli.

A R T. III.

De' Supini (1).

I supini, non meno imbarazzanti in apparenza, sono gli accusativi e gli ablativi de' participi passati, e servono di casi al preterito dell' infinito. Perciò quanto si è detto de' gerundi dir deesi de' supini.

(1) Non appartengono che alla lingua latina; dice l'autore nella sua Grammatica universale pag. 441. Perchè dunque parlarne qui? Si può fargli la stessa quistione in ordine a' gerundi i quali mancano altresì in molte lingue.

Mi fermerò ai supini, poichè essi han fatto il tormento, e quasi la disperazione della maggior parte de' grammatici, e perchè mi forniscono di occasione onde sviluppare l'interessante prospetto offertoci dal sig. Schlegel, nella sua opera tedesca, su la lingua e la letteratura dell'India, pag. 37, e nella versione francese di questo libro, fatta dal sig. Manget, pag. 152. Schlegel ha osservato che il supino de' Latini somiglia, pel senso e per la forma, all' infinito del sanscrito. Infatti l' infinito sanscrito, come il supino de' Latini, termina sempre in *am*, e quasi sempre in *tum*; ed impiegasi nel modo che può impiegarsi ogni infinito nel senso di ciò che chiamasi supino. Oso dunque credere che il supino de' Latini non sia che un *antico infinito latino* di già invecchiato.

Molte considerazioni fortificano questa congettura.

1.º Dietro il supino tanto controvertito de' Latini, si è preteso trovar supini in molte lingue. Ma tai pretesi supini

I Latini non potendo dire questo libro è degno di essere stato letto, servivansi di un'altra dicitura, questo libro è degno di essere un oggetto letto.

Dissero parimente *eo lectum*, vado letto, e

sono sospetti egualmente di non dover la loro esistenza che all'immaginazione; in effetti possono spiegare riferendoli a forme verbali, comuni e generalmente riconosciute.

2.° Sanzio riguardava il supino come una forma superflua, *verbum otiosum*, *supervacaneum*.

3.° Voi trovate nelle Grammatiche, ora che il supino è un nome, ora ch'è un participio, in altro luogo ch'è un gerundio, infine ch'è un avverbio. Non sarebbe forse più semplice, più soddisfacente, più vero di riconoscervi un'antica forma d'infinito? ~

3.° L'esempio del sanscrito dove questa forma è la sola per l'infinito attivo e passivo, è tanto più imperioso, quanto che il sanscrito, ha le maggiori affinità con il latino. Vien provata questa affinità in molte maniere. Rinvengonsi opere intere sopra questa materia non ancora esaurita. Io non voglio qui attenermi che alla induzione risultante da moltitudine d'infiniti del sanscrito, i quali sono precisamente i nostri supini latini, tranne qualche rara e leggiera eccezione di forma, o d'ortografia.

QUADRO di paragone d'infiniti del sanscrito
e di supini del latino.

<i>Infiniti nel sanscrito.</i>	<i>Infiniti latini.</i>	<i>Supini latini.</i>
1. <i>Asitum</i> , sedersi,	<i>Esse</i> : est, egli	Manca al sen-

non vado a *leggere*, come noi diciamo *ho letto*,
val dire, *vado* a fare che uno oggetto sarà o sia
stato *letto*.

Il motivo di tali modi di dire è semplicissimo:
era la loro conformità con il genio della lingua latina,

esser considerato come
assiso, è divenuto as-
siso, *asitum*. Essere,
esistere. *Asti*, egli è.

è. Ved. Sez.
II, cap. VII,
nota.

so del verbo se-
dersi, ed a
quello del ver-
bo essere. Tro-
vasi all' artico-
lo seguente nel
senso di man-
giare.

2. *Assitum*, man-
giare (si mangia as-
siso). *Asste*, egli
mangia.

Esse, mangia-
re.
Est, egli man-
gia.

Estum, donde vie-
ne *festum*, giorno
da mangiare.

3. *Cartum*, fare,
produrre, fabbrica-
re; *Kriati*, egli fa,
produce.

Creare; creare.
Creat, egli pro-
duce.

Creatum.

4. *Datum* o *dat-*
tum, donare, dare.

Dare, dare,
Dat, egli dà.

Datum.

Dati, egli dà.

5. *Daditum*, dare.

Dedere.

Deditum.

Dadati, egli dà.

6. *Damitum*, do-
mare.

Domare.

Domitum e *do-*
matum.

Damati, egli
doma.

*

la quale non poteva esprimere se non con il passivo, è quindi co' participi passivi, le frasi neutre o impersonali, il di cui soggetto non è determinato, quelle frasi che esprimonsi in francese con l'*on* e l'*il* unitamente all'attivo; così invece di dire *il faut faire*,

7. <i>Gatum</i> o <i>catum</i> , cantare.	<i>Cantare.</i>	<i>Cantatum</i> , anticamente <i>cantum</i> ; è <i>catum</i> nasale.
8. <i>Itum</i> ed <i>etum</i> , andare.	<i>Ire.</i>	<i>Itum</i> , anticamente <i>ictum</i> .
9. <i>Janitum</i> , generare, produrre. Ha una immensa famiglia.	<i>Gignere</i> : diceasi prima <i>generare</i> , poichè trovasi <i>genunt</i> e <i>geni</i> passivo.	<i>Genitum</i> . <i>Genitrix</i> , madre.
<i>Janitri</i> , madre.		
10. <i>Jnatum</i> , conoscere.	<i>Gnoscere.</i>	<i>Notum</i> , anticamente <i>gnotum</i> .
11. <i>Mihyitum</i> orinare.	<i>Meiere.</i>	<i>Mictum</i> .
<i>Mihyati</i> egli orina.		
12. <i>Minotum</i> , disseminare, spandere, (ciochè spande, diminuisce, impicciolisce). <i>Minoti</i> , egli dissemina, spande.	<i>Minuere.</i> <i>Minuit.</i>	<i>Minutum</i> .
13. <i>Nahitum</i> , <i>Nactum</i> , annodare. <i>Nad' ha</i> , annoderà.	<i>Nodare.</i>	<i>Nodatum</i> .

convien fare, dicevano *faciendum est*, dev'esser fatto; ed invece di dire *on est venu*, si è venuto, dicevano *ventum est*; in vece di *on a oui*, si è inteso, *auditum est*, è stato inteso.

Se mai ne facean uso co' verbi di movimen

14. <i>Ornnuvitum</i> , coprire (si orna prendo).	<i>Ornare.</i>	<i>Ornatum.</i>
15. <i>Punitum</i> , pu- rificare. (Punire è purificare del de- litto).	<i>Punire.</i>	<i>Punitum.</i>
16. <i>Patum</i> , bere.	<i>Potare.</i>	<i>Potatum</i> , allun- gato, come <i>can- tatum.</i>
17. <i>Radjitum</i> , rag- giare, brillare.	<i>Radiare.</i>	<i>Radiatum.</i>
16. <i>Salitum</i> , muo- vere. (saltare è muoversi con forza).	<i>Salire.</i>	<i>Saltum.</i>
19. <i>Sarpitum</i> , o <i>sarptum</i> , strisciarsi, far come la serpe, <i>ut sarpa. Sarpati</i> , striscia.	<i>Serpere.</i>	<i>Serptum.</i>
20. <i>Servitum</i> , ser- vire.	<i>Servire.</i>	<i>Servitum.</i>
21. <i>Souanitum</i> , o <i>svanitum</i> sonare.	<i>Sonare.</i>	<i>Sonatum.</i>

to, se dicevano *eo perditum*, ciò dipende da che i verbi di movimento portano sempre seco l'oro un terminativo disegnato da un accusativo con la preposizione *ad*. Sarebbe stato adunque barbarismo

22. <i>Sthatum</i> , esser situato, essere in piedi.	<i>Stare.</i>	<i>Statum.</i>
23. <i>Sucôchitum</i> , succhiare.	<i>Sugere.</i>	<i>Suctum.</i>
24. <i>Tanitum</i> , tendere.	<i>Tendere.</i>	<i>Tentum.</i>
25. <i>Turitum</i> , traversare, passar sopra, marciar sopra.	<i>Terere.</i>	<i>Teritum.</i>
26. <i>Vahitum</i> , vetturare. <i>Vahati</i> , egli vettura.	<i>Vehere</i> , anticamente <i>vehia-</i> <i>re</i> , donde viene <i>veha</i> , via, il cammino.	<i>Vectum.</i>
27. <i>Vomitum</i> , vomitare.	<i>Vomere.</i>	<i>Vomitum.</i>
28. <i>Vastum</i> , vestire, coprire. <i>Vastra</i> , un abito.	<i>Vestire.</i>	<i>Vestitum.</i>
29. <i>Junctum</i> . o <i>Yunctum</i> , aggiungere.	<i>Jungere.</i>	<i>Junctum.</i>

5.° I signori di Portoreale non esitavano a dire che i supini latini sono voci divenute viete, e che furon neglette nella purezza della lingua.

il dire: *eo perdere* (1); diceasi quindi *eo ad*, seguito da un accusativo. Or con questo *ad* non poteasi impiegare il participio in *dus*, il quale indica ciò che dev'essere, e non ciò che sarà certamente; bisognava adunque far uso del participio passato, il quale, esprimendo una cosa passata, la disegna nel modo il più positivo.

6.° I sostantivi verbali de' Latini *effectum*, *prætextum*, *eventum* ecc., che un tempo diceansi per *effectu*, *prætextu*, *eventu*, sembrano venire anche in sostegno della nostra congettura. È probabile che per fare questi sostantivi verbali, si prese anticamente la terminazione, la forma di un antico infinito in *um* o *intum*. I participi passivi latini mi sembrerebbero egualmente nati da questa forma d' infinito; e quindi i casi che diconsi casi del supino latino, sarebbero i casi di questo infinito.

(*) Errore. Terenzio ha detto: *volis ne canus visere?*

C A P. IV.

Delle forme del Verbo.

A R T. I.

Loro origine.

Da'quadri del discorso divisi in enunciativi, attivi e passivi, nascono tre sorte di verbi: i verbi *enunciativi*, i quali dipingono lo stato di un essere dotato di una qualità qualunque, come *essere*: i verbi *attivi*, i quali dipingono lo stato di un essere agente, *fare*, *operare*: i verbi passivi che dipingono lo stato di un essere sul quale si opera, *esser fatto*, *esser colpito* (1).

Gli stessi radicali che formano i verbi attivi, formano egualmente i passivi, *fare* ed *esser fatto*, *scrivere* ed *essere scritto*, ecc.

Spesso anche lo stesso radicale serve parimente a formare i verbi enunciativi: tale è la parola *fondere*. È attivo in questa frase: *fondere* una verga

(1) Quest' articolo ed i due seguenti non appartengono, giusta il loro titolo stesso, ad una grammatica universale, ma bensì a grammatiche particolari.

d'oro. È passivo in quest'altra: questa verga è *stata fusa*. È finalmente enunciativo dicendosi: quest'oro *fonde* al fuoco.

Da ciò derivano tre forme differenti ne' verbi, *attiva, passiva ed enunciativa*, ed alle quali rispondono i verbi *attivi, passivi e neutri* de' grammatici.

Possiamo aggiungere altre due specie di verbi alle tre già numerate. La forma *riflessa*, la quale disegna lo stato di un agente il quale è anch'egli l'oggetto della sua azione; allorchè dicesi, per esempio, *fondersi, imbiancarsi, amarsi*.

La forma *reciproca*, la quale disegna gli agenti che provano dalla parte di coloro che sono l'oggetto della loro azione, la stessa impressione che fanno loro provare, come quando dicesi *ajutarsi ed amarsi*; eglino *si amano* l'un l'altro.

A R T. II. (1).

Forme del verbo nella lingua francese.

La lingua francese possiede le cinque sorte di forme delle quali parliamo.

(1) *Avendo una forma passiva, depongano* ecc.; dovrebbe dirsi, per maggiore esattezza: *Avendo la forma passiva, si è creduto, e male a proposito, che abbiano de posto a significazione passiva, il senso passivo, per offrirne un atti-*

L'enunciativa si coniuga ne' tempi composti, ora per mezzo del verbo *être*, *j' étais arrivé*; ora per mezzo del verbo *avoir*, *j' ai dormi*, *j' avais dormi*.

L'attiva coniugasi con il verbo *avoir*, *j'ai fait*, *j' avais fait*.

La passiva con il verbo *être* ne' tempi semplici, *je suis recherché*; e con il verbo *avoir* ed il verbo *être* unitamente ne' tempi composti, *j' ai été recherché*, mentre in italiano è sempre col verbo essere, *io sono stato ricercato*.

La riflessa si coniuga parimente con il verbo *être*, *je me suis blanchi*, *je me serai consolé*.

co. Veggasi Dumarsais sopra i *Deponenti*. *Vapio* significa letteralmente io moltiplico i *vah*, le grida querule. *Pollicior* è il compendio di *pollice teneor*, io sono tenuto dal pollice, dalla promessa fatta gesticolando con il pollice. Non vi sarebbe probabilmente alcun *sensu passivo depresso* per colui che sapesse l'etimologia, il vero senso della parola. Spesso non però, come osserva Dumarsais, i fanciulli ignorano quel che sanno i loro padri, ed immaginano false ipotesi, per render ragione di un procedere molto naturale, e che comparisce bizzarro per mancanza di cognizioni. *Sequi* ha letteralmente il senso passivo, significando *esse secus* o *secundum*, essere separatamente, o d'appresso, o secondo; questo è quel che accade a colui che segue. Parimente *lactari*, che si chiama attivo, è passivo di origine, e vuol dire *esse lactus*.

A R T. III.

Forme del verbo nella lingua latina.

La lingua latina ha due sole maniere di coniugare i verbi, e ciò dicesi *forma attiva*, e *forma passiva*.

La prima serve egualmente pe' verbi enunciativi o neutri, e pe' verbi riflessi.

Essi hanno una sorta di verbi, detti *deponenti*, perchè avendo la forma passiva, depongono la significazione passiva che dovrebbero avere, per offrirne una attiva.

Ma non è questa che un'apparente irregolarità. Ogni verbo deponente è passivo in origine, nè è divenuto attivo che per ellissi. *Polliceor* è realmente passivo, e significa *io son trattenuto da un impegno, da una parola data*; laonde, dandogli la significazione di *promettere*, non si rende attivo da se stesso, ma se ne compendia l'espressione. Dicasi lo stesso degli altri: si possono riscontrare molti e sempi nella nostra Grammatica universale.

A R T. IV.

Della forma media del verbo nella lingua greca.

Oltre le due forme de' Latini, i Greci ne hanno una terza che chiamano *media*, o verbo medio.

Questa forma coniugasi in taluni tempi come i verbi attivi, ed in altri come i verbi passivi. Può dirsi che corrisponde a' nostri verbi enunciativi o neutri ed a' nostri verbi riflessi. Era degno de' Greci, il conservar loro una forma che fosse esclusivamente greca.

Talune lingue ne han di vantaggio; ma siccome queste forme non sono che gradazioni di quelle di cui abbiam parlato, rimettiamo alla nostra Grammatica universale quelli che fosser vaghi di averne qualche nozione.

L I B. III.

DELLA SINTASSI.

Divisione.

Volendosi dipingere una idea con il discorso, debbonsi considerar due oggetti: 1.º la forma ch' esige ciascuna parola per legarsi con le sue vicine: 2.º il posto che deve occupare.

Di questi due oggetti, relativi l'uno alla *forma* e l'altro al *sito*, il primo dicesi **SINTASSI** (1). val

(1) *Il primo dicesi propriamente SINTASSI . . . È piuttosto il secondo, relativo al sito o al posto, il quale debbe dirsi sintassi: dappoichè appunto questo secondo è una reciproca coordinazione. E certamente la costruzione di cui l'autore fa la parte seconda della sintassi, n'è la prima, giacchè n'è la più importante, la sola che sia di uso assolutamente universale. Possono esistere lingue povere senza variazioni di forme, o piuttosto senza inflessioni, ovvero che ne hanno in ristrettissimo numero; e quanto alle lingue perfezionate, sempre più o meno ricche in inflessioni, senza dubbio le forme variabili di ciascuna parola per dipingere le modificazioni dell'idea, in somma, le variazioni correlative delle parole, appartengono men propriamente alla sintassi, poichè sintassi significa aggiustamento, situazione coordinata. Ma questa reale*

dire *coordinazione reciproca*, da due voci greche *syn*, con, e *taxis* aggiustamento.

Il secondo appellasi *costruzione*, dappoichè per mezzo di questa vien disposto o costruito il discorso.

La sintassi dà alle parole ch'entrar debbono in una frase, la forma che lor conviene per le funzioni che debbono adempiere.

La costruzione assegna poscia alle stesse il sito che occupar debbono, ella ne fissa i ranghi.

improprietà che dà il nome di *sintassi* anche ai cambiamenti convenevoli nella forma delle parole, è un tropo ammesso dall'uso, una *catacresi* impiegata dagli autori i quali, al pari di Gebelin, la prendono pel senso proprio. Del resto, in qualsivoglia senso prendasi la sintassi, nulla offre che sia comune a tutti gl'idiomi, ed appartenga ad una grammatica universale.

S E Z I O N E I.

DELLA SINTASSI PROPRIAMENTE DETTA.

C A P. I.

Suoi oggetti.

Tutte le regole della sintassi riferisconsi a due classi generali: *concordanza e dipendenza*.

La *concordanza* riunisce le parole che han rapporto ad un solo e medesimo oggetto.

La *dipendenza* unisce all'oggetto principale le parole, che indicano i rapporti di altro oggetto con quello.

In effetti, le parole di una frase esprimono o le qualità di un oggetto di cui trattasi nella frase, oggetto che vi si dipinge, che n'è il soggetto; ovvero i suoi rapporti con altri oggetti.

Nel primo caso; tutte le parole di una frase accordansi con la parola principale; questa è la *concordanza*. Nel secondo caso, esse ricevono le modificazioni necessarie, onde scorgasi il rapporto che avvi fra esse e'l soggetto, onde siasi certo ch'esse sono ivi collocate secondariamente; e ciò dicesi *dipendenza*.

La *dipendenza* regola soltanto le parti secondarie del quadro: la *concordanza* ne regola le prime, quelle che ne formano l'essenza, e che debbono essere in armonia con esse.

C A P. II.

Della Concordanza.

La concordanza è quella parte della sintassi che insegna i mezzi propri a far tra loro accordare le parole che dipingono le diverse parti di una idea, nel modo stesso che queste idee accordansi tra loro.

Regola principalmente le parole senza di cui non vi sarebbe quadro, e che in tutto sono al numero di tre o quattro, cioè: il nome ed il suo articolo, l'aggettivo che dipinge la qualità attribuita al nome, il verbo che le unisce, ed il pronome.

Queste parole cotanto differenti le une dalle altre, hanno nondimeno una proprietà comune, di essere suscettive di numero, di aver singolare e plurale. Possiam dunque con tal mezzo riunirle, metterle all'unisono assegnando a tutte lo stesso numero. Così dirassi;

Déjà grondaient les horribles tonnerres

Par qui sont brisés les remparts.

Rimbombavan di già gli orrendi tuoni.

Onde rotti cadeano i baluardi.

mettendo l'articolo *gli*, il nome *tuoni*, l'aggettivo *orrendi*, il verbo *rimbombavano*, tutti al plurale.

L'aggettivo ha più stretto rapporto col nome, a motivo della proprietà che ha di esser suscettivo di generi; in guisa che queste due parole non mettonsi solamente nello stesso numero, come le altre, ma altresì nello stesso genere; il che costituisce doppia specie di concordanze, quella de' numeri e quella de' generi.

Avvene una terza nelle lingue che mancano di casi: in queste il nome e l'aggettivo debbono essere nello stesso numero, e nello stesso genere.

È poi necessario l'osservare che, quando molti nomi al singolare accordansi con un verbo, convien mettere il verbo al plurale?

Che lo stesso debba dirsi di un aggettivo accompagnato egualmente da molti nomi?

E che l'aggettivo si accordi egualmente col nome, sebbene v'abbia tra i due il verbo è? *Questa città è molto bella.*

C A P. III.

Della dipendenza.

Alle voci essenziali di una frase, accoppiasi per l'ordinario gran numero di altre, la di cui riunione

offre nuove idee, che non debbono nuocere all'insieme del quadro, nè alterarne l'armonia e l'unità. Convien dunque che riferiscansi alle voci costituenti il fondo del quadro, e che il quadro ne ritragga maggior forza ed interesse maggiore; che sieno per quest'effetto nella loro dipendenza.

Una frase sarà dunque composta, oltre le voci in concordanza, di quelle che sono in dipendenza dal nome, o dal verbo, o dall'aggettivo, o da tutti tre insieme; e ciascuna dovrà legarsi con quelle da cui dipende, in modo differente e sempre relativo alla natura di tali voci.

A tre differenti caratteristiche (1) riconosconsi le voci che sono in dipendenza: 1.º al sito che vi occupano: 2.º alle parole che le legano con quelle donde esse dipendono: 3.º alla loro terminazione. Ecco quel che vedremo partitamente.

(1) Le due prime caratteristiche non sono affatto relative alla forma delle voci; con ciò appartengono al *posto*, al *rango* delle voci, a quel che l'autore chiama *sintassi*, impropriamente detta, o *costruzione*. Ma egli non dovrebbe qui parlare che della *forma* delle voci, la quale solamente appartiene a quel ch'egli chiama *sintassi propriamente detta*, ovvero alla sua prima parte della *sintassi*.

C A P. IV.

Voci in dipendenza dal nome o dal soggetto.

Le parole che sono nella dipendenza dal nome o dal soggetto, sono quelle che sviluppano la sua natura, che fan conoscere la sua origine, che indicano gli esseri a' quali appartiene l'oggetto che il nome disegna.

Queste voci legansi con il soggetto, 1.^o mercè un aggettivo, come in questi versi di La Fontaine:

*Maître corbeau, sur un arbre perché,
Tenait en son bec un fromage.
Ser corvo, su di un albero posato,
Nel suo becco teneva un bel formaggio.*

Queste voci *su di un albero posato*, riferisconsi a *corvo*, sono nella sua dipendenza, facendone conoscere la situazione, e legansi allo stesso per mezzo di un aggettivo.

2.^o Legansi con esso mediante la preposizione *de*, *di*, come ne' seguenti versi di Racine:

*Le farouche aspect de ses fiers ravisseurs
Relevait de ses yeux les timides douceurs.*

De'suoi fier rapitori il truce aspetto
 Degli occhi suoi alle dolcezze timide
 Davan risalto.

In questo luogo *fier rapitori* determinano le parole *truce aspetto*, e legansi con esse mercè la preposizione *di*.

Dicasi lo stesso delle voci *suoi occhi*; essi determinano queste altre voci *le timide dolcezze*, e vi si legano per mezzo della stessa preposizione.

3.º Siffatte voci rannodansi col nome per mezzo di *qui* o *que*, che, il quale, ecc.

Rome qui commandait à l'univers presque entier;

Les poésies que composa Homère subsistent encore avec gloire.

Roma che comandava quasi a tutto l'universo;

Le poesie che compose Omero sussistono ancora con gloria.

C A P. V.

Voci in dipendenza del verbo.

Il verbo di qualsiasi natura, ha sotto la sua dipendenza tutte le voci che disegnano le circostanze dalle quali il quadro è accompagnato, di qualunque na-

tura queste sieno. Tali circostanze disegnano effettivamente l'oggetto, lo scopo, il luogo, il tempo, la causa, il mezzo, lo stato o il modo di essere. Pochi sono i discorsi che non offrano la maggior parte di queste circostanze.

Questi versi, per esempio, che Racine pone nella bocca di uno de' suoi attori.

Que présage à mes yeux cette tristesse obscure.

*Et ces sombres regards errans à l'aventure?
Tout vous rit, la Fortune abêit à vos vœux.*

Che presagisce agli occhi miei l'oscura
Tristezza che v'ingombra, e i cupi sguardi
Ch'errano incerti? Tutto a voi sorride,
La fortuna obbedisce a' vostri voti.

Che, indica l'oggetto del verbo *presagisce*.

Agli occhi miei, esprimono il termine dell'oggetto.

Incerti, indica il modo ond'errano quegli sguardi.

Voi, è il termine cui rapportasi il verbo *sorride*.

Ai vostri voti, marcano il termine dell'obbedienza della fortuna; è ai vostri voti ch'ella obbedisce.

La fortuna obbedisce ai vostri voti; sono voci di cui l'insieme offre una circostanza di causa.

La circostanza nelle frasi passive viene espressa

dalla preposizione *da*, ed in francese dalla preposizione *de* o *par*.

Il est chéri DE ses parens: il est battu DE la tempête.

Il fut pillé PAR ses voisins: il fut puni PAR ses juges.

È carezzato da'suoi genitori: è battuto dalla tempesta.

Fu saccheggiato da'suoi vicini: fu punito da'suoi giudici.

C A P. VI.

Voci in dipendenza dell'aggettivo.

L'aggettivo trae egualmente dietro di se delle voci che servono a determinarlo; e queste disegnano egualmente circostanze, accessori.

1.^o Gli avverbi di paragone:

Regna con la *pù* grande equità.

2.^o Circostanze legate con esso per mezzo di preposizioni.

Ricco *in* virtù: grande *senza* ostentazione.

3.^o Spesso voci indicanti circostanze sembrano prendere il posto dell'aggettivo per una ellissi che lo rende inutile; in questa frase:

Alessandro era re di Macedonia.

Queste voci *re di Macedonia* non sono aggettivi, ma bensì voc. in dipendenza da un aggettivo il quale è scomparso, perchè nulla aggiungeva alla chiarezza della frase; è come si dicesse:

Alessandro era rivestito della qualità di re di Macedonia.

Altre volte, al contrario, l'aggettivo compare qual nome, poichè il nome dal quale dipende è scomparso. Dicendosi, per esempio, *Parigi* è la capitale della Francia, la voce *capitale* sembra nome, mentre è un aggettivo. La frase intera sarebbe: *Parigi è la città capitale della Francia.*

In questo modo l'ellissi regna da per tutto ed influisce su l'intera massa del linguaggio.

Si potrebbero riscontrare nella nostra Grammatica universale talune particolari osservazioni sopra le frasi circostanziali, ed in dipendenza, le quali formano complementi semplici e complessi; e su la distribuzione che faceasi un tempo delle voci di una frase, in *reggenti* ed in *rette*.

Nello stesso luogo può vedersi quanto riguarda la coordinazione di cui possono esser suscettivi i complementi di uno stesso quadro.

C A P. VII.

Delle parti costitutive di una frase.

Le parti costitutive di un quadro sia in concordanza, sia in dipendenza, sono al numero di sette:

1.° Il *soggetto*, quel soggetto di cui abbi-
amo parlato ed a cui si rapporta l'intero quadro;

2.° L'*attributo*, sempre composto di un verbo
e di un aggettivo espresso a parte, o trasfuso nel
verbo;

3.° L'*oggetto*, il quale esprime gli esseri che
ricevono le impressioni delle azioni espresse dal
verbo;

4.° Il *termine*, rappresentante lo scopo cui
tendono le azioni, o verso del quale portasi l'attri-
buto;

5.° La *circostanza*, che serve a determinar l'
attributo, ad enunciare le sue qualità relativamente
a tale o tale oggetto;

6.° La *congiunzione*, destinata ad unire due
membri di frase.

7.° L'*aggiunzione*, che non entra nel discorso
se non per accompagnamento, e che non legasi ad al-
cuno de' suoi membri.

Ec
metà :
Ne
M

V
E
S
V
N
T
A
J

zione

stanz

segn

suo :

Eccoli tutti sette in questi versi dell' Andromeca :

*Non : je vous priverai de ce plaisir funeste :
Madame , il ne mourra que de la main d'O-
reste.*

*Vos ennemis par moi vont vous être immolés,
Et vous reconnaîtrez mes soins, si vous voulez.*

Signora , io sol di tal piacer funesto

Vi priverò : per questa man l' indegno

Morrà : per me saran tutti svenati

Tutti i nemici vostri ; e poi , se piace ,

Accorderete al mio servir mercede.

Io è il soggetto che priva ;

Vi , o voi , l' oggetto che si priva ;

Priverò , l' attributo ;

Di tal piacere funesto , il termine della privazione ;

Signora , un' aggiunzione ;

Per questa man , per me , ecc. sono circostanze :

E , congiunzione che riunisce due quadri.

Il soggetto, l' oggetto ed il termine vengono disegnati da' nomi e da' pronomi ;

L' attributo, dal solo verbo, o dal verbo e dal suo attributo ;

L' aggiunzione, dalle interiezioni (1);

(1) L' autore intende per aggiunzione il termine compet-

La circostanza, dalle preposizioni e dagli av-
verbi;

La congiunzione, da quella parte del discorso
che ne porta il nome.

Da ciò risultano sette posti differenti ne' quadri
della parola i più completi, ed i quali, prendendo
il loro nome dalla propria natura, si chiamano

Il soggetto,
L'attributivo,
L'obbiettivo,
Il terminativo.

} occupati dalle parole che sono
suscettive di forme differenti.

Il circostanziale,
Il congiuntivo,
L'aggiuntivo.

} occupati dalle voci che non
cangiano mai di forma.

Taluni di essi rispondono ai casi de' Latini :

Il soggetto al nominativo ;

L'obbiettivo all'accusativo ;

Il terminativo al dativo, o all'accusativo con
preposizione ;

Il circostanziale all'ablativo ;

L'aggiuntivo al vocativo.

lativo, ossia la frase ellittica compellativa, e sotto il nome
d'interiezione comprende egualmente il termine compellativo.
(Ved. la nota, alla Sez. II. cap. I. §. 3, u. 3.)

Q
verse p
analizza
ragonar

L
Le r
vantag
discor
ne ch
soprat
non s
bolo :
che si
debbo
cangia
(
partic
ad ess
to dal
to fra
chè e
suade
tanto

Questi nomi o questo modo di ravvisare le diverse parti delle frasi, sono del massimo comodo per analizzare le lingue che mancano di casi, e per paragonarle con quelle che ne sono fornite.

SEZIONE II.

Della costruzione.

Le regole relative alla costruzione sono tanto più vantaggiose, quanto la forza e l'intelligenza del discorso dipendono assolutamente dalla collocazione che dassi alle diverse parti che lo compongono, soprattutto allorchè trattasi di un quadro parlato e non scritto; dappoichè è mestieri che ciascun vocabolo successivo abbia intimo ligame tanto con quelle che si sono pronunziate, quanto con le altre che debbono seguirlo; in modo che non v'abbia vòto nè cangiamento di sito.

Queste regole d'altronde variano giusta il genio particolare delle lingue; il che le rende più difficili ad esser comprese. Si rimane in fatti talmente colpito dalle differenze che scorgonsi sotto questo rapporto fra le lingue, che perdesi facilmente di vista ciocchè esse han di comune, e che hassi pena a persuadersi come il loro andamento sia così naturale tanto nell'una che nell'altra.

Intanto tutte le lingue possono esser divise in due classi relativamente alla costruzione: in lingue che mancano di casi, o che ne hanno per i soli pronomi, come la lingua francese; ed in lingue che hanno de' casi, come la latina e la greca.

In queste ultime, dove il valore delle parole non dipende dalla loro collocazione, si è infinitamente meno imbarazzato per la costruzione: si può variarla in ogni senso, e mettersi anche in ciò molta grazia, armonia e forza.

C A P. I.

Regole di costruzione richieste nella lingua francese.

Tali sono le principali regole richieste dalla costruzione francese, e che sono tanto più interessanti, quanto hanno quasi tutte luogo nelle lingue senza casi, e che trovansi quasi tutte impiegate nelle lingue che han casi, quante volte colui che ne fa uso non abbia particolari motivi da seguire qualche ordine diverso da quello che dalle regole è prescritto.

§.

Il

se è ne

I

getto s

noscer

I

terza

:

non v

to di

trove

gion

inter

§. I. *Regole relative alla costruzione del*
SOGGETTO.

Il luogo del soggetto varia secondo che la frase è narrativa, imperativa, interrogativa o ottativa.

1.° Nella frase narrativa o espositiva, il soggetto si colloca avanti del verbo: *Colombo fece conoscere un nuovo mondo.*

Dicasi lo stesso della forma imperativa per la terza persona: *Che tutto obbedisca alle sue leggi.*

2.° Ma nella forma interrogativa, il soggetto non va messo avanti, se non quando sia enunciato da *chi*, o da nome preceduto da *quale*: *CHI troverà il vero sistema della natura? Quale ragione trionfa del pregiudizio?*

3.° In ogni altro caso, il soggetto nelle frasi interrogative si colloca dopo del verbo:

Ne m'as-tu point flatté d'une fausse espérance?

Puis-JE sur ton récit fonder quelqu'assurance?

Non mi hai tu forse di speranze finte
Lusingato? e poss'io sul tuo racconto
Rassicurarimi alquanto?

4.° Lo stesso n'è riguardo a' pronomi che servono di soggetto nelle frasi la di cui forma trovansi in parentesi, e che diconsi frasi *incise*. *Il cielo*, diss' egli, *corona le vostre virtù*.

5.° In una enumerazione, il verbo può mettersi al principio: *Sulle prime comparisce un cavalier distinto*, ecc.

§. II. Regole relative al sito da occuparsi dal VERBO.

1.° Il verbo non è mai al principio della frase ed innanzi al suo pronome se non ne' modi imperativo, interrogativo ed ottativo. È questa una conseguenza di quanto si è detto; dappoichè in queste occasioni il soggetto si colloca d' ordinario dopo del verbo.

2.° Va messo il primo, se sia all'infinito e che faccia le veci di un nome: *Essere stimato* è il voto di tutti gli uomini.

3.° Precede egualmente il soggetto, nello stile oratorio, lasciandosi però egli stesso precedere da un pronome: *Egli rivive, quest'uom rispettabile*.

§. I

L'

po il so

Po

mucati

XI colt

Po

niversal

di cui

sono d'

trovera

regole,

La l

quel cl

mi, se

relativi

sue, e

glia li

zardo;

§. III. *Regole relative al sito che occupar debbono l'OGGETTO ed il TERMINE.*

L'oggetto e'l termine collocansi per lo più dopo il soggetto ed il verbo.

Pongonsi avanti il soggetto, allorchè sono enunciati da' pronomi *mi, ti, se, lo, la, ecc. Egli MI colma di beni.*

Posson riscontrarsi nella nostra Grammatica universale talune altre regole sopra quest'oggetto, i di cui particolari ci menerebbero troppo lungi, e che sono d'altronde meno generali delle presenti. Vi si troveranno egualmente i motivi o le sorgenti di tali regole, nel capitolo che le segue, pag. 494 e seg.

C A P. II.

Regole della costruzione latina.

La lingua latina, eseguendo per mezzo de' casi quel che da noi eseguesi con la coordinazione de' nomi, secondo il loro sito, avrà minor numero di regole relative alla costruzione. Essa ha non pertanto le sue, giacchè la disposizione delle voci, in qualsivoglia lingua, non potrebbe essere abbandonata all'arbitrio; e queste regole saran le stesse che quelle co-

muni all'altre lingue, tranne la circostanza in cui l'avvantaggio de' casi offre i mezzi di seguire una più graziosa disposizione.

Il soggetto viene ordinariamente collocato il primo; ma vien sovente separato dal suo verbo tanto dall'oggetto che dal terminativo; allora il verbo fa la chiusura del quadro che trovasi compreso in intero fra il soggetto ed il verbo.

Ma se l'oggetto o qualche complemento offre sommo interesse, allora esso precede il soggetto che dal suo canto segue il verbo.

I circostanziali collocansi là dove interrompono meno il discorso.

Una precauzione necessaria in questa lingua è di separare le parole che appartengono ad una stessa porzione di frase, ad un subbietto, ad un aggettivo, ecc.; poichè in tal caso non sarebbesi più nè insieme, nè armonia.

Hanno d'altronde i Latini non poche voci il di cui sito è costantemente lo stesso; così la preposizione *cum* ponsi costantemente dopo i pronomi che ne son retti.

Un'ablativo unito ad un genitivo che gli serve di complemento, si pone egualmente dopo del genitivo; così dicesi *exempli gratia*, e non *gratia exempli*.

La congiunzione *che* si situa dopo la prima parola della frase ch'essa lega.

Nu
tarsi ser
chè ader
po la pi

O

P
uossi
ne il d
disegnat
costruz
porto c
Sia

ta in al
sulta un
chè con
la poesi
lingua c
zioni ch

La
lingue,
evita scr
poesia,
strazioni

Num ed *an*, esprimenti frasi interrogative, mettonsi sempre da principio; e la particella *ne*, allorchè adempie lo stesso oggetto, si colloca sempre dopo la prima voce.

C A P. III.

Osservazioni sopra queste due sorte di costruzioni.

Puossi nomar *costruzione locale*, quella costruzione il di cui rapporto di voci sarebbe costantemente disegnato da un posto fisso; e può darsi il nome di *costruzione libera* a quella costruzione di cui il rapporto delle voci sarebbe disegnato dalla loro forma.

Siccome niuna di queste costruzioni vien seguita in alcuna lingua, esclusivamente all'altra, ne risulta una terza costruzione che può dirsi *mista*, e ch'è comunissima anche in francese, soprattutto nella poesia. La medesima ha luogo quante volte una lingua cerca di avvicinarsi a quella delle due costruzioni ch'essa non ha adottata di preferenza.

La poesia il di cui linguaggio in tutte queste lingue, segue più il sentimento che il raziocinio, ed evita scrupolosamente le maniere fredde e comuni, la poesia, nello stesso francese idioma, segue una costruzione che avvicinasi alla latina, per quanto può

permetterlo il genio della lingua. Ha dessa un andamento ch'è l'inverso della prosa.

I nostri dotti moderni con molto ardore e sagacità indagar vollero quale di questi andamenti diversi era il più naturale, quale il più conforme al voto della parola. Gli uni dichiararonsi per la costruzione francese, gli altri per la latina. Può consultarsi nella nostra Grammatica universale il ristretto di quanto gli uni e gli altri hanno avanzato su tale quistione.

Diciamo intanto questa doppia condotta esser egualmente naturale; esser ben naturale che colui, il quale abbandonasi a fredda e seria discussione, dia alle sue parole un ordine interamente diverso da quello che animato viene da grandi oggetti, trascinato da sentimenti vivi, trasportato dal fuoco della passione.

È dunque lo spirito stesso che anima tutte le lingue, quello spirito di varietà e di armonia che le porta a fuggire l'uniformità monotona e noiosa; e questo spirito viene direttamente dalla natura. È dessa che ci mena a variar di continuo la forma delle nostre frasi, e che indusse i Latini a variarle di vantaggio per mezzo de' casi, che estesero a tutte le parti del discorso le quali mostraronsene suscettive.

Non facciamo torto a que' genj creatori e sensibili, i quali scoprirono l'amenò sentiero, che tracciato loro dalla natura, offriva ad essi la varietà

de' cas
flession
la mai
to di
nelle r
A
coloro
lingua.
contem
bello,
perfezi
mi, bis
vera, j
alla nat

L' EL
è una c
talune
di espi

(1):
voci, oss
delle fras

de' casi , e che, piegando la loro lingua a simili inflessioni, la rendettero capace d'imitar la natura nella maniera la più perfetta. Non facciamo loro il torto di riguardarli come persone incapaci di entrare nelle mire della natura.

A noi parimente disdice il conchiudere contra coloro che presidettero alla formazione della nostra lingua. In preda, nelle foreste, ad una vita più dura, contemplando una natura poco amena, un cielo men bello , conoscendo meno le attrattive di una società perfezionata dalle belle arti, effetto di più felici climi, bisognava loro una lingua meno variata, più severa, più grave, la quale si avvicinasse di vantaggio alla natura che aveano sotto i loro sguardi.

C A P. IV.

dell' Ellissi.

L' ELLISSI (1) di cui abbiám tante volte favellato, è una costruzione abbreviata, da cui sonosi rimosse talune voci che il senso suppone , e ch'era inutile di esprimere, giacchè enunciandole, nulla sarebbesi

(1) L'autore non ha finora parlato che dell'ellissi delle voci, ossia delle parole ellittiche. Qui imprende a parlare delle frasi ellittiche.

aggiunto alla chiarezza della frase; che anzi sareb-
besi questa all'opposto renduta fredda e noiosa.

È con una ellissi che lo schifiltoso aghirone di
la Fontaine esclama all'aspetto delle tinche che pas-
savano avanti a lui:

*Moi, des tanches! dit-il, moi, héron, que
je fasse.*

*Une si pauvre chère! Et pour qui me
prend-on?*

Io nutrirmi di tinche! io, aghirone,
Fare un pasto sì vile! E per chi mai
Prendesi un aghirone?

E parlando poco dopo de' chiozzi, soggiunge:

*Du goujon! C'est bien là le dîner d'un
héron!*

J'ouvrirai pour si peu le bec!

Del chiozzo! oh il degno cibo d'un airone!

Aprire il becco per sì poca cosa!

Questo modo di presentar le sue idee è attinto
nella stessa natura la quale nulla vuol di superfluo,
soprattutto quando convien esser vibrato, e quando
i sentimenti, succedendosi rapidamente, non permet-
tono di trattenersi sopra ciascuno. Ella ci mena al-

lora all
e sapp
seguire

Q

parlare

gar vog

fetto el

suppres

L

sono el

te, co

I

io leg

(

di cui

I

la pio

T

tutte l

buona

sono a

I

i dott.

gli vo

I

stra,

mem

più in

lora all'ellissi, non diseguando che i principali tratti, e supprimendo tutti gli altri che impedirebbero di seguire la rapidità onde succedonsi le idee.

Quindi avviene che sian sempre obbligati di parlare un linguaggio barbaro e ridicolo, quando spiegar voglionsi tali forme ellittiche, e presentar l'effetto che produrrebbe l'espressione di quanto vi è suppresso. Eppure la nostra lingua n'è ripiena.

Le voci *mio*, *tuo*, *suo*, come abbiain veduto, sono ellittiche, esprimendo *il di me; il di te*, ecc.

I verbi attivi sono altrettante formole ellittiche: *io leggo*, per *io sono leggente*, ecc.

Quest'è, sta in vece della frase *quest'oggetto di cui si tratta*, *è*, ecc.

Piove, *neviga*, *tuona*, ecc. diconsi in vece di *la pioggia cade*, *la neve cade*, ecc.

Tutte queste formole, tutti i nostri proverbi, tutte le nostre frasi simboliche, queste voci stesse, *buona sera*, *buon giorno*, *addio*, *domani*, ecc. sono altrettante ellissi.

Per ellissi ancora diciamo, *i ricchi*, *i grandi*, *i dotti*, in vece di dire *le persone che sono ricche*, *gli uomini che sono grandi*, ecc.

La lingua latina contiene più ellissi che la nostra, perchè le loro terminazioni presentando ciascun membro di frase in modo più determinato, mettono più in istato di supprimerne qualche porzione *senza*

nuocere al senso. I grammatici ne han fatto estesissime raccolte, dove osservasi che la lingua latina rendeva ellittici de' nonni, degli aggettivi, de' verbi e perfino degli avverbi; e per quanto sieno numerose tali liste, esse non sono meno suscettive di aumento.

C A P. V. (1)

Del Pleonasmo.

Il pleonasmo è l'opposto dell'ellissi: è una soprabbondanza di espressioni che sembrano superflue, ovvero una ripetizione delle stesse idee.

(1) Questo capitolo non parla che di pleonasmo di frase. Avvi anche pleonasmo di parola o nella parola. Ne citerò due esempi tratti dal sanscrito. *Gògòstha*, stalla da vacche, ed *Aszvagòstha*, stalla da cavalli. Vacca nel sanscrito dicesi *gò*, che corrisponde al *Kuh* degli alemanni, al *cow* degl'Inglesi. *Gostha* vuol dire *stazione*, o *stalla* da vacche. Or questo vocabolo impiegato da principio esclusivamente per le vacche, venne impiegato nel senso del primo radicale o della prima sillaba, in generale, per dimora o stalla di altri destiarni. Allora, per distinguere la stalle per vacche, si raddoppiò il *gò*, e si formò la voce *gògòstha*, che contiene realmente due volte la parola vacca. Coloro che comprendevano ancora che *gòstha* significa solo *stalla da vacche*, e che vedevano di essere impiegato per ogni sorta di stalle,

Ta
ed il pl
Ma qua
telligenz
non è l
sterile a
Di
teso co
poichè
che coi
occhi
questo
discors
I
smi c
prima
?
l'e all
queste

non
der d
se, l
tanto

Talvolta però questa soprabbondanza è utile , ed il pleonasmo diviene una bellezza nel linguaggio. Ma quando è inutile , e che nulla aggiunge alla intelligenza ed energia della frase , diviene un difetto; non è più un pleonasmo, ma una *perissologia*, una sterile abbondanza ch'è mestieri supprimere.

Dicendo , *P'ho veduto co' miei occhi*, *P'ho inteso con le mie orecchie*, si fa uso del pleonasmo, poichè non si può vedere che con gli occhi, nè udire che con le orecchie. Ma siccome si aggiungono *miei occhi* , *mie orecchie* per render la cosa più certa, questo pleonasmo è necessario, e rileva l'energia del discorso dando maggior forza a quanto si afferma.

Il *re de' re* , il *secolo de' secoli* , sono pleonasmi che aggiungono nuove idee a quelle che offre la prima di queste parole.

Ma le espressioni *vado ad ANDARE*, *aver male alla SUA testa* , sono espressioni viziose ; sono queste delle *perissologie* che conviene evitare.

non gustando questo modo di parlare , dissero *Aszwagòstha der stalla da cavalli* , e fecero un secondo pleonasmo di voce , mettendo il nome della vacca in una parola relativa soltanto ai cavalli.

C A P. VI.

Della frase considerata in se stessa.

Ogni idea enunciata è una FRASE, giusta la forza del vocabolo che significa *enunciazione d'idea*. Questa voce è divenuta un nome, il quale disegna i più ristretti quadri che offrir possa la parola. Laonde qualunque enunciato, composto di un soggetto, d' un verbo e di un attributo, è una frase: *il sole è brillante*.

Una frase può essere espressa da due parole; quante volte il verbo e l'attributo sono ristretti in una voce sola: *io leggo*.

Può anche essere espressa da una sola voce; allorchè si riunisce il pronome o il soggetto con il verbo, come in latino *lego*, ed in italiano *leggo*.

Due o più frasi riunite per formare un tutto, formano il *periodo*.

Molti periodi formanti un tutto unito, portano il nome di *discorso*.

Ogni frase è altresì una *proposizione* (1), al-

(1) L'autore non fa qui che sfiorare la teoria della frase, considerata come componente una o più proposizioni. È questa una lacuna facile ad appianare dietro i nostri buoni trattati di logica o di grammatica.

lorchè
che por
La
che tal
È
in quisti
tal sogg

Un
posto
invent
di cias
niscon
fra lo
essenz
chiare

stinga
il tuo
giore
loro
punt

lorchè vien riguardata come l'effetto di un giudizio che portasi relativamente al soggetto della frase,

La preposizione è *affermativa*, quando decidesi che tal qualità conviene o trovasi in tal soggetto.

È *negativa*, quando si decide che la qualità in quistione non conviene, ovvero non rinviensi in tal soggetto.

C A P. VII.

Della punteggiatura.

Un discorso essendo, come abbiain veduto, il composto di gran numero di parti diverse, è bisognato inventar segni tali, che facessero conoscere l'estensione di ciascuna di tali parti, dove cominciano, dove finiscono, il rapporto più o meno esteso che hanno fra loro, il tuono che dee si a ciascuna; oggetti essenziali e che danno al discorso la nettezza, la chiarezza, la rapidità e l'insieme che aver debbe.

I segni che impiegansi nella scrittura per distinguere le diverse specie di frasi, e far conoscere il tuono che dee si loro accordare, non che il maggiore o'l minore intervallo che si dee lasciare tra loro nella lettura, questi segni, io ripeto, diconsi *punti*: d'onde risulta la *punteggiatura*, val dire,

quella parte della grammatica che ha i *punti* per oggetto.

La punteggiatura indica i luoghi dove convien riposarsi, e quanto tempo accordar debbasi a ciascuna pausa: essa contribuisce alla intelligenza del senso, e previene l'oscurità dello stile.

Incontransi in tutte le grammatiche le regole della punteggiatura; il che ci esime dal doverle qui rapportare.

Sarebbe desiderabile che si avesse un maggior numero di segni per punteggiare; che ve ne fossero per fissare il tuono da darsi a'sentimenti diversi della interrogazione e della esclamazione, e che fossero diversamente collocati i segni interrogativo ed esclamativo, i quali rinvengonsi sovente molto distanti dal principio della frase, in guisa che se n'è di già letta gran parte, prima di scorgervi il tuono con il quale dee leggersi.

Da
Un
Con
Vou
Il f
On

Qui
Il f
Le

Et
To
A
Q
C

C A P. VIII.

ANALISI DI UNA FAVOLA FRANCESE.

§. I.

*Favola di la Fontaine, intitolata**IL POTERE DELLE FAVOLE:*

Dans Athènes autrefois, peuple vain et léger,
Un orateur, voyant sa patrie en danger,
Courut à la tribune, et d'un art tyrannique,
Voulant forcer les cœurs dans une république,
Il parla fortement sur le commun salut.
On ne l'écoutait pas : l'orateur recourut

A ces figures violentes,
Qui savent exciter les âmes les plus lentes.
Il fit parler les morts, tonna, dit ce qu'il put.
Le vent emporta tout; personne ne s'émut.

L'animal aux têtes frivoles,
Étant fait à ces traits ne daignait l'écouter.
Tous regardaient ailleurs; il en vit s'arrêter
A des combats d'enfans, et point à ses paroles.
Que fit le harangueur? il prit un autre tour.
Cérès, commença-t-il, faisait voyage un jour

Avec l'anguille et l'hirondelle :

Un fleuve les arrête ; et l'anguille en nageant ,

Comme l'hirondelle en volant ,

Le traversa bientôt....L'assemblée à l'instant

Cria tout d'une voix : Et Cérès , que fit elle ?

Ce qu'elle fit ? Un prompt courroux

L'anima d'abord contre vous.

Quoi ! de contes d'enfant son peuple s'embarasse !

Et du péril qui le menace ,

Lui seul entre les Grecs , il néglige l'effet !

Que ne demandez-vous ce que Philippe fait ?

A ce reproche , l'assemblée ,

Par l'apologue réveillée ,

Se donne entière à l'orateur :

Un trait de fable en eut l'honneur.

Altra volta in Atene (popol vano

E leggiero) vedendo in gran periglio

La patria , un orator va alla tribuna ,

E con l'arte che i cuor soggioga , intende

Condurre i suoi al patrio amore ; ei parla

Della comun salvezza , e impiega ingegno ,

Forza e valor ; niun l'ascolta : ei volgesi

Alle figure più animate , ed atte

Ad infiammare i cuor più freddi e lenti.

Fa parlare gli estinti , e tuona , e dice

Q
V
D
A
D
S
A
I
P
F
E
I
:
:
:

suoi
gole

arti
della

Quanto sa l'arte suggerire. Ai venti
 Van preda i detti suoi; niun dà segno
 D'esserne mosso. Il frivolo animale
 Abituato a queste aringhe, sdegnà
 Di prestargli l' orecchio. Erran quei sguardi
 Su varj oggetti. Anzi taluno ei vide
 Arrestarsi a trastulli, e non ai detti
 Di eloquente orator. Che far? costui
 Prende altra via. Cerere, disse, un giorno
 Facea viaggio con la rondinella
 E con l'anguilla: un fiume è su i lor passi;
 La rondinella al volo, e l'altra al nuoto
 Lo traversan bentosto . . . Eh, l'assemblea
 Gridò all'istante e di una voce: Eh bene!
 Che fè Cerere allor?..... Che fece! .. Un pronto
 Sdegno l'armò contro di voi. E come!
 Il popol suo di pueril racconti
 Si nutre, e prende a vile i tristi effetti
 Del periglio che sol fra tutti i Greci
 Minaccia Atene! e perchè non chiedete
 Che fa Filippo? A tal rimproccio amaro,
 Dall'apologo scossa l'assemblea
 Si dona iutiera all'oratore. Un tratto
 Favoloso ebbe in ciò tutto l'onore.

§. II.

Volendosi analizzare questa favola sotto tutti i suoi aspetti, si passerebbero in rivista tutte le regole della grammatica, della retorica e della poesia.

Nè infatti, senza possedere i principi di queste arti diverse, gustar possonsi le bellezze de' quadri della parola composti da' nostri più insigni scrittori,

nè mettersi in istato d'imitarle. Ma siccome nostro divisamento è solo di dare un saggio della facilità che il nostro metodo ci porge di analizzare la lingua francese, ci limiteremo alle osservazioni puramente grammaticali; anzi saremo ristretti per quanto è possibile, rinviando, per le prove, agli sviluppiamenti che da noi si son dati ne' principi di grammatica generale. Cominciamo adunque dall'analisi della prima frase:

I.

Dans Athènes autrefois, peuple vain et léger,
Un orateur, voyant sa patrie en danger,
Courut à la tribune.

È questo un quadro attivo composto di due circostanziali, di un soggetto, di un attributo e di un termine.

Il primo circostanziale consiste nel verso, *dans Athènes autrefois, peuple vain et léger*; in Atene altra volta, popolo vano e leggiero: esso disegna il luogo della scena.

Il soggetto è un orateur;
Il suo attributo, courut;
Il termine, il luogo dove corse, è la tribune.

Ed il rapporto di questa voce con l'attributo *corse*, vien disegnato dalla preposizione *à*.

Voyant sa patrie en danger, vedendo la sua patria in pericolo: è il secondo circostanziale, il quale esprime il motivo che impegnò l'oratore a correre.

Diviso in tal modo questo quadro nelle sue diverse parti, passiamo all'analisi di ciascuna parte.

Il primo circostanziale è composto di sette voci.

1.^o *Dans*, preposizione che esprime il rapporto di circoscrizione interna, di un luogo dove si è ristretto.

Athène esprime questo luogo ov'era ristretto l'oratore. Il nome di questa città termina sempre con un S ch'è bisognato supprimere per adattarlo al verso.

3.^o *Autrefois* è un avverbio ch'esprime il tempo in cui si passò quest'avvenimento, e che l'indica in modo lontano, ma molto vago, senza designar precisamente l'epoca.

4.^o *Peuple vain* è una frase incisa, che serve di epiteto agli abitanti della città di cui si è parlato. Son chiamati *popolo vano e leggiero*; quest'epiteto non è ozioso; fa anzi conoscere il carattere di quel popolo, e prepara a concepire quella leggerezza, con la quale vedremo come si conduce in questa favola.

Ma qui il poeta ha cangiato figura; egli trasporta il suo epiteto agli abitanti, mentre non parla che della città. Questa maniera di esprimersi non

è ammessa in prosa: la si perdona ai poeti allorchè non travagliano nel genere sublime; eppure è necessario che non abusino di tal permesso. Il nostro autore avrebbe potuto sostituire a queste parole *dans Athène autrefois, chez les Athéniens*: ma il verso avrebbe abbondato in nasali, sarebbe stato troppo ottuso, mentre esso è più sonoro.

Il soggetto di questa frase è composto di due voci, cioè di un articolo e di un nome, *un orateur*. Questo nome vien disegnato in modo indeterminato dall' articolo *un*: si sa la qualità del personaggio, ma non è indicato che vagamente, individualmente, senza che altro indichi qual sia quest' oratore.

L'attributo *courut* è composto di una sola voce; ma è questa una voce ellittica, invece di *fut courant*, un verbo ed un aggettivo, ovvero participio attivo, parole che sole possono formare un attributo. Siccome quest' attributo disegna un' azione, il quadro ne diviene attivo.

Il secondo circostanziale è composto di cinque parole, *voyant sa patrie en danger*, vedendo la sua patria in pericolo: questo esprime il motivo della di lui corsa; è come si fosse detto, *parce qu' il voyait sa patrie en danger*. Ciò forma un nuovo quadro rinchiuso in altro più grande. Vi si scorge un soggetto, *il*; un attributo, *voyait*; un oggetto, *sa patrie*; una circostanza, *en danger*; una congiunzione, *parce que*, ristretta

mercè
il quale
modo d
tre que

Ag
la quale
fosse de
me, ve

Cc
golare. I

courus,
auterior

ana-er
no le

verbi
L

ativo
getto d

E
la prin
a un
que n
circost

mercè una ellissi nel soggetto dell'attributo *voyant*, il quale esprime perfettamente una circostanza; in modo che si è potuto supprimere *parce qu'il*, mentre questa voce solo facea le veci di tutte le tre.

Aggiungiamo che *sa*, sua, è una voce ellittica, la quale è posta in luogo di altre tre; è come si fosse detto, *voyant en danger la patrie de soi-même*, vedendo in pericolo la patria di se stesso.

Courut è al singolare perchè il soggetto è al singolare. È la terza persona del preterito: *je courus, tu courus, il courut*: può chiamarsi con Bauzée *il presente anteriore*. Vien dal verbo *courir*, formato dal latino *CURR-ere*, che significa lo stesso. Da esso derivano le voci *course, coursier, coureur*, non che i verbi *accourir, recourir, secourir*.

La, che precede tribuna, è l'articolo indicativo femminile: esso determina come noto l'oggetto di cui si parla.

Et d'un art tyrannique

Voulant forcer les cœurs dans une république,

Il parla fortement sur le commun salut.

Ecco una seconda frase la quale, unendosi alla prima mercè la congiunzione *et*, forma con essa un sol periodo. È la stessa composta di cinque membri: 1.º di un congiuntivo *et*: 2.º del circostanziale molto composto, *d'un art tyrannique*

voulant forcer les cœurs dans une république: 3.º di un soggetto, *il*: 4.º di un attributo, *parla fortement*: 5.º del termine di questo discorso, *le salut commun*.

D'un art tyrannique, con arte tirannica, indica il mezzo onde l'oratore soggiogar voleva i cuori. È questa espressione un'ellissi: si sottintende, *au moyen*, per mezzo, cioè, per mezzo di un'arte tirannica. Laonde queste voci, *d'un art*, servono di complemento alle altre sottintese.

Art, sostantivo mascolino in francese, ha per articolo *un*, e per aggettivo *tyrannique*. La prima di queste voci è *ART-e* latino, ed *arete* greco. Entrambe queste voci derivano dal primitivo *AR*, la terra. È quella forza, quella virtù, con la quale si mette la terra in valore, facendo che produca cose ammirabili.

Tyrannique, tirannica, viene da *tyran*, tiranno; or questa voce è greca e latina, e viene dal primitivo *tyr*, *tur*, *tour*, un castello, una fortezza. Tiranno era colui che dominava sopra tutta la contrada, e che abitava il castello, la fortezza, il palagio; Egli n'era il castellano: tutti questi padroni di piccioli castelli rendeano odiosi per le loro vessazioni sopra infelici vassalli; il loro nome divenne odioso.

Voulant forcer les cœurs, volendo forzare, soggiogare i cuori, indicano il motivo, lo scopo

dell
del
poic
plem
cer;
lea se

mente

ste pa
giogar
mira
femmi
vernan
Quindi
siquie
tutto i

Li
golare
nomina

p
parlan
tengon
ne dal
ogni li

dell'oratore. Questa frase è composta di tre voci, del participio *voulant* ch'è in luogo di quest'altre *poichè egli voleva*: del verbo *forcer*, ch'è il complemento del primo *il voulait*; che voleva fare? *forcer*; *les cœurs* n'è l'oggetto; questo è quel che voleva soggiogare.

Voulait è voce greca e latina.

Forcer vien da *fort*, voce latina e celtica.

Les cœurs, voce plurale appartenente egualmente al greco, al latino, all'italiano, ecc.

Dans une république, in una repubblica, queste parole indicano il luogo dove l'oratore voleva soggiogare i cuori, e mettonsi in opposizione con la mira tirannica dello stesso. *République* è un nome femminino indicante una città i di cui cittadini governansi da se stessi senza dipendere da un capo. Quindi il loro stato chiamasi con due voci, *RE-PUBLIQUE*, la cosa pubblica, la cosa che appartiene a tutto il popolo, alla nazione.

Il è il soggetto; è il pronome mascolino singolare della terza persona di cui si parla, e che è nominata nella prima frase dell'oratore.

Parle è il verbo e la qualità, in vece di *è parlante*. Questo verbo alla di cui famiglia appartengono *parole* e *parleur*, parola e parlatore, viene dal primitivo *bar*, *var*, *par*, ch'è divenuto in ogni lingua la radice della voce *parola*.

Fortement è un avverbio: serve a determinare la maniera onde parla l'oratore, *fortemente*, val dire, in modo molto veemente; appartiene alla stessa famiglia che *forcer*, *effort*, *renfort* ecc. forzare, sforzo, rinforzo.

Sur le salut commun, sulla commune salvezza, è il termine del suo discorso, l'oggetto di cui favellò: quest'oggetto è *le salut commun*: ciò scorgesi dalla preposizione *sur*, che marca il rapporto di queste due voci con il verbo *il parle*.

Le salut, salvezza, è un nome mascolino in francese; è latino ed ebraico.

Commun è il suo aggettivo; esso è anche latino, e disegna ciò che appartiene ad una intera società, detta *com* in lingua primitiva, donde viene il nome *comices*, comizii, dato in latino all'assemblea del popolo; e la preposizione *cum*, che significa *avec*, *ensemble*, con, insieme.

§. III.

Il poeta ha qui posto l'aggettivo avanti il nome; l'avrebbe posto dopo, se avesse scritto in prosa. Dicesi la *salvezza comune*, il *bene comune*. Molti aggettivi intanto van posti in francese avanti il nome; essi offenderebbero l'orecchio ove fossero collocati dopo; così dicesi in francese, *piccioli montoni*, *innocenti animali*, *fiera ragione*, *vasto u-*

niverso, dolce ozio, e non montoni piccioli, ragione fiera ecc.

I nostri grammatici non ne han mai dato la ragione. Sorprende veramente che du Marsais si contenti di dire a questo proposito: « E poichè lo spirito scorge all'istante medesimo il nome e l'aggettivo, i quali non sono divisi se non dalla necessità della enunciazione, perciò la costruzione usuale colloca ad arbitrio dell'uso taluni aggettivi primi, ed altri dopo i loro sostantivi » (1).

Allorchè i nostri maestri son ridotti a balbettare, ciascuno tremar dee per se stesso; ma lo spavento non mena mai ad utili risultamenti. Proviamoci di sciogliere questo problema, e di spiegare perchè in francese taluni aggettivi vadano posti dopo de' sostantivi. Eppure nulla v'ha di più facile. Si crederebbe? Il motivo di tale errore dipende dall'essersi attribuito all'uso, val dire a ciò che non è causa, un effetto ch'egli non potea produrre, e che si è posta da banda la vera causa, cioè l'*orecchio*. Considerate infatti tutti quegli aggettivi che son collocati i primi, sarebbero insoffribili all'orecchio ove fossero posti dopo. Considerate i nomi che sono i primi, essi renderebbero insopportabile il suono ove fossero collocati alla fine. *L'universo vasto, la ragione fiera, i montoni piccoli* non hanno quell'ar-

(1) *Principi di grammatica*, pag. 280.

monia che offre la giacitura opposta; al contrario se dicasi, *una colpevole cura, un crudel lupo, un violento fuoco*, le orecchie ne saranno offese e lacerate come da'tuoni falsi, da dissonanze. Or qual'è la natura di questi aggettivi e di questi nomi il di cui sito tanto dispiace! È perchè son preceduti da parole più lunghe; è che un suono secco e rotto tien dietro ad un suono pieno; è che il riposo si fa a contro tempo. Collocate il suono secco il primo, e fate che il suono pieno e nudrito segua e faccia la pausa, allora tutto andrà in regola. Ne volete altra prova? questa è che quando i suoni del nome e dell'aggettivo sono della stessa natura, sarà indifferente il situar l'uno a l'altro in primo luogo. Si dirà egualmente bene *apparenza ingannatrice*, ed *ingannatrice apparenza*, *piaceri solidi* e *solidi piaceri*.

Per questa medesima ragione i nomi *uomo* e *donna* precedono d'ordinario l'aggettivo; il loro suono è troppo sordo per figurare decentemente dopo. Perciò dicesi *un uom forte*, un *uom coraggioso*, una *donna prudente*, una *donna generosa*; un *forte uomo*, una *prudente donna* dispiacciono all'orecchio: e non si collocheranno questi nomi dopo, se non quando saranno accompagnati da un aggettivo il di cui suono è troppo secco, troppo corto per trovarsi l'ultimo. Così dicesi un *bell'uomo*, una *bella donna*.

È ques
to on,
dell'ogg
O
plurale
taient
(
rata e
cosa
fosse
me:
quest
tutti

fino
pitol
occa

§. IV.

On ne l'écoutait pas.

È questa frase composta di tre membri, del soggetto *on*, dell'attributo negativo *n'écoutait pas*, e dell'oggetto *le*.

On sul principio fu la parola *homme*; e nel plurale gli antichi avrebbero eletto *homs* ne *l'écoutaient pas*.

Questa voce divenne tanto comune che fu alterata e cangiassi in *on*, la quale non significava più cosa alcuna, e che fu posta al singolare, come se fosse un nome singolare; in seguito divenne *pronomme*: In fatti è qualcheduno che si appella *on*: ma questo *qualcheduno* s'intende in questo luogo per tutti *coloro* a' quali l'oratore parlava.

Le è uno de' casi del pronome singolare mascolino della terza persona, *il*. Abbiain veduto nel capitolo de' pronomi che questa voce *le* è in tutte le occasioni un pronome, e non l'articolo *le*,

§. V.

..... L' orateur recourut
A ces figures violentes
Qui savent exciter les âmes les plus lentes.

Ecco una frase composta di tre soli membri, soggetto, attributo e termine; ma quest' ultimo è molto composto.

Il soggetto è *P orateur*: esso riunisce due voci, un nome ed il suo articolo *le*. Qui dicesi *P oratore*, e non *un oratore*, perchè parlasi di conosciuto oratore, ed è quello che montò alla tribuna, che parlò fortemente. Quindi basta indicare esser egli lo stesso; il che vien eseguito dall' articolo *le*.

A ces figures violentes, a quelle figure forti, ecco il termine composto di quattro voci, della preposizione *à* la quale indica che *quelle figure* sono tutto ciò a cui ricorse l' oratore. L' articolo *ces*, quelle, plurale femminile, il quale mostra l' oggetto al quale ebbe ricorso l' oratore, *quelle figure forti*: non ad *una* figura, non *a* *figure*, ma a *quelle figure* determinate, ben conosciute, che s' indicano in modo da non poterle sconoscere. Vengono in seguito il nome *figure*, plurale femminile, ed il suo aggettivo. Questo nome e quest' aggettivo ci vengono

dalla lin:

alla grec

Il t

gnato da

nuovo c

regione

sovent

infiamm

getto

questo

les pl

un no

super

assol

vo,

littic

figu

plus

gure

me

frasi

ripe

in c

ed i

qui,

ce e

con

dalla lingua latina; ma quest'ultimo era comune anche alla greca.

Il termine, *a quelle figure forti*, è accompagnato da un complemento il quale forma da se un nuovo quadro ristretto nel primo, e che per questa ragione chiamasi *un inciso*. Tale è questa frase, *qui savent exciter les âmes les plus lentes*, che sanno infiammar l'anime le più lente. Vi si vede un soggetto *qui*; un verbo, *savent*; il complemento di questo verbo, *exciter*; ed un oggetto, *les âmes les plus lentes*. Quest'oggetto stesso è composto di un nome e di un aggettivo, e quest'aggettivo è un superlativo *relativo*, per distinguerlo dal superlativo assoluto *très-lent*, lentissimo.

Qui, è quel che chiamasi *pronome relativo*, e che abbiain veduto essere un congiuntivo ellittico: in effetti allorchè dicesi *il recourut à ces figures violentes qui savent exciter les âmes les plus lentes*, è come si dicesse, *ebbe ricorso a figure forti*, e queste figure *sanno eccitare le anime le più fredde*. Ora, per non fare di queste due frasi che una soltanto, supprimesi primieramente la ripetizione del nome *figure*: si cangia l'articolo *le* in *queste*; si dice, *ebbe ricorso a queste figure*: ed in luogo di *et . . . figures*, ponsi il congiuntivo *qui*, le quali; in guisa che questa seconda frase dice esattamente lo stesso che la prima, ma lo dice con maggiore e più graziosa concisione.

Savent, sanno, è la terza persona plurale del presente *je sais* del verbo *savoir*. Questo verbo segue le medesime inflessioni del verbo *avoir*. *J' ai*, *je sais*; *nous avons*, *nous savons*; *j' eus*, *je sus*; *j' aurai*, *je saurai*, *eu*, *su*: esso tiene a' nomi *savans*, sapienti, e *savoir*, sapere. Viene dal latino *sapere* che, nel senso proprio, significa sentire, avere il gusto, il sentimento di una cosa, riconoscere le sue qualità. E da questo lato ha intimo rapporto con le voci *saveur*, *savourer*, *insipide* sapore, assaporare, insipido; ed in altro senso all' antico vocabolo francese *sapience*, ed alle voci *sage* e *sagesse*, savio e saggezza, formate da *sapiens* e *sapientia*, anch'esse derivate da *sapor*, sapore. Ma dirassi, come mai *insipido* pertienesi alla famiglia d' *sapere*, *saggio*, *sapiente*? Ciò avviene in modo molto naturale. I latini diceano *sap-idus* un oggetto pieno di gusto: per indicare l'opposto, non faceano che porre la negazione *in* al principio di questa voce; e siccome la voce diviene in questo caso composta, *a* si cangiava in *i*: con ciò *in-si-pi-do*, parola a parola, è *una cosa che non ha gusto*.

Exciter è l'infinito, verbo composto dalla preposizione latina *ex*, che indica il luogo donde si esce, e da *citus*, chiamato, colui che si fa venire. La voce stessa *citus* viene dal primitivo *ci*, indicante il luogo, il posto. *Exciter* è dunque *far uscire prontamente, fare andar presto*.

Que
un sogge
l'attribu
li per r
na, dit
egli fece
che una

Il
ed un o
da oggi
put; qu
gli disse
questo,
sottintes
plurale,
tout: ro
late è l
singolar
che dov
ter son
ne grec
versant

§. VI.

Il fit parler les morts, tonna, dit ce qu'il put.

Questa frase è composta di soli tre membri, di un soggetto, di un attributo e di due oggetti: ma l'attributo è molto composto; poichè offre tre verbi per un solo soggetto: *il* è il soggetto; *fit*, *tonna*, *dit* il suo attributo. Sono tre frasi in una, *egli fece*, *egli tuonò*, *egli disse*: non facendone che una, il quadro diviene molto rapido.

Il primo verbo ha un complemento, *parler*; ed un oggetto *les morts*. Il terzo è accompagnato da oggetto che forma un inciso ellittico, *ce qu'il put*; quest'inciso tien luogo della seguente frase: *egli disse molte cose, quelle cose che potè dire*. *Ce*, questo, è qui un vero articolo, ed il suo nome è sottinteso. Osservasi inoltre un singolare in luogo del plurale, come spesso avviene impiegandosi *on* ovvero *tout*: *TOUT CE QUE VOUS FAITES EST BIEN*, tutto quel che fate è bene. Ecco adunque in francese de' verbi al singolare, che dovrebbero collocarsi al plurale; poichè dovrebbe dirsi *TOUTES LES CHOSES QUE VOUS FAITES SONT BIEN*. Ciò servirà a spiegare una costruzione greca, di cui sarebbe difficile render ragione diversamente.

Due verbi dell' esposta frase sono irregolari, *fit* e *put*. Il primo coniugasi *je fais*, *je fis*, *je ferai*, *faire*, *fait*. Il secondo *je peux*, *je pouvais*, *je pus*, *je pourrai*, *pouvoir*, *pu*.

Entrambi sono alterazione de' verbi latini *facere* e *pos-se*. *Posse* anch' esso era una sincope di *pot-esse*, verbo composto di due voci, *esse* essere, e *pot* elevato, forte, pieno di potere. Da *pos-sum*, pronunziato *possum*, abbiain fatto *je puis*, io posso: e da *je puis*, abbiain formato *puissant* e *puissance*, possente e possanza. Nel modo stesso che da *pot* abbiain fatto *potentat*, *despote*, *despotique*, potentato, despota, dispotico, i quali non han più rapporto alcuno con *puissance*, benchè derivati dalla stessa famiglia.

Tonner è un verbo formato per onomatopea sulla voce *ton* che rappresenta il suono stesso del rumore; ci è comune con gli antichi Celti e Latini. Gli orientali per esprimere lo stesso, diceano *Rom*; è questo un suono più rumoroso.

Fin qui non abbiaino analizzato che ciascun verso: il che dovrebbe bastare, mentre continuando allo stesso modo, non faremmo che ripetere le medesime osservazioni. Contentiamoci di osservare nel resto della favola i soli oggetti che non offrono rapporto veruno con le osservazioni già da noi fatte.

1
soluto
diz ori.
i
di ret
fa un
non i
sa;
tanto
frase

Du
nacc
del
to l
ne s
cipic

§. VII.

Personne prendesi in questo luogo in senso assoluto in vece di *niuno degli spettatori, degli uditori*.

L' animal aux têtes frivoles: ingegnosa figura di retorica. Di tutto il popolo ateniese l'autore ne fa *un animale* a molte teste che non respirano se non frivolezze.

Que fit l'harangueur? *Que*, invece di *qual cosa*; *le harangueur* è il soggetto della frase, ed intanto trovasi dopo del verbo; ciò avviene perchè la frase è interrogativa.

Et du péril qui le menace
Lui seul entre les Grecs, il néglige l'effet.

È questa la sola frase in cui siavi inversione. *Du péril qui le menace*, del pericolo che lo minaccia, è il complemento della voce *effèt*, l'effetto del pericolo. Laonde il complemento precede di molto la parola ch'esso completa. Ma ha potuto esserne separata, perchè la preposizione *de* che è al principio, prova ch'è il complemento.

A ce reproche, a questo rimprovero. Qui la preposizione *à* offre un senso particolare: fa le veci delle parole *in conseguenza di*.

L'assemblée reveillée par l'apologue, scossa l'assemblea dall'apologo, in conseguenza di quel rimprovero, ed all'istante medesimo, ecc.; dappoi-
chè tale è l'intera forza di quell'*à*, che qui rispon-
de al latino *ad*.

Se donne, si abbandona; *se* è il pronome della terza persona, quello che precede il verbo, mentre esprimersi per *soi* quando va dopo il verbo. È quest'uso proprio della lingua francese.

Un trait de fable, un tratto di favola, soggetto complesso, un nome ed un complemento legato con esso mercè la preposizione *de*: qui *fable* determina di quale specie di *tratto* parlisi, poichè avviene di molte specie; un *tratto*, o strale che si lancia; un *tratto* o corsa continua senza interruzione; un *tratto* o passaggio di autore che si produce tra le altre prove.

Ah

Ques
analizz
frances
di an
Fedre
colori

un
rus
lup
ti;
te.

C A P. IX.

*Analisi di taluni versi della prima favola
di Fedro in latino.*

Questi principi stessi serviranno parimente a farci analizzare la lingua latina, ed a paragonarla con la francese e l'italiana. Per convincersene, proviamoci di analizzare qualche verso della prima favola di Fedro, di quella favola che sanno a memoria tutti coloro che hanno appena qualche tintura di latino.

I.

*Ad eundem rivum Lupus et Agnus venerant
Siti compulsi.*

Questa frase è composta di quattro espressioni; un termine, *ad rivum eundem*, ad un medesimo ruscello; un soggetto composto, *lupus et agnus*, il lupo e l'agnello; un verbo, *venerant*, erano venuti; una circostanza, *siti compulsi*, spinti dalla sete. Si riconosce il termine alla preposizione *ad* ed

all' accusativo , caso in cui è *rivum*. Il soggetto *lupus et agnus*, si riconosce dal nominativò; il *verbo*, poichè è alla terza persona ed al plurale , avendo due nominativi singolari. Si riconosce il circostanziale, perchè *compulsi* è un participio ; e *siti* , trovandosi all' ablativo, esprime la causa per la quale erano spinti il lupo e l' agnello.

Dovrebbe qui esservi un quinto membro che disegnasse l' oggetto della venuta del lupo e dell' agnello ad uno stesso ruscello ; ma si è ommesso , perchè niuno potrebbe ingannarvisi; quando si ha sete e si corre ad un ruscello , si va per *bere* : avvi necessità di dirlo ? Per chi ci piglierebbe il poeta ?

II.

Superior stabat lupus ,
Longeque inferior agnus.

« Il lupo stava in alto ; e l' agnello molto più sotto ». Ecco due frasi riunite in un sol quadro dalla congiunzione *que*. Ciascuna di queste frasi è composta di un soggetto e di un attributo. Il lupo è il soggetto della prima, e l' agnello lo è della seconda. È facile il riconoscerlo , poichè sono al nominativo.

L'
ste due
seconda
tinto (
Su
il sogget
tributo,

«
gante
rela »
E

I
posto

L'attributo è composto, nella prima, di queste due parole, *superior stabat*. L'attributo della seconda è formato dallo stesso *stabat*, che vien sottinteso come inutile, e da *longe inferior*.

Superior ed *inferior* sono al nominativo come il soggetto, perchè fan parte essenziale del suo attributo, e quindi sono in concordanza con lo stesso.

III.

Tunc fauce improba

Latro incitatus, jurgii causam intulit.

« Allora dalla sua crudele voracità quel brigante trascinato, mise in campo un motivo di querela ».

Ecco una frase composta di cinque membri

Un avverbio di circostanza, *tunc*, allora;

Un soggetto, *latro*, quel brigante; perciò è al nominativo;

Una circostanza, *fauce improba incitatus*, trascinato dalla sua crudele voracità;

Un attributo, *intulit*, pose in campo;

Un oggetto, *jurgii causam*, un motivo di querela.

Il circostanziale *fauce improba incitatus*, è composto di un participio *incitatus*, e di un nome *fau-*

ce, ch' esprime il motivo dal quale fu spinto il lupo, *dalla sua crudele voracità*. Perciò questo nome rinviasi in ablativo, essendo questo caso destinato mai sempre alla causa per la quale una cosa ha luogo. *Fauce* viene da *faux*, *faucis* che significa *fauce*, gola; ma siccome non diciamo *fauce crudele*, così si è sostituito *voracità* a *gola*, l'effetto del quadro restando lo stesso.

Improbis, *a*, *um*, aggettivo della voce latina *faux*, significa *scelerato*; viene da *in*, non, e da *probus*, buono, retto, onesto.

Si riconosce l'oggetto all'accusativo *causam*, caso che gli è addetto; e si riconosce il complemento di *causam* al genitivo *jurgū*; questo caso è destinato al complemento, come l'abbiam veduto allorchè spiegammo la sua natura.

IV.

Cur, inquit, turbulentam fecisti aquam mihi
Bibenti?

« Perchè, diss' egli, hai renduto l'acqua torbida a me che bevo »? ovvero « perchè mi turbi l'acqua mentre bevo »?

Questa frase, di cui l'asprezza *cur, inquit, turbulentam fecisti mihi aquam bibenti*, dipinge perfettamente il tuono rissoso ed acre del lupo, è composta

di una
un oggi
Ci
ellissi,
è l'incis
il suo
tam; e
sto il s

I
nore e
lupo:

e
se: c
ciò di

l
getto.
lumen

di una congiunzione, di un inciso, di un verbo, di un oggetto e di un termine.

Cur, perchè, è congiunzione. È questa una ellissi, posta in luogo di *per qual ragione*. *Inquit* è l'inciso. Ravvisiamo l'oggetto all'accusativo, *aquam*; il suo aggettivo all'accusativo femminino *turbulentam*; ed il termine al dativo *mihî*, mentre è questo il suo proprio caso.

V.

La risposta dell'agnello non è offerta con minore energia che la feroce ed ingiusta doglianza del lupo: essa presenta suoni dolcissimi e piacevolissimi.

*Laniger contra timens ,
Qui possum, quaeso , facere quod quereris , Lupo ?*

« L'animale a lana, pieno di timore, rispose: come posso io fare, di grazia, signor lupo, ciò di cui vi querelate »?

A te decurrit ad haustus meos liquor.

La prima di queste tre frasi contiene un soggetto, *laniger* l'animale a lana; il suo aggettivo, *timens*, pieno di timore; l'attributo sottinteso in

parte ed in parte espresso, *contra*, all'opposto; la voce *rispose* n' esprime l'insieme;

Non è affatto difficile di analizzare nello stesso modo il resto della favola, e di conoscere per qual ragione i membri di ciascuna frase non sono sempre disposti in latino come possono esserlo in francese. Non ommettiamo di far riflettere che questa coordinazione di parole è esattamente la stessa nel primo verso che l'agnello pronunzia: *Qui possum, quaeso, facere quod quereris?* come poss'io, vi prego, far ciò di cui vi dolete? La lingua latina infatti, padrona di seguire la nostra costruzione, e di allontanarsene per seguirne altra diversa, si appiglia a quella che meglio si presta all'armonia di ciascun quadro; e poichè ha saputo rendersi le due costruzioni così naturali l'una che l'altra, essa si ha riservato gran numero di opportune risorte.

Q
le sedic
dell'og
getto d
di un :
che let
loro ra
oggetti
stra gr
ficiente
sotto l
della
to è
un si

della
ved

di 1

S P I E G A

D E L L A P R I M A T A V O L A .

Questa tavola offre l'alfabeto primitivo e geroglifico delle sedici lettere. A fianco di ciascuna lettera vedesi il nome dell'oggetto fisico che rappresenta; la figura di quest'oggetto dipinto al naturale; la sua forma compendiata, o fatta di un sol tratto, e che, riducendo queste figure a non esser che lettere, impediva di scoprire la loro origine; in fine i loro rapporti con la scrittura e la lingua de' Cinesi. Questi oggetti e questi rapporti vengono meglio sviluppati nella nostra grand'opera. Ciò somministra non pertanto una idea sufficiente dell'origine dell'alfabeto, soprattutto allorché lassi sotto gli occhi quanto da noi si è qui detto ne' cap. IV e V della II parte. Si sarà adunque sempre più convinto che tutto è imitazione.

Nella presente edizione questa tavola vedesi arricchita di un supplimento correttivo, eseguito dal Sig. de Remusat.

S P I E G A

Della TAVOLA, relativa agli organi della voce.

F I G U R A P R I M A

Questa figura rappresenta la parte anteriore della lingua, della *Laringe*, e la parte superiore della *trachea arteria*, vedute da sotto in sopra e dal lato destro.

(a) La lingua formata di muscoli, di vasi, di nervi e di membrane; è questo uno degli organi destinati a prende-

re gli alimenti; esso serve alla masticazione, alla deglutizione, e principalmente all'articolazione de' suoni.

(bb) *Museolo genio-glosso destro*, le di cui fibre nascendo dal lato interno della sinfisi del mento, portansi, sempre divergendo, le inferiori alla base dell'osso *ioide* che portano in alto e in avanti; le medie, alla base della lingua che portano in avanti; le superiori, alla punta, ch'esse profundano dietro i denti incisivi inferiori.

(cde) *Muscolo io-glosso-destro*, rovesciato in fuori, e staccato dall'osso *ioide*. (c) Porzione anteriore, nominato *basio-glosso*, perchè nascente dalla base dell'osso *ioide*, perdesi su' lati della lingua. (d) Porzione media, o *cerato-glosso*, così detta, perchè proviene dalle piccole corna cartilaginose dell'osso *ioide*, si distribuisce alla lingua. (e) Porzione posteriore, o *gran-cerato-glosso*, il quale parte dalle grandi corna dell'osso *ioide*, e rendesi allo stesso organo. L'*io-glosso* abbassa la lingua, o solleva l'osso *ioide*.

(f) Estremità del *museolo stilo-glosso-destro* nascente dalla cima dell'apofisi *stiloidea* e dal *legamento stilo-massillare*, e distendentesi ai lati della lingua che porta in dietro, a destra e in alto.

(gg) *Muscolo linguale destro* situato fra l'*io-glosso* e l'*genio glosso* co' quali le sue fibre intraleiansi. Esso accorcia la lingua.

(h) Estremità del *milo-ioideo*. La sua origine è nell'interno della parte e del corpo della mascella inferiore, all'apofisi *milo*: esso solleva ad un tempo l'osso *ioideo* e la lingua, o abbassa la mascella.

(i) Altra estremità di *museolo* al lato sinistro del *genio-glosso*: è questo il *genio glosso sinistro*.

(jj) Porzioni de' due muscoli *digastrici*, che nascono dalla *euryatura mastoidea*; discendono carnosì verso i lati dell'

esso i
monta
minan
bassan
(
dall' a
base d
quest'
(
lato e
ioideo
termin
da tal
(
lingua
zontal
le all
delle
corna
.
avanti
È ap
parte
za d
al di
ga i
dell

osso ioide , al quale , divenuti tendinosi, restano inerenti; rimontano polposi al di sotto della sinfisi del mento dove terminano. Questi muscoli sollevano la mascella superiore , abbassano l' inferiore e possono elevare l' osso *ioide*.

(k) Parte inferiore del muscolo *genio-ioideo destro*. Nato dall' apofisi *geni* , con principio tenuissimo , va a finire alla base dell' osso *ioide* mercè larghissima inserzione. Esso solleva quest' osso , portandolo in avanti.

(ll) Porzione del muscolo *stilo-ioideo destro*. Viene dal lato esterno dell' apofisi stiloidea , discende su' lati dell' osso *ioideo* , dove vien diviso dal passaggio del digastrico. Esso termina a lato delle piccole corna dell' osso *ioideo* che vien da tal muscolo portato in alto ed in dietro.

(m) Gran corno destro dell' osso *ioide* , situato tra la lingua e la laringe. Ha la forma di un *ipson* , situato orizzontalmente , le punte o gambe indietro. Serve di base mobile alla lingua ed alla laringe..

(n) Ligamento *io-tiroideo* posteriore. Parte dalla cima delle grandi corna dell' osso *ioide* , e termina a quello delle corna superiori della cartilagine tiroidea.

(o) Parte anteriore del cartilagine tiroidea ch'è situata avanti la laringe , e al di sopra della cartilagine cricoidea. È appianata , quadrilatera , e curvata indietro. Forma una parte della laringe , e co' suoi movimenti cangia la grandezza della glottide.

(p) Parte anteriore della cartilagine cricoidea , situata al di sotto della tiroidea e delle aritnoidee. È circolare , larga indietro , stretta in avanti , e forma la maggior parte della cavità della laringe.

(q) La glandola tiroidea.

(rr) Muscolo *costrittore inferiore destro della faringe* ,

ossia *crico-faringio* e *tiro-faringio*. Esso restringe la faringe elevando la laringe che porta anche in dietro.

(ss) Ligamento *io-tiroideo* anteriore che nasce dalla base dell' osso *ioide*, e terminasi in mezzo al margine superiore della cartilagine tiroidea.

(u) Porzione superiore de' due muscoli *omo-ioidei*. Partono dal margine superiore dell' omoplatea, ascendono in avanti, e restringonsi gradatamente; indi si allargano di nuovo, e portansi alla base dell' osso *ioide* che abbassano portandolo indietro.

(uu) Porzione superiore de' due muscoli *sterno-ioidei* i quali, nascendo dalla faccia interna dell' estremità superiore dello *sterno*, perdonsi alla base dell' osso *ioide* che abbassano.

(x) Muscolo *sterno-tiroideo destro*, nasce dalla parte superiore dello *sterno* al di sopra de' precedenti, e si termina alla cartilagine *tiroidea*; esso abbassa la laringe.

(y) Muscolo *io-tiroideo destro* che dalla base dell' osso *ioide* portasi al lato della cartilagine tiroidea in una direzione obliqua. Solleva la laringe o abbassa l' osso *ioide*.

(z) Muscolo *crico-tiroideo sinistro* a lato del destro. Entrambi nascono dalla parte anteriore e superiore della cartilagine cricoidea, e terminano alla tiroidea.

FIGURA II.

Questa figura rappresenta l' osso *ioide*, la laringe e l' alto della aspera arteria, visti dalla parte posteriore e dal lato sinistro.

(a) Parte interna della base dell' osso *ioide*.

(bb) Le due grandi corna di cui il sinistro corno è ricurvo in avanti.

(cc) I due ligamenti *io-tiroidei* posteriori (fig. 1, n).

(d) Porzione sinistra della cartilagine tiroidea, ricurva in avanti (fig. 1, n.).

(e) Le due cartilagini aritnoidee, situate l'una a fianco dell'altra alla parte posteriore e superiore della laringe, al di sopra della cricoidea. Sono di forma piramidale, compongono picciola porzione della laringe, e cangiano la grandezza della glottide co' loro movimenti.

(f) Parte posteriore e larga della cartilagine cricoidea (fig. I, p.)

(g) Parte membranosa dell' aspera arteria che comincia alla laringe, e dividesi in due rami, i quali finiscono ai polmoni pel passaggio dell' aria nella respirazione.

(h) Muscolo *crico-aritnoideo*. Nasce dallo sfondato ch'è dietro la cartilagine cricoidea, e si termina alla parte posteriore della base delle aritnoidee ch'esso porta in fuori, dilatando la glottide e tendendo le corde vocali.

(i) Questa lettera indica il sito del muscolo *aritnoideo trasverso*, il quale occupa l'intervallo delle due cartilagini aritnoidee, alle quali si lega: esso le ravvicina, e diminuisce la larghezza della glottide (fig. 3 tra nn.)

(k) Muscolo *tiro-aritnoideo*. Nasce dall'angolo rientrante della cartilagine tiroidea e del ligamento *tiro-cricoideo*; perdesi, in avanti, nella parte superiore della cartilagine aritnoidea che porta in avanti ed in dietro, accorciando le corde vocali e diminuendo la glottide.

(l) Muscolo *tiro-epiglottico* soverchiamente grande ed alquanto smosso del suo sito. Non è formato che di talune fibre nascenti dall'angolo rientrante della cartilagine tiroidea al di sopra del *tiro-aritnoideo*, e perdentisi su' lati dell'epiglottide ch'esse possono abbassare.

(m) La cartilagine epiglottica (o l' *epiglottide*) situata

alla base della lingua ed avanti l'apertura superiore della laringe che la copre nella deglutizione.

FIGURA III.

Questa figura rappresenta la parte posteriore della testa, della laringe e dell'alto dell'aspera arteria.

(a) L'occipite.

(b) Faccia interna della parte sinistra della mascella inferiore.

(c) Parte superiore della base della lingua vista per l'apertura ch'è al di sotto del velo palatino.

(d) Apertura cecale, situata verso il mezzo della base della lingua.

(cc) L'ugola che occupa il mezzo del velo palatino, formato di muscoli, di membrane, di vasi e di nervi. Questo velo dirige l'aria nel naso o nella bocca secondo i suoi movimenti.

(f) Corna dell'osso ioide (fig. 1, m.)

(gg) Le retro-narici, corrispondenti nelle fosse nasali, e nella parte superiore della faringe.

(hh) I lati della faccia interna della cartilagine tiroidea (fig. 1, o.)

(i) L'epiglottide (fig. 2, m.)

(kk) Le cartilagini aritnoidee (fig. 2, ee) fra le quali scorgesi il muscolo aritnoideo traverso (fig. 2, i.)

(ll) I due muscoli crico-aritnoidei posteriori (fig. 2, k.)

(m) Parte posteriore della cartilagine cricoidea (fig. 1, p.)

(nn) Muscoli aritnoidei incrociati: essi portano dalla base della cartilagine aritnoidea di un lato, e terminano alla cima di quella del lato opposto, incrociandosi fra

loro. Essi ravvicinano quelle cartilagini restringendo la glottide.

(pp) I pilastri posteriori del velo palatino.

FIGURA IV.

Questa figura rappresenta la parte posteriore destra della laringe e dell'alto dell'aspera arteria.

(a) L'epiglottide (fig. 2, m; fig. 3, i.)

(b) Parte superiore della cartilagine aritnoidea destra, a fianco della sinistra (fig. 2, ee.)

(c) Porzione sinistra della cartilagine tiroidea (fig. 1, o.)

(d) Porzione destra della stessa cartilagine, tagliata.

(e) Porzione posteriore destra dell'alto dell'aspera arteria (fig. 2, p.)

(f) Parte posteriore destra dell'alto dell'aspera arteria (fig. 2, g.)

(g) Muscolo tiro-aritnoideo destro.

(h) Muscolo crico-aritnoideo posteriore destro (fig. 2, 4, fig. 3, ll.)

(kk) I due muscoli aritnoidei incrociati (fig. 3, nn.)

FIGURA V.

Vedesi qui l'interno del lato sinistro della laringe, tagliata verticalmente d'avanti in dietro.

(a) L'epiglottide (fig. 2, m; fig. 3, i; fig. 4, a.)

(b) La parte sinistra della cartilagine tiroidea (fig. 1, o; fig. 2, g; fig. 3, c.)

(c) Cartilagine aritnoidea sinistra (fig. 2, e c.)

(dd) Lembi della sezione della cartilagine cricoidea (fig. 1, p.)

(ee) *Ventricolo sinistro della laringe*, situato fra i ligamenti superiore ed inferiore.

(ff) I ligamenti superiore ed inferiore sinistri della laringe, de' quali il superiore è più distante dal suo congenere che l' inferiore. Or l' intervallo fra questi ultimi dicesi *glottide*, ossia l' apertura nella quale l' aria vien modificata e forma i suoni.

FIGURA VI.

Vien qui rappresentato il lato sinistro della laringe, di cui si è tagliata la porzione sinistra della cartilagine tiroidea.

(a) L' epiglottide (fig. 2, *m* ; fig. 3, *i* ; fig. 4', *a* ; fig. 5, *a*.)

(b) La cartilagine tiroidea, o il lembo della sua risezione.

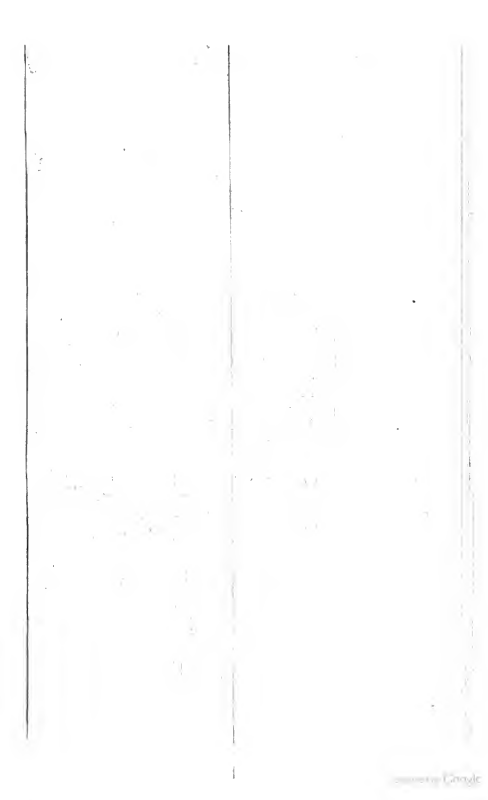
(c) Cartilagine sinistra, a lato della destra.

(d) La cricoide.

(e) Muscolo *tiro-epiglottico* (fig. 2, *l*.)

(f) L' *aritneo-epiglottico*.

(g) Il *Crico-aritnoideo laterale*.



Caratteri Cinesi corrispondenti.	CORREZIONI della Figura 1.	
	Caratteri Cin. Moderni.	Caratteri Cinesi Antichi.
 Lui Uomo	人 Jin	𠤎 𠤎 Uomo
 Buc	牛 Nicou	𠤎 𠤎 Buc
 Campo	田 Thian	田 田 Campo
 Essere Vita	生 Seng	𠤎 𠤎 Vita
 Mano	手 Cheou	𠤎 𠤎 Mano
 Occhio	目 Mou	目 目 目 Occhio
 Orecchio Uchiodo	耳 Ent	耳 耳 Orecchio
 Bocca	口 Kheou	口 口 Bocca
 Scatola tuttavò che contiene	匚 Hi	匚 匚 匚 Cassette
 Pianta Montagna	山 Thiao Chan	山 山 山 Pianta Montagna

ALFABETO		
Lettere.	Senso ch' esprimono.	Oggetti che dipin.
N	Essere Prodotto nato Fatto	
G	Gola collo Canale	
C	Cavo della nuca Cavità	
Q	Falce che taglia	
S	Sega Denti	
T.	Tetto ricovero	
T.	Rifetto Grande	
D	Ingresso Porta	
R	Nato Punta	
L	1. Ala 2. Braccio	

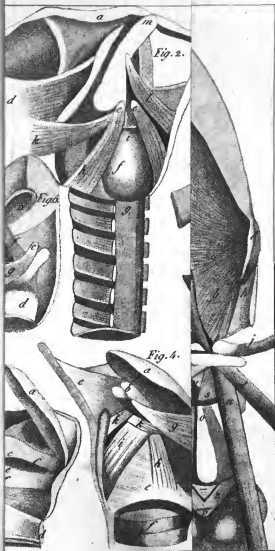
ALFABETONI

ra 2.

Lettere. Senso Oggi Caratteri Cinesi
 ch' esprimono. che dipin. Antichi.

N	Essere Prodotto nato Frutto		Chuire le mani
G	Gola collo Canale		 Gola
C	Cavo della mano Cavità		 
Q	Falcetta che taglia		 
S	Sega Denti		 Mortajo
T ^{ra}	Tetto ricovero		Tetto
T ^{re}	Perfetto Grande		  Dieci
D	Ingresso Porta		    Porta
R	Naso Punta		
L	1 ^a Ala 2 ^a Braccio		 Ala





I
tra
giu
un
che
n'è
to
vi,
za
ras



guc
viv
mi

P.
ti
ve

NOTE ED OSSERVAZIONI

DEL TRADUTTORE

*Sulla Storia Naturale della Parola del signor COURT
DE GEBELIN.*

A V V I S O.

Il Cavalier Compagnoni, insigne letterato de' nostri tempi, traducendo le opere del conte Dustutt Tracy, pensò di aggiungere in fine della grammatica generale del detto ideologo un riassunto della *Storia della Parola* di Gebelin, in modo che dalla prima parte che riguarda l'origine del linguaggio n'estrasse un compendio ragionato onde servir di compimento all'opera della grammatica suddetta, corredandolo di brevi, ma opportune note, che appositamente trascorreremo senza usurparci la gloria dovutagli. Queste note saranno contrassegnate come segue ; (*Nota di C.*)

PAGINA 4. — L'uomo isolato immerso in stupido linguaggio non vanterebbe quasi alcuna superiorità su gli animali viventi in famiglia, e che le sole grida avvertono de' loro mutui bisogni.

Chi mai potrà dubitare, quante volte abbia consultato l'esperienza, che i continui latrati, i muggiti, gli abbaiamenti, e tanti gridi di differente natura non sieno linguaggi diversi tra diverse specie di animali onde manifestarsi i loro

mutui bisogni? È tale dunque la differenza dell' uomo di natura , e del bruto , che il perfezionamento delle facoltà nel primo giovane molto all'istrumento vocale per rendere i suoni che esso tramanda articolati. Poichè ove si fosse abbandonato agli esclusivi insegnamenti dettatigli dalla sola natura , continuerebbe ancora a profferir suoni perfettamente inarticolati. Egli allora non seguirebbe che il proprio istinto , e comune avrebbe coi bruti lo stato perenne di una certa stupidità. In varii tempi sonosi fatte delle esperienze , ed oltre a ciò , sonosi anche trovati fanciulli in mezzo a foreste, colà forse abbandonati dalle loro genitrici , che per primi suoni han profferito parole , diciam così , selvagge ; intorno alle quali i filologi han poi vanamente quistionato, se tali suoni sieno stati parole Fenicie, Egizie, Greche , etc. Quindi essendosi per azzardo il suono tramandato rinvenuto simile od approssimante ad un vocabolo di queste lingue, non si è mancato di bentosto dedurre che la lingua suddetta dovea prevalere di anteriorità sulle altre, e ad essa ascrivere il primato della invenzione e della perfezione del linguaggio. Vane discettazioni, inutili quistioni, sapendosi che l'uomo è naturalmente disposto ad imitare, che i primi suoni che percuotono il suo orecchio , vengano essi dalla natura, o de' l' arte. Veggasi su tal proposito la notizia del Selvaggio dell' Aveyron, ed altri opuscoli all'oggetto per convincersi dell' esposto.

Riguardato l' uomo nello stato del suo perfezionamento che può conseguire mercè la coltura delle arti e delle scienze, sarebbe rimproverevole se non ottenesse , in mezzo alle comuni ed utili società per esso stabilite , tra gli altri vantaggi , quello del perfezionamento della sua lingua da cui innumerevoli sono gli utili che ne può ricavar.

è
ess

re
plie
scie
avv.
di
za
rien
cost
priv
Co
spe
no.
log
lun
lor
gli
sce
ali

pe
tri
eg
S
S
lu

PAGINA 8. — Ogni essere che pensa e che parla, non è forse interessato a sapere come gli uomini avvisaronsi di esser fatti per parlare e che 'l potevano?

È questa una verità seria, che non solo deve interessare ogni uomo dotato di buon senso, nè debbesi solamente applicare all'origine del linguaggio, ma benanche a tutte le scienze e l'arti coltivate dall'uomo stesso. In fatti, come nua avvisaronsi i primi uomini a dar principio all'arti, e quindi a perfezionarle onde portarle poi al nobile stato di scienza? che val quanto dire, come mai, per mezzo dell'esperienza e della pratica, pervennero a formare poi la teorica delle cose? Procedendo da questo punto, in qual modo conobbero i primi Fenicii la navigazione, come la tintura della porpora? Come nacquero le prime operazioni chimiche, come i primi sperimenti fisici? Come le invenzioni di tanti altri rami dell'umano sapere? Secondo il sentimento di dotti scrittori filosofi e filologi, l'uomo dedicandosi allo studio di un'arte, o scienza qualunque, e tenendo dietro alle severe investigazioni della loro origine e de' loro progressi, è avvenuto che la loro storia gli diede lumi maggiori nel prosieguo dello studio, per conoscere quanto sieno le stesse capaci di aumento e di perfezione, allorchè vengono coltivate da civilizzati ingegni.

PAGINA 10. — L'uomo nulla inventa.

Dire che l'uomo non inventa, ma che soltanto imita e perfeziona, è forse dire una sottilissima verità che potrebbe svilupparsi con lungo e fondato ragionamento; ma egli è dire un paradosso che la comune degli uomini rigetterebbe. A questo passo il Signor Lanjuinais fa una lunga ed inutile nota. A noi basterà avvertire chi legge, che lungi dall'essere la cennata massima dell'autore un risultamento

ideologico, altro non è che una conseguenza della ipotesi da esso lui assunta sull'origine del linguaggio, della quale sua ipotesi parleremo in appresso. (Nota di C.) (*)

(*) Molti corrono coll' errore comune che i tempi a noi anteriori sieno stati i secoli dell'oro, a tal che l'uomo, dovrebbe custodire le reliquie degli antichi cui niuna cosa puossi aggiugnere, poichè perfetta, e non lasciarsi trascinare dallo sviluppo giornaliero dell' idee, non ostante che tuttodi acquisti più forza, energia e vigore, a misura che segue i risultati ideologici, e che scopra ed inventi seguendo le tracce della natura. Gli uomini vengon sempre rimproverati viver piuttosto nell' età ferrea che in quella dello sviluppo delle arti e delle scienze; come se la specie umana restar dovesse sempre immersa nella polvere dell' oblio, e della dimenticanza di quanto può trarlo da un perenne languore. A tal proposito si legga il seguente passo di dotta penna francese :

« Pensar vorresti che la specie umana va deteriorando ?
 » Guardati dall' illusione e dai paradossi del Misanthropo :
 » l' uomo mal soddisfatto del presente, attribuisce al passato una menzogniera perfezione, la quale altro non è che
 » la maschera del suo affanno. A dispetto de' viventi, egli
 » encomia gli estinti, e batte i figli coll' ossa de' loro padri.
 » In effetti sarebbe necessario dimostrare una pretesa perfezione retrograda; d'uopo sarebbe che si smentisse la
 » testimonianza de' fatti e della ragione, ed ove i fatti passati restino adombrati da equivoci segni, smentir si dovrebbe il fatto sussistente ed irrevocabile dell' organizzazione dell' uomo; provar si dovrebbe, ch' ei nasce coll' uso
 » perfetto de' sensi, ch' ei sa distinguere senza la scorta
 » dell' esperienza, l' alimento dal veleno; che il bambino
 » supera il vecchio in saviezza, che il cieco calca con maggior franchezza il sentiero di colui ch'è fornito di perspicace

z,
vio
are
nic
stai
har,
u v
u i
u r
le
una
zion
non
stab
quis
le r
egli
anti
rom
ria
cedi
do
chi
to i
nal
ser
q
fi

PAG. 14. — La parola è di origine Divina.

Gli uomini non han potuto unirsi insieme in società senz' avere una lingua articolata, mercè la quale comunicansi vicendevolmente le proprie idee; nè hanno eglino potuto avere una lingua articolata, strumento di vicendevole comunicazione delle proprie idee, finchè non siensi trovati in uno stato di società. Queste due considerazioni contraddittorie han fatto che l'origine della lingua sia stata fino all'epoca

» vista, che l'uomo civilizzato è più felice dell' antropofago;
 » in somma che non esiste quaggiù scala progressiva d'esperien-
 » rienza, e d'istruzione. »

Seneca il filosofo, scrivendo in tempo che le scienze e le arti trovavansi nello stato di decadenza, ci annunziò una grandissima verità atta a frenar l'audacia e la presunzione de' nostri saccentuzzi. Antiqui multum egerunt, sed non peregerunt, multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille secula praecludetur occasio aliquid aliud adjiciendi, *Il fin què detto prova che perfezionare le mal conce ed inesatte opere de' nostri maggiori, non è cgli inventare la perfezione? Non è aggiungere all'idee degli antichi altre che o dilucidano le prime, o correggono l'erronee, o altre ne porgono non conosciute? Di quanto la storia naturale non ha lasciato in dietro i secoli che ci han preceduto, arricchendoci d' innumerevoli scoperte, e moltiplicando le sostanze elementari, cui erasi, per divozione all' antichità, segnato imprescrittibile ristrettissimo numero? Di quanto i soli fornelli di dotto laborioso chimico non ampliano giornalmente la sfera dell'umane cognizioni, da cui rilevanti servizj ritirano le arti, l'industria e'l commercio? Sarà dunque sempre vero il no'o adagio: Dies sequentes, testes sapientissimi.*

in cui il signor de Tracy scrisse la prima parte de' suoi Elementi d'Ideologia, un problema inestricabile. L'origine però della lingua pare divenuta in certo modo di facile e chiara spiegazione dopo quanto intorno ad essa egli ha scritto nel cap. XVI, che può riscontrarsi.

Il signor Lanjuinais in una nota al presente capo di Gebelin, avverte due esser le quistioni che possono presentarsi in proposito della formazione delle lingue articolate.

Una è di puro fatto, dice egli; l'altra è di pura possibilità. Quella di fatto consiste in sapere, se l'uomo abbia inventato la sua prima lingua articolata, o se l'abbia ricevuta dal Creatore in dono speciale: il che vorrebbe dire, se gli sia stata tutto ad un tratto infusa con una operazione certamente tanto maravigliosa, che noi non possiamo in alcun modo comprenderla.

Quella di possibilità consiste in sapere, se gli uomini, abbandonati ai soli loro mezzi naturali, abbiano potuto inventare e trasmettere agli altri una lingua articolata. La prima quistione, aggiunge lo stesso, dovrebbe decidersi con una prova storica; ed ove questa mancasse, resterebbe insolubile. Trattando egli tale quistione, dice, che dal racconto della Genesi si desume evidentemente, che la prima coppia di uomini, ne' suoi primi istanti di vita, parlasse una lingua articolata, non ostante che i tre dialoghi esposti nel capo II della Genesi possano forse da taluno, senza audacia, suppersi avvenuti per tutt'altro a noi incognito mezzo di comunicazione, che per suoni articolati: poichè noi non possiamo farci idea dei suoni articolati procedenti dal serpente e da Dio. Egli unicamente si limita a dire; che non vi è storico alcuno, il quale si opponga al racconto di Mosè, e che noi non ci veggiamo intorno cosa veruna, la quale indebolisca la credibilità di quel racconto. E poichè trovatasi qualche Coppia di ragazzi selvaggi abbandonati a se stessi

fin da principio, quantunque dotati d'intelligenza e degli organi vocali, pure si sono trovati, o muti affatto, o non altro aventi, che suoni indistinti, vaghi e confusi, e anche vuolsi supporre, che uomini procedenti da tale stato, ove abbiano infine data forma di lingua a tali confusi, vaghi ed indistinti suoni, ciò deve essere stato il lavoro di lunghi sforzi, e di molte generazioni; il signor Lanjuinais conchiude, che se la prima coppia di uomini venuti al mondo ha parlato una lingua articolata, questa non poteva essere opera sua, ma dono speciale del Creatore. Gèbelin, francamente dice la parola essere di una origine divina: Dio aver fatto l'uomo essere parlante; La parola venire da Dio medesimo; il di lui ragionare, non è quello di Lanjuinais. Or tanto apparato di frasi non va a finire, che in una considerazione assai comune, cioè, che Dio ha dato all'uomo i mezzi di poter parlare, dandogli gli organi della favella.

Gebelin dunque, mentre in questo suo libro intende darci la storia naturale della parola, poso, o nulla ci dice dell'origine della lingua, e lascia intatta la quistione, tanto riguardata dalla parte del fatto, quanto considerata dalla parte della possibilità; confondendola anzi più di quella, che convenisse ad uomo ingegnoso, siccome egli era; giacchè non ne ha separati i due distinti aspetti, nei quali può esser trattata, e facendo uso di frasi, che alternativamente sono proprie dell'uno, e dell'altro.

Del resto sulla quistione di possibilità, che è tutta congetturale, i più celebri uomini, che l'hàn trattata, sono stati fra loro non mediocrementemente discordi, come anche il signor Lanjuinais ha osservato.

Lucrezio attribuisce l'origine della lingua al principio d'imitazione, propria dell'uomo, in quanto da' gridi degli animali, e dallo strepito delle cose materiali, che la natura l'resenta, l'uomo trasse i suoni da lui applicati all'indica-

zione degli oggetti , che lo colpirono. Ed è evidente , per le cose dette in questo capo , che Gèbelin ha copiato Lucrezio.

Rousseau, come il signor de Tracy ha avvertito nel capo XVI della prima parte dei suoi Elementi d'Ideologia, ha creduto impossibile all'uomo l'invenzione della Lingua parlata. Io son convinto (scriveva egli sessantatre anni addietro nel suo discorso sulla origine dell'ineguaglianza) della impossibilità quasi dimostrata , che le lingue abbiano potuto nascere, e stabilirsi con mezzi puramente umani. E Rousseau trovò chi si fece sostenitore , dodici anni dopo , di quella sua opinione ; e questo fu Sussmilch, accademico di Berlino, che sul proposito pubblicò un libro. Della stessa opinione fu pure Beauzée, che la difese nella sua Grammatica , e nella Enciclopedia metodica all'articolo Lingua.

Diversamente pensò il celebre presidente De Broses nel suo trattato della formazione meccanica delle lingue , da esso lui pubblicato nel 1765 ; e da lui Gèbelin tolse tutto ciò che scrisse poi nel 1774 , e nel 1776 intorno alla sua lingua primitiva , naturale , necessaria , indestruttibile ; e dove De Broses aveva proceduto per via d'ipotesi , e di restrizioni , Gèbelin affermò, ed esagerò con persuasione.

L'origine della lingua è stato uno de' programmi che molto ha sollecitato gl'ingegni nell'ultima metà del passato secolo : e merita certamente d'essere per ogni riguardo esaminata e discussa. Nel 1771 , l'accademia di Berlino propose un premio per questo argomento , che fu ottenuto da Herder il quale riprodusse e sostenne l'opinione di Lucrezio e si fece forte con quanto De Broses aveva detto per provare che la lingua parlata è originariamente pura e naturale invenzione degli uomini. Dal 1773 al 1792 questa opinione fu sviluppata in Inghilterra da Lord Monhaddo e dal dott. Beattie. Parimente in Germania v'ebbero molti che adotta-

rono
l'ebbi
tutti
tratti
con
Rous
Copp
ragio
men
abbi
ses
Rou
lust
libr
mist
l'a

que

me
per
sta

ide

er.
na

so

rono questa opinione, fra i quali merita singolar menzione l'ebreo Zalkiud Hourwitz. Il signor Lanjuinais osserva che tutti questi scrittori e molti francesi che nell'accennato periodo trattarono simile argomento, confusero la quistione di fatto con quella della possibilità, sebbene Castillon rispondendo a Rousseau, le avesse chiaramente distinte. Ben le distinsero e Coppineau, e Condillac, e Agata ed Hervos; tutti però han ragionato, come era d'uopo, della seconda, essendo naturalmente la prima ristretta in brevi termini. Gèbelin, che come abbiamo notato, ha in sostanza seguito Lucrezio e De Brosses per un verso, e per l'altro ha fatto uso dell'espressioni di Rousseau, di Sussmilch e di Beauzée, ebbe un oppositore robusto al suo sistema della lingua primitiva, nell'autore de libro intitolato analisi ed esame del sistema de' filosofi economisti, uscito in Parigi nel 1787, e che viene attribuito all'ab. Legros (Nota di C.)

PAG. 20. — È egli privo degli organi necessari per questo effetto? Ha egli bisogno di lezioni per metterli in opera?

È facile vedere, che tutto ciò che quì dice l'A. è una mera supposizione, e che nel resto egli era assai lontano dalla precisione con cui procede il signor di Tracy, trattando questa materia. (Idem.)

PAG. 22. — Poichè egli è il solo, che abbia delle idee.

Questa asserzione prova evidentemente, che Gèbelin non era andato molto innanzi nella analisi della intelligenza umana. (Nota di C.)

PAG. 24. — Più queste meraviglie si ripetono in ciascuno istante tra noi, maggior dritto esse hanno d'interessarsi.

Si sarà senza dubb'o tentati di domandare al signor

Gèbeliu , dopo tutte queste cose , qual parte egli attribuisca a Dio nella formazione della parola. Certamente se Dio non avesse posto l'uomo in mezzo all'aria , e non gli avesse dato il poterla spinger fuori de' suoi polmoni per la trachea , l'uomo non parlerebbe nè bene , nè male. Ma non è in questo senso , che doveva dirsi da un filosofo , esser la parola di una origine Divina. (Nota di C.)

PAG. 40. — L'arte etimologica menandoci ai principj del linguaggio, può sola ristabilire la nostra lingua ne' suoi primi ivi dritti, e fornire de' mezzi propri a completare le nostre famiglie di parole, ed a supplire tutte quelle, che potrebbero mancare.

È da questo cap. singolarmente che l'opera di Gèbelin incomincia ad essere importante , non solo per le giuste nozioni , che egli dà intorno all'arte etimologica , ma per l'eccitamento , che ebbero da lui gl' ingegni in Europa , onde dedicarsi allo studio ed all'analisi delle lingue. È chiaro , che cercandosi di conoscere le radici di ogni parola e le famiglie di esse in una data lingua , facilmente si scende a cercare da quale idioma sia stata presa ciascuna parola , ed a quali lingue essa sia comune. Si sono in questo genere , mercè delle investigazioni di molti eruditi uomini , fatte assai belle scoperte : migliori se ne faranno a mano a mano che studierassi un più ampio numero di lingue. Ma bisogna non famigliarizzarsi troppo colle congetture , che assai spesso guidano all'errore. Sopra tutto bisogna abbandonare l'idea di una lingua primitiva , unica , ed indestruttibile.

Mentre però con ragione si rigetta la supposizione di questa lingua primitiva , unica ed indestruttibile , giova osservare , che paragonando insieme le lingue europee , quelle del Settentrione , e del Levante dell'Africa , quelle della

metà Occidentale dell'Asia, e forse talune altre, si rede tra esse, a ragione di un certo numero di parole, tanta e sì forte analogia, che combinandole insieme alcuni, non hanno punto dubitato di trovare in varie di esse la lingua primitiva, ed in altre de' dialetti di questa lingua. Perciò il Presidente de Broses ha detto, che ogni lingua cognita è derivata da un'altra; o che diversamente tutte le lingue sono legate le une all'altre per mezzo di una filiazione infinita. Se si potesse trovare il filo, sia di queste filiazioni, sia di quella derivazione, si giungerebbe a conoscere la storia dei Popoli, assai meglio per questo mezzo, che per tutt'altro. Però non bisogna illudersi. Se si potesse supporre una lingua primitiva qualunque, il dire che questa è l'ebraica, l'olandese, la cinese, la svedese, la scitica, la greca, la latina, la siriana, la celtica, la fiamminga, la sanscritta, che ognuna ha avuto tra gli eruditi i suoi campioni, è lo stesso che dottamente sragionare. Se analizzandole tutte si potesse giungere ad una, quest'una ancora non sarebbe, che una derivazione di altra più antica, per la ragione, che quelle che non presentano analogie, e ve ne ha molte, dovrebbero dirsi discenderne, non ostante che ne manchi ogni principio verisimile; il che sarebbe contro ogni buon senso. (Nota di C.)

PAG. 43. — Quando una provincia, o un cantone parla lingua assolutamente differente da quella che si parla in tutto il paese, questa lingua chiamasi gergo; ed allorchè un popolo, corrompendo la lingua del paese, si forma un linguaggio a parte che non è affatto parlato da' capi della nazione e da' suoi scrittori, questo linguaggio popolare appellasi volgare.

Nell'estratto che il cav. Compagnoni ha fatto della Storia Naturale della Parola, sembra di mettersi in disaccordo

col testo dell'autore su questo proposito. Compagnoni chiama idioma la lingua parlata da una provincia, o da un cantone in modo assolutamente diverso da quello che si parla in tutto il paese; allorchè poi il popolo, corrompendo la lingua del paese si forma un linguaggio a parte, il quale non è parlato da' capi della nazione, nè da' suoi scrittori, questo linguaggio popolare si chiama gergo. Sembrano esser mutate le denominazioni de' diversi parlari. Osserva poi in una nota sul vocabolo gergo; i francesi più espressivamente lo chiamano patois, quasi impasto, tropologicamente cattivo impasto della lingua nazionale. Beauzée lo riguarda come un linguaggio corrotto, come un resto dell'antico linguaggio nazionale. Questa considerazione congiunta coll'osservazione pratica, guida a conoscere cosa sieno le lingue in quanto sono parlate dal popolo, e come lo studio solo de' più distinti ingegni nazionali dà ad esse bella forma. Dico bella forma, poichè del resto il popolo ha saputo dare ad esse la forma grammaticale. A buon conto egli fa differenza tra idioma e gergo quando i nostro A. li considera come due sinonimi, e chiama diversamente il gergo di Compagnoni col nome di linguaggio volgare.

PAGINA 43: Figlia anch'essa delle lingue più antiche.

Lo stesso nell'alta Italia può dirsi degli abitanti de' sette Cantoni. (Nota di C.)

PAGINA 49. La parola otium in oisi, ed in fine in loisir, in cui non si riconosce più la radice di oisif.

La parola loisir è dipendente dai vecchi vocaboli loisible, loisirieux, che vengono da loist, loisoit, derivati da licere, licet. Nel gergo romagnuolo si ode in bocca del po-

polo
e,

porti

no l

dell'
sia

cui
poi
o f
ta
nei

tol
18

ag
pi
er

ti

i

i

polo la parola alsir, corruzione, o radice del loisir francese, o della lingua da cui il francese loisir si è tolto.

(Nota di C.)

PAG. 55. In Celtico, for, parola.

Ecco il fari de' Latini.

(Idem.)

IBID. — In Latino verbum, parola.

E non vi è qui pretta la parola Bardi? (Nota di C.)

PAG. 60. — Evitare un' etimologia forzata, o che non porti seco la convizione necessaria.

Il Signor Lanjuinais aggiunge altre due regole, e sono le seguenti.

8.° Moltiplicare gli avvicinamenti delle forme diverse della parola nell' ordine loro cronologico, e ciò per quanto sia possibile.

9.° Trarre queste forme primieramente dall' idioma da cui è immediatamente presa la parola che si crede spiegare: poi consultare le lingue riconosciute, come madri o sorelle, o figlie di quest' idioma; e finalmente, sebbene però con molta diffidenza, consultare le lingue stesse che pareissero estranee a quell' idioma.

Il Signor Walter Wüther, nell' erudita sua opera intitolata Etymologicum magnum, stampata in Cambridge nel 1800, e ristampata ivi nel 1811, alle regole dell' autore ha aggiunto una dottrina per base della scienza etimologica che per la sua novità e particolarità, merita di essere qui indicata. Vuole egli che tutte le parole sieno primitivamente tratte da quanto ha relazione alla terra ed all' agricoltura. Certo è che nessuna nazione può dare una certa estensione alla sua lingua, se non ha dato certo grado di consistenza al suo stato civile mediante l' assicurazione della propria sussistenza.

stenza con un'arte primitiva, sia essa la pastorizia, sia l'agraria, sia infine quella della pesca, o della navigazione. Ora le prime idee configurate in segni, ed in gruppi di segni saranno l'espressione di concetti della sua posizione, e delle sue abitudini. Questo principio fa che debb' estendersi il canone di *Walter-Wüher*. Del resto, nelle ricerche etimologiche, le vocali sono quasi affatto indifferenti; e certe classi di consonanti, come osserva anche il Signor Lanjuinais, si scambiano continuamente tra loro anche da una classe all'altra: donde non senza ragione egli argomenta che alcuni idiomi dissimigliantissimi fra loro nel materiale, possono avere avuto origine da una stessa lingua. È qualche tempo che alcuni valentuomini, certamente scandalizzati dell'abuso che gli eruditi hanno troppo spesso fatto dell'etimologia, ne riguardarono lo studio come una vanità. Di che la pedanteria, la presunzione, e la vanità non han mai abusato? Ma, come dice Lanjuinais, e come prima di lui insinua il buon senso, se le congetture etimologiche sono appoggiate a moltiplicati esempi, cronologicamente eseguiti a mano a mano nell'idioma in cui l'espressione problematica ha la sua famiglia, e nelle lingue specialmente le più analoghe a quest'idioma più antiche di esso, o almeno sue contemporanee; se i fatti della storia, se gli usi e le opinioni; si trovano in armonia colle deduzioni filologiche, allora queste congetture sviluppate, fortificate da uomini giudiziosi, e di vasta e profonda erudizione, possono diventare probabilità profondissime, e prendere fors'anche un posto fra le verità dimostrate. Quando si sarà raccolta una grande quantità di elementi tratti da tutte le lingue, e si avrà un buon sistema d'ideologia, l'errore sparirà forse dalla storia del genere umano; ed una nuova luce mostrerà la verità stata finora sepolta in un vortice immenso di tenebre, che le false dottrine e i falsi studii hanno ognor più allontanata da noi.

(Nota di C.)

l
i mo
fluido
l'imp

razion
anch

spiri

tutta

di
com
listi
le
zion
Tre
lo

all

ch
la
fo

PAGINA 64. — Tutte le fibre componenti i nervi ed i muscoli, sono vote e ripiene di cellette dove nuota un fluido che ha la proprietà di agitarsi e di gonfiarsi dietro l'impero della volontà.

Questa operazione però, in quanto si riferisca all'espirazione ed inspirazione, di cui si parla in seguito, succede anche senza alcun intervento di volontà. (N. di C.)

PAGINA 65. — E questo liquido è quel che chiamiamo spiriti animali.

Questa denominazione non è più di uso; gli si è sostituita quella di fluido nerveo (N. di C.)

PAGINA 74. — Queste modificazioni chiamansi suoni.

Il signor Lanjuinais ha giustamente notata l'incoerenza di Gëbelin, il quale da principio sotto il nome di suoni ha compreso vocali e consonanti, come fatto aveano i Portorealisti, e Beauzée, e qui sotto questo nome non intende che le vocali, e intende poi le consonanti sotto il nome d'intonazioni. Noi aggiungiamo che nessuno prima del signor di Tracy diede l'analisi vera del suono e ne rilevò le parti che lo costituiscono. (N. di C.)

PAGINA 77. — Ch, e I prodotti dalla lingua che si allontana dal palato, o tasto chuitante.

Questa parola nuova in francese è procedente dal verbo chuinter, nuovo ancor esso, ma che esprime assai felicemente la cosa: non poteva tradursi in italiano, tanto più che l'alfabeto italiano non ha la lettera ch, nè la lingua italiana

ha il suono che con quel *ch* i francesi esprimono. Così non abbiamo quello che essi esprimono colla *J*. Oltre ciò volendo noi applicare alle nostre lettere quanto qui *Gébelin* dice delle intonazioni, dovebbesi esprimere la quinta, non con *K* e *G*, mentre noi ne abbiamo la *K*, nè pronunziamo la *G* come fanno i francesi, ma colla *J* e *G*, mentre è manifesto che i suoni che danno a queste due consonanti, hanno una certa somiglianza. Basti questa indicazione per noi che abbiamo preso a tradurre questa parte dell' opera di *Gébelin*, e non ad applicarne la particolarità alla nostra lingua. Questa potrà essere la cura di chi fra noi assumerà di fare una Grammatica filosofica. (N. di C.)

PAGINA 78. — Al gusto che ha per certi suoni di preferenza ad altri.

È necessario che chi legge, abbia presente quanto il signor di *Tracy* nella sua Grammatica generale ha stabilito in proposito dell' articolazione; là egli sostiene esser le vocali inseparabili dalle consonanti, ed ogni aspirazione essere un' articolazione. Una tale idea che sembra altrettanto giusta, quanto nuova, distrugge quantità di supposizioni e di distinzioni introdotte e sostenute da uomini di molta dottrina e molto eredito. (Nota di C.)

PAGINA 84. — Le dame cominciarono a bellettarsi, adornare di falbala le vesti e ad avere il seno scoperto.

Nella minore età di *Luigi XIV*, mentre tutto il mondo colto avea già adottata la *e* (*ai*) in luogo di *oi* ne' varj nomi di nazioni; ed il cardinal *Mazzarini* che parlava assai male il francese, e che costantemente dicea *suedois* e non *suedais*, venne a radicare nella pronuncia questa eccezione che dura anche presentemente. (N. di C.)

P
P

legirno

P,

per lo
ciò da

A

in dist

quelli e

non è,

malogic

qualical

rice,

ai, qu

P

tirare i

I,

è altri

e non

meglio

P,

noue e

Ni

in altre

P,

differen

nessi se

intonaz

È

PAGINA 86. — Peregrinus, *Peercin* ec.

Pilgrim in inglese, Pilger e Pilgrim in tedesco, Pellegrino in italiano. (N. di C.)

PAGINA 88. — Le intonazioni divennero egualmente per loro natura assolutamente differenti da quella de' suoni, cioè dalla dipintura delle idee.

Abbiamo altrove avvertito della poca esattezza di Gèbelin in distinguere tra sensazioni e idee, e segni espressivi di quelli e di queste. La poca scienza ideologica che egli avea, non è l'ultima cagione della inesattezza del suo sistema etimologico. Oltre ciò vedrassi in appresso che spiegando il significato de' suoni nella lingua francese, quelli che egli riferisce, dipingono evidentemente ogni sorta tanto di sensazioni, quanto d' idee (N. di C.)

PAGINA 90. — Il suono U che dipinge l'azione di attirare i liquidi ec. ec.

Il signor Lanjuinais ha notato che u diventata hy non si è altrimenti cangiata in o come dice Gèbelin, ma in hydro: e non è u che abbia fatto hydro, ma udor. Potrebbe si forse meglio ricorrere all' alfabeto greco. (N. di C.)

PAGINA 92. — Che più sovente ancora la loro aspirazione si è raddolcita in K o G.

Noi diremmo in I o in G, secondo l'osservazione fatta in altra nota (N. di C.)

PAGINA id. — Le idee essendo di natura assolutamente differenti dalle sensazioni, non potranno esser dipinte con gli stessi segni; e siccome i suoni dipingeano le sensazioni, le intonazioni dipinsero le idee.

È inutile avvertire chi legge dell' inesatta supposizione
b

che *Gélélin* ha presa per base del suo sistema, dopo il cenno che ne abbiamo già fatto altrove, e dopo lo studio che supponiamo essersi fatto della prima parte degli *Elementi* d'Ideologia del conte de Tracy (N. di C.)

PAGINA 94. — Col soccorso di questo tasto *on tonne*, *on retentit*, *on étonne*, *on donne le ton* ec.

La lingua italiana corrisponde perfettamente a questi esempi tolti dalla francese. In Italia si schiamazza e si urla, si rimbomba, si rende attonito, si dà il tuono ec. (N. di C.)

PAGINA idem. — Con il medesimo s'indicano gl'instrumenti rumorosi *les tambours*, *les tym-pales*, *les tympanons*, *les trompettes*, e da ciò hanno originie le parole *tympan*, *tintin*, *tact*, *touche*, *intonation* ec.

Così in Italia si ha i tamburi, i timpalli, i timpani, 'e trombe, ed il tiutinnio, e il tasto, e l'intonazione.

(N. di C.)

PAGINA 97. — Come *Glisser*, *fluide*, *fleur*, *pleur*, *effroi*, *grincement*, *cri* ec.

Anche la lingua italiana ne abbonda. (N. di C.)

PAGINA idem. — Tali sono le parole *au jourd'hui*, la quale è un composto di cinque altre, *maintenant*, *j'asserois*, *outrémer*, *rejeter*, *défaire*, *parfait*.

Ognuno può agevolmente supplire con altrettante e più parole italiane composte, anche lasciando averbi e verbi.

(N. di C.)

PAGINA 99. — Le parole *gêlée* e *chaleur*, gelo e caldo, vengono egualmente dalla stessa radice, e per opposizione.

Le parole italiane gelato e caldo hanno la medesima proprietà. (N. di C.)

PAGINA 101. — Le cognizioni de' tempi passati serviranno a perfezionare quelle de' tempi presenti.

Veggasi l'osservazione fatta del cav. Compagnoni, al passo l'uomo nulla inventa, ma imita e perfeziona, e quel che da noi vi si è soggiunto; il che ci esenta dal qui ripetere di quanto i moderni superino gli antichi in fatto di scienze, e di arti.

PAG. 125. Si è creduto che la scrittura alfabetica fosse stata inventata dagli Egiziani, etc.

L'alfabeto può sembrare a taluno un oggetto di facile invenzione, ma si è mai posta mente all'immenso tempo che ha dovuto trascorrere prima che si pervenisse a così sublime ritrovato? Esistono monumenti delle antiche nazioni ne' due mondi, e tutti di accordo annunziano i generosi sforzi fatti del genio onde pervenire al possesso di un'arte che indicasse un metodo sicuro di manifestare il pensiero con segni fisici, fissarne l'idea con grafiche indicazioni e quindi trasmetterle intelligibili a tutti. Ecco, se mal non ci avvisiamo, una prospettiva dello sterminato intervallo percorso dallo spirito umano, per giungere a quest'arte meravigliosa, la vera istituzione del mondo.

Gli oggetti materiali dovettero i primi colpire lo sguardo dell'uomo, che il primo studiosi di trasmetterne le forme. Egli dovette grossolanamente disegnare la figura degli oggetti. Fu questo un carattere di scrittura, che potrà denominarsi figurativo. Fin qui, in fatto di scrittura, son pervenuti i popoli dell'Oceania, e questo genere di scrittura si è recentemente scoperto nel regno di Tamboctoo. Or questo mezzo imperfettissimo di comunicare e trasmettere l'idea, è manifestamente inopportuno a conseguire l'oggetto della sua istituzione. La figura, p. e. dell'uomo, riferendosi all'individuo dipinto, e non a tutti della stessa specie, si dovette aver ri-

corso a segni che meglio circoscrivessero l'oggetto. Si possò quindi a' segni presi dalle qualità naturali degl'individui. Ed ecco un secondo carattere di scrittura che chiamerassi figurativo e simbolico; secondo passo fatto pel perfezionamento del sistema grafico. Eppure immenso ancora rimaneva l'intervallo separante la rappresentazione degli oggetti fisici dall'espressione de' metafisici. I popoli del vecchio continente lo traversarono felicemente, pervenendo ad esprimere con segni le idee Iddio, anima etc; quelle delle passioni umane, ricorrendo a segni arbitrarii, o convenzionali, tratti da analogie più o meno vere fra il mondo fisico e'l morale; così il leone indicava la forza, la tigre la ferocia ect. Questi segni intanto furono speciali a ciascun popolo che isolatamente pervenne a siffatto risultamento; ed è questa l'origine de' segni enimmatici, o convenzionali aggiunti u'due primi. I Cinesi e gli Egizj l'inventarono pel loro uso; nè questa scrittura ha ancora varun rapporto con la lingua parlata, poichè insufficiente ad esprimere i suoni di questa lingua.

Finchè i popoli inventori de' mentovati segni non sentirono il bisogno di farsi comprendere da altri popoli, limitaronsi a questo genere di scrittura. Ma stabilite le relazioni fra i popoli, la scrittura suddetta fu di niun uso; bisognò ricorrere a nuovi mezzi di comunicazione; convenne ricorrere a' suoni di quella che diciamo lingua parlata. Or siccome un nome p. e. trasportato dalle sponde dell'Indo nel Delta egizio non avea senso alcuno nella lingua di questo popolo, così bisognò ingegnarsi a trovare un metodo onde pronunziarlo in modo da farne comprendere la propria significazione. La natura monosillabica delle lingue primitive somministrò questo metodo. Dacchè il disco solare, p. e. rispondeva nella scrittura alla voce della lingua parlata, significante Sole, cioè alla sillaba *re*, si fu naturalmente portato a destinare questo suono *re* per esprimere il disco solare. Questo metodo

applica
che pr
caratt
vicinas
versi;
tura ci
cioè fig
ne pre
avertito
L
del suc
e latin
more a
di ciaz
enato
L
nella
plaudi
to i
dro e
tiene
no nei
tere il
due o,
stituen
il valc
bolico
gni re
piante
glifico
ce cor
gni,
1

applicato venne esclusivamente a' nomi proprii stranieri, tal che praticano tuttodì i Cinesi. Per un nome proprio scrivono caratteri più o meno composti, la di cui pronunziatione avvicinasì di vantaggio alle sillabe formanti il nome da scriversi; e siccome questi caratteri hanno nel sistema della scrittura cinrse il loro valore proprio e puramente ideografico, cioè figurativo e simbolico, così a fianco de' caratteri del nome proprio i Cinesi collocauo una linea perpendicolare onde avvertire il lettore del loro valore di circostanza.

L'Egitto da remotissimi tempi pervenne al compimento del suo sistema grafico, cioè all'alfabeto. L'antichità greca e latina, Platone, Tacito, Plutarco, Plinio ed altri fanno onore agli Egizj dell'invenzione della scrittura fonetica, ossia di ciascun elemento dell'alfabeto. Nè i nostri critici hanno osato attaccare un giudizio confermato dall'autorità de' secoli.

Il Signor Champollion il giovane è stato fortunatissimo nella scoperta dell'alfabeto de' geroglifici egiziani. I dotti applaudiscono unanimamente alle di lui laboriose fatiche. Dic- to i dati di così insigne scrittore, possiamo offrire il quadro elementare del sistema grafico egiziano, che in se contiene i primi e gli ultimi successi ottenuti dallo spirito umano nella ricerca dell'arte di pingere, di fissare e di trasmettere il pensiero per via di segni. Il sistema geroglifico offre due oggetti principali: 1. la forma materiale de' segni, costituente la scrittura geroglifica, la ieratica, la demotica; 2. il valore particolare di ciascun segno che costituisce il simbolico e'l fonetico. La scrittura geroglifica è composta di segni rappresentanti oggetti del mondo fisico, animali, astri, piante, fiori etc. La ieratica è un compendio del segno geroglifico: invece del leone coricato, rappresentavosene il semplice contorno. La demotica, o popolare, riccve gli stessi segni, ma in minor numero.

Quanto all'espressione de' segni, i figurativi esprimono

semplicemente l'idea dell'oggetto di cui offrono le forme; così l'idea d'un obelisco, d'una corona, etc. viene indicata con la figura dello stesso oggetto. I simbolici esprimevano idee metafisiche con oggetti fisici: l'ape era il simbolo del re; due braccia in alto, davano l'idea di offerta. I fonetici esprimevano i suoni della lingua parlata, cioè le lettere dell'alfabeto. La scrittura geroglifica differisce essenzialmente da quella usitata addì nostri, mentre nella stessa frase, nella parola stessa impiegava le tre sorte di caratteri, figurativi, simbolici e fonetici: nelle nostre scritture impiegansi i soli fonetici.

La teoria del sistema grafico egiziano non offriva allora alcuna difficoltà. L'allievo avvertito dalla natura de' segni figurativi, non dovea stentar molto a ritenerne l'intelligenza. La scienza de' segni simbolici era affare di nomenclatura. Quanto a' segni alfabetici, ecco come si procedette in Egitto per determinarli. Abituata ad una scrittura ideografica, non potea d'un salto pervenire alla semplicità tutta arbitraria de' nostri l'alfabeti. Obbligata a combinare la forma de' nuovi segni con quelli consacrati dall'uso inveterato, senza rinunciare alla figura degli oggetti naturali decise solamente che la figura di un oggetto il di cui nome nella lingua parlata cominciasse da un A, sarebbe nella scrittura il carattere A, che la figura di un oggetto il cui nome cominciasse da un B, sarebbe nella scrittura il carattere B, etc. Così l'aquila che in lingua egizia dicesi Ahêm divenne la lettera A; una cassetta, Berbe, la lettera B; una mano Tot, la lettera T o D etc.

Ma siccome non può pervenirsi alla cognizione di una lingua che ignorasi, se non mercè interpreti, così una lapida trovata in Rosetta servì in Francia d'interprete alla lingua egizia. La lapida contiene tre iscrizioni, la prima mutilata alla parte superiore, in caratteri geroglifici; la seconda in caratteri demotici; la terza è scritta in greco. Quest'ultima essendo la traduzione delle precedenti, ecco l'interprete de' ge-

roglifi
che in
no in
do ch
apert
vestig
cipi e
Egit
ti di
in gu
le art
m di
ci er

tichi
destr
la m
no,
miti
vedr

che
con

Lan
Un
delle
Gra
mol
a p
ma

roglifici egizii mancante alla moderna erudizione. Le ricerche intraprese poscia in Egitto dallo sventurato Belzoni, vengono in sostegno delle felicissime seoperte di Champollion; in modo che può dirsi che i nostri eruditi hanno già innanzi a sè aperto il cammino, onde inoltrarsi con sicuro passo nelle investigazioni di quanto concerne il sistema religioso, i principii civili, gli usi domestici e la teoria delle arti meccaniche, in Egitto. I monumenti finora interpretati fan risalire l'antichità di quel popolo fino a 23 secoli prima dell'era eristiana, in guisa che gli Egizii aveano la loro religione, il governo, le arti, la lingua, la scrittura, dodici secoli prima della guerra di Troia. I preti Egizii dicevano a Solone che i suoi greci erano bambini.

PAGINA 129. — Ma in questo cambiamento molti antichi caratteri cangiarono figura; quasi tutti furono rivolti da destra a sinistra; i loro tratti debbono necessariamente seguire la mano, ed è ciò che distingue soprattutto gli alfabeti latino, francese, e greco ordinario, dall'alfabeto greco primitivo, e dall'alfabeto ebreo, somiglianti quasi in tutto, come vedremo.

Qui l'autore non parla dell'alfabeto italiano, forse perchè credendolo originato dal latino, le di lui osservazioni convenivano perfettamente allo stesso.

PAGINA 136, 137, 138. — Colla pres nte nota, il sig. Lanjuinais non fa che censurare il titolo di Grammatica Universale adoperato da Gebelin nella sua teorica filosofica delle lingue. Il cavaliere Compagnoni nella prefazione alla Grammatica Generale del signor Travy passando in rivista molti autori grammaticali, ed i titoli delle loro opere, stima a proposito di far parola ancora del pomposo titolo di Grammatica Generale che non pochi han voluto adoprare nelle

loro brevi, ristrette, ed incomplete teoriche generali delle lingue, e quindi meravigliandosi della correzione che Lanjuinais fa a Gêbelin così si esprime: « E in un altro equi-
« voco son pure caduti tutti coloro che il pomposo nome
« di Grammatica Generale diedero a quelle che nelle pre-
« cedenti indicazioni abbiamo accennate; e vi è caduto lo
« stesso Lanjuinais, colà dove nelle sue note alla Gramma-
« tica Universale di Gêbelin disegna com' egli vorrebbe che
« fosse una Grammatica generale, se egli la intraprendesse.
« Dice egli che vorrebbe dividerla in due parti, l' una pu-
« ramente teorica, l' altra principalmente positiva e prati-
« ca. Esporrebbe, secondo lui, la prima quali procedimenti
« grammaticali sieno necessari, e quali altri possano util-
« mente impiegarsi per esprimere le nostre idee in un lin-
« guaggio articolato; e questo sarebbe un libro di pura me-
« tafisica, di pura filosofia razionale; la seconda parte sa-
« rebbe una Grammatica comparata di tutte le lingue cogni-
« te, e dovrebbe esser preceduta da certe grammatiche par-
« ticolari che ancora ci mancano. Ma o egli non si è spie-
« gato abbastanza chiaro, od ha confuso i procedimenti gram-
« maticali colla ragione da cui i procedimenti grammaticali
« derivano. Imperciocchè è bensì una deduzione speculativa,
« se vuolsi, anche quella per la quale si espongono cotesti
« procedimenti, ossia le regole generali della grammatica;
« ma queste regole, se così vogliam dirle, o questi proce-
« dimenti, discendono da più alti principii, i quali non
« trovansi appunto che nel seno dell' Ideologia, e formano
« gli elementi fondamentali dell' espressione. Ora di questi
« appunto si occupa quella parte della Ideologia che il Sig.
« di Tracy ha chiamata Grammatica Generale; denomina-
« zione che per chi non voglia travolgere ogni idea, non può
« darsi alla parte comprendente la pura teorica grammatica-
« le, che n' è distinta, quanto essa pure è distinta dalla

« me
« mi
« de
« da
« le
« fa
« de
« al
« tal
« an
« ra
« mo
« pe
« de
« ur
« di
« tu
« g
« le
« o
« le
« q
« q

me
che
dell

da
gen
post

« materiale coordinazione dei precetti pratici di ogni deter-
 « minata lingua particolare. O si è dunque abusato fin qui
 » del nome di Grammatica Generale, o certamente si è an-
 « dato assai lungi dal coglierne il vero punto in tutte quel-
 « le che s'intitolarono fino all'opere del Sig. di Tracy. Ed in
 « fatti se ne erano esse una breve ordinata continuazione
 « della Scienza Ideologica applicata alla espressione degli
 « atti della intelligenza umana, non potevano assumere una
 « tale denominazione fuorchè ristrettamente assai, e forse
 « anche indebitamente, onde la forma che possa dirsi ve-
 « ramente degna di questa denominazione, e che giusta-
 « mente l'assuma come suo proprio carattere, essa è questa,
 « perchè essa è la forma la quale sistematicamente discen-
 « dendo dall'esame delle idee che sono il soggetto di ogni
 « umano discorso a quello della espressione delle medesime,
 « di queste svolge la natura, le relazioni, e le ragioni per
 « tutta la serie de' segni che la modificano, e ad ogni lin-
 « gua qualunque ne applica o può applicare i principii. Co-
 « loro che chiamarono le altre Grammatiche o analitiche, o
 « o ragionate, si avvicinarono più felicemente alla verità del-
 « la cosa, perciocchè la teorica della lingua sta con tali e-
 « spressioni; come vaga troppo e il più delle volte vana è
 « quella di Filosofica. »

Abbiamo creduto convenevole rapportare in intero l'esame di un tal pomposo titolo, eseguito da valente traduttore, che ad alta sagacità d'ingegno accoppia cognizione profonda della materia.

PAG. 170 — Una prerogativa de' nomi che li distingue da tutte le altre parti del discorso, è che essi sono la sorgente e la radice di tutte le parole da cui sono esse composte ecc.

A ragione il Sig. Lanjuinais censura non solo Gèbelin

ma anche i suoi predecessori e contemporanei, allorchè ostinansi a sostenere essere il nome sorgente d'ogni parola e la radice ancora. Nella lingua araba, per cagion di esempio, non trovasi applicabile una tal regola. Leggasi la Gramatica di Sacy per questa lingua. Egli così s'esprime, allorchè parla del Verbo nella lingua Araba. « Gli Arabi cominciano dal trattare » del verbo (dopo aver numerato le parti essenziali del discorso); ciò non è senza ragione, poichè il verbo è certamente ciò che dà la vita al discorso e ne riunisce in un sol corpo le parti sparse. Essi hanno ancora una ragione decisiva per adottare questa via, il verbo essendo presso a poco la radice dalla quale derivano i nomi e gli aggettivi, col mezzo dell'addizione di alcune lettere, o cambiamento di vocali » Lo stesso linguaggio avea quest'insigne scrittore tenuto ne'suoi principii della grammatica generale, la di cui versione in Italiano sarà fra breve pubblicata, essendo questa opera utilissima a' fanciulli, e di facilissima intelligenza, mentre Sacy la compose per suo figlio, nonostante che n' esista un'altra eseguita in compendio; ma quest'ultima lascia molto da desiderare.

PAG. 196. Così riunivansi la semplicità d'una lingua nascente poco caricata di parole, la ricchezza del linguaggio poetico ripieno di figure e di paragoni, l'esattezza del linguaggio filosofico, il quale deve sempre aver nesso alla natura delle cose, e non deve affatto procedere per via di paragoni.

Meritamente il Signor di Lanjuinais e Compagnoni tacciano Gebelin d'inesattezza, allorchè ragiona de' progressi dell'ideologia. In effetti troviamo in queste poche parole di Gebelin così grave difetto riguardo a verità, ed assiomi filosofici che non puossi far di meno di non rilevarne.

Per universal consenso de' filosofi di ogni età si è sem-

pre inteso per linguaggio filosofico l'esposizione, per mezzo di segni articolati, dell' idee, o meglio delle sensazioni in generale; in modo tale che tratte queste dalla natura delle cose, si possono quindi comunicare ad altri per mezzo di quell' operazione dell' intelletto che dicesi giudizio. Giudicare, come è noto, non è che paragonare due idee, ovvero, conosciute le qualità del primo e del secondo oggetto, fare in modo che il primo al secondo corrisponda, e viceversa. In conseguenza se un discorso deve esser composto di proposizioni, e perciò di giudizi, ragion vuole che si proceda fondatamente con paragoni.

Che se poi l'autore abbia voluto intendere che nel ragionare ognuno abbia ad attenersi alla sola natura delle cose, e con esso non ammettere paragoni poetici, allora troviamo giuste le sue massime, poichè quelli son parto di puerile e fantastica immaginazione, e perciò condannati dalla verità santa e nuda. Quando poi vogliam meglio persuadere, se le cose a dirsi sieno di loro natura ardue, secche, astruse, astratte, allora per forza dobbiam ricorrere ad esempi, i quali, oltre il vantaggio che ci somministrano di render chiara la verità, ci offrono pure nella mente il paragone che esiste fra loro e della cosa che vuolsi esprimere, diviene agevole l'intelligenza col facile metodo, e proprio del filosofo che parla, e ragiona; ed in effetti i Greci credevano cosa non degna di un filosofo rapportar la verità secca e nuda com' ella è, ma adornata da necessarie locuzioni, credendo bene che il bello non potrà mai comparir tale senza il dovuto ed opportuno adornamento. Ma qualunque sia la sua intenzione, egli parla in modo generale, ed è convenuto perciò spiegar ne' due diversi sensi una tale proposizione potendo presentare oscurità ed equivoci.

PAG. 200. In quasi tutte le lingue si hanno tre gradi di comparazione, e solo la lingua francese ne possiede quattro.

L'Autore fu quì la distinzione de' diversi gradi di comparazione, e dopo aver accennati i tre comuni a tutte le lingue, aggiunge il quarto particolare al francese linguaggio, indicandolo col nome di superlativo assoluto, e nominando l' antecedente, Superlativo Relativo. Quel ch' egli chiama Assoluto, il Signor di Sacy lo appella Ampliativo ne' suoi principi di gramatica generale, il che vale lo stesso. Egli tralascia di far distinzione tra le parti del discorso soggette a questi gradi di comparazione che lo stesso Sacy avverte, mentre non solo gli aggettivi, ma gli avverbi, i verbi, e soprattutto i neurì, che esprimono semplici qualità o maniere d' essere, possono avere la stessa sorte.

Gébelin solo annunzia che per alcuni luoghi della Francia il minime tien luogo di picciolissimo, e nulla più dice; mentre dovea sentir bene che in fatto di grammatica generale filosofica, ogni parola aggiunta al nome, come è soggetta a dinotare gradi di qualità al disopra del positivo, può bensì accennare grado di diminuzione, comparativo, minorativo, ec.; ma l'uso non avendo introdotto nelle lingue in generale forme particolari di tal natura, è necessario perciò che ci contentiamo di solo accennarlo, essendo noi privi pure di nomi onde dinotare tali idee.

PAG. 203. De' Pronomi.

Con piacere osserviamo come ragiona il Signor Beauzée, il quale successe a Damarsais nella parte grammaticale dell'Enciclopedia, a tal segno da riputarlo tra i classici in questo genere, e prova ne sono l' eccellente trattato che ci ha lasciato, cioè la Grammatica generale, ossia, esposizione ragionata degli elementi necessari del linguaggio per servire di fondamento allo studio di tutte le lingue; opera nella quale ha riuniti più fatti grammaticali, e più nozioni esatte ed importanti che mai fatto avesse alcuno prima di lui; con piacere

osserviamo esser egli inventore di un sistema, e di una nomenclatura de' tempi dei verbi, ch'è un lavoro eminentemente ingegnoso. Questo celebre autore adunque all'articolo Pronome nell'Enciclopedia ha ben osservato, e dimostrato che le voci io, tu, egli, eglino, sono veri pronomi, le sole che tali possansi chiamare, e che tutte le altre parole alle quali si è data questa denominazione, hanno uffizi assolutamente differenti e diversissimi, i quali li mettono tutti in altre classi. Queste parole chiamate pronomi non sono altro che specie di nomi, i quali hanno la proprietà esclusiva, per lo significato della preposizione pro; in somma sono parole prese come nomi, ed indicano nel tempo stesso il solo aspetto della loro relazione coll'atto della parola; ma non il nome direttamente, mentre sono specie di frontespizii, e che debbono convenire ad un'idea sola di cui ricorda la formazione e la composizione.

A tale proposito aggiungiamo dippiù che nella genealogia o filiazione delle idee, ci sembra sommamente verisimile che questi nomi di persona sieno stati i primi ad essere inventati. In fatti dachè con un grido o con una esclamazione si ebbe espresso un sentimento, una passione, un moto dell'anima qualunque, sembra che il primo bisogno che si facesse sentire, fosse quello di specificare chi provava tale sentimento, o passione, tale situazione dell'anima, e a chi egli s'indirigesse; quindi siamo molto inclinati a credere che si dovesse inventare un grido, un gesto, un qualunque segno, in una parola, qualche cosa analoga all'io, e al tu, prima d'aver pensato a dare de' nomi alla maggior parte degli oggetti circostanti, e prima ancora di averne nominato alcuno. Diciamo inoltre che nel linguaggio primitivo il gesto necessariamente si unisce al grido; ed il gesto che si porta all'oggetto del discorso, è la vera espressione indicativa del nome, e perciò la formola abbreviata che diciamo pro-

nome, ampliata ed estesa con differenti nomenclature in ragione del bisogno.

Ora ci conviene anche far qualche cenno del vantaggio che tali voci arrecano al discorso; ed è facile il conoscere le abbreviature che offrono, e la monotonia che li stessi vocaboli eccitano. Così in un quadro di segni, la ridondanza ed abuso, p. e. della parola Pietro vengono sostituiti dal pronome corrispondente; meno annojerà certamente quel che di Pietro vuoi raccontare, senza ripeterlo spesso.

Osserviamo inoltre intorno ai Pronomi, che quando la persona la quale agisce è nel medesimo tempo quella sulla quale cade l'azione, allora il pronome che serve ad esprimere l'oggetto di quella, chiamasi Pronome di Riflesso. In molte lingue avvi un pronome di Riflesso per la terza persona; ma potrebbe esservi ancora per la prima e la seconda. I Francesi rimediano a quest' inconveniente con la parola *même* che aggiungono al pronome. In altre lingue non vi sono Pronomi di Riflesso: allora vi si supplisce in altra maniera. Così in arabo si dice: Io ho ferito la mia anima, invece, di Io mi son ferito.

Finalmente diciamo che l'uso introdotto in molte lingue ha fatto sì che si adoperasse il pronome plurale della seconda persona in vece del Pronome Singolare, quando si parla ad una persona verso la quale si ha del rispetto. In alcune lingue vi sono pronomi differenti per indicare i gradi di superiorità o d' inferiorità di colui che parla, a riguardo della persona alla quale egli parla. Trovasi di ciò un' esempio nella lingua osca, ove sono tre pronomi singolari della seconda persona. Questo annunzio nella significazione de' pronomi potrebbe estendersi ai pronomi di tre persone; ed è quel che effettivamente ha luogo nella lingua del Giappone. Le parole che s' impiegano in questa lingua per esprimere io, tu, indicano nel medesimo tempo, con molta precisione,

i d
inte

tibi

di e

detc

gino

ano

ano

so e

ind

offr

mer

ne

stes

var

min

pre

si r

sem

esse

tril

può

Ed

e n

fine

del

me

ind

que

gl'

i diversi rapporti della superiorità, o della inferiorità degl' interlocutori tra essi.

PAG. 224. De' tempi. — Poichè il verbo rendesi suscettibile di modi e di tempi in grazia della proprietà che ha di contenere l'idea di esistenza; non potrebbe non saperla determinare, e variare a suo piacimento a tale oggetto. Soggiunge un classico francese, (in questo genere forse il primo a render di pubblica ragione questa nuova idea) che analizzando bene cosa è il nome, rinviansi suscettivo anch'esso di diversità di tempi, giacchè il modo onde ci si porge, indica ora quel ch'è, ora lo stato in cui trovavasi, e sempre offrente idea di esistenza, la quale se non è reale, è almeno esistente nel nostro pensiero. Di ciò pare che non ce ne accorgiamo, comparendoci gli stessi nomi, sempre d'uno stesso modo, e d'uno stesso tempo. Riflettendo un poco sul variar che facciamo del nome Pietro, p. e. indicando al nominat. Pietro, l'idea espressa con questo vocabolo indica esser presente; il geuit. di Pietro, indica già passata la cosa che si nomina; e così del resto. Quando si esprime un nome è sempre al modo indicativo di tempo presente, e non può mai essere in alcun altro tempo, nè in alcun altro modo. L'attributo solo, il quale si giudica esistere in questo soggetto, può esservi in differenti tempi, e secondo modi differenti. Ed ecco la ragione che solo al Verbo si attribuiscono tempi e modi, poichè basta che nella proposizione ciò si noti, affinchè si possa dal verbo venire in cognizione del modo e del tempo dell'oggetto. Ma vale però la regola che ogni nome pronunziato contiene sempre il tempo presente e l'modo indicativo. Ci è sembrato opportuno toccar di passaggio quest'osservazione che, per la sua novità, invitar potrebbe gl'ideologi ad estenderne lo sviluppamento.

L'autore parlando del verbo, e di ciò che gli compete

in ordine a'tempi, modi, numeri e persone, si limita solo, com'è giusto in fatto d'instituzione per una Gramatica Universale, ad accennarli, a far conoscere la necessità d'emendamenti, il vantaggio che nell'insieme del discorso arrecano, la bellezza naturale che il verbo stesso seco porta, del quale infiniti sono i risultamenti opportuni alle altre parti del discorso; e questi non sono che primi rudimenti espressi nella maniera la più elegante per chi brama saper lingue, e farsi comprendere dagli altri; insomma è questo un insieme ben ordinato di princípi teoretici, senza discendere alla pratica. Onde in conseguenza meglio instruirsi su di ciò, è necessario aver per le mani non solo le opere dall'autore citate, cioè di Copineau, Beauzée, de Harrys; ma bensì non debbono perdersi di vista tanto il Dizionario critico de' verbi italiani conjugati, specialmente degli anomali, e mal noti del Mastrofini, come l'instituzione del Cavalier Compagnoni col titolo seguente; Teorica de' Verbi Italiani regolari, anomali difettivi, e mal noti, compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini e d'altri più illustri grammatici, opera nella quale ha compreso un verbo qualunque esso sia sotto quattro aspetti, cioè, regolare, con voce corrispondente, antiquato, poetico, ed erroneo.

PAG. 232. Delle Preposizioni. — *Egli è vero che sebbene i membri componenti la proposizione, cioè il nome, il verbo, e come vogliam chiamarlo attributo, sono sempre vallevoli ad esprimere qualunque pensiero, pure è mestieri di altra parola che servisse a mostrare il rapporto tra nome, e nome, tra questo e l'attributo, tra proposizione e proposizione, e via discorrendo. Perciò furono inventate talune voci radicali che aggiunte ad altre, non solo mostrassero rapporti, ma come monosillabi, servissero di composizione agli altri elementi del discorso. Queste parole furono chiamate pre-*

posizioni dal Latino praeponere, mettere avanti. Or queste preposizioni in talune lingue non mettonsi avanti, ed in altre mancano assolutamente. Così la lingua Basca e la Peruviana, i cui nomi sono molti variati, non han bisogno di preposizioni, e non ne hanno di fatto alcuna, notando esse con cangiamenti di desinenza tutte le relazioni che nelle altre lingue sono espresse con elementi particolari. Consultisi su di ciò il Supplimento alla Grammatica Generale di Froment, e l'Enciclopedia metodica di Beauzée. A ragione dunque i grammatici stimano non essere conveniente tal denominazione a quest'elemento del discorso, il quale serve di complemento alla proposizione, onde mostrare il rapporto tra gli elementi componenti; tanto più che non sempre vien preposta, nè in tutte le lingue marcasi come tale, ma come aggiunta fosse alle parole in forma di monosillabo; così si vorrebbe chiamarla piuttosto composizione che preposizione, mentre se ben si riflette al suo ufficio, che è quello della composizione, uffizio appartenente alla preposizione, si conoscerebbe bene quale manifesta contraddizione regni tra gli effetti loro, e quali tra essi sono al discorso applicabili, e più convenienti da poter far distinguere col nome di composizione, vocabolo più proprio, e più idoneo a quest'elemento. Il Signor Sacy ed altri la chiamano pure esponente, impiegata al discorso, perchè messa tra l'antecedente ed il conseguente, serve a completare il nome del rapporto dovuto, vocabolo improntato dall'aritmetica e destinato a mostrare il rapporto tra due altri numeri: così p. e., il numero 3 serve a mostrare il rapporto di differenza tra il 5 ed il 2. Non parliamo delle Interiezioni le quali sono altrettante proposizioni complete indeclinabili, primi elementi orse del discorso pronunziati da' primi che parlarono. Ta-

li esse sarebbero quante volte se ne avesse una distinta per ogni proposizione immaginabile. Ma chi potrebbe ciò fare, ritenerle a memoria, ed intenderle? La mente umana con picciol numero di elementi primitivi forma successivamente tutte le sue idee composte, e tutti i segni composti; e questi concatenandosi insieme, scambievolmente si richiamano, quando si vogliono formare quadri rappresentativi. Da alcuni grammatici si vuole, com'è di fatto, che le preposizioni nascono da nomi e da aggettivi antichi, resi indeclinabili, così il Signor Butel nella sua Lessicografia, Beauzée nella gramatica, e nell'enciclopedia, il Signor Tracy nella Grammatica Generale, e Sacy finalmente nell'opera più volte citata.

Il celebre grammatico filosofo inglese signor Horne Toock è giunto a trovar l'origine di quasi tutte le preposizioni separabili della lingua inglese, ed a provare ch'esse tutte venivano da nomi ed aggettivi antichi. Piacesse al cielo e lo stesso si facesse per tutte le altre lingue; ma le moderne tutte, che sono, per così dire, formate di ogni sorta di pezzi, meno facilmente lasciano scorgere le etimologie e le derivazioni; è perciò che il su cennato autore inglese merita molto elogio da' suoi nazionali, e da chi ama conoscere veramente la sua lingua. Quel che più dispiace si è che quelle lingue, le quali posseggono preposizioni, non ne posseggono tante, quanti sono i rapporti che esistono tra le ille, di cui il nostro autore ce ne dà una quasi soddisfacente classificazione riguardante la teorica, non che la pratica di essere per l'uso che se ne può fare nel discorso; osserviamo però che le lingue antiche abbondano meno di preposizioni, che le moderne sul loro cominciamento; e la ragione n'è che gl'inventori non eran assuefatti all'armonia che la lingua presenta giornalmente nel suo sviluppo per mancanza di desinenze che nominansi casi, ai quali è convenuto aggiungere altre parole onde più estesa-

mente, ed anche in un senso metaforico dessero quanto più potevano di relazioni. Esse abbondavano di declinazioni; e quindi meno vi si trovano preposizioni separate. In fatti quest' uso delle sillabe desinenziali è un' artifizio perfettamente simile a quello col quale si uniscono due parole primitive per formare un derivato, ed un composto, mezzo, di cui si è dovuto far uso nell' origine del linguaggio.

Finalmente quel che ci resta ad osservare sulle preposizioni è quanto segue. Que' varii rapporti che noi chiamiamo casi, non sono che vere preposizioni, poichè ne hanno infatti il carattere; e'l loro officio lo mostrano i rapporti che sono tra il nome e l' aggettivo. Se mai si domandasse per esse il reggimento, o compimento, come lo hanno le preposizioni ordinarie; allora si potrà rispondere che in apparenza non ne hanno, ma realmente lo posseggono, ed il loro reggimento è il nome a cui sono aggiunte. E quando si considera bene, pare che gli aggettivi impiegati come preposizioni sono necessariamente indeclinabili; il che mostrasi per mezzo della loro formazione; ed ecco dell' assertiva un esempio. Nella formazione del linguaggio si sarà detto certamente casa-altezza per dire una casa alta, una casa eminente; or l' aggettivo alta, eminente, non è una composizione di relazione sottintesa ad una piccola? Ed ecco due nomi i quali o così sono restati, oppure han formato de' derivati a' quali aggiunta un' altra sillaba, si è formato un' aggettivo: con questa formazione si viene in cognizione della preposizione esprime dal suo nascere un rapporto, una relazione resa indeclinabile. In seguito si sarà detto questa casa è di alta costruzione; quel di dunque che chiamiamo segnacaso, non è che una vera preposizione, esponente tra un antecedente ed un conseguente un termine di rapporto, e finalmente un complemento di proposizione, il di cui reggimento è il nome stesso a cui va unito, come sopra si è detto.

PAGINA 249. Degli Avverbi. — Benchè il Signor Languais a tal proposito ci avverta d' un' errore di Gebelin mediante una riflessione giusta e savia del celebre Sacy, pure egli ne ommette altre anche importanti: noi tradurremo in intero una nota della sua operetta, altre volte da noi citata col titolo di principi di grammatica generale. Essa è così concepita:

« Gebelin vuole che l' Avverbio non modifichi che l'azione, e la maniera d' essere, compresa nel verbo, ed egli dice che in queste frasi; Egli è estremamente bello, Egli è veramente cc., è il verbo e non l' attributo ch' è modificato dall' Avverbio. Io credo ciò falso. Il Verbo astratto non indica che l' esistenza del soggetto con relazione ad un attributo indeterminato, esso non è suscettibile d' alcuna modificazione, a meno che non siano modificazioni circostanziali del tempo, o della durata, come sono quelle che in Arabo comprendono i Verbi che significano essere al mattino, essere con continuazione, essere la sera.

« Gebelin dice ancora che gli Avverbi, nel loro senso assoluto, non s' estendono che a' verbi. Ma ciò non è lo stesso di tutt' i termini circostanziali: essi modificano sempre un Verbo. E se gli Avverbi si estendono con i Verbi in un senso assoluto, ciò avviene perchè questi Verbi racchiudono un Attributo dell' avverbio modificato, come: Egli dipinge superiormente, cioè a dire, Egli dipingente superiormente. L' Avverbio non modifica dunque giammai il Verbo, ma sempre l' Attributo; e se egli sembra modificare i Verbi concreti, ciò è che questi verbi comprendono un' Attributo. Quale differenza dunque v' ha tra un Avverbio, ed una Preposizione seguita da un complemento? niuna; poichè nelle lingue che non hanno preposizioni, e che hanno per supplirvi una moltitudine di casi, tutti questi casi possono essere riguardati come tanti Av-

« verbi. Da un'altro lato, egli è certo che una lingua po-
 « trebbe passarsi assolutamente d'Avverbi; ma la riunione
 « di una Preposizione, e del suo complemento in un Av-
 « verbio, non ha luogo in generale che quando il Nome è
 « appellativo (si dice intanto pedestremente; ma non si di-
 « ce cavaliermente, nè equestremente, per a cavallo) e
 « non mai s'incontra nella maggior parte delle lingue,
 « quando il complemento è un Nome proprio. In Greco vi
 « ha un'eccezione per i nomi di luogo.

« Da ciò ch' ho detto, che in principio non avvi dif-
 « ferenza tra una proposizione seguita dal suo complemento
 « ed un'avverbio, non devonsi però conchiudere che in una
 « lingua qualunque io possa sempre estendere indifferente-
 « mente la Preposizione seguita dal suo complemento, o l'
 « Avverbio equivalente. L'uso a questo riguardo può aver
 « introdotto delle enunciazioni delicate, alle quali è essenzia-
 « le il conformarsi; per esempio, malignamente si può pren-
 « dere qualche volta in buona parte d'una malizia, o d'
 « uno scherzo innocente, ciò che non potrebbe fare dell'
 « espressione con malignità. Ma queste enunciazioni indro-
 « dotte dall'uso nuocciono affatto al principio, il quale
 « è confermato dal paragone delle diverse lingue.»

Il Signor Saey ci avverte dippiù che taluni Avver-
 bi, e specialmente quelli indicanti circostanze di luogo,
 possono servire di complemento alle Preposizioni. Così si di-
 ce; Andare di qui a Roma; Egli è venuto di là in poco
 tempo; Per ove siete voi passato? Donde venite voi? A quan-
 do mi rimettete voi? ecco que' ch' egli osserva in una nota
 al proposito. « Noi abbiamo detto precedentemente che gli
 « Avverbi equivalgono ad una Preposizione ed al suo com-
 « plemento; potrebbe sembrare straordinario per questa ra-
 « gione, che gli Avverbi servissero di complemento a delle
 « preposizioni. Ma si cesserà di stupire, ove si faccia atten-

« zione non essere affatto raro che una preposizione abbia
 « per complemento un' altra preposizione seguita anch' essa
 « da un complemento. Ed è così che si dice : Egli esce da
 « presso il re; Il fulmine discende qualche volta dall' alto ,
 « e qualche volta esso si solleva dal basso.

« La maniera di analizzare questa sorta di costruzione
 « è di non considerare in questo caso la seconda preposizio-
 « ne col suo complemento , come se formasse un sol tuono ,
 « ed affettivamente questi complementi composti presso il re ,
 « in alto , in basso , equivalgono alla dimora reale , al luo-
 « go alto , al luogo basso ; parimente gli Avverbi qui , là
 « ove , quando possono esser considerati come nomi , essi e-
 « quivalgono a questo luogo qui , quel luogo là , quel luo-
 « go , quel tempo.

« Simili esempi si hanno nel latino , come dehinc ,
 « exinde , desursum ec.

PAGINA 256. — Congiunzione determinativa CHE.

Le Congiunzioni in generale stanno sempre in luogo di una frase intera , che è sempre relativa , e non mai assoluta , per la stessa sua natura ellittica. Essa deve riconoscere una virtù congiuntiva a ragione della congiunzione , che vera congiunzione , e sola che abbiasi di tal natura , se mi è permesso esprimermi così. Da essa le altre tutte derivano , e ad essa si riferiscono , come il verbo essere che dà ajuto a tutti i verbi di differente natura , ed è l' unico verbo vero che abbiamo. Quindi la sua fusione nel discorso è di esprimere il legame di un verbo con altro verbo , di una proposizione con altra proposizione , al pari del verbo essere , che considerato come aggettivo , esprime la vera esistenza di un oggetto.

Pare intanto che Beauzée abbia veduto di-lontano questa verità conosciuta da qualche moderno grammatico. Infat-

ti, nella sua grammatica generale, al cap. delle congiunzioni dice « che è fra tutte le congiunzioni determinative la più « semplice e la più pura; essa è per dir così, un a congiunzione elementare, che non puossi più decomporre perchè « è nel termine possibilmente più semplice » Ciò prova che egli lungi dal darci la vera natura e la derivazione giusta del che; si limita solo a chiamarla una di quelle così dette determinative.

Non sarebbe inutile intanto cercare la sua invenzione, primieramente come l'hau trattata diversi autori; in secondo luogo quel che più ci pare plausibile dietro le savie riflessioni di profondi grammatici moderni.

Court de Gébelin dice che la congiunzione che (que) fu presa dal primitivo ghe, o quhé, che significava legame, cordone, potenza unica. Iudì soggiunge dicendo « Non se ne poteva indicar meglio il valore » Sembra tanto giusta questa riflessione che possiamo con Gébelin riguardare la voce che come la congiunzione per eccellenza. Se avesse poi sostituito alla etimologia della suddetta congiunzione, il modo onde fu inventata, gran giovamento avrebbe arrecato alla grammatica.

Condillac, nella sua grammatica, ci dice che questa congiunzione, que, che viene dall'aggettivo congiuntivo qui, che, « il quale, e per averla com'è, non vi è bisognato altro che prendere l'abitudine di ammettere alcune parole. Sembra che ciò non sciolga la quistione, poichè resta sempre a sapere come siasi inventato un aggettivo congiuntivo, o una parola congiuntiva qualunque: ciò è prendere il contenente pel contenuto, e non mai parlar di questo che interessa più di quello.

Bisogna qui avvertire però che non è dell'essenza della congiunzione que, che di essere una parola della stessa famiglia d'onde deriva l'aggettivo congiuntivo. Essa è tale in francese p. e., ma non è tale in latino, se non quando si fa uso delle congiunzioni quoad, e quin; il che non trovasi più

quando s' impiegano le parole ut • dum. Potrebbe dirsi che in altre lingue ciò non avesse mai luogo; mentre intanto in tutte le lingue vi sono più parole che fanno le veci della parola que, che.

Ecco qui acconcio il dare almeno un'idea precisa di quel che chiamiamo congiuntivo, o aggettivi congiuntivi. Essi non sono elementi semplici e primitivi del discorso, ma composti di due elementi distintissimi, ed anzi estremamente differenti tra loro; ed essi riuniscono le funzioni dell' uno e dell'altro, però con modificazioni considerevolissime; di cui un solo grammatico tra tanti ce ne fa particolare menzione, e ne forma di questo l'ottavo elemento del discorso, essendo una cosa a parte, cioè (sui generis), mettendolo in ultimo luogo, per la ragione che formandosi dalla unione di due elementi, ei conveniva perciò trattar quelli, per venire facilmente in cognizione di questo. Dopo questa necessaria digressione, ritorniamo al proposito.

Ci potrebbero fornire di lumi maggiori quelli che parlano del che sottratto; ma noi osserviamo che niuno ha fin là osato spingere le sue vedute. Noi credevamo poterci valere di qualche riflessione del nostro letterato italiano l'insigne Biagrolì nella sua grammatica elementare ragionata Italiana; eppure profittando costui dalla lettura fatta di qualche moderno idealogo francese si è solamente limitato a dire che della congiunzione que, che erasi molto detto, in modo che non bisognava meravigliarci delle tante inutili distinzioni fatte di questo segno.

Finalmente dietro l'esame di così illustri grammatici su l'oggetto che ci occupa non bisogna omettere le savie, giuste e convenevoli osservazioni fatte dal celebre ideologo della Francia il di cui nome ripetesi con elogio. Egli parla così nella grammatica generale. « In quanto a me, « presumo che l'invenzione delle preposizioni abbia guidato a

« quella della congiunzione *que, che*. Parrai che questa parola congiuntiva sia una vera proposizione, colla sola differenza che il suo antecedente, ed il suo conseguente sono sempre una proposizione intera, in vece di essere semplici parti della proposizione. Degli uomini usi a dire il libro di Pietro, oppure io vado a Parigi, dovendo dire io veggio, voi siete là, hanno dovuto facilmente immaginare di dire, veggio che siete là, per indicare il legame di voi siete là con io veggio. Poco importa poi da qual nome o aggettivo primitivo abbiano tratto tal segno di legame; ma una volta trovato il primo tra due proposizioni, è stato facile immaginarne altri che aggiungessero al suo significato principale e fondamentale quello di una frase accessoria sottintesa che vi è unita.

PAGINA 260. — Delle Interiezioni.

È facile osservare ne' grammatici che quando trattano questa parte del discorso, poco vi si arrestano, e molto si diffondono in parlando delle altre, considerandola forse come quella che meno avesse bisogno di spiegazioni, mentre se ponessero mente prima alla denominazione che tuttavia conserva, sebbene non tutti convengano che tale si dovesse chiamare, si sarebbe di leggieri determinati ad accordar distinto posto a questa parte del discorso, forse la prima a nascere, poichè tale è il giudizio che le sue voci ci fan formare, cioè di esser essa il tipo da cui tutte le altre derivano, anzi del linguaggio in generale. Le altre non sono che frammenti di questa, e spiegando minutamente quelle, questa non fa che esser decomposta ne' suoi elementi derivati.

Finalmente se di buon conto si cercassero l'etimologie di queste particelle, si conoscerebbe esser desse segni naturali ed involontarii risultanti necessariamente dalla nostra organizzazione, o derivati prossimi di questi segni, o espres-

sioni abbreviate e sincopate, vale a dire, vere frasi elittiche. Quindi importa molto analizzarle ed osservarle, tanto più che ci conducono a riconoscere tutto il meccanismo del discorso, di cui sono nel tempo stesso l'abbreviatura, e la prima forma.

PAGINA 274. — Del numero dei casi, e de' loro nomi.

L'Autore dandoci una quasi distinta classificazione de' casi che appartengono a varie lingue, e scendendo ai Latini, da' quali rimonta a' Greci, niuna menzione fa dell'Italiano linguaggio, mentre doveva ben considerare che forse in tutto se mi è permesso dir così, siamo parto de' Latini, e quindi conserviamo lo stesso numero di casi che quelli, e' l' loro nome non è che una voce Latina volgarizzata. Nel nostro linguaggio distinguiamo i casi, o dall' articolo, o da quelle particelle che comunemente chiamansi segnacasi. E così deve essere, mentre la terminazione del nome non potrebbe in niun conto fissare quella del caso, poichè una è la terminazione nel singolare, una nel plurale, sempre la stessa per casi in ciascun numero.

PAG. 306. — Delle forme del Verbo.

È necessario qui avvertire chi legge essersi commesso in questo cap. IV. l'ommissione di una nota, mentre quelle che vi sono, sono state non a proposito collocate. In effetti la nota posta al primo periodetto di quest'articolo primo corrisponde all'articolo secondo, ove giustamente Lanjuinais osserva esser questo ed i seguenti appartenenti a grammatiche particolari, cioè Francese, Latina, e Greca, per la ragione che se in fatto di Grammatica filosofica nulla fa, e nuoce che gli esempi sieno più tosto di una lingua, che di un'altra; purtuttavia non bisogna parlare di regole particolari delle diverse grammatiche di tal natura, mentre si andrebbe poi

a formare una grammatica comparativa di diverse lingue. Comunque poi sia la cosa, questi tre trattati arricchiscono il lettore di altre belle cognizioni, e non è delitto tale da fare ismentire la buona opinione che conserva l'autore della *Storia Naturale della Parola*. La nota poi messa all'articolo II si riferisce in vece al III e propriamente al terzo periodetto, allorchè l'autore parla de' verbi deponenti. Intanto riguardo all'ommissione di una nota, eccone il rimpiazzo per mezzo di una traduzione che qui ne eseguo, e corrisponderà alla fine del primo periodetto dell'articolo primo. L'autore parlando delle tre sorti di verbi, e dopo averle distinte accenna particolarmente una per una, e propriamente parlando della terza si esprime così. I verbi passivi i quali dipingono lo stato di un' essere sul quale si agisce, esser fatto, esser battuto. Soggiunge a questo proposito l'editore francese così « Esser battuto, esser fatto, esser scritto, arrossirsi « fondersi, amarsi, io mi sono imbianchito, io mi son con- « solato, ec. tutte le espressioni soniglienti sono parifrasi, « soniglianze di parole della stessa, o differenti specie. So- « no esse tante formole in ciascheduna delle quali figurano « ora uno, ora due verbi solamente, e sovente con uno, o « due verbi, uno o due pronomi. Vi sono delle lingue in « cui tutte queste formole, anche le più corte, si annunzia- « no con una sola parola. Ciò sono quelle lingue sole che « hanno veramente verbi passivi, riflessi reciproci, ec. vo- « lendo noi parlare con aggiustatezza.

Pag. 309. — *Forme del Verbo nella Lingua Latina.*

Procedendo dal principio che trattandosi di grammatica Filosofica non bisogna discendere alle regole di grammatiche particolari, e da un lato nulla fa se quella venga arricchita di cose non tanto estranee alla materia; in tal modo non è

inutile il rammentare brevemente le forme del verbo nella nostra lingua più volte ripetute da' grammatici nostri.

Le forme del verbo nella lingua italiana sono cinque, cioè attivo, passivo, neutro, reciproco ed impersonale. I due verbi ausiliari fan prendere la natura attiva, cioè il verbo avere, ed essere quella passiva, così detti perchè danno ajuti agli altri verbi della voce latina auxiliium. Il neutro poi non è nella forma che un verbo attivo, ma la sua azione resta e non passa, come per esempio io dormo, io cammino. Il reciproco trae la sua forma dalle particelle mi ci ti si, e simili, come mi addoloro, si crucia ec. l'impersonale finalmente è quello che non ha nè certo numero di persone nè di numero nè di genere, come lampa, tuona, ec. e può per la sua forma alquanto avvicinarsi all' attivo.

F I N E.

TAVOLA DELLE MATERIE.

D iscorso preliminare dell' editore Francese	Pag. V.
Notizie istoriche di Gebelin	LXI.
Prefazione del Traduttore	LXXI.
Divisione generale di quest' opera. Eccellenza della parola e vantaggi della sua Storia	I

P A R T E P R I M A.

Dell' origine del linguaggio.

S E Z I O N E P R I M A.

Dell' Etimologia.

CAP. I. Ogni parola à la sua ragione	7
<u>II. La ragione di ciascuna parola è il suo rapporto con l' oggetto, che essa disegna.</u>	9
<u>III. Le parole àno qualità differenti</u>	12
<u>IV. La parola è di origine divina</u>	14
<u>V. La parola nacque con l' uomo</u>	20
<u>VI. Elementi della parola.</u>	23
<u>VII. Dell' arte etimologica.</u>	25
<u>VIII. Principii dell' arte etimologica, relativamente alle lingue in generale</u>	40
<u>Primo Principio. Le lingue non sono che dialetti di una sola</u>	41
<u>Secondo Principio. Le differenze che regnano tra le lingue non possono impedire di riconoscere che hanno una stessa origine</u>	44
<u>Terzo principio. La prima lingua non è composta se non da monosillabi presi nella natura, ed atti a di-</u>	

pingere 'fisici oggetti , essa è la sorgente di tutte le parole	45
<i>Quarto principio.</i> Il paragone del più gran numero possibile delle lingue può solo condurre alla prima lingua ed alla vera etimologia di ciascuna parola .	47
<i>Quinto principio.</i> Più le parole sono di uso familiare , più van soggette ad alterazioni.	48
CAP. IX. Principj dell' arte etimologica relativamente alla forma delle parole	50
<i>Primo principio :</i> il cangiamento o le alterazioni nelle vocali non impediscono affatto di riconoscere l'origine delle parole	53
<i>Terzo principio :</i> il cangiamento di sito di alcune lettere d'una parola , non impedisce di riconoscere la sua origine	56
CAP. X. Regole da eseguirsi nella ricerca dell' etimologia .	58

S E Z I O N E S E C O N D A .

Della formazione del linguaggio considerato per rapporto alla natura dell' istumento vocale.

C A P O P R I M O .

Istrumento vocale	61
Organi che formano la voce , e 1.^o de' polmoni ; 2.^a Trachea-Arteria	65
CAP. II. Organi che formano la parola	68
III. Come l' uomo fosse condotto alla parola	71
IV. De' suoni , effetti dell' istromento vocale considerato come un' istrumento a vento	73
V. Delle intonazioni , effetti dell' istrumento vocale , considerato come istrumento a tasto	76
VI. De' modi dell' istrumento vocale	79
VII. Valori assegnati ai suoni semplici o primitivi .	87
VIII. Valori assegnati alle intonazioni semplici o primitiv*.	92

IX. Di alcune altre maniere di formar parole . . .	47 96
--	----------

P A R T E S E C O N D A.

Origine del linguaggio dipinto agli occhi o sia della scrittura.

CAP. I. Vantaggi della scrittura	100
II. Tenebre sparse sulla sua origine	102
III. La scrittura non ha potuto essere inventata e mantenersi se non negli stati agricoli	103
<u>IV. La scrittura non è che un imitazione</u>	<u>107</u>
<u>V. Della scrittura alfabetica</u>	<u>112</u>
<u>VI. Degli oggetti dipinti dall'alfabeto primitivo</u>	<u>115</u>
<u>VII. Oggetti che rappresentavano i caratteri corrispondenti alle consonanti</u>	<u>118</u>
<u>VIII. Numero de' caratteri semplici ch' entrano nella scrittura alfabetica</u>	<u>123</u>
<u>IX. De' luoghi ove nacque la scrittura alfabetica</u>	<u>125</u>
<u>X. Vicende dell'alfabeto primitivo in Europa</u>	<u>127</u>

P A R T E T E R Z A.

Grammatica universale comparativa.

Nozioni Preliminari.

<u>CAP. I. Definizione ed etimologica della grammatica, e sua divisione in universale e particolare</u>	<u>133</u>
<u>II. Sorgenti della grammatica universale</u>	<u>139</u>
<u>III. Delle qualità che dev' avere la dipintura dell' idee e che divengono la base della grammatica</u>	<u>142</u>
<u>IV. Unità del suo studio</u>	<u>144</u>
<u>V. Divisione della grammatica universale</u>	<u>145</u>

LIBRO PRIMO.

Delle parti del discorso.

SEZIONE PRIMA.

Delle parti del discorso in generale.

CAP. I. I quadri delle idee per mezzo della parola sono composti di diverse parti.	147
II. Caratteri distintivi delle parti del discorso	150
III. Numerazioni delle parti del discorso	152
Prima classe. Parti del discorso che cangiano di forma affin di concorrere a rappresentare lo stesso rapporto; e 1. delle tre prime	153
Quarta parte del discorso	155
Quinta parte del discorso	157
Sesta parte del discorso	158
Seconda classe. Parti del discorso in cui le parole non cangiano mai di forma	160
Prima parte del discorso della seconda classe	161
CAP. IV. Quadri che risultano dalle diverse parti del discorso. 1. Quadri delle idee considerati relativamente alla loro composizione	163
2. Quadro delle idee relativamente alla natura delle qualità eh' essi espongono	164
3. Quadro delle idee relativamente all' insieme delle parole.	164

SEZIONE SECONDA.

Delle parti del discorso che cangiano di forma.

CAP. I. Del Nome	166
§. 1. Utilità de' nomi	id.
§. 2. Delle differenti specie de' nomi	168
§. 3. Etimologia della parola NOME	171

§. 5. Nomi considerati come il soggetto di quadri dell' idee	id.
§. 5. Nomi distinti in soggetti ed in oggetti nello stesso quadro	173
1. De' Generi	174
2. De' Numeri	175
3. Nomi sorgenti delle Parole	176
4. Delle parole derivate e composte	181
5. Delle parole figurate	182
CAP. II. Degli articoli	184
Caratteri degli articoli	187
Osservazioni particolari	188
Utilità degli articoli	189
Articoli plurali	191
Articoli riuniti ad altre parti del Discorso	192
CAP. III. §. 1. Necessità d'avere delle parole che indicano le qualità degli oggetti	193
§. 2. Nomi provenienti dagli aggettivi	197
§. 3. Gli Aggettivi rivestonsi delle stesse forme che i nomi	198
§. 4. Gradi di Comparazione	199
§. 5. Legami Comparativi	201
CAP. IV. De' Pronomi	203
Pronomi passivi	204
Pronomi Reciproci	205
Pronomi Terminativi	id.
Impiego di Pronomi ne' quadri enunciativi, e passivi	206
CAP. V. Del Verbo	208
Origine del Nome ch' esso porta	213
Il Verbo si associa ai pronomi	215
CAP. VI. De' Participj	217
CAP. VII. Participj ellittici, o verbi attivi	221
De' Tempi	224

SEZIONE SECONDA.

Delle Parti del Discorso che non cangiano affatto di forma.

CAP. I. Delle Preposizioni	232
Prima Classe. Preposizioni Enunciative	234

<i>Seconda Classe. Preposizioni Circostanziali o relative alle azioni.</i>	
Origine delle voci che servono di preposizioni	247
Preposizioni inseparabili	248
CAP. II. Degli Avverbi	249
CAP. III. Delle Congiunzioni	254
CAP. IV. Delle Interiezioni.	260

LIBRO SECONDO.

Delle diverse forme che prendono fra loro le Parole Componenti le parti del discorso.

NOZIONI PRELIMINARI.

Differenze delle parti del Discorso riguardo alle loro forme.	264
---	-----

SEZIONE PRIMA.

Della Declinazione.

CAP. I. De' generi, e de' numeri	269
CAP. II. De' casi	271

SEZIONE SECONDA.

Della Conjugazione.

CAP. I. De' Modi	284
CAP. II. De' Modi relativi	286
CAP. III. De' Modi astratti o indefiniti.	293
CAP. IV. Delle forme del Verbo. Articolo 1.	306
Articolo 2. Forme del Verbo nella lingua francese	307
Articolo 3. Forme del Verbo nella lingua latina.	309
Articolo 4. Della forma media del Verbo nella lingua Greca	310

LIBRO TERZO.

Della Sintassi.

Sua divisione	311
---------------	-----

SEZIONE I.

Della Sintassi propriamente detta.

CAP. I. Suoi oggetti	313
CAP. II. Della Concordanza	314
CAP. III. Della dipendenza	315
CAP. IV. Voci in dipendenza del nome, o del soggetto	317
CAP. V. Voci in dipendenza del verbo	318
CAP. VI. Voci in dipendenza dell'aggettivo	320
CAP. VII. Delle parti costitutive di una frase	222

SEZIONE II.

Della costruzione	325
CAP. I. Regole di costruzione richieste nella lingua francese	326
CAP. II. Regole della costruzione latine	329
CAP. III. Osservazioni su di queste due sorte di costruzioni	331
CAP. IV. Dell'Ellissi	333
CAP. V. Del Pleonismo	336
CAP. VI. Della frase considerata in se stessa	338
CAP. VII. Della punteggiatura	339
CAP. VIII. Analisi di una favola francese	341
CAP. IX. Analisi di taluni versi della prima favola di Fedro	361
Spiega della prima tavola	367
Spiega della tavola relativa agli organi della voce. Fig. I.	id.
Fig. II.	370
Fig. III.	372
Fig. IV.	373
Fig. V.	id.
Fig. VI.	374

Fine della Tavola.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. IX. linea 6, 9	Thurat
XXV. linea pen. idem	idem
XXXIV. linea 8. idem	idem
XXXV. l. 3. Daçareq	Daçareq
id. l. 11. Duchas	Duclos
I. della Pref. l. 21. E dov' e	E dov' è
XII. lin. 10. muniera	maniera
66. lin. 7. altr.	altri
68. lin. 21. modicazioni	modificazioni
80. nota l. 4. quello ed che	quello che
82. l. 24. Francois	François
93. l. 1. colore	calore
100. lin. 3. la ascoltano	l'ascoltano
116. lin. 3. fianchè	affinchè
132. l. 1. nota. bo ommesso	ha ommesso
135. lin. 7. nota. abbaiam	abbiam
142. lin. ult. sarebbe gile	sarebb' egli
148. lin. 12. tutti i	tutt' i
153. lin. 7. non mai	mai
211. lin. 12. Giras	Gloas
215. lin. 1. ommettiamo	omettiamo
228. lin. pen. io avrò fatto	io aveva
261. lin. 9. fisionomia	fisionomia
294. lin. 10. non mai	mai
297. lin. 19. per il	pel
336. lin. 21. destiami	bestiami
1. delle note del tradutt. l.	
14. con rassegnate	contrassegnate
3. idem. lin. 7. ma	mai
5. idem. lin. 28. rilevant	rilevanti
22. idem lin. 18. lafabeto	alfabeta



A S. E. R.

IL PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA

Vincenzo Cioffi, Direttore e Proprietario della Tipografia del Reale Albergo de' Poveri, desidera dare alle stampe una produzione intitolata: *Storia Naturale della parola*, traduzione dal francese di M. G  belin, fatta per cura del Signor D. Pasquale d' Aloe.

Ne desidera la revisione, e l'avr   ec.

Vincenzo Cioffi.

A di 2 Dicembre 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DI PUBBLICA
ISTRUZIONE.

Il Regio Revisore Signor P. D. Antonio Carafa avr   la compiacenza di rivedere la soprascritta opera e di osservare se vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranit  .

Il Deputato per la revisione de' libri

CAN. FRANCESCO ROSSI.

Napoli 4. Dicembre 1829.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DI PUBBLICA
ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Direttore e Proprietario della Tipografia del Reale Albergo de' Poveri, con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata *Saggio sull' origine della parola*, traduzione dal francese di M. G  belin, fatta dal Signor D. Pasquale d' Aloe;

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor P. D. Antonio Carafa;

Si permette che l'indicata opera si stampi, per   non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si dar  , se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di confrontare coll' originale.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Pe' l Segretario generale e membro della Giunta
L' Aggiunto ANTONIO COPPOLA.

